

SOMMARIO

MICHEL AGLIETTA

REGOLAZIONE E CRISI DEL CAPITALISMO

Perché una teoria della regolazione del capitalismo? – 1) Regolazione ed equilibrio: esigenza di un concetto di riproduzione (p. 1) – 2) Significato di un'elaborazione teorica che incorpori l'analisi storica (p. 3) – 3) Presentazione dello schema generale del lavoro (p. 4) – 4) Delimitazione del campo dell'analisi nello spazio e nel tempo (p. 7) – *La produzione del capitale*. 1. Creazione ed accumulazione del plusvalore; 1. 1. Lavoro astratto ed equivalente generale (p. 8) – a) Definizione di lavoro astratto; b) Rapporto di scambio ed equivalente generale (p. 9) – c) Vincolo monetario e definizione del reddito globale (p. 11) – 2. Massa e tasso del plusvalore (p. 12) – a) Effetto del rapporto salariale sul campo del valore; b) Rapporti di produzione e rapporti di distribuzione (p. 13) – *Significato del plusvalore relativo* (p. 15) – *Trasformazione delle condizioni di esistenza dei lavoratori salariati*; 1. La produzione capitalistica del modo di consumo (p. 16) – 1. 1. Formazione ed evoluzione di una norma sociale di consumo; a) Il modo di consumo caratteristico del fordismo (p. 18) – b) La crisi del fordismo e le prospettive del neo-fordismo (p. 22) – 1. 2. Fattori di differenziazione dei salariati; a) La stratificazione del proletariato (p. 26) – b) Il problema dei quadri (p. 28) – 2. Incidenza della socializzazione del consumo sul cambiamento delle forme del salario (p. 31) – 3. Ripercussioni della socializzazione del consumo sull'evoluzione a lungo termine del salario (p. 34) – 3. 1. Irregimentazione della lotta economica di classe mediante la contrattazione collettiva; a) Tendenze del movimento sindacale dopo la Seconda Guerra Mondiale (p. 36) – b) Caratteri generali della procedura di contrattazione collettiva (p. 38) – c) Ruolo della contrattazione collettiva nell'evoluzione del salario (p. 39) – 3. 2. Conclusione sulla determinazione del salario nominale di riferimento ed evoluzione del salario nel lungo periodo negli Stati Uniti (p. 41) – a) Evoluzione dei salari nominali e dei salari reali prima della Prima Guerra Mondiale (p. 42) – b) Evoluzione dei salari nominali e dei salari reali dopo la Seconda Guerra Mondiale (p. 43).

p. 1

ROGER FALIGOT

IRLANDA: UN VIETNAM IN EUROPA

p. 47

Divisione dell'Irlanda e formazione di uno Stato protestante (p. 49) – Dichiarazione di Indipendenza. Dublino, 24 Aprile 1916 (p. 55) – Cinquant'anni dell'IRA: evoluzione del Movimento Repubblicano (p. 56) – La lotta per i diritti civili (p. 59) – La grande trasformazione del Movimento repubblicano irlandese (p. 60) – Bilancio critico della ristrutturazione (p. 61) – Apertura internazionale e non-allineamento; Le trappole di una doppia intransigenza (p. 65) – L'inquietudine dei protestanti (p. 66) – UN DOCUMENTO SEGRETO SEI SERVIZI DI INFORMAZIONE BRITANICI (DIS) CATTURATO DALLA RESISTENZA IRLANDESE (p. 69).

PATRICK TISSIER

UNA NUOVA DIVISIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO: MITO O REALTÀ?

p. 87

Le modificazioni della divisione internazionale del lavoro (p. 87) – L'industrializzazione orientata verso le esportazioni (p. 88) – Le premesse della strategia di stimolo delle esportazioni (p. 89) – Aspetti della strategia di incremento delle esportazioni (p. 91) – La diffusione del lavoro salariato indotta dalla penetrazione del capitale straniero (p. 93) – Una industrializzazione dominata dall'imperialismo (p. 95) – Il regime dittatoriale dei paesi capitalisti dominati dell'Asia (p. 97).

DEDICATO A NOI STESSI

p. 104

EDOUARD POULAIN

LA CONTRADDIZIONE RAPPORTI DI PRODUZIONE/ FORZE PRODUTTIVE

p. 105

L'unità delle tre forme della pratica sociale e la dominanza del politico (p. 108) – A proposito della "legge economica fondamentale del socialismo" (p. 110).

FRIEDRIC ENGELS

LETTERE SUL MATERIALISMO STORICO

p. 112

JACQUES M. VERGES

I PROCESSI DEL F.L.N. ALGERINO

p. 118

**CARCERE E MARGINALITA'
INTERVISTA A GIULIO SALIERNO**

p. 119

LEV S. VYGOTSKIJ

IL METODO STRUMENTALE IN PSICOLOGIA

p. 127

PATRIK MAILLOT

A PROPOSITO DI MITTERRAND

p. 131

Sette anni di corresponsabilità ministeriale (p. 132) – Mitterrand l'africano (p. 133) – Dal momento che occorre una dottrina (p. 135).

GERHARD KROMSCHRODER

IL CASO STAMMHEIM

p. 139

Inchiesta-lampo all'estero: milioni di persone credono ad un omicidio (p. 139) – Si perde del tempo prezioso: nessuno sa di preciso quando siano morti (p. 141) – Ci si può sparare da dietro a trenta centimetri di distanza; Anche dopo tre anni nessun chiarimento sul misterioso reperto N. 6 (p. 143) – Non si è tenuto conto di una dichiarazione decisiva (p. 145) – Mai analizzate le tracce sulla sedia nella cella di Ensslin (p. 147) – Perché il filo si è rotto solo quando è stato staccato il corpo senza vita?; Un perito non si presenta alla commissione d'inchiesta (p. 149) – L'impianto di controllo televisivo non funzionava (p. 151) – C'è veramente della sabbia sulle scarpe di Baader (p. 153) – Dichiarazione di Jan-Carl Raspe al processo di Stoccarda-Stammheim. 11 maggio 1976 (p. 155) – Lettera di Ulrike Meinhof a Hanna Krabbe. 19 marzo 1976; Dichiarazione di Andreas, Gudrun, Jan e Ulrike al processo di Stammheim. 6 agosto 1975 (p. 156) – Sulla solidarietà (p. 157).

EFTICHIOS BIZAKIS

**OSSERVAZIONI SUL POSITIVISMO
CONTEMPORANEO**

p. 158

CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE

Bimestrale di documentazione politica – Anno VI – NN. 18/19 – Gennaio/Giugno 1981 – **COMITATO DI REDAZIONE:** Eduardo M. Di Giovanni, Carmine Fiorillo, Giovanna Lombardi, Giancarlo Paciello – **Redazione e Amministrazione:** Via degli Accolti 19, 00.148 Roma. Tel. (06) 5220698 – **ABBONAMENTI:** Annuo L. 15000; estero L. 30000; sostenitore L. 50000. I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. N. 12335006, intestato a "Corrispondenza Internazionale", via degli Accolti 19, Roma – **PROPRIETA' EDITORIALE:** Cooperativa editoriale "Controcorrente" s.p.a., Via degli Accolti 19, 00.148 Roma – **AUTORIZZAZIONE:** del Tribunale di Roma, N. 15952 del 23/6/1975 – **Direttore responsabile:** Carmine Fiorillo – **STAMPA:** Multigrafica Brunetti, Stampa Offset, Via S. Giovanni in Laterano 158, Roma – **DISTRIBUZIONE:** "Centro Internazionale Diffusione Stampa", Via Turati 128, 00185 Roma – Traduzioni, saggi e articoli pubblicati su "Corrispondenza Internazionale" non esprimono il punto di vista del Comitato di redazione della rivista, né quello della Cooperativa editoriale "Controcorrente", nei suoi singoli componenti e complessivamente, e vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione quanto più vasta possibile, la conoscenza dei termini del dibattito internazionale nel merito dei problemi teorici del marxismo, dibattito del quale "Corrispondenza Internazionale" intende essere palestra. Questo numero è stato chiuso in tipografia il 6 luglio 1981.

IL PREZZO DI QUESTO NUMERO E' DI LIRE 4.000



LA RIVISTA "CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE" E' ASSOCIATA ALL' U. S. P. I.

REGOLAZIONE E CRISI DEL CAPITALISMO

PERCHE' UNA TEORIA DELLA REGOLAZIONE DEL CAPITALISMO ?

1. *Regolazione ed equilibrio; esigenza di un concetto di riproduzione*

Oggi, l'insoddisfazione avvertita da un numero sempre maggiore di teorici di fronte al corpo dottrinario, considerato dall'*establishment* accademico come "la scienza economica", è sempre più evidente e sempre più spesso espressa. Queste insoddisfazioni possono essere raggruppate a partire da una doppia incapacità della teoria economica dominante: incapacità ad analizzare il movimento economico nel tempo vissuto dai soggetti, cioè a render conto della storia dei fatti economici; incapacità ad esprimere il contenuto sociale delle relazioni economiche, e perciò a tradurre i poteri ed i conflitti di cui l'economia è l'obiettivo. Questi due aspetti non sono certamente né indipendenti né giustapposti. Ma la loro unità è spesso mal colta dai critici, perché questi ultimi ragionano all'interno dell'universo concettuale della teoria che pretenderebbero di criticare radicalmente. Per la maggior parte del tempo utilizzano il linguaggio di questa teoria, in modo che le loro osservazioni poggiano su false ipotesi o, nel migliore dei casi, risultano delle domande sull'adeguamento della teoria ortodossa alla realtà. Ma la logica secondo la quale vengono elaborati i concetti non viene attaccata.

E' vero che l'edificio monumentale costruito in un secolo dai teorici neo-classici ha qualcosa di affascinante. L'attrazione che esercita deriva dal suo carattere ad un tempo totalizzante e totalitario. Questa teoria è totalizzante perché è completamente contenuta nell'elaborazione di un concetto unico, quello di *equilibrio generale*. E' totalitaria, perché implica un approccio riduttivo mediante il quale l'identificazione delle caratteristiche economiche tratta dall'osservazione delle pratiche reali è respinta fuori dalla teoria come "imperfezioni", e non un approccio dialettico mediante il quale i concetti vengono trasformati con l'incorporazione di un contenuto più concreto. E' per questo che il termine *regolazione* non viene definito nella teoria economica ortodossa. La regolazione non è nient'altro, in questo universo, che l'insieme delle proprietà dell'equilibrio generale. Essa si presenta come un insieme di precetti coerenti, al quale non si può togliere o aggiungere niente; di qui l'inflessibilità dottrinale che caratterizza abitualmente i grandi santoni dell'equilibrio.

Se la teoria dell'equilibrio generale ha esercitato una simile dittatura sul pensiero economico, è perché essa propone una visione rassicurante della società ed una giustificazione della professione degli economisti. L'equilibrio generale è seducente perché esprime un'armonia collettiva in una comunità dove viene preservata l'autonomia assoluta dei soggetti e dove non c'è alcun conflitto. Che questo progetto teorico sia esclusivamente normativo non gli toglie il suo prestigio. I teorici hanno la pretesa di elaborare le norme d'efficienza secondo le quali il sistema economico deve funzionare perché tutti i soggetti agiscano razionalmente e perché questi atti siano compatibili tra loro. Pretendono anche di reportare i sistemi economici esistenti a queste norme d'efficienza assoluta e di concludere che il sistema capitalistico è, allo stesso tempo, il meno cattivo tra i sistemi economici ed il solo che possa modificarsi per avvicinarsi alla configurazione ottimale. Nessuna meraviglia, dunque, se, per questa doppia prodezza, la professione di economista abbia ben meritato dall'ordine sociale stabilito. "La riforma senza rischio" trova la sua garanzia nella "scienza normativa" !

Tuttavia, le insoddisfazioni cui abbiamo fatto cenno restano e si ampliano. Ciò avviene nei periodi di crisi, quando l'ampiezza assunta dagli "squilibri" dell'economia reale fa nascere dubbi sulla pertinenza della concezione del tempo contenuta nella teoria dell'equilibrio generale. Keynes ha compiuto un profondo rinnovamento teorico attingendo le fonti della sua ispirazione nella storia

offuscata di un capitalismo dilaniato da conflitti giganteschi e indebolito da una profonda depressione. Ma, per non aver esteso la sua offensiva dalla critica degli aggiustamenti ad una critica della concezione dei soggetti e dei rapporti economici presso i neo-classici, la teoria keynesiana è stata recuperata dall'approccio riduttivo secondo il quale funziona la concezione totalitaria dell'equilibrio generale. Questo recupero è stato tanto più facile dal momento che Keynes limitava il suo orizzonte teorico al breve periodo. Ora, se c'è un ambito in cui la concezione dell'equilibrio si è trovata in scacco ed ha apportato ben poco a fronte di problemi giganteschi, questo è il problema del movimento economico di lungo periodo. La nozione stessa di equilibrio viene messa in discussione con un'insistenza palese perché, volendo armonizzare il concetto di equilibrio con quello di dinamica, i teorici neo-classici hanno dato del loro approccio riduttivo un'immagine caricaturale. Si è assistito ad una fioritura di modelli macro-economici di sviluppo, che cercano le condizioni di una crescita equilibrata o armonizzata.

Il fallimento di questi innumerevoli modelli, differenti tra loro soltanto per le raffinatezze matematiche dello stesso approccio normativo, è particolarmente cocente se li si giudica dal punto di vista dei consigli, in politica dello sviluppo, che costoro hanno preteso di dare ai paesi sottosviluppati. Ma, sul piano teorico, le insufficienze dell'approccio non sono minori. Trattare della crescita sloggiando la storia porta ad una concezione del tempo che non può fare della dinamica che una disavventura della statica. Si tratta, in effetti, di un tempo logico che non è l'espressione di un movimento. Nella multidimensionalità dei parametri caratteristici dell'equilibrio è introdotta una variabile chiamata tempo, secondo la quale la rappresentazione delle condizioni di equilibrio dà dei "sentieri di crescita". Questa variabile tempo non è costruita: è una delle variabili indipendenti del modello. Al contrario, la dinamica è etimologicamente lo studio delle forze. Deve esserci costruzione di una "temporalità" come caratteristica di un movimento. Ora, lo studio di un movimento è quello dei cambiamenti di stato. Perché si possa parlare di un sistema dinamico, è necessario che i rapporti costitutivi del sistema abbiano una logica interna di trasformazione. Pensare la regolazione di un sistema che si trasforma, vuol dire considerare che le trasformazioni che avvengono nei rapporti che sono stati individuati (e che costituiscono perciò processi o rapporti in movimento) sono tali che si può sempre concepire l'organizzazione dei rapporti in sistema. Ciò pone due ordini di problemi metodologici.

Da una parte si è portati a negare che ciò che esiste vada da sé. La nozione di *riproduzione* diviene, allora, necessaria. Parlare di riproduzione significa mettere in evidenza i processi che permettono a ciò che esiste di continuare ad esistere. In un sistema, i cui rapporti interni si trasformano, non tutto continua ad esistere. Bisogna, dunque, studiare il modo di apparizione di ciò che, nel sistema, è nuovo. Niente ci dice che la trasformazione sia una "deformazione plastica" dei rapporti che strutturano il sistema; se così fosse, la continuità sarebbe salvaguardata e si potrebbe estendere facilmente il concetto di riproduzione. Quando si studiano i sistemi sociali, sia la lezione della storia che quella dell'esperienza ci insegnano che *trasformazione vuol dire rottura, cambiamento qualitativo*.

Dall'altra, queste due nozioni di riproduzione e di rottura si affrontano in un'opposizione sterile, l'una escludente l'altra, se si definisce il sistema allo stesso modo che nelle concezioni dell'equilibrio, cioè come un reticolo di relazioni tra agenti ed attività economiche rispondenti a delle razionalità specifiche *a priori*. Cercare di definire la regolazione di un sistema in movimento, porta ad un'altra concezione del sistema. Ciò comporta che si debba concepire una *gerarchia* nei rapporti costitutivi del sistema, e non solamente una interdipendenza funzionale.

Le indicazioni metodologiche appena richiamate portano alla riflessione sugli strumenti d'analisi necessari per delimitare il concetto di modo di produzione. Studiare un modo di produzione, vuol dire mettere in evidenza i rapporti determinanti che si riproducono nelle e attraverso le trasformazioni sociali, le mutevoli forme sotto le quali si riproducono, le ragioni per cui questa riproduzione s'accompagna a rotture nei differenti luoghi del sistema sociale. Parlare della regolazione di un modo di produzione, significa cercare di esprimere il modo in cui si riproduce la struttura determinante di una società secondo delle leggi generali. L'oggetto di questo lavoro è lo studio della regolazione del modo di produzione capitalistico. Questo studio sarà condotto a partire da un'analisi storica dell'economia degli Stati Uniti effettuata su un lungo periodo.

2. *Significato di un'elaborazione teorica che incorpori l'analisi storica*

Le indicazioni precedenti fanno intravedere che una teoria della regolazione sociale è un'alternativa globale alla teoria dell'equilibrio generale. Per apportare un contributo alla costruzione di questa alternativa, non sarà certo il caso di partire dalle ipotesi proprie della teoria dell'equilibrio generale adottando il linguaggio di questa teoria ed i suoi criteri di scientificità. Tutti gli studi critici che si collocano in rapporto all'equilibrio generale adottano il principio fondamentale che è alla radice del suo approccio riduttivo: il soggetto economico è posto all'inizio e definito mediante un comportamento razionale, che è una caratteristica della natura umana, un dato permanente, ed è dato per scontato; le relazioni economiche vengono definite in seguito come modi di coordinamento dei comportamenti dei soggetti, predeterminati ed inalterabili. I dibattiti teorici vertono su questi modi di coordinamento e tendono alla definizione di una configurazione di equilibrio di portata sempre più generale. E' così che i teorici avvertono il bisogno di dinamicizzare l'equilibrio. Questo bisogno non esisterebbe se i concetti fondamentali, invece di essere dei concetti di soggetto e di stato, fossero dei concetti di rapporto e di processo che incorporano nella loro stessa definizione un principio interno di trasformazione. Ma, in questo caso, è il concetto di equilibrio che perde la sua ragion d'essere e cede il posto al concetto di riproduzione.

Così, come avevamo già anticipato, la concezione del tempo è strettamente dipendente da problemi più importanti, riguardanti l'oggetto della teoria, i criteri dell'approccio scientifico, il ruolo dell'astrazione nella creazione dei concetti. Da questo punto di vista, l'equilibrio generale appartiene all'idealismo, filosofia dell'uomo astratto fondata sulla nozione di "stato naturale".

Ecco perché il campo della scienza economica non è definito da una partizione nell'insieme delle attività sociali, ma da un principio che si vuole universale: è economica ogni azione umana che si riferisca al principio di razionalità, cioè ad una logica delle scelte che soddisfino alcuni assiomi di coerenza formale.

Dal momento che viene definita come la scienza del comportamento umano avulso da ogni condizionamento sociale, la teoria economica dominante non può che essere estranea alla storia. Il suo approccio non può che essere normativo. Il rigore di cui viene gratificata questa teoria non deve ingannare. Non è il rigore della scienza sperimentale che rafforza il potere esplicativo dei concetti con un andirivieni sempre più stretto con l'elaborazione delle conoscenze dell'azione pratica sull'oggetto dell'analisi. E' il rigore di una costruzione teologica, completamente interna al mondo delle idee, tanto più sgangaiata da ogni realtà quanto più rigorosa. Questo è il destino della teoria dell'equilibrio generale a mano a mano che essa affina i suoi teoremi per rispondere alle critiche che vengono mosse sul suo stesso terreno. Questo sbocco non è un paradosso, è contenuto all'origine dell'approccio stesso. In effetti, il concetto di soggetto razionale, sovrano e libero da ogni legame sociale, introduce un'opposizione assoluta tra il teorico e l'empirico, tra il necessario e il contingente, tra l'essenza ed il fenomeno. Lo scopo della teoria è di esprimere l'essenza spogliandola di ogni contingenza; le istituzioni, le interazioni sociali, i conflitti ... sono scorie delle quali sbarazzarsi per trovare il comportamento economico allo stato puro ! La purezza è raggiunta con l'elaborazione del concetto di prezzo, legame esclusivo e sufficiente tra tutti i soggetti razionali sottoposti all'obbligo uniforme di rarità.

Gli economisti, interpellati con le domande che le società occidentali contemporanee pongono sulle trasformazioni che esse subiscono, sulla crisi che esse affrontano, sull'avvenire del capitalismo con il quale esse sono solidali, non possono trovare alcun punto d'appoggio nella teoria dell'equilibrio generale. Così, l'atteggiamento che consiste nel rifugiarsi in studi parziali, metà empirici, metà teorici, non fa che accrescere la confusione. Il solo atteggiamento conseguente consiste nel riconoscere che non si tratta di sforzarsi per rispondere meglio ai problemi teorici posti dalla teoria ortodossa, ma di essere capaci di porre altri problemi teorici. Si tratta di concepire uno sforzo collettivo per sviluppare una teoria della regolazione del capitalismo che metta in evidenza le condizioni, i ritmi e le forme delle trasformazioni sociali.

Il termine regolazione (uno degli obiettivi della teoria è di costruirne il concetto) indica l'esigenza di un'analisi che inglobi l'insieme del sistema economico. Questa analisi deve produrre delle leggi generali che siano delle leggi socialmente determinate e per le quali siano identificate con precisione le condizioni storiche di validità.

Per le ragioni precedentemente accennate, a questo progetto deve esser sotteso un approccio che rompa con il metodo riduttivo tipico dell'idealismo. L'approccio trova i suoi fondamenti logici nel materialismo dialettico, metodo elaborato da Marx. Ne derivano conseguenze importanti, sia per quanto riguarda il seguito della ricerca ed il modo di esposizione del pensiero, sia per quanto riguarda la natura dei concetti fondamentali a partire dai quali la teoria della regolazione del capitalismo può esser elaborata.

Il rifiuto di postulare un'essenza immutabile sotto la variabilità dei fenomeni comporta che la tensione caratteristica di ogni processo di conoscenza non si manifesta con la coppia teorico-empirico posta all'esterno di fronte alla stessa costruzione teorica. Questa tensione si esprime con la coppia astratto-concreto posta all'interno di fronte allo sviluppo della teoria. L'astrazione non è un ritmo del pensiero su di sé per apprendere la sua vera essenza (il soggetto razionale), è un approccio esclusivamente sperimentale d'indagine sul concreto (i rapporti sociali storicamente determinati). Ne deriva che i concetti non sono introdotti una volta per tutte ad un dato livello di astrazione. Essi vengono trasformati attraverso l'andirivieni che costituisce il passaggio dall'astratto al concreto e che permette l'assunzione del concreto in seno alla teoria. Quest'ultima non è mai completamente elaborata, è continuamente in divenire. Lo sviluppo del pensiero non comporta soltanto delle fasi ipotetico-deduttive; comporta un'alternanza di fasi ipotetico-deduttive e di fasi dialettiche. Queste ultime sono le principali; esse fanno sì che la teoria sia altra cosa dall'esplicitazione delle conclusioni già contenute in potenza in un complesso di assiomi. Trasformazione dei concetti vuol dire creazione di forme nuove ed in conseguenza negazione dei limiti contenuti nella loro formulazione precedente. Se questa trasformazione è effettivamente prodotta dall'approccio sperimentale, il concatenamento dei concetti può divenire una rappresentazione del movimento storico.

Perché la trasformazione dei concetti possa corrispondere alla rappresentazione pensata del movimento storico reale, è necessario che questi concetti abbiano subito un significato sociale. Tale è la natura dei concetti introdotti da Marx. Sono delle rappresentazioni dei rapporti che strutturano la società e non delle sistematizzazioni di scelte individuali. L'oggetto della teoria economica diventa lo studio delle leggi sociali che governano la produzione e la distribuzione dei mezzi d'esistenza degli uomini in collettività organizzate.

La delimitazione del campo della scienza economica non discende da un principio universale fondamento di una economia pura. E' esclusivamente una partizione metodica nel campo dei rapporti sociali, partizione costantemente rimessa in discussione e modificata dallo sviluppo dell'analisi. Lo studio della regolazione del capitalismo non può consistere perciò nella ricerca di leggi economiche astratte. E' lo studio della trasformazione dei rapporti sociali che creano forme nuove economiche e non economiche, forme organizzate in strutture, e riproduttori una struttura determinante, il modo di produzione. Questo studio deve esplicitare il senso generale del materialismo storico: lo sviluppo delle forze produttive sotto l'effetto della lotta di classe e la trasformazione delle condizioni di questa lotta e delle forme nelle quali essa si concretizza sotto l'effetto di questo sviluppo. In questa prospettiva la storia non è un alibi per giustificare gli schemi astratti. E' una componente indispensabile dell'approccio sperimentale dell'andirivieni che orienta la contraddizione astratto-concreto nel senso delle seguenti domande: quali sono le forze che trasformano il sistema sociale e garantiscono la sua coesione nel lungo periodo? Le condizioni e le modalità di questa coesione sono suscettibili di evoluzione? In quali condizioni e secondo quali processi si verificano dei cambiamenti qualitativi nei rapporti di produzione? Si possono individuare degli stadi nello sviluppo del capitalismo e questo metodo d'analisi è idoneo per interpretare le crisi di struttura che il modo di produzione deve affrontare? La crisi attuale si colloca nel prolungamento dei cambiamenti storici interni al capitalismo e permette di basare delle ipotesi sull'avvenire delle lotte di classe? Queste sono le domande che costituiscono la posta di una teoria della regolazione del capitalismo.

3. *Presentazione dello schema generale del lavoro*

Nella prospettiva appena enunciata, la presente opera vuole apportare un modesto contributo che si colloca all'interno del rinnovamento degli studi positivi e nell'approfondimento della critica

compiuta da alcuni anni nella scienza economica. La sua ambizione è principalmente teorica e cerca di realizzarla attraverso un'analisi sistematica della storia del capitalismo americano dopo la guerra civile. L'obiettivo è di sviluppare le potenzialità contenute nei concetti fondati da Marx sottomettendole all'analisi critica delle grandi trasformazioni sociali che si sono verificate in più di un secolo. Per essere all'altezza di questo compito è necessario procedere con il più grande rigore possibile, e perciò è necessario non sbagliarsi sul significato dei concetti fondamentali del marxismo. E' per questo che faremo riferimento agli insegnamenti del dibattito contemporaneo. Ma, per concentrarci sul nostro progetto in un'opera che deve restare di dimensioni ragionevoli, non faremo né dei commenti dettagliati su questo dibattito, né un'esposizione estesa dei concetti di base sui quali ci appoggiamo.

Il problema centrale che alimenta la controversia suscitata dalla concezione marxista del sistema capitalistico è l'articolazione tra le leggi dell'accumulazione del capitale e le leggi della concorrenza. Questo problema sarà al centro del nostro studio e dimostreremo che è il luogo nodale della teoria della regolazione del capitalismo. Ma, perché questo approccio sia ben compreso, è essenziale attirare con forza l'attenzione sul fatto che questo problema non ha niente a che vedere con la formulazione che ne dà la corrente degli economisti neo-classici, prigionieri del loro approccio riduttivo. Per costoro, che cercano di inglobare il marxismo in una delle versioni della teoria dell'equilibrio generale, la domanda è la seguente: esiste un sistema di prezzi di equilibrio, compatibile con le condizioni tecniche di produzione delle merci e che incorpori una regola di ripartizione del prodotto netto, che possa essere derivato dalle quantità di lavoro necessarie per produrre queste merci? Non c'è alcun dubbio che questa domanda è estranea alla logica dello sviluppo dei concetti fondamentali del marxismo. Studiare l'articolazione tra le leggi dell'accumulazione del capitale e le leggi della concorrenza, vuol dire cercare di evidenziare il processo contraddittorio di generalizzazione del *rapporto salariale* e di stratificazione delle due classi sociali antagoniste (la borghesia e il proletariato) costituite da questo rapporto. Vuol dire porsi la domanda su cosa determina la gerarchia dei rapporti sociali, sul modo di unificazione della società generato dall'accumulazione del capitale. Vuol dire subordinare l'analisi del movimento dei capitali individuali a quello del capitale sociale, definito dal rapporto salariale o rapporto sociale d'appropriazione in quanto merci dei prodotti del lavoro e delle forze lavorative.

Vuol dire, dunque, porre un problema analizzabile con un metodo sperimentale che concede largo spazio all'analisi storica (lo studio delle leggi della divisione sociale del lavoro) invece che un problema metafisico (l'esistenza di un'armonia tra dei soggetti che non si conoscono e che sono dotati di risorse preesistenti e di una razionalità prestabilita).

Costruiremo, dunque, il piano del nostro libro su due grandi parti: la prima esporrà le leggi dell'accumulazione del capitale e verrà condotta secondo l'analisi delle trasformazioni del rapporto salariale; la seconda esporrà le leggi della concorrenza e sarà condotta secondo l'analisi delle trasformazioni dei rapporti intercapitalistici. Queste due parti non saranno per nulla giustapposte. Mostriamo, al contrario, che la concorrenza dei capitali autonomi deriva dall'antagonismo fondamentale inerente al rapporto salariale che è la forza motrice dell'accumulazione del capitale. Vedremo più precisamente che le grandi trasformazioni sociali del XX secolo che tendono ad unificare i lavoratori dipendenti con l'estensione universale del rapporto salariale, provocano anche una divisione profonda nella classe capitalista accentuando lo sviluppo ineguale dei capitali e rafforzando la concentrazione del capitale. Le forme della concorrenza, che saranno oggetto di studio nella seconda parte, si modificano storicamente, nella misura in cui la riproduzione allargata del capitale in generale impone le sue necessità all'insieme dei rapporti sociali. Questo processo contraddittorio non avviene senza trasformare la struttura dello Stato. Più la classe capitalista è divisa dal cambiamento delle forme della concorrenza, più è portata a ricercare la sua unità in seno allo Stato ed a consolidare il suo dominio rinchiudendo tutta la società in rapporti statali. (Questo è vero anche quando questi rapporti conservano giuridicamente una forma privata — istituzioni culturali, organi di stampa, organizzazioni confessionali ed educative, ecc. . Essi costituiscono degli apparati ideologici di Stato, strutture di unificazione della classe capitalista e di legittimazione del suo ruolo dirigente sull'insieme della società). Ne derivano delle pratiche d'intervento statale sotto le forme economiche ed ideologiche che costituiscono uno sviluppo dei rapporti sociali fondamen-

tali. Chiameremo *forme strutturali* i rapporti sociali complessi, organizzati in istituzioni, che sono dei prodotti storici della lotta di classe.

Mostriamo, così, che la regolazione del capitalismo deve essere interpretata come una creazione sociale. Questa posizione teorica permetterà di concepire le crisi come *rottture* nella continuità della riproduzione dei rapporti sociali, di capire perché i periodi di crisi sono dei periodi d'intensa creazione sociale e perché l'uscita dalla crisi è sempre una trasformazione irreversibile del modo di produzione. Il concetto di rottura assume il suo significato solo nell'ambito di una teoria che prenda in considerazione i cambiamenti qualitativi. Questa presa in considerazione è indispensabile nelle scienze sociali dove i sistemi studiati non possono essere rappresentati da sistemi di equazioni differenziali immerse tra variabili continuamente derivabili. Un sistema sociale costituisce una *morfologia*, cioè uno spazio strutturato da dei rapporti sottomessi ai principi della differenza qualitativa e della influenza diseguale. Simili sistemi si sviluppano in modo da riprodurre in ciascuna delle sue parti fondamentali un invariante fondamentale, cioè un rapporto determinante la cui presenza garantisce al sistema la sua integrità e la sua coesione. Finché la riproduzione dell'invariante fondamentale non viene messa in discussione i parametri quantitativi che partecipano alla descrizione del sistema evolvono con continuità. Ma esistono dei punti deboli o delle zone dove i meccanismi correttivi delle perturbazioni possono essere annichiliti. Una minaccia diretta pesa allora sulla riproduzione dell'invariante e, dunque, sull'esistenza stessa del sistema. In questo caso il sistema reagisce totalmente per turare la falla modificando la figura della regolazione. C'è un cambiamento di regime con la trasformazione più o meno considerevole della morfologia. La rottura è una tale trasformazione. Essa non può essere studiata con gli strumenti analitici utilizzati per studiare la stabilità di un equilibrio in uno spazio omogeneo dove gli stati possibili del sistema sono conosciuti in anticipo e dove il suo movimento è rappresentato da funzioni continuamente derivabili.

Ogni parte si compone di tre capitoli. Nella prima parte, il primo capitolo studia la produzione di capitale, cioè analizza in che cosa il capitale è un rapporto sociale fondamentale che stabilisce un modo di divisione del lavoro. La proposizione secondo la quale il capitale è nato dal lavoro sociale trova la sua espressione precisa nel concetto marxista di *plusvalore*. L'analisi del plusvalore nelle sue due modalità, assoluto e relativo, conduce alla formulazione della legge d'accumulazione del capitale. A questo livello d'astrazione, la legge permette di ordinare in un panorama generale le tendenze dell'accumulazione del capitale negli Stati Uniti nel lungo periodo. Il secondo e il terzo capitolo approfondiscono e concretizzano l'analisi del plusvalore ricercando il significato generale delle trasformazioni del rapporto salariale dopo un secolo. Questi capitoli permettono allo stesso tempo di dare un fondamento teorico alla periodizzazione in stadi dell'evoluzione storica del capitalismo dopo un secolo. Il criterio di questa periodizzazione è legato al contenuto del plusvalore relativo: trasformazione del processo lavorativo senza profondo cambiamento delle condizioni di esistenza dei lavoratori salariati in un primo stadio, rivoluzionamento concomitante del processo lavorativo e delle condizioni di esistenza dei lavoratori salariati in un secondo stadio.

Così la prima parte nega che sia la concentrazione del capitale il processo più importante nel movimento storico del capitalismo nel XX secolo. Il criterio teoricamente significativo deve provenire da un cambiamento radicale nelle condizioni di riproduzione del capitale in generale; di qui l'importanza teorica del terzo capitolo che studia la trasformazione delle condizioni di esistenza dei lavoratori salariati. Ma, come è stato già detto, l'interazione tra questa trasformazione ed il cambiamento delle forme della concorrenza è il cuore dei problemi della regolazione del capitalismo. Ecco perché il capitolo quarto (il primo della seconda parte) analizza gli elementi determinanti e le forme della centralizzazione del capitale. Ne derivano le linee di forza secondo le quali si effettua il frazionamento del capitale sociale e le forme strutturali (impresa gigante e gruppo finanziario) sotto le quali s'esercita il controllo di proprietà. Sulla base dei risultati raggiunti nei primi quattro capitoli, gli ultimi due si riferiscono alla formulazione delle leggi della regolazione propriamente detta. Il punto cruciale è l'analisi della costituzione e del funzionamento del sistema monetario. Solo una teoria qualitativa della moneta, che faccia capire in che cosa essa è l'espressione dell'insieme dei rapporti sociali di scambio, permette d'interpretare la formazione dei prezzi. Si mostrerà come la concentrazione del capitale provoca un'esplosione delle forme della concorrenza. C'è, dunque, coesistenza di diversi sistemi di prezzi che rappresentano diversi modi di trasformazione del valore a seconda della natura dei limiti che il frazionamento del capitale impone ai rapporti di scambio.

Questi limiti non possono esser resi compatibili che tramite un adattamento del sistema monetario. Ma, questo adattamento non è nient'affatto automatico a causa dell'autonomia della forma monetaria del valore rispetto alla valorizzazione del capitale produttivo. E' studiando le relazioni tra moneta e credito che si possono mettere in evidenza le condizioni di questo adattamento e, contraddittoriamente, l'origine delle crisi finanziarie caratteristiche della regolazione del capitalismo. A partire da una conoscenza della natura delle crisi finanziarie, sarà possibile avere un punto di vista globale sull'inflazione. Da una parte, bisogna collegare l'inflazione ai suoi elementi determinanti più importanti che attengono alle trasformazioni del rapporto salariale ed alle forme della concorrenza generate da queste trasformazioni, dall'altra bisogna render conto della sua manifestazione in quanto crisi estesa nel tempo ed incapace di trovare uno sbocco. Approfondendo la riflessione sul fenomeno dell'inflazione, ci si interrogherà sulla pertinenza del punto di vista consistente nel considerarla come una crisi del capitalismo e non come una crisi che esprime una modalità della regolazione del capitalismo. In effetti, attraverso l'inflazione, lo sviluppo del capitalismo indebolisce e forse mette in discussione le leggi dello scambio mercantile sulle quali è basato.

4. *Delimitazione del campo dell'analisi nello spazio e nel tempo*

Come abbiamo già detto, questo saggio sulla teoria della regolazione del capitalismo procede con un andirivieni tra l'elaborazione dei concetti e l'analisi storica degli Stati Uniti dopo la guerra civile. La scelta dell'ambito concreto sul quale si basa l'analisi richiede diverse precisazioni.

In primo luogo, la scelta di partire dalla storia economica di un paese e non dalla storia economica mondiale si spiega per ragioni tanto strumentali quanto di fondo. Per giungere a delle formulazioni precise, è necessario mettere insieme, classificare ed interpretare una gran quantità di osservazioni. Un lavoro sulla storia economica mondiale destinato a nutrire un tema così "orizzontale" non è alla portata di un individuo. Per sviluppare la teoria, è importante certamente confrontare lavori che vertono su dei segmenti della storia economica mondiale. Tuttavia, esistono delle importanti ragioni per ritenere che la coesione dei rapporti sociali sotto il dominio del rapporto salariale implichi il quadro nazionale. Contrariamente alle illusioni diffuse dai teorici dell'equilibrio generale, l'antagonismo del rapporto salariale e la concorrenza dei capitali che ne deriva, non possono essere regolati dalle sole leggi dello scambio. L'organizzazione della classe capitalista in seno allo Stato e lo sviluppo delle forme strutturali attraverso le quali questa si esprime, sono indispensabili alla riproduzione allargata del capitale a livello della società. Non per questo è meno vero che l'espansione internazionale del capitale fa parte di questa riproduzione allargata e che non studiarla in dettaglio è una lacuna. Ma, questo studio non può essere fatto in buone condizioni se non partendo da una conoscenza delle tendenze generali dello sviluppo capitalistico nelle singole nazioni e tenendo accuratamente conto dei rapporti interstatali. La lacuna segnalata è una manifestazione del carattere dialettico della teoria, per il fatto che essa non può in alcun modo essere contenuta in un insieme di assiomi posti come punto di partenza.

In secondo luogo, la scelta di studiare gli Stati Uniti è pertinente per rivelare le tendenze generali del capitalismo nel XX secolo. In realtà, gli Stati Uniti hanno conosciuto, a partire dalla guerra civile, una rivoluzione capitalista. L'estensione del rapporto salariale è stata portatrice di un'unificazione della nazione a partire dalla sua dinamica interna. Il capitalismo si è sviluppato sulla base dei rapporti mercantili senza aver dovuto combinarsi con strutture sociali arcaiche a lui estranee, che esercitano un freno al suo slancio e che deve dissolvere per progredire. Dovremo sottolineare chiaramente le specificità americane a mano a mano che le incontreremo. Ma, non dovremo temere che queste specificità ci facciano cadere nel particolare. Esse hanno piuttosto un carattere esemplare per la regolazione del capitalismo. Esse esprimono le forme strutturali più adeguate alla perennità dei rapporti di produzione capitalistici che la lotta di classe abbia potuto creare. E' in questo senso che gli Stati Uniti costituiscono un modello di riferimento per tutte le nazioni capitaliste contemporanee. La generalizzazione di questo modello, cioè il grado di universalizzazione delle forme strutturali create negli Stati Uniti, fu d'altronde un processo decisivo per la dominazione mondiale del capitalismo americano dopo la Seconda Guerra mondiale e per le sue zone privilegiate d'espansione geografica. Di conseguenza, studiare il capitalismo americano vuol dire contempo-

raneamente porsi sul miglior terreno per elaborare una teoria della regolazione del capitalismo e gettare uno sguardo acuto sulle società europee contemporanee.

In terzo luogo, il nostro studio è un'analisi di lungo periodo. Ciò non vuol dire che, alla maniera degli statistici, cercheremo di possedere la più lunga serie di osservazioni possibili per applicare delle tecniche di levigatura destinate a far emergere delle tendenze inerti. Sarebbe deplorabile denunciare l'approccio riduttivo dei teorici dell'equilibrio generale per cadere nella trappola di un approccio riduttivo puramente empirico. Abbiamo, al contrario, fatto rimarcare che il tempo storico non è un tempo lineare secondo il quale si sviluppa l'evoluzione delle variabili empiricamente scelte; è un tempo che deve essere costruito dalla teoria e che ha per sostanza i cambiamenti di forma dei rapporti sociali. Si tratta, dunque, di dare una grande importanza ai cambiamenti qualitativi, perché l'interesse di una teoria della regolazione non è tanto di sapere che una struttura si perpetua, quanto di fornire degli strumenti di analisi per apprezzare il significato di ciò che è nuovo. La prospettiva di lungo periodo assume il suo significato in questo contesto. Per interpretare ciò che è nuovo, bisogna inserirlo in un movimento contraddittorio. Bisogna rintracciare le rotture nell'evoluzione storica ed apprendere la genesi delle forme sociali nuove prima di mostrare come esse alterano l'espressione delle leggi fondamentali.

LA PRODUZIONE DEL CAPITALE

1. Creazione ed accumulazione del plusvalore

Il concetto centrale che esprime teoricamente i rapporti di produzione capitalistici (perché definisce la forma economica mediante la quale ci si appropria del lavoro della società) è il concetto di *plusvalore*. L'esposizione della legge dell'accumulazione del capitale ha per punto di partenza l'analisi della creazione del plusvalore e dei limiti che questa incontra. Ma, il plusvalore stesso dipende da un concetto più generale, quello di *valore* che esprime i rapporti attraverso i quali il lavoro particolare, compiuto nei diversi luoghi dove sono raccolte le forze produttive, diviene lavoro sociale. Questi rapporti sono i rapporti dell'economia mercantile. E' perciò essenziale definire precisamente in che cosa il capitale dipende dalla merce ed in che cosa esso introduce delle determinazioni nuove nello spazio generale del valore. Passeremo di concetto in concetto, tentando di precisare il loro ordine di dipendenza logica per identificare l'insieme dei rapporti che costituisce il nucleo invariante del modo di organizzazione del lavoro sociale. Questo approccio è indispensabile per non sbagliarsi sul significato dei cambiamenti storici che verranno studiati in seguito. In effetti, uno scopo essenziale di una teoria della regolazione è quello di fornire un'interpretazione scientifica sulla comparsa del nuovo nella società. La teoria deve tendere a rispondere a questa domanda: ciò che è nuovo è un cambiamento di forma dei rapporti determinanti o è l'emergere di rapporti che possono, se si sviluppano, trasformare il modo di produzione stesso? Non c'è davvero un gran bisogno di sottolineare l'interesse scientifico e politico di questa domanda. Ma, per affrontarla, bisogna disporre di una base teorica solida, che è la sintesi di una lunga esperienza collettiva e di una lunga tradizione critica dell'economia politica.

1. 1. Lavoro astratto ed equivalente generale

Non esiste scienza sperimentale se non di ciò che è misurabile. L'atto di nascita di una disciplina scientifica consiste nell'identificazione delle proprietà generali che fanno dell'oggetto studiato uno spazio misurabile. E' per aver fallito in questo sforzo d'astrazione iniziale che la teoria neo-classica è nell'incapacità di rendere conto dei fenomeni concreti ed è condannata a presentarci un equilibrio generale stabilito da tempo immemorabile perché, per esse, i prezzi non sono variabili omogenee per tutti i soggetti se non nell'equilibrio generale. Questo sforzo d'astrazione è possibile perché esiste nella realtà studiatasi un processo di omogeneizzazione che fa degli aspetti studiati gli elementi commensurabili di uno spazio sul quale può essere definita una misura. In economia, questo processo di omogeneizzazione si chiama il *valore*. Marx è stato il primo a produrne il concetto.

a) *Definizione del lavoro astratto*

Il processo d'omogeneizzazione degli oggetti economici è un rapporto sociale. E' il carattere generale delle società mercantili. Esprime un modo di divisione del lavoro che trasforma i prodotti del lavoro in *merci*. I prodotti del lavoro sono merci quando sono i prodotti di lavori privati destinati alla società in generale ed in conseguenza condannati a far riconoscere il loro carattere sociale da un'operazione di scambio. Questa operazione realizza l'uniformazione dei prodotti in merci perché stabilisce un'*equivalenza* nella quale il lavoro privato non appare che come una frazione del lavoro globale della società. Questo carattere uniforme del lavoro consistente nell'essere una frazione del lavoro globale della società si chiama *lavoro astratto*. I prodotti del lavoro sono commensurabili da questo solo punto di vista. Il lavoro astratto è un rapporto sociale che trasforma i prodotti del lavoro in classi d'equivalenza, chiamate merci, di uno spazio omogeneo sul quale può essere definita una misura, chiamata valore. E' perciò corretto dire che le merci hanno un valore, come è corretto dire che i corpi materiali sottomessi alla gravitazione universale hanno un peso. L'utilità non è in relazione con il valore più di quanto non lo sia il colore di un oggetto con il suo peso. Infine, è altrettanto assurdo parlare del valore del lavoro non più di quanto lo sarebbe parlare del peso della gravità ! E' la loro tradizione empirica e la loro ignoranza delle condizioni dell'operazione matematica che è la misura (condizioni consistenti nel costruire lo spazio misurabile, prima di poter misurare) che hanno portato gli economisti a simili aberrazioni.

Per capire bene il significato del lavoro astratto, esaminiamo il seguente sistema formale, chiamato sistema dei valori. Siano n prodotti del lavoro eterogenei. Chiamiamo q_{ij} la quantità del prodotto j necessario alla produzione di una quantità q_i del prodotto i . Queste quantità sono eterogenee appena si considerano prodotti differenti. Non si può fare alcuna operazione matematica su questi numeri in se stessi; essi non appartengono ad uno spazio misurabile. L'omogeneizzazione dei prodotti in merci si esprime mediante il seguente sistema di equazioni:

$$q_{11} VE_1 + q_{12} VE_2 + \dots + q_{1n} VE_n + VA_1 = q_1 VE_1$$

$$q_{21} VE_1 + q_{22} VE_2 + \dots + q_{2n} VE_n + VA_2 = q_2 VE_2$$

$$q_{n1} VE_1 + q_{n2} VE_2 + \dots + q_{nn} VE_n + VA_n = q_n VE_n$$

dove VE_1, VE_2, \dots, VE_n sono i valori delle merci. Questi valori sono determinabili perché lo spazio è reso omogeneo dal lavoro astratto VA_1, VA_2, \dots, VA_n che verifica la condizione:

$$VA_1 + VA_2 + \dots + VA_n = VA$$

dove VA è il lavoro globale della società durante un periodo qualunque. E' essenziale sottolineare che le quantità sono rese omogenee attraverso i valori, i quali, a loro volta, discendono dall'uniformazione attraverso il lavoro astratto.

b) *Rapporto di scambio ed equivalente generale*

Perché la commensurabilità delle merci sia completamente definita, bisogna conoscere l'unità di misura del valore. Sembrerebbe che questa sia l'ora di lavoro, unità "naturale" del lavoro reso omogeneo. Ma, non bisogna dimenticare che l'unità di misura non è una scelta discrezionale; essa è creata praticamente dalla società. Ora, il lavoro astratto è un operatore che si manifesta effettivamente nel processo dello scambio delle merci. E' analizzando la forma che assume l'equivalenza nello scambio che si può cogliere la determinazione dell'unità di misura.

Consideriamo lo scambio che si realizza tra due merci A e B. Siano a e b le quantità scambiate. Esaminiamo l'equazione dello scambio:

$$a \cdot VE_A = b \cdot VE_B$$

che si può scrivere:

$$\frac{b}{a} = \frac{VE_A}{VE_B} = \nu(A/B)$$

Solo lo scambio effettivo rende omogenee le quantità; è questo rapporto e non un altro che ha un senso. Ma, l'equivalenza non è simmetrica. Essa esprime il valore realizzato di A relativamente a B, che gioca il ruolo di rappresentante del lavoro astratto, poiché l'atto di scambio è il processo attraverso il quale i prodotti si fanno riconoscere come merci, cioè come portatori di una frazione del lavoro globale della società. Il rapporto $\nu(A/B)$ è il *valore di scambio* di A in B. La merce B, la cui quantità b ha permesso di realizzare il valore di A con l'atto di scambio effettivo è la merce equivalente. Essa gioca il ruolo di unità di misura del valore.

Ovviamente, se si considera che l'equazione degli scambi si riferisce ad un atto isolato, si può invertire il ragionamento precedente e dire che essa esprime il valore di B in A considerata come merce equivalente. Ma una simile posizione è sbagliata. In realtà, lo scambio non è un incontro di soggettività. E' un processo sociale, attraverso il quale i prodotti di lavori privati indipendenti sono, tuttavia, solidali in quanto frazioni del lavoro globale della società. L'alienazione universale di questi prodotti come merci è necessaria per manifestare questa solidarietà. Così, l'equazione degli scambi è la rappresentazione formale dell'atto di scambio elementare che è l'anello della *circolazione generale delle merci*. La legge del valore, o legge generale delle equivalenze, è la rappresentazione formale del processo di omogeneizzazione degli oggetti economici. Essa si esercita sulla circolazione generale delle merci che è lo spazio sociale omogeneo del lavoro astratto. E' per questo motivo che la rappresentazione del lavoro astratto si fissa su di una merce unica che diventa *equivalente generale* ed è chiamata *moneta*.

In quanto rappresentante permanente ed esclusiva del lavoro astratto, la moneta viene espulsa dall'insieme delle altre merci. Tutte le merci esprimono sempre il loro valore di scambio in moneta. Al contrario, la moneta non esprime mai il suo valore in relazione ad un'altra merce poiché non ha di fronte alcun equivalente. E' proprio perché la moneta è il cardine delle relazioni di equivalenza che l'unità di misura dei valori si esprime in questa merce. Se si chiama A la merce moneta e si fissa un'unità alla quale si dà un nome (ad esempio, il dollaro), i rapporti di scambio della serie infinita delle merci particolari M_1, M_2, \dots, M_n , prendono la forma:

$$\nu(M_1/A) = a_1, \nu(M_2/A) = a_2, \dots, \nu(M_n/A) = a_n, \dots$$

I valori di scambio sono espressi da numeri reali positivi che sono delle "quantità" di moneta, perché la moneta è la merce omogenea che è la forma esplicita del lavoro astratto. Questo statuto della moneta ha una implicita contropartita; è l'*espressione monetaria dell'ora di lavoro* che indica di quante unità monetarie è l'equivalente il quantum di lavoro astratto, elemento omogeneo del lavoro globale della società. Questa grandezza è in un certo senso la sintesi delle relazioni di equivalenza. Essa non è fissata che per delle condizioni di produzione di date merci, una volta determinata una merce equivalente generale dalla pratica ripetuta dello scambio ed una volta scelta una unità di questa merce, l'insieme delle relazioni di equivalenza, che permette la realizzazione del lavoro astratto totale attraverso l'alienazione universale delle merci stabilizzate.

L'enunciato di queste condizioni è sufficiente a mostrare che la moneta è una unità di misura dei valori che è variabile nel tempo. Nell'insieme delle condizioni, si può chiamare *sistema monetario* il sotto-insieme relativo a quelle che riguardano la formazione dell'equivalente generale e la scelta dell'unità di misura. L'accrescimento dell'espressione monetaria dell'ora di lavoro per un sistema monetario dato è in rapporto con l'inflazione in ciò che questa ha di più formale e di più generale.

Questa definizione fa riferimento alla variabilità della misura dei valori provocata dall'instabilità delle condizioni di produzione delle merci e dei processi dello scambio. E' chiaro che questa definizione formale non può in alcun modo caratterizzare l'inflazione capitalista. Ma vedremo, studiandola alla fine di questo libro, che tener conto della determinazione generale derivante dalla natura dell'economia mercantile è indispensabile alla intellegibilità del fenomeno.

c) *Vincolo monetario e definizione del reddito globale*

Ritorniamo sul processo di scambio e studiamo le modalità della realizzazione del valore di una merce M , essendo la merce D il denaro. Questo problema ci porta a considerare l'organizzazione degli scambi che introduce la nozione d'utilità che non ha avuto alcuna parte nella definizione del valore. Questa constatazione non dovrebbe sorprendere. Per comprenderla bene prendiamo un esempio al di fuori dell'economia. Le leggi di movimento nello spazio euclideo sono determinate dall'equazione fondamentale della dinamica. Esse non devono nulla alle ragioni che ci spingono a muoverci. Ma, se si vuole studiare l'organizzazione del traffico su di una rete stradale, si deve tener conto, oltre che delle leggi del movimento, del numero e della frequenza degli spostamenti che dipendono dai legami tessuti nello spazio, che rinviano ai motivi degli spostamenti.

Qui noi studiamo la rete degli scambi e sappiamo che il principio dello scambio è una relazione di equivalenza che conserva il valore. Ogni agente dello scambio è provvisto d'un valore materializzato in un prodotto del lavoro e deve trovare nella circolazione generale delle merci, per mezzo dell'operazione di scambio, una merce (o più) che sia di utilità per lui. Questa utilità non ha niente a che vedere con una mitica felicità generica, fantasma di una natura umana. E' un'utilità sociale che è una caratteristica della divisione del lavoro. Essa significa che ogni produttore privato isolato deve trovare nella circolazione generale delle merci le condizioni della riproduzione della sua attività. Queste condizioni sono ad un tempo personali, perché la sua forza-lavoro deve essere conservata, e direttamente legate al processo di produzione che egli stesso attiva.

La relazione di equivalenza dello scambio, che agisce su una rete organizzata, realizza questa condizione sviluppandosi in un processo che Marx chiama la *metamorfosi della merce*. Questa metamorfosi è l'unità di una vendita e di un acquisto. L'agente dello scambio, possessore di M , vende questa merce, cioè la scambia con del denaro che deve dunque essere un mezzo di scambio effettivo e non un equivalente ideale. E' l'atto $M-D$, la prima fase della metamorfosi, alla fine della quale il valore ha assunto la forma della moneta. Sotto questa forma possiede un elemento di lavoro astratto che, per natura, è valore che si conserva finché l'espressione monetaria dell'ora di lavoro resta immutata. Può dunque pensare di trovare nella circolazione una merce M' , di sua utilità, per realizzare l'acquisto $D-M'$, seconda fase della metamorfosi. Così, ma metamorfosi completa $M-D-M'$ comporta un doppio cambiamento di forma del valore che si realizza grazie ad una *separazione della vendita e dell'acquisto*:

Questa separazione è resa possibile dallo statuto di equivalente generale che ha il denaro. E' questa separazione che rende comprensibile l'alienazione universale delle merci come un processo sociale di circolazione capace di riprodurre l'insieme delle condizioni di produzione. Si ha così la misura dell'assurdità della visione neo-classica che vorrebbe farci credere che lo scambio è un semplice baratto $M-M'$ tra soggetti dotati ciascuno di un campo di scelta felice prestabilita, essendo perciò il denaro un semplice intermediario tecnico.

Possiamo ora cogliere l'unità del processo sociale dello scambio. Quando tutte le merci del sistema dei valori, la cui produzione deriva dalla divisione di un lavoro globale della società VA , hanno realizzato le loro metamorfosi, il lavoro astratto VA è realizzato in denaro. L'ammontare in denaro VP così definito è il *reddito globale della società*. E' anche il valore di scambio del prodotto netto creato dal lavoro sociale, chiamato pure *valore aggiunto*. Se il lavoro astratto è completamente realizzato nello scambio, e se si chiama m l'espressione monetaria dell'ora di lavoro, il reddito globale verifica l'equazione:

$$m = \frac{VP}{VA}$$

Questa equazione è il *vincolo monetario*. E' un vincolo di realizzazione del valore e non un'equazione di definizione. In effetti, dal momento in cui c'è produzione per lo scambio, c'è formazione di un reddito globale monetario. Ma la produzione e lo scambio sono due processi separati della divisione sociale del lavoro. Se la circolazione generale delle merci non riesce a realizzare l'insieme delle metamorfosi, una parte del lavoro concretamente speso nella produzione non verifica le relazioni di equivalenza. Questo lavoro non fa parte del lavoro sociale. Alcuni prodotti restano inventati, non diventano merci e ne derivano delle perdite per i produttori.

Resta da sottolineare un punto essenziale. Il lavoro sociale è un'attività che viene costantemente ricreata con l'attivazione della produzione. Quando le merci hanno realizzato le loro metamorfosi ed escono dalla circolazione per essere distrutte attraverso il consumo, esse scompaiono ugualmente in quanto valori. In conseguenza, il reddito globale scompare appena è realizzato. Lo scambio è incapace di concatenare i redditi nel tempo. E' la continuità della produzione che determina un nuovo reddito globale in quanto forma monetaria realizzata di un nuovo dispendio di lavoro sociale. Ma è un non senso credere che nel reddito di oggi ci sia una particella del reddito che esisteva al tempo di Giulio Cesare e che si è conservata fino ai nostri giorni! Questa concezione fantastica deriva dall'incapacità di concepire il lavoro come un'attività creatrice di valore nell'ambito di un'organizzazione sociale specifica. L'economia è vista unicamente come uno scambio nel quale anche il lavoro è considerato come una merce.

La concezione del tempo è intimamente legata a quella del sistema sociale ed al ruolo che in esso svolge lo scambio. Nelle concezioni classica e neo-classica, sotto forme differenti, l'esistenza della merce e del capitale sono delle constatazioni d'evidenza che non devono essere spiegate. Il capitale è solo con se stesso perché riempie tutto lo spazio sociale. Nessuna irreversibilità del tempo è concepibile poiché tutto è omogeneo e nessun cambiamento qualitativo può ritmare una temporalità. Per l'equilibrio generale il presente non si distingue dal passato e dall'avvenire. Il tempo non è che un bene scambiabile con altri, il cui equilibrio determina il "prezzo". Questa confusione dell'eternità e del presente si esprime attraverso il concetto di *attualizzazione*. Il tempo logico dell'attualizzazione è quello di una valorizzazione automatica del capitale. Si sostiene che ciò che esiste è già esistito ed esisterà sempre.

La concezione del tempo implicita al lavoro astratto è radicalmente diversa. E' omogeneo *solo* il tempo di lavoro socialmente necessario che sottolinea la preponderanza delle condizioni attuali della divisione del lavoro. La distinzione della produzione e dello scambio nel processo di socializzazione delle attività private fa nascere il problema qualitativo della validazione sociale dei lavori privati. Non esiste una corrispondenza necessaria tra il lavoro passato ed il lavoro astratto attuale. Questa mancanza di corrispondenza derivata dalla trasformazione delle condizioni di produzione è caratteristica di un'organizzazione sociale dove dei lavori privati non possono acquisire un carattere sociale se non *a posteriori*. Essa genera l'irreversibilità del tempo che si manifesta attraverso una non validazione sociale, cioè una svalutazione, più o meno importante del lavoro passato di cui i mezzi di produzione sono il supporto. Quanto al futuro, non esiste che allo stato di progetti, spazi immaginari degli agenti economici privati, per natura eterogenei ed incommensurabili nello spazio del valore.

2. *Massa e tasso del plusvalore*

Introdurremo ora il rapporto fondamentale che definisce il modo di produzione capitalistico mediante una specificazione dello spazio generale del valore. Questo rapporto è il *rapporto salariale* che fa della forza-lavoro una merce. Il lavoro sociale diventa allora lavoro salariato. La condizione d'esistenza di questo rapporto è duplice: da una parte la società deve essere mercantile; dall'altra, si deve operare una spaccatura nella comunità dei produttori indipendenti che muta radicalmente la loro situazione rispetto alla produzione. Si creano perciò dei rapporti di produzione nuovi, i rapporti di produzione capitalistici che studieremo in dettaglio nel capitolo secondo. La componente fondamentale di questi rapporti è l'appropriazione dell'insieme delle condizioni di produzione da una parte della società che diventa capitalista e la trasformazione corrispondente dell'altra parte

della società in salariati. Così, il rapporto salariale definisce pienamente il capitale sociale, cioè il capitale nella sua determinazione più generale. Il capitale è il *rapporto sociale di appropriazione* in quanto *merci* dei prodotti del lavoro e delle forze lavorative vendute da degli individui *liberi*. Così definito, il capitale polarizza la società in due classi sociali la cui collocazione nella produzione è qualitativamente differente.

a) *Effetto del rapporto salariale sul campo del valore*

Da ciò che precede deriva immediatamente che la forza-lavoro non è una merce come le altre. Se la forza-lavoro è merce, e quindi ha un valore, il suo uso è il lavoro. Perciò il rapporto salariale è ad un tempo un rapporto di scambio ed un rapporto di produzione. L'uso della forza-lavoro salariata nella produzione è la creazione del lavoro astratto VA e questo uso avviene sotto direzione capitalistica. Si può concludere che il rapporto salariale opera una *partizione* sullo spazio generale del valore dividendo il lavoro astratto globale (VA) in valore della forza-lavoro sociale (V) e plusvalore (PL):

$$VA = V + PL$$

Questa proposizione è fondamentale. Il rapporto salariale è definito sullo spazio omogeneo del valore. La separazione che introduce è definita di colpo e non ha senso che a livello macroeconomico. Esso è il fondamento di una teoria del capitale in generale. Il processo di omogeneizzazione che è il valore si applica integralmente al valore della forza-lavoro. E' importante essere particolarmente attenti al significato del lavoro astratto nella sua applicazione alla forza-lavoro.

Certamente, i lavoratori sono eterogenei nelle operazioni concrete della produzione; ciò riguarda l'analisi del processo lavorativo. Certamente, le forze-lavoro individuali compiono dei lavori più o meno semplici e complessi; ciò riguarda le teorie del salario e dei prezzi. Ma bisogna rendersi conto che queste determinazioni non riguardano lo spazio generale del valore. Esse riguardano delle trasformazioni operate su questo spazio che sviluppano e caratterizzano le leggi fondamentali, ma non si sostituiscono ad esse. Queste determinazioni saranno studiate a suo tempo con un passaggio dall'astratto al concreto. Al punto in cui siamo, è essenziale sottolineare che la partizione sullo spazio del valore, operata dal rapporto salariale nella sua determinazione generale, è il fondamento teorico di una macroeconomia.

Questo invito all'attenzione riguarda ugualmente l'analisi del plusvalore. La classe capitalista nel suo insieme si appropria della massa del plusvalore (PL). E' questo il fondamento della solidarietà tra tutti i membri di questa classe, che si impone come ostacolo alle loro divisioni in quanto possessori di merci. Il tasso di plusvalore $e = PL/V$, numero senza dimensioni essendo un rapporto tra due grandezze definite nello spazio omogeneo, è il tasso della partizione. Numerosi esegeti di Marx si sono meravigliati che avesse implicitamente supposto uno stesso tasso di plusvalore in tutte le branche della produzione senza fornirne una giustificazione. Non dovrebbero meravigliarsi perché il problema non esiste. Il tasso di plusvalore è un concetto globale definito su di uno spazio omogeneo. Indica precisamente che il capitale è nato dal lavoro sociale con la mediazione del rapporto salariale. Se si può parlare legittimamente del tasso di plusvalore per un processo di produzione elementare, ciò è possibile in quanto questo processo è un elemento della valorizzazione del capitale in generale, non in quanto è specifico e legato ad un capitale individuale. Non si ripeterà mai abbastanza che tutti i problemi economici non si affrontano allo stesso livello di astrazione. Il valore ed i concetti direttamente connessi non permettono di affrontare immediatamente dei problemi relativi alla concorrenza.

b) *Rapporti di produzione e rapporti di distribuzione*

Marx ha insistito molto sul fatto che i rapporti di distribuzione sono il complemento dei rapporti di produzione. Ciò riguarda in primo luogo la divisione del reddito globale attraverso il rapporto salariale. Sappiamo che il reddito globale è la forma monetaria del lavoro astratto. La partizione nel

campo del valore lo fissa necessariamente nella sua forma monetaria che consiste nel definire l'unità di misura. Come si effettua tale definizione? Possiamo darne qui la determinazione più formale e più generale. In quanto rapporto di scambio, il rapporto salariale si manifesta attraverso una relazione di equivalenza in denaro, il *salario*. La determinazione del salario è complessa e sarà studiata nel terzo capitolo. Diamone qui un'espressione formale che è sufficiente ad esplicitare il principio della divisione, se non il suo contenuto concreto. Per capirlo, bisogna vedere in cosa il salario è un rapporto di scambio molto speciale, completamente dominato dal rapporto di produzione.

La differenza qualitativa tra la posizione del capitalista e quella del salariato nello scambio è la seguente: per il capitalista, l'importo pagato in salari è *anticipato* in questo senso, che la forza-lavoro è incorporata al processo di produzione e produce il valore di cui il capitalista dispone attraverso le merci prodotte; per il salariato, quest'importo è *speso* per l'acquisto di merci che vengono distrutte attraverso il consumo. Questa differenza si manifesta nella metamorfosi del valore. Per il capitalista lo schema s'inverte. Si trasforma da $M-D-M'$ in $D-M-D'$, dove il denaro compare alle due estremità, l'acquisto precede la vendita e non viceversa, perché le fasi della metamorfosi sono separate dalla produzione. Ne discende che il contratto salariale non fa parte della realizzazione del valore attraverso la circolazione generale delle merci. Solo le spese dei salariati ne fanno parte. Ora, l'espressione monetaria dell'ora di lavoro si manifesta nella circolazione generale, che realizza il valore globale a mano a mano che viene prodotto. Essa evolve nel tempo con la creazione di valore che è all'origine del nuovo reddito globale che prende il posto di quello che scompare con l'uscita delle merci dalla circolazione. Non entrando nelle relazioni d'equivalenza che determinano la grandezza attuale (m) dell'espressione monetaria dell'ora di lavoro, la conversione del valore della forza-lavoro in salario dipende da una grandezza (\bar{m}) che è una funzione delle grandezze passate di questa variabile. Per studiare questa funzione bisogna analizzare le modalità concrete del contratto salariale ed i vincoli imposti dalla ricostituzione della forza-lavoro; cosa che faremo nel terzo capitolo.

L'analisi che precede porta alla seguente formalizzazione. Sia VA la massa totale del valore prodotto dalla società. Il reddito globale VP è legato ad esso dal vincolo monetario: $m VA = VP$. Il rapporto salariale determina una partizione nello spazio del valore definita dal tasso di plusvalore $e = PL/V$ con $VA = V + PL$. Chiamiamo S la massa salariale ed \bar{s} il salario rapportato alla quantità unitaria di lavoro astratto. Lo chiamiamo *salario nominale di riferimento*. La massa salariale è determinata da: $S = \bar{m} \cdot V$. Il salario nominale di riferimento da:

$$\bar{s} = S/VA = S/V + PL = \bar{m} \cdot V/V + PL$$

e dividendo numeratore e denominatore per V si ottiene $\bar{s} = \bar{m}/1 + e$.

Il profitto è determinato per differenza: $P = VP - S$.

La teoria macroeconomica della ripartizione dei redditi alla quale si giunge evidenzia una *divisione* del reddito globale che rispetta il carattere specifico del rapporto salariale.

Essa è legata ad una teoria del valore e ad una concezione del rapporto salariale che permette fin d'ora di trarre due insegnamenti:

1) Il fondamento di questa divisione è un rapporto sociale di produzione. L'espressione quantitativa è il tasso di plusvalore; ma deriva da una differenza qualitativa di posizione delle classi sociali di fronte alle condizioni della produzione. Questa differenza qualitativa ci permette di analizzare i determinanti dell'evoluzione del tasso di plusvalore e di mostrare così che la ripartizione globale dei redditi dipende dalla trasformazione delle condizioni di produzione.

2) La divisione dei redditi dipende sostanzialmente dalle condizioni di formazione dell'equivalente generale. Abbiamo già segnalato che la determinazione più generale dell'inflazione era l'instabilità delle relazioni d'equivalenza di scambio sotto l'effetto della trasformazione delle condizioni di produzione e delle caratteristiche del sistema monetario. Possiamo ora precisare che questa instabilità influisce in modo determinato sul rapporto salariale. La distribuzione dei redditi è funzione del ritmo d'evoluzione dell'espressione monetaria dell'ora di lavoro perché l'aumento di m più rapido di \bar{m} porta ad un deprezzamento nelle relazioni d'equivalenza dello scambio delle retribuzioni dei salariati in forma monetaria.

SIGNIFICATO DEL PLUSVALORE RELATIVO

Per approfondire l'analisi del plusvalore relativo è necessario sottolineare che le trasformazioni dei sistemi di forze produttive che economizzano forze di lavoro sono processi di **collettivizzazione** del lavoro mediante l'utilizzo di grandi mezzi di produzione indivisibili. Ora, l'equazione globale di valorizzazione $C + VA = VE$, o ancora:

$$\begin{array}{ccccccc}
 & & & & \text{VA} & & \\
 & & & & \text{-----} & & \\
 C & + & V & + & PL & = & VE \\
 \text{capitale} & & \text{capitale} & & \text{plusvalore} & & \text{valore totale} \\
 \text{costante} & & \text{variabile} & & & & \text{del prodotto} \\
 & & & & \text{-----} & & \\
 & & & & \text{lavoro astratto} & & \\
 & & & & \text{totale} & &
 \end{array}$$

ci porta a distinguere, da una parte, l'insieme dei processi di produzione che costituiscono la sezione produttrice dei mezzi di produzione (Sezione I) e che producono le merci che sono gli elementi del capitale costante; dall'altra parte, l'insieme dei processi di produzione che producono le altre merci e che costituiscono la sezione produttrice dei mezzi di consumo (Sezione II). Questa distinzione teorica riguarda la natura della valorizzazione del capitale in generale e non la suddivisione in rami o settori che riguarda il modo di frazionamento e di raggruppamento dei capitali individuali e che non verrà introdotto che nello studio della concorrenza.

La distinzione tra le due sezioni ha una grande importanza per il plusvalore relativo e conseguentemente per l'accumulazione del capitale a livello complessivo. In realtà, gli impulsi motori per la trasformazione delle forze produttive provengono dalla Sezione I. Esiste, dunque, una tendenza allo sviluppo diseguale delle due sezioni con un'autoaccumulazione della Sezione I. L'aumento della composizione organica del capitale evidenzia questa tendenza nella struttura del capitale sociale. Ma, noi sappiamo che il plusvalore relativo è proprio l'aumento del tasso di sfruttamento mediante la riduzione del tempo socialmente necessario di ricostituzione della forza-lavoro sociale. Ciò non può verificarsi che mediante la trasformazione delle condizioni di produzione delle merci della Sezione II. Perché ciò avvenga è necessario che la Sezione II possa assorbire le merci prodotte dalla Sezione I per incorporarle come capitale costante nei processi di produzione che abbassano il valore dei mezzi di consumo. E' necessario, dunque, un'armonizzazione dello sviluppo delle due sezioni. Ovviamente, le condizioni sociali che favoriscono lo sviluppo diseguale della Sezione I e quelle che permettono l'armonizzazione non sono immediatamente compatibili perché sono spontaneamente indipendenti. Esse non possono essere rese compatibili che tendenzialmente, attraverso uno sviluppo nel tempo delle due sezioni che realizzi l'armonizzazione con il rivoluzionario dei rapporti di equivalenza che reggono gli scambi tra le due sezioni. Il capitale sociale non può accumularsi se non attraverso il rivoluzionario dei rapporti di valore che lo costituiscono. Vedremo che questo schema teorico permette di leggere la storia dell'accumulazione capitalistica e di interpretare le principali crisi che lo percorrono.

Il significato profondo del plusvalore relativo appare chiaramente. C'è, a livello della società, economia del tempo di lavoro direttamente ed indirettamente necessario alla produzione della totalità dei mezzi di sussistenza consumati dall'insieme dei lavoratori produttivi. Il tempo libero disimpegnato da questa economia viene trasformato in tempo di pluslavoro. Questa trasformazione non risulta in nulla una scelta della società che, beneficiando di un accrescimento della potenza collettiva del lavoro, potrebbe decidere tra estensione del tempo libero ed aumento di un plusprodotto in merci. I rapporti di produzione capitalistici non possono che portare all'accrescimento del tempo di pluslavoro. Inoltre, le trasformazioni del processo lavorativo che incrementano la produttività del lavoro sono anche quelle che ne permettono l'intensificazione. Mentre la durata della giornata lavorativa rimane costante o si abbassa, simultaneamente aumenta la differenza tra il tempo produttivo di valore ed il tempo di lavoro socialmente necessario. Il rendimento della forza-lavoro aumenta, dunque, considerevolmente e con esso la massa del plusvalore. Ma, il plusvalore deve essere

incorporato al capitale. Quest'ultimo si nutre del plusvalore. Più la socializzazione delle forze produttive ha accresciuto, nel passato, la parte del plusvalore relativamente al valore globale della forza-lavoro produttiva di plusvalore, più i rapporti di produzione capitalistici esigono che questo accrescimento continui nell'avvenire.

TRASFORMAZIONE DELLE CONDIZIONI DI ESISTENZA DEI LAVORATORI SALARIATI

I. La produzione capitalistica del modo di consumo

L'obiettivo di questo capitolo è di studiare la riproduzione della forza-lavoro sociale. Il suo oggetto non è, dunque, il comportamento individuale nel consumo, ma il fondamento e la trasformazione delle condizioni d'esistenza della classe operaia. Si tratta del fondamento stesso dell'accumulazione capitalistica, del contenuto materiale della generalizzazione del rapporto salariale. Su questa base possiamo approfondire la teoria del salario identificando le forze la cui interazione conduce alla determinazione del salario nominale di riferimento, problema al quale precedentemente avevamo dato una soluzione esclusivamente formale. Potremo anche richiamare le condizioni sociali della stratificazione dei salariati ed il modo in cui il capitalismo aggrava queste condizioni. Potremo infine interpretare la creazione, attraverso la lotta di classe, di rapporti sociali nuovi, organizzati in istituzioni il cui funzionamento complessivo costituisce la *procedura della contrattazione collettiva* e l'incidenza di questa procedura sull'evoluzione del salario medio nel lungo periodo.

Nello spazio delle attività sociali, la riproduzione del rapporto salariale traccia un ciclo di mantenimento della forza-lavoro sociale che è rappresentato nella figura alla pagina seguente.

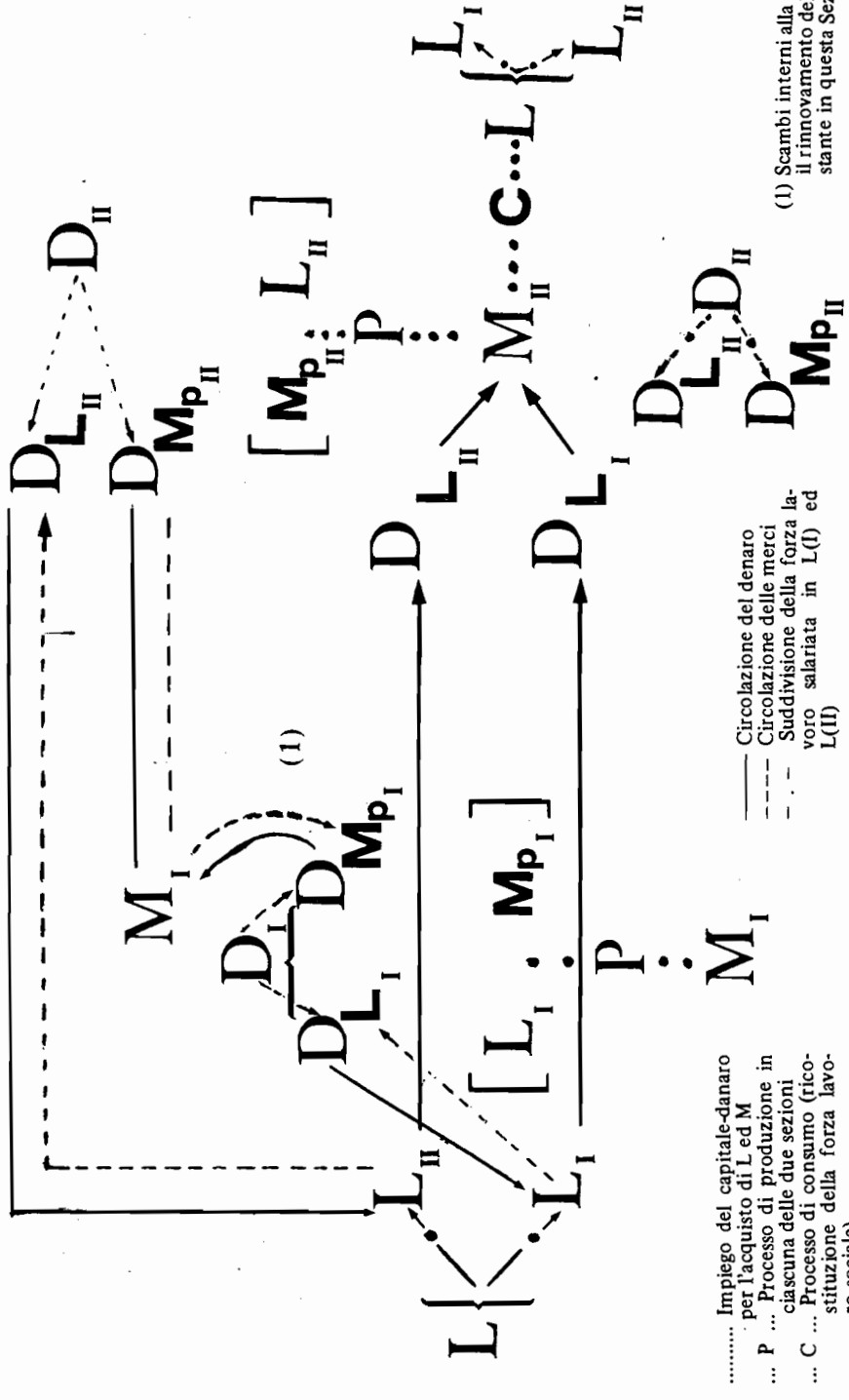
Ne emergono due caratteristiche. Da una parte, il ciclo di mantenimento della forza-lavoro sociale è un ciclo di metamorfosi del valore che comprende anche il processo di consumo, di modo che quest'ultimo è dominato dai rapporti mercantili. Dall'altra, il ciclo di mantenimento della forza-lavoro sociale è trasversale rispetto alla riproduzione allargata del capitale tramite il legame tra le due sezioni di produzione precedentemente studiate.

Questa posizione del ciclo di mantenimento della forza-lavoro sociale rispetto ai cicli dell'accumulazione nelle due sezioni di produzione mostra che la circolazione delle merci nel capitalismo è ordinata secondo uno schema generale. Perché esista questo schema generale, generatore di una espansione della circolazione mercantile, per il fatto di chiudersi su se stesso e di contenere dei legami necessari tra le due sezioni di produzione, è necessario che il lavoratore collettivo modellato dai rapporti di produzione capitalistici sia anche strutturato da dei rapporti sociali che determinano le pratiche del consumo. La separazione dei lavoratori dai mezzi di produzione, che è all'origine del rapporto salariale, comporta una distruzione dei diversi modi di consumo tradizionali e porta alla creazione di un modo di consumo proprio del capitalismo. Si ha la formazione di una *norma sociale di consumo operaio* che è un determinante essenziale dell'estensione del rapporto salariale perché rappresenta una modalità fondamentale del plusvalore relativo. Attraverso la norma sociale di consumo, il modo di consumo è integrato nelle condizioni di produzione. I mutamenti di forze produttive ingenerati nella Sezione I, trovano la loro destinazione capitalistica nella Sezione II tramite l'abbassamento del valore della forza-lavoro e l'aumento correlativo del tasso di plusvalore. Analizzare questa integrazione è un aspetto essenziale della teoria dell'accumulazione.

IL "DOPPIO MULINELLO" DELLA RIPRODUZIONE DEI RAPPORTI DI PRODUZIONE CAPITALISTICI

Riproduzione del capitale globale in ciascuna delle due sezioni di produzione e riproduzione della forza-lavoro sociale

RIPRODUZIONE DEL CAPITALE (Sezione I) (Sezione II)



Riproduzione della forza-lavoro sociale

- Impiego del capitale-danaro per l'acquisto di L ed M
- ... P ... Processo di produzione in ciascuna delle due sezioni
- ... C ... Processo di consumo (ricostituzione della forza lavoro sociale)
- Circolazione del danaro
- - - Circolazione delle merci
- - - Suddivisione della forza lavoro salariata in $L(I)$ ed $L(II)$

(1) Scambi interni alla Sezione I per il rinnovamento del capitale costante in questa Sezione.

I. 1. *Formazione ed evoluzione di una norma sociale di consumo*

I legami tra produzione e consumo nel ciclo di mantenimento della forza-lavoro sociale sono molteplici. Abbiamo visto che il processo lavorativo capitalistico è governato dalla meccanizzazione del lavoro. Spogliandosi di ogni contenuto di mestiere, il lavoro operaio perde ogni carattere qualitativo differenziato capace di avere un'influenza sul modo di vita. Essendo divenuta merce, la forza-lavoro è incorporata in un sistema produttivo che comincia e finisce con il plusvalore, per il quale la frammentazione dei compiti e la riduzione di questi ad una pura durata sono principi interni d'evoluzione. La trasformazione dei rapporti di produzione crea la produzione di massa delle merci che tende, mediante la logica delle relazioni di equivalenza dello scambio, a distruggere le forme di produzione non capitalistiche nella misura in cui si forma uno spazio unico di circolazione mercantile. Se, dunque, i lavoratori vengono innanzitutto resi omogenei dal processo lavorativo capitalistico, questo fenomeno si rafforza decisamente quando ad essi vengono recisi quei legami individuali di carattere familiare, di vicinato o dovuti ad una attività secondaria che li tengono uniti ad un ambiente non capitalistico. I lavoratori, resi omogenei in quanto particelle di una sola forza-lavoro sociale, ma nello stesso tempo isolati dal contratto salariale in quanto forze-lavoro individuali in competizione le une contro le altre, sono necessariamente legati al capitalismo dal consumo individuale delle merci uscite dalla produzione di massa. Questo modo di consumo uniforme di prodotti standardizzati è un *consumo di massa*. E' una condizione essenziale dell'accumulazione capitalistica perché ostacola la tendenza allo sviluppo diseguale della Sezione I. I legami che permette di stabilire tra le due sezioni della produzione generalizzano le trasformazioni principali del processo lavorativo che, da una parte innalzano la composizione organica del capitale, dall'altra smorzano questo innalzamento nell'evoluzione temporale del capitale costante con l'abbassamento del valore unitario dei mezzi di produzione, ed innalzano il tasso del plusvalore con l'abbassamento del valore sociale della forza-lavoro. E' questo il motivo per cui il ritmo dello sviluppo del consumo di massa è indotto dall'accumulazione antecedente che ha trasformato le condizioni di produzione e, allo stesso tempo, costituisce una base per l'accumulazione futura. La necessità di un legame sintetico tra le due sezioni di produzione e la non-esistenza di un meccanismo automatico capace di equilibrare lo sviluppo delle due sezioni sono state riconosciute nella letteratura teorica non marxista dopo Keynes sotto il titolo del problema della domanda effettiva. Ma, l'origine del problema in questa letteratura non è stata cercata nell'antagonismo inerente ai rapporti di produzione capitalistici. Keynes aveva aperto la strada ad una critica profonda degli aggiustamenti neo-classici, dimostrando l'inesistenza del mercato del lavoro e che il livello dell'occupazione era determinato dalle prospettive di redditi distribuiti dalle imprese, tenuto conto delle condizioni di produzione in cui si trovavano. Questo approccio dinamico non fu ripreso in generale dagli autori post-keynesiani che, come Kaldor, Pasinetti, Sweezy, ridussero il problema della domanda effettiva nella prospettiva di Harrod, al problema dell'effetto della rigidità nella ripartizione dei redditi sui sentieri della crescita equilibrata. Nella tradizione marxista, il problema della domanda effettiva fa parte della produzione del plusvalore. E' legato al modo in cui la lotta delle classi riesce o no a rivoluzionare le condizioni di produzione e di scambio ed a provocare di conseguenza un'espansione della massa delle merci. Abbiamo visto, per es., che fin dagli anni centrali del decennio 1920-1930, il processo di produzione semi-automatico di grande serie poneva esso stesso una barriera al suo sviluppo perché aggravava l'indebolimento del movimento operaio, già provato dalla Prima Guerra Mondiale.

Se in un primo tempo questo indebolimento favoriva una rapida divaricazione nella distribuzione dei redditi che agevolava l'avvio dei nuovi mercati di consumo, la base sociale molto ristretta di questi mercati non poteva neutralizzare a lungo lo sviluppo diseguale della Sezione I che le nuove forze produttive acceleravano considerevolmente.

Il fordismo, cioè l'insieme delle condizioni sociali del regime d'accumulazione intensiva, doveva passare attraverso considerevoli cambiamenti nelle modalità della lotta tra le classi per potersi affermare.

a) *Il modo di consumo caratteristico del fordismo*

Per capire come le trasformazioni dei rapporti di produzione in seno al processo lavorativo crei-

no degli impulsi che giocano un ruolo fondamentale nella formazione di un modo di consumo, non bisogna concepire il consumo né empiricamente come un insieme di funzioni di spesa, né, conformemente alla teoria del consumatore individuale, come l'espressione di un insieme di assiomi su scelte pienamente ordinate e stabili in presenza di risorse e di condizioni di mercato assegnate. La concezione tutta pragmatica della teoria del consumatore individuale fa riferimento ad una definizione dell'oggetto della scienza economica, come logica delle scelte individuali sottomessa al condizionamento della rarità e che fa capo ad un principio universale di razionalità (principio di ottimizzazione), del tutto estranea a quella alla quale ci richiamiamo qui, cioè la scienza delle leggi sociali che regolano la produzione e la distribuzione dei mezzi di esistenza degli uomini in collettività organizzate. Quanto all'osservazione empirica delle funzioni di spesa, è di tutt'altra natura. E' la traccia statistica della subordinazione del consumo ai rapporti mercantili. Essa è indispensabile per cogliere come un modo di consumo già costituito si evolve nel tempo, costituendo un contributo parziale a questa analisi, poiché attiene al collegamento dello scambio e del consumo propriamente detto. Ciò di cui abbiamo bisogno però è più importante; è una teoria delle pratiche che fanno del consumo un'attività socialmente condizionata, cioè sottomessa a delle forze contraddittorie d'omogeneizzazione e di differenziazione che modificano questa attività in un modo favorevole alla generalizzazione del rapporto salariale. Nell'ambito della teoria generale dell'accumulazione capitalistica che è il nostro oggetto in quest'opera, non possiamo sviluppare un tale approccio che d'altronde è attualmente oggetto di numerosi studi e di controversie. Ci contenteremo, appoggiandoci su alcuni di questi studi, di collegare alla legge d'accumulazione i concetti attraverso i quali ci sembra possibile cogliere l'incidenza della trasformazione dei rapporti di produzione capitalistici sul modo di consumo.

Il punto di partenza consiste nel definire il consumo come un'attività o più precisamente come un processo, cioè un insieme organizzato di attività a dominante privata ma sottomessa ad una logica generale di ricostituzione delle forze spese nelle pratiche sociali e di conservazione delle capacità e delle attitudini coinvolte dai rapporti sociali dei quali i soggetti sono i supporti. Questa definizione richiede diverse precisazioni. Innanzitutto, dal momento che il consumo è un processo materiale, si colloca nello spazio; dipende dalla sua ampiezza e dalla sua organizzazione tramite gli oggetti. E' contemporaneamente un insieme di operazioni che ha una temporalità, cioè nel senso letterale del termine, un uso del tempo. La natura del processo di consumo ed il suo posto nel ciclo di mantenimento delle forze-lavoro sono dunque fortemente condizionati dall'importanza del tempo di lavoro, dalla sua intensità in dispendio di forze umane, dagli altri tempi obbligati che gli sono direttamente legati. Inoltre, il consumo è un processo a dominante privata; le pratiche concrete di consumo si svolgono principalmente nell'ambito della famiglia, in un luogo che protegge l'individualità. Esse non sono direttamente sotto l'influenza dei rapporti di produzione. E' questa la ragione per cui possono dar luogo a svariate ideologie e si prestano a delle differenziazioni. Queste ultime non sono contingenti perché il consumo è contemporaneamente conservazione di capacità ed attitudini. Questo aspetto del consumo non deve essere visto in senso principalmente funzionale. Riguarda la collocazione degli individui nei rapporti sociali e la rappresentazione di questa collocazione in seno al gruppo degli individui che hanno la stessa collocazione, e rispetto ad altri gruppi sociali con i quali essi intrattengono dei rapporti. Il fondamento di questa rappresentazione è evidentemente l'esercizio di capacità reali, non intrinseche all'individuo, ma inerenti al posto occupato nei rapporti sociali, cioè al ruolo che la società esige da lui. Tuttavia, questa rappresentazione si realizza sotto la forma di un riconoscimento che è la percezione di attitudini culturali determinate. E così il riconoscimento mantiene in vita dei rapporti sociali di natura ideologica, ma di un'esistenza altrettanto "materiale" dei rapporti economici. Nati dalla stratificazione sociale, questi rapporti hanno un'esigenza propria di riproduzione e sono attivi per discriminare il processo di consumo. Possono essere definiti sotto il termine di rapporti di status. Il concetto di status non è soltanto necessario all'interpretazione delle differenziazioni sociali nel consumo, è altrettanto indispensabile alla comprensione del loro rinnovamento nel tempo, delle condizioni della loro stabilità e della loro deformazione, grazie alle quali si può parlare scientificamente di un processo sociale di consumo, o ancora di un modo di consumo. L'effetto dello status sul processo di consumo si traduce in abitudini acquisite che stabilizzano il ciclo di mantenimento delle forze-lavoro dandogli un caratte-

re di *routine*. Queste abitudini si trasmettono attraverso le generazioni perché l'apprendistato dei codici culturali dello status ed i principi di comportamento che ne derivano sono una delle funzioni essenziali della famiglia ed accompagnano l'apprendistato dei ruoli scelti dalle famiglie nelle loro scelte intergenerazionali. I nuovi individui entrano dunque nell'organizzazione del lavoro alla ricerca di una posizione conforme allo status di cui essi possiedono già i tratti ideologici. Solo le forze messe in movimento dall'accumulazione capitalistica sono atte a dissolvere queste abitudini generalizzando la mobilità e l'incertezza dell'occupazione.

Fornite queste indicazioni molto sommarie, come si forma e si rinnova il modo di consumo caratteristico del fordismo che è un aspetto essenziale del regime dell'accumulazione intensiva? Per la prima volta nella storia, il fordismo comporta una norma di consumo operaio in cui la proprietà individuale delle merci governa le pratiche concrete di consumo. Si tratta di un capovolgimento tanto rispetto ai modi di vita tradizionali, che rispetto al periodo di formazione della classe operaia segnato da un'estrema miseria e da un'insicurezza totale che non garantivano alcuna stabilizzazione delle abitudini di consumo. In quei modi di vita ed in tali circostanze, il processo di consumo era sia totalmente destrutturato, sia organizzato nel quadro della famiglia intesa secondo una rigida divisione del lavoro domestico e grazie ad un grande dispendio di tempo di lavoro domestico. Al contrario, con il fordismo, la generalizzazione dei rapporti mercantili si traduce in un loro dominio sulle pratiche di consumo.

Si tratta di un modo di consumo ristrutturato dal capitalismo perché il tempo consacrato al consumo s'arricchisce di una densità crescente in uso individuale di merci e s'impoverisce considerevolmente in relazioni interpersonali non mercantili. Una volta stabilite le condizioni sociali che permettono a questo modo di consumo di rinnovarsi, la norma di consumo si evolve perché il suo contenuto in merci è direttamente preso in conto nella generalizzazione del processo di lavoro meccanizzato a controllo semiautomatico. Queste condizioni sono molteplici e comportano un tale cambiamento delle pratiche sociali che non c'è da meravigliarsi se la fioritura del fordismo dopo la Seconda Guerra Mondiale sia stata preceduta da un lungo periodo di crisi e di intense lotte di classe dove la posta in gioco era la creazione di controlli sociali capaci di garantire la formazione della norma di consumo operaio e di regolarne l'evoluzione.

Le condizioni più immediate riguardano l'influenza della trasformazione del processo lavorativo sul ciclo di mantenimento della forza-lavoro. Abbiamo visto che il taylorismo, poi il fordismo si sono adattati alla limitazione della durata del lavoro aumentandone molto l'intensità e comprimendo sistematicamente i tempi morti. Ne è risultata la scomparsa dei tempi di recupero sui posti di lavoro. L'usura crescente della forza-lavoro nel processo lavorativo deve essere recuperata interamente fuori dal posto di lavoro rispettando il limite di tempo nuovo, caratterizzato da una stretta separazione del tempo di lavoro dal tempo di non lavoro. Poiché a questo limite si aggiunge quello derivante da una separazione e da una accresciuta distanza tra l'abitato ed i posti di lavoro, ne deriva un allungamento dei tempi di trasporto e cioè il tempo assorbito dal lavoro non diminuisce nonostante la limitazione della durata del lavoro. Il consumo individuale delle merci è quello che permette il miglior recupero di una fatica fisica e nervosa in un lasso di tempo compatto all'interno della giornata ed in un posto unico, l'abitazione.

Vediamo così apparire la struttura della norma di consumo contemporaneamente al suo condizionamento da parte dei rapporti di produzione capitalistici. Essa è strutturata da due merci: l'**abitazione sociale media**, che è il luogo privilegiato del consumo individuale; l'**automobile**, che è il mezzo di trasporto individuale compatibile con la separazione dell'abitato dal posto di lavoro. Pur essendo delle merci ad uso privato, questi mezzi sono anche dei beni strumentali durevoli, il cui acquisto supera largamente il potere d'acquisto del salario corrente. La formazione della norma di consumo operaio suppone perciò l'attivazione di una vasta socializzazione del finanziamento e, corrispondentemente, di un controllo molto stretto sulle risorse e le spese dei lavoratori. E' importante che il processo di consumo individuale sia ordinato e stabilizzato, pur restando compatibile con quella relazione individuale ed apparentemente libera che è il rapporto di scambio mercantile. Ciò è stato realizzato con la generalizzazione nella classe operaia della struttura sociale che era la condizione della sua integrazione culturale nella nazione e cioè la famiglia ristretta o coppia. Nel

nucleo familiare stabilizzato, la classe operaia riceveva uno status funzionante come regolatore della norma di consumo con la formazione di abitudini di spesa. Ma occorre, ancora e soprattutto, che le conseguenze dell'insicurezza capitalistica sull'occupazione e sulla formazione dei salari individuali, fossero sufficientemente limitate per non rompere la continuità del processo di consumo e per permettere ai lavoratori di far fronte agli impegni finanziari assunti per l'acquisto dei beni strumentali. Ciò comporta delle regolamentazioni, una globalizzazione ed una omogeneizzazione dei salari, la costituzione di fondi sociali d'assicurazione contro le impossibilità temporanee a percepire un salario diretto. Tutti questi punti saranno precisati e sviluppati più avanti.

Quando il rapporto salariale è stato trasformato in modo da soddisfare la socializzazione delle condizioni d'acquisto dell'abitazione sociale media e dell'automobile, la produzione di queste merci complesse è essa stessa il processo centrale di uno sviluppo del modo di consumo. La produzione dell'abitazione sociale media su un modello strumentalizzante di villino induce molteplici effetti. Dotata di una norma di abitabilità, quest'abitazione elimina l'insalubrità e l'insicurezza, permette l'installazione dei beni d'equipaggiamento familiari che sono i mezzi di un processo di consumo che economizza il lavoro domestico. L'abitazione sociale media è allo stesso tempo simbolo di status, dal momento che può essere acquistata e non affittata. La sua produzione in gran serie secondo le tecniche della prefabbricazione ne abbassa il costo al punto che ripartita in rate pesa nettamente di meno, nel salario operaio degli anni '50, degli affitti delle insalubri abitazioni, estorti dai proprietari negli anni tra le due guerre. Quanto all'automobile, la sua produzione in gran serie coincide con l'attivazione della catena semiautomatica, cioè con la creazione del modello d'organizzazione del lavoro che in seguito si generalizza nella produzione in serie dei mezzi di consumo di massa. Questa generalizzazione evidenzia gli stretti rapporti tra il processo lavorativo ed il modo di consumo che plasma. Le due merci di base del processo di consumo di massa creano delle complementarità attraverso le quali si effettua una gigantesca espansione delle merci sostenuta da una diversificazione sistematica dei valori d'uso. Questa diversificazione si colloca nella logica della norma sociale di consumo la cui evoluzione è guidata dall'economia di tempo sostituendo l'attività diretta con l'uso dei beni di equipaggiamento. Essa è anche sostenuta dalla ricerca dello status adeguato a questa norma. Ma, affinché questa logica del consumo sia compatibile con un processo lavorativo orientato dal plusvalore relativo, è necessario che l'insieme dei valori d'uso sia concepito secondo la produzione capitalistica di massa. Ciò significa la creazione di un'estetica funzionale (il design) che acquista un'importanza sociale essenziale. Innanzitutto, deve rispettare le limitazioni dell'ingegneria ed in conseguenza concepire i valori d'uso come un assemblaggio di componenti normalizzate suscettibili di essere prodotti in serie. Deve, inoltre, introdurre una obsolescenza programmata fin dalla fabbricazione. Deve poi stabilire un legame funzionale tra i valori d'uso in modo da creare il bisogno della loro complementarità. In questo modo l'attività di consumo può essere effettivamente resa uniforme e completamente sottomessa al condizionamento dell'equipaggiamento. Infine, questa estetica funzionale aggiunge al rapporto reale degli individui con gli oggetti un rapporto immaginario. Non si accontenta di creare uno spazio di oggetti della vita quotidiana che siano i supporti di un universo di merci capitalistiche. Fornisce un'immagine di questo spazio attraverso le tecniche pubblicitarie. Questa immagine apparirebbe come un'oggettivazione dello status di consumo che gli individui percepiscono di fronte a loro stessi. Il processo di riconoscimento sociale è esteriorizzato e feticizzato. Gli individui non vengono dunque interpellati in quanto soggetti gli uni dagli altri conformemente alla loro posizione sociale. Essi vengono tutti interpellati preliminarmente da una potenza esterna, il sistema dei mezzi di diffusione dell'immagine che fornisce un ritratto-robot dalle molteplici sfaccettature del "consumatore". Così le abitudini di consumo vengono già preformate e controllate socialmente.

Ma non si insisterà mai abbastanza sul fatto che il ruolo dell'immagine nel consumo, che per numerosi sociologi è divenuto il principio essenziale di spiegazione dell'evoluzione del capitalismo, è strettamente subordinato alle condizioni materiali e sociali che abbiamo messo in evidenza.

Finché il fordismo accresce il tasso di plusvalore sviluppando l'insieme dei rapporti sociali che uniscono strettamente il processo lavorativo alla norma sociale di consumo, la sezione produttrice dei mezzi di consumo sembrerebbe essere dotata di una dinamica dovuta al consumo stesso. Poiché l'accumulazione riesce a conservare un ritmo relativamente regolare, grazie ad una certa armo-

nizzazione dello sviluppo delle due sezioni al prezzo di un'obsolescenza programmata e di una devalorizzazione permanente del capitale, non si pongono problemi troppo gravi di domanda effettiva. La "società dei consumi" sembra aver risolto definitivamente le contraddizioni del capitalismo ed aver abolito le crisi. Questa fu l'evoluzione verificatasi nei venti anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale e di cui avevamo dato gli indicatori sintetici in precedenza: innalzamento relativamente regolare del salario reale, reso possibile da un abbassamento continuo del costo salariale sociale reale, che riflette l'aumento del tasso di plusvalore.

b) *La crisi del fordismo e le prospettive del neo-fordismo*

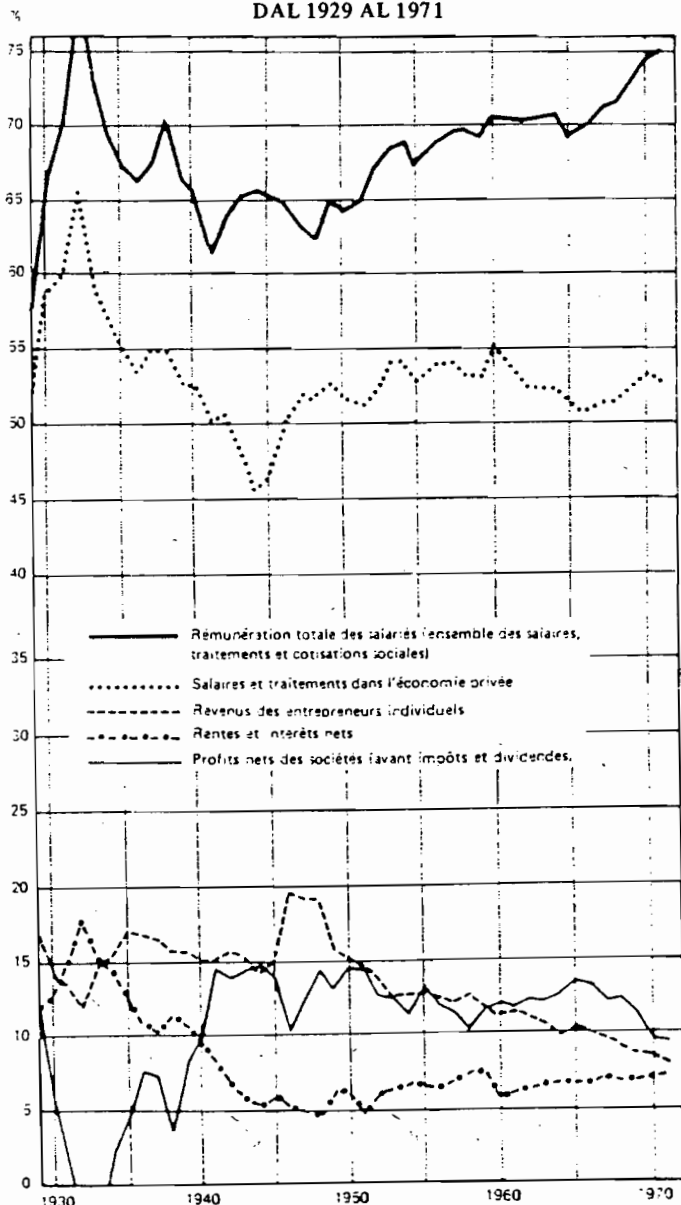
Gli ideologi della società dei consumi hanno ricevuto un duro richiamo alla realtà del capitalismo, amministrato dalla crisi profonda che si è innescata, poi accentuata a partire dalla seconda metà degli anni '60. Come abbiamo mostrato nel secondo capitolo, la crisi del fordismo è innanzitutto la crisi di un modo di organizzazione del lavoro. Essa si manifesta con l'inasprimento delle lotte di classe nella produzione. Mettendo in discussione le condizioni di lavoro legate alla parcellizzazione ed alla intensificazione dei compiti, queste lotte fanno emergere i limiti all'aumento del tasso di plusvalore inerente i rapporti di produzione organizzati in questo tipo di processo lavorativo. Questa è la radice della crisi. Essa può essere individuata in un arresto dell'abbassamento del costo salariale sociale reale in concomitanza con lo scoppio di conflitti sporadici ed alla contestazione endemica che rimettono in discussione la disciplina del lavoro nella forma datagli dal fordismo. Ma, è ben chiaro che la crisi si estende all'insieme dei rapporti di produzione e di scambio e scompiglia il regime di accumulazione intensiva. Si può parlare di crisi organica del capitalismo, senza che questa espressione significhi scomparsa ineluttabile del capitalismo. Esaminiamo le cose più da vicino. Il blocco del plusvalore relativo, che trova la sua origine nel processo lavorativo, frena l'espansione dei rapporti di scambio tra le due sezioni della produzione: Lo sviluppo della sezione produttrice dei mezzi di produzione trova un ostacolo poiché non genera più delle mutazioni tecniche che trovano il loro sbocco in un approfondimento della meccanizzazione del lavoro suscettibile di provocare un'economia di tempo di lavoro diretto sufficientemente importante per compensare, e oltre, l'aumento della composizione organica del capitale. Non c'è, dunque, da meravigliarsi che la sostituzione della catena di produzione semiautomatica con il sistema delle linee transfert, che stabiliscono il controllo automatico sulla produzione in serie, non abbia ricevuto fino ad oggi che un'applicazione limitata. Questa tecnica di controllo automatico della produzione economizza certamente del lavoro diretto, ma lo fa prolungando e spingendo ai suoi limiti estremi l'organizzazione del lavoro e la norma di consumo operaio che costituiscono il fordismo. Non è certo una soluzione rispetto alla crescita della lotta di classe nella produzione. E ciò è apparso evidente dall'introduzione delle linee transfert nell'industria automobilistica. Le nuove fabbriche così concepite sono state quelle dove la contestazione operaia della disciplina del lavoro è stata più forte.

Le difficoltà incontrate dall'accumulazione nelle Sezioni I provocano una crescita della disoccupazione ed una incertezza sempre crescente per l'occupazione. Nello stesso tempo l'esaurimento dei guadagni di produttività nel lavoro meccanizzato alla catena spinge le direzioni capitalistiche ad un attacco frontale al potere d'acquisto del salario diretto. Così, due condizioni essenziali dell'evoluzione della norma di consumo operaio vengono intaccate. Ciò si manifesta con l'abbassamento della proporzione di coloro che possono acquistare la loro abitazione nelle nuove classi d'età dei lavoratori e con il raggiungimento di un tetto nella produzione di automobili. Lo sviluppo della norma sociale di consumo è dunque messa in discussione nel suo principio di strutturazione mediante le merci che sono alla base del consumo di massa nelle condizioni del fordismo. E lo è in modo ancor più grave a causa del deterioramento delle condizioni sociali che gli permettono di conservarsi. Abbiamo visto in realtà che la norma di consumo centrata sul consumo privato delle merci non poteva svilupparsi se non esistevano delle modalità sociali di finanziamento, delle procedure di assunzione sociale dei rischi e delle spese d'infrastruttura collettiva. La produzione di questo "ambiente" del consumo privato entra nel valore della riproduzione della forza-lavoro sociale. Il suo costo fa parte del salario nominale di riferimento definito in senso ampio comprensivo di un salario diretto e di un salario indiretto. Ora, il legame esclusivo che il fordismo stabilisce tra il processo lavorativo meccanizzato ed il consumo strettamente privato di merci, provoca un accrescimento rapido del

costo dei consumi cosiddetti collettivi secondo lo sviluppo della norma di consumo. Questo fenomeno ostacola il plusvalore relativo al punto di invertire il suo senso evolutivo appena la crisi del fordismo si manifesta nella messa in discussione dell'organizzazione del lavoro. E' questa la ragione per cui si è assistito ad una vera esplosione di quelli che vengono chiamati costi sociali dello sviluppo, a partire dalla metà degli anni '60.

L'aumento rapido di questa componente del valore della forza-lavoro sociale può essere verificato sinteticamente riportandosi al grafico 2 commentato nel capitolo primo. Mentre il costo del salario diretto per unità di valore aggiunto globale è quello che è aumentato di meno dopo la Seconda Guerra Mondiale, il costo unitario del salario indiretto è al contrario quello che è cresciuto di gran lunga di più e la cui crescita è veramente esplosa a partire dal 1965. Questa osservazione viene confermata dal grafico che segue e che descrive la suddivisione del reddito nazionale per ca-

SUDDIVISIONE DEL REDDITO NAZIONALE
PER CATEGORIE DI REDDITO
DAL 1929 AL 1971



tegorie di reddito sul lungo periodo. Esso mostra chiaramente che la parte complessiva dei salari diretti (comprese anche le retribuzioni dei quadri amministrativi, tecnici e commerciali) è stata contenuta dopo la Seconda Guerra Mondiale, mentre la parte dell'aggregato globale (salari più contributi sociali) non ha potuto essere stabilizzata che nel periodo di assai rapida accumulazione 1960-'65 e si è messa a crescere molto rapidamente dopo questa data.

Arriviamo ad un punto fondamentale per la comprensione del fordismo, come regime d'accumulazione intensiva e della sua crisi. Avevamo fatto in precedenza l'ipotesi che si trattasse di una crisi di riproduzione del rapporto salariale. Se è così, è giusto qualificarla come crisi organica del capitalismo. Abbiamo già approfondito questa ipotesi mostrando come la crisi affondasse le sue radici nell'organizzazione del processo lavorativo. Possiamo ora consolidare questa dimostrazione mostrando che la norma sociale di consumo caratteristica del fordismo non ha potuto regolarizzare l'evoluzione del consumo privato della classe operaia se non rinforzando l'antagonismo del rapporto salariale ed estendendolo alle condizioni che garantiscono la continuità del ciclo di mantenimento della forza-lavoro: assistenza del disoccupato e del malato, copertura dei contributi familiari, modi d'esistenza dei pensionati. L'universalizzazione del rapporto salariale sotto l'impulso della collettivizzazione del lavoro conformemente al principio meccanico comporta che le condizioni generali del modo di consumo devono essere garantite a livello della società nel suo complesso. La socializzazione del consumo diventa un terreno ed una posta decisiva della lotta di classe. Essa è sempre di più necessaria nella misura in cui vengono distrutte le forme precapitalistiche della vita quotidiana e le strutture sociali nelle quali esse potevano fiorire. Quando il rapporto sociale si estende a tutta la società, i mezzi sociali del consumo devono essere, sia acquistati come merci capitalistiche, sia forniti dalla pubblica collettività. Nessuna legge generale può render conto di questa divisione che fluttua storicamente e che varia considerevolmente da una nazione capitalistica ad un'altra. Così, negli Stati Uniti la produzione capitalistica è molto estesa. Essa copre, ad esempio, la maggior parte dei servizi sanitari ed una buona parte dei servizi d'istruzione. Ciò non deve sorprendere perché non esistono dei valori d'uso che siano per natura merci ed altri che non lo siano. La merce è un rapporto sociale di scambio del quale il valore d'uso è soltanto il supporto. E' possibile perciò che alcuni valori d'uso che non sono merci in certi tipi di processi lavorativi ed in certe logiche d'evoluzione del modo di consumo lo diventino in epoche diverse dello sviluppo del capitalismo.

Al contrario, c'è una legge generale che è la seguente: nell'ambito del fordismo, i consumi collettivi si degradano ed i loro costi crescono rapidamente, finendo con l'annichilire la tendenza generale all'innalzamento del tasso di plusvalore. In effetti il processo lavorativo del fordismo spinge all'estremo il principio meccanico della collettivizzazione del lavoro. Questo principio trova la sua efficacia solo nella produzione ripetitiva in grande serie di prodotti banali. E' del tutto inadeguato alla produzione dei servizi cosiddetti sociali. Oppure questi servizi vengono prodotti da dei capitalisti con dei metodi non evolutivi ed il loro costo cresce vertiginosamente nella misura in cui cresce la loro domanda sociale. Questo costo deve necessariamente ritrovarsi in un aumento rapido del salario indiretto. Oppure questi servizi sono prodotti dalla pubblica collettività. Essi assorbono allora del lavoro che è improduttivo dal punto di vista della creazione di plusvalore. Lungi dall'essere un complemento del lavoro produttivo di plusvalore, questo lavoro improduttivo gli si oppone antagonisticamente dal punto di vista del capitalismo allorché assorbe una parte del lavoro sociale che cresce più velocemente dell'ammontare totale del plusvalore. Si verifica allora un aumento del costo sociale di riproduzione della forza-lavoro che si manifesta con diverse conseguenze finanziarie. Il finanziamento può pesare sull'accumulazione in diversi modi. O gonfia il salario diretto con recupero attraverso l'imposta sul reddito. Oppure viene prelevato sul profitto globale attraverso diverse modalità. In ogni caso si tratta di una limitazione del plusvalore relativo e conseguentemente di un ostacolo alla legge dell'accumulazione. Finché le trasformazioni più importanti della produzione delle merci banali e lo sviluppo corrispondente del modo di consumo erano le forze predominanti, i costi collettivi della riproduzione del salariato potevano essere contenuti e l'aumento del tasso del plusvalore finiva con l'imporsi. Ma queste stesse forze generano un aumento sempre più rapido dei costi collettivi mentre esauriscono le potenzialità contenute nella meccanizzazione del lavoro.

Non c'è da meravigliarsi se la crisi dell'organizzazione del lavoro sia nello stesso tempo il momento di un'offensiva generale della classe capitalista per comprimere le spese sociali e l'epoca dello sfacelo finanziario della pubblica collettività. Tutti questi fenomeni sono delle manifestazioni inseparabili della crisi di riproduzione del rapporto salariale.

Possiamo ora enunciare chiaramente le condizioni socio-economiche complessive per un'uscita capitalistica dalla crisi del fordismo negli Stati Uniti. Non è possibile uscire dalla crisi se non conformandosi alla legge d'accumulazione che è il nocciolo del modo di produzione capitalistico. Per far ciò, il sistema deve generare delle nuove condizioni di produzione e di scambio capaci di provocare un aumento duraturo e massiccio del tasso di plusvalore. Ciò non può avvenire se non rivoluzionando il processo lavorativo in modo da renderlo adatto a trasformare radicalmente le condizioni di produzione dei mezzi del consumo collettivo. Per realizzare il suo sviluppo, il capitalismo deve dunque spingere fino in fondo la trasformazione delle condizioni di esistenza del salariato; cosa che il fordismo non può fare. Le condizioni di produzione devono essere modificate in modo tale che il valore di riproduzione sociale della forza-lavoro sia abbassato nel quadro di un processo che permette lo sviluppo dei consumi collettivi. Un tale processo può essere in gestazione con l'emergere del processo lavorativo designato sotto il nome di neo-fordismo. Si tratta di un rivoluzionamento considerevole del processo lavorativo nel senso che tende a sostituire il principio meccanico del lavoro parcellizzato e disciplinato attraverso direttiva gerarchica con il **principio informativo** del lavoro organizzato in gruppi semi-autonomi, disciplinato da un condizionamento diretto della produzione. Si sa che questo principio ha per base un complesso di forze produttive centrato sull'autocontrollo dei mezzi di produzione tramite un sistema integrato di misura e trattamento dell'informazione, di analisi dei dati e di elaborazione di programmi espressione del processo produttivo, di trasmissione delle istruzioni inerenti questi programmi. Le esperienze pilota portate avanti negli ospedali, all'interno del sistema dell'istruzione, nel controllo dell'inquinamento, nell'organizzazione dei mezzi di trasporto collettivo, fanno pensare che si tratta di un principio di organizzazione del lavoro atto a provocare un'economia considerevole di forze di lavoro nella produzione dei mezzi del consumo collettivo, che ne trasformerà profondamente il loro modo di utilizzo.

D'altra parte, lo sviluppo del neo-fordismo nella produzione della merce in generale dà una grande flessibilità all'installazione dei processi lavorativi che possono essere separati in unità semi-autonome. Questa flessibilità può essere la condizione di un rimodellamento in profondità dell'urbanizzazione nella quale s'inscriverebbero i nuovi metodi di produzione dei servizi collettivi. Lo sviluppo della socializzazione del consumo sarebbe un sostegno essenziale dell'accumulazione della Sezione I per svilupparvi le nuove forze produttive. Un nuovo regime di accumulazione intensiva, il neo-fordismo, uscirebbe dalla crisi facendo avanzare l'accumulazione capitalistica sulla trasformazione della totalità delle condizioni d'esistenza della condizione salariale, mentre il fordismo era centrato sulla trasformazione della norma di consumo privato, dal momento che la copertura delle spese sociali restava al margine del modo di produzione capitalistico. Il fatto che questa trasformazione delle fondamenta del regime d'accumulazione intensiva sia il solo sbocco duraturo alla crisi non significa *ipso facto* che essa sia possibile nel capitalismo. Essa implica, in realtà, una tale modificazione delle condizioni e delle modalità della lotta di classe, della stratificazione interna a ciascuna delle due classi antagoniste definite dal rapporto salariale, della forma statale dei rapporti sociali, che sarebbe veramente presuntuoso esprimere un giudizio allo stadio attuale dell'analisi. Ma, lo sviluppo della teoria dell'accumulazione ci permette di selezionare progressivamente ciò che è in gioco.

E' essenziale sottolineare che la problematica alla quale ci porta lo sviluppo della legge dell'accumulazione non ha niente a che vedere con quella detta del "*redéploiement*". Quest'ultima è chiusa nel campo teorico della redditività dei capitali individuali e si poggia sul concetto di branca. Basterebbe allora, secondo questa legge, che i capitali si spostassero verso le nuove branche di sviluppo. Il fatto che queste ultime esistano è dato per scontato in una problematica dove il capitale esiste solo e dove il problema principale è una risistemazione degli spazi di valorizzazione dei capitali.

Lo studio della legge dell'accumulazione ci porta ad un altro punto di vista, perché il capitale non è concepito come un'entità immanente, ma come lo sviluppo del rapporto salariale. Ogni crisi importante dell'accumulazione è una crisi delle condizioni attuali della riproduzione di tale rapporto. Il suo sbocco esige che siano infranti gli ostacoli alla trasformazione di queste condizioni. Negli

Stati Uniti, dove i salariati superano il 90 per cento della popolazione attiva e dove il fordismo è stato spinto all'estremo della sua logica, non si può dare creazione di condizioni sociali per un nuovo sviluppo duraturo dell'accumulazione se non attraverso una risistemazione interna dei salariati che va analizzata come una trasformazione massiccia del lavoro improduttivo in lavoro produttivo di plusvalore. Una simile trasformazione non si studia a partire dal concetto di branca, ma a partire dal concetto di sezione di produzione. Essa non è comprensibile nella logica astratta della redditività, ma dall'emergere di una nuova interazione tra l'organizzazione del lavoro e le condizioni di esistenza.

I. 2. Fattori di differenziazione dei salariati

La stratificazione tra i salariati non è una semplice divisione dovuta ad un principio unico. E' la sovrapposizione di processi di natura differente, ma tuttavia derivati dalle tendenze fondamentali studiate nell'ottica della formazione e della trasformazione dei rapporti di produzione capitalistici nel processo lavorativo da una parte, della formazione e dell'evoluzione della norma sociale di consumo dall'altra. E' così perché la legge generale d'evoluzione è il plusvalore relativo che mette in opera un processo predominante di unificazione del proletariato. Ma, la conquista di tassi di plusvalore sempre più alti passa attraverso delle pratiche che creano dei fattori di differenziazione all'interno dei salariati. L'essenziale consiste nel valutare l'importanza di questi fattori, la loro stabilità e la loro deformazione. Due problemi distinti devono essere esaminati: da una parte, la stratificazione interna del proletariato; dall'altra, il problema dei quadri.

a) *La stratificazione del proletariato*

La base di questa stratificazione è l'organizzazione del lavoro. Nella sua applicazione sistematica del principio meccanico, il fordismo ha largamente distrutto i mestieri e dissolto le condizioni di operai professionali fondati su di essi. Ha, così, creato le condizioni per un'organizzazione sindacale della classe operaia su di una base industriale. Questa organizzazione testimonia il progredire dell'unificazione della classe operaia. Nella misura in cui il principio meccanico si è impadronito delle attività non industriali, i lavoratori di queste attività hanno subito la parcellizzazione dei compiti che ne fa gli elementi intercambiabili di una forza-lavoro collettiva, cioè che li proletarizza. L'esistenza della loro vecchia condizione di impiegati è servita a mantenere, per un tempo più o meno lungo, delle differenze salariali, ma la necessità sempre più imperativa di comprimere i costi salariali ha dato vita ad una forza irresistibile per allineare queste categorie di lavoratori sulla norma di consumo operaio. Nel momento in cui celebrano l'espansione della "classe media", i sociologi americani osservano in realtà la sovrapposizione di due fenomeni: da una parte, l'estensione del proletariato, cioè del lavoratore frammentario, intercambiabile e dequalificato; dall'altra, l'evoluzione rapida della norma di consumo sulla quale tutti questi lavoratori si allineano. Si tratta di due aspetti complementari del fordismo.

Su questa tendenza fondamentale, si innestano delle differenziazioni secondarie delle quali abbiamo visto le modalità studiando le forme del salario. Queste differenziazioni tendono ad acquistare una certa stabilità perché sono dei compromessi della lotta di classe codificata dalla contrattazione collettiva. Garantendo il principio dell'anzianità e delle occasioni limitate di promozione, queste differenziazioni svolgono un doppio ruolo. Da una parte, costituiscono dei metodi di disciplina del lavoro utilizzati dalle direzioni aziendali che fanno giocare il "merito" individuale per soffocare il più possibile la presa di coscienza di una solidarietà proletaria nei collettivi di lavoratori. Dall'altra, costituiscono l'*affaire* dei sindacati burocratizzati che non ci tengono affatto a mettere in discussione democraticamente gli obiettivi perseguiti ed i metodi di lotta abitudinari utilizzati nella contrattazione collettiva. Può darsi, tuttavia, che il neo-fordismo rimetta in discussione queste differenziazioni se le direzioni capitalistiche possono servirsi dei gruppi di lavoro semiautonomi come una macchina da guerra contro le organizzazioni sindacali. Queste ultime sono condannate ad un rinnovamento dei loro comportamenti, altrimenti rischiano di essere gli strumenti involontari di un sensibile e duraturo arretramento rispetto alle conquiste precedenti nella lotta economica delle classi.

Ma esistono dei fattori di stratificazione del proletariato molto più potenti e molto più attivi nell'indebolimento del movimento operaio perché provocano una divisione profonda e duratura del proletariato. Questi fattori sono relativi all'influenza dei rapporti politico-ideologici sul ciclo di mantenimento di alcune categorie di forza-lavoro. Questi rapporti provocano un effetto di status nel senso che la norma sociale di consumo non è loro riconosciuta nel salario. Essi si manifestano sotto diverse forme, le più importanti delle quali sono le seguenti:

1. Alcune categorie di forza-lavoro sono delle minoranze etniche oppresse che subiscono una discriminazione sistematica nell'insieme delle loro condizioni di vita e di lavoro.
2. L'organizzazione del processo di consumo nella struttura sociale della famiglia assegna ad alcune categorie di forza-lavoro (le donne e le giovani lavoratrici) un salario ridotto, detto d'integrazione.

Questi rapporti politico-ideologici mostrano che la riproduzione di una società di classi è un tutto nel quale le forme sovrastrutturali possono avere un'influenza considerevole sulla legge dell'accumulazione del capitale. Per quanto riguarda i fenomeni che analizziamo attualmente, questi rapporti esercitano una pressione generale sul salario nominale di riferimento ed elevano il tasso di plusvalore. In più, essi svolgono un grande ruolo nella concorrenza capitalistica. Vedremo in particolare che la stratificazione del proletariato è un punto di appoggio per la centralizzazione del capitale organizzato in reti di subappalti.

L'arma più potente del capitalismo americano per creare delle condizioni di sfruttamento eccezionale deriva dalla permanenza di rapporti ideologici ereditati dalla schiavitù: è il *razzismo*. Vero cancro innestato nella formazione sociale, il razzismo si è generalizzato dal Sud all'insieme degli Stati Uniti, dalla popolazione nera a tutto ciò che non è popolazione bianca in senso stretto (gialli, meticci). Il capitalismo ha saputo utilizzare il razzismo con un'efficacia assai maggiore della forma di produzione schiavista, trasformando gli schiavi in salariati ai quali vengono rifiutate le possibilità di un'integrazione con il modo di consumo della classe operaia. Quando il razzismo è radicato profondamente nella coscienza sociale ed è alimentato dal funzionamento regolare delle istituzioni politico-ideologiche, può essere introdotta una segmentazione della forza-lavoro nella stessa grande industria. La stessa forza-lavoro semplice, usata per lo stesso tipo di compiti parcellizzati, viene pagata diversamente a seconda della sua razza perché la società non riconosce ad una parte di essa che una riproduzione monca. Perché ciò avvenga è necessario evidentemente che il razzismo sia penetrato profondamente nella stessa classe operaia al punto che le organizzazioni sindacali non si facciano carico che degli interessi dei lavoratori bianchi. E' altresì necessario che le correnti progressiste siano frenate nel momento in cui raggiungono una certa ampiezza, cosa che viene fatta attraverso il riconoscimento dei diritti politici formali alle minoranze e la propaganda fatta intorno alla promozione sociale di una borghesia nera nelle professioni liberali (medicina, spettacolo, professioni giuridiche).

Un'altra forza potente, che crea una differenziazione permanente dei salari, è la strutturazione del processo di consumo nella cellula familiare ristretta costituita dalla coppia ed i suoi figli minorenni. E' la ricostituzione della forza-lavoro in questa struttura sociale generatrice di una forma elementare di cooperazione, l'attività domestica, che fissa la norma di consumo operaio. L'attività domestica nella cellula familiare ristretta fornisce la spesa di lavoro necessario al processo di consumo. Si può dunque parlare di forma di produzione domestica. Questa forma di produzione assegna alla popolazione femminile un posto specifico nella società. Questa popolazione fornisce un lavoro che è completamente inglobato nel processo di ricostituzione della forza-lavoro salariata e che, di conseguenza, non può essere considerato come direttamente produttore di merci. La cooperazione semplice dell'attività domestica fornisce indirettamente al modo di produzione capitalistico un lavoro gratuito.

Quando si coglie bene questa organizzazione sociale e la si collega al percepimento individuale del salario, si capisce che il modo di produzione capitalistico fa nascere il concetto di *salario d'integrazione*. Finché è dominante la cellula familiare ristretta, ogni donna salariata senza qualificazione (sia essa nubile o non) ha il suo salario determinato dal ruolo delle donne nell'attività domestica. L'urbanizzazione capitalistica moderna rende la norma di consumo sempre più rigida e sempre più dipendente dalla produzione capitalistica perché essa sopprime il tessuto sociale grazie al quale il

lavoro domestico può essere efficacemente esteso. L'urbanizzazione capitalistica tende a trascinare la popolazione femminile tra i lavoratori salariati. Il salario femminile è allora determinato dal prezzo delle merci necessarie a garantire il processo di consumo con un lavoro domestico ridotto. Il modo di produzione capitalistico beneficia di un trasferimento di lavoro a bassa produttività (il lavoro domestico di cui approfitta indirettamente) verso un lavoro ad alta produttività (il lavoro salariato di cui approfitta direttamente) pagando la forza-lavoro femminile con riferimento al lavoro domestico economizzato. E' la ragione anche del perché le donne entrano ed escono dal mondo del lavoro seguendo la congiuntura economica. Si tratta di un arbitrato tra lavoro salariato e lavoro domestico con delle condizioni congiunturali più o meno favorevoli all'uno o all'altro per le donne, che oscilla intorno ad una equivalenza strutturale.

La sovrapposizione del razzismo e dello status delle donne spiega la permanenza della gerarchia salariale esistente negli Stati Uniti nel periodo del fordismo: lavoratore maschio bianco/lavoratore maschio nero/lavoratrice femmina bianca/lavoratrice femmina nera. Questa gerarchia riguarda la stessa forza-lavoro semplice. E' un effetto d'insieme della società divisa in classi.

Questa stratificazione si conserverà in un eventuale sviluppo del neo-fordismo? E' presto per fare previsioni su questo punto. La socializzazione del consumo che il neo-fordismo comporterà, necessiterà inevitabilmente di nuovi tipi di controlli sociali per regolarizzare una norma di consumo profondamente differente da quella che ha regnato dopo la Seconda Guerra Mondiale e che è attualmente in crisi. Il neo-fordismo tuttavia non potrà diventare il principio dell'accumulazione intensiva se non portando delle forze produttive qualitativamente nuove. Queste forze produttive comportano un'unificazione molto più spinta del proletariato. Le condizioni materiali del ciclo di mantenimento delle forze-lavoro dovranno probabilmente iscriversi in un'urbanizzazione che non potrà più accontentarsi del mantenimento dei ghetti. L'aumento del plusvalore relativo con il rivoluzionamento del processo di produzione dei mezzi del consumo collettivo non sembra possibile senza massiccia disoccupazione se non attraverso uno spostamento sensibile della frontiera tra tempo di lavoro e tempo di non-lavoro nel senso di una riduzione della durata del lavoro. Lo sviluppo dei consumi collettivi farebbe perdere ogni base obiettiva alla discriminazione del lavoro femminile.

E' concepibile che tutte queste forze spingano alla maturazione di una messa in discussione globale del capitalismo. E' questa la ragione per cui il rapporto salariale, fondamento del dominio di classe, non potrebbe probabilmente essere conservato senza la proliferazione di un sistema sempre più totalitario di controlli ideologici e di mezzi repressivi. Gli avvenimenti di questi ultimi anni negli Stati Uniti, insieme con gli incidenti inquietanti che si verificano nella Germania Federale, indicano che questi processi sono in atto. Che possano emergere sotto forma di un sistema unico di controllo sociale è una domanda cui siamo lontani dal dare una risposta oggi. In ogni modo, non potremo fare passi avanti su questo terreno se non studiando i mezzi e le forme della centralizzazione del capitale. Ma, il punto importante qui è di vedere bene che un rinnovamento considerevolissimo dei controlli sociali fa parte di uno sbocco capitalistico alla crisi perché la trasformazione delle condizioni di produzione e di scambio, che permetta un nuovo sviluppo duraturo del plusvalore relativo, sembra andare nel senso di un'unificazione del proletariato.

b) *Il problema dei quadri*

La collocazione dei quadri in seno ai lavoratori salariati è sempre stata ambigua ed abbondantemente discussa. Questa ambiguità deriva evidentemente dalla loro posizione nell'organizzazione capitalistica del lavoro in riferimento alla divisione fondamentale che definisce la classe capitalistica ed il proletariato, l'uno in rapporto all'altra. I quadri appaiono come una categoria sociale intermedia. Soltanto questa posizione nei rapporti sociali può giustificare la denominazione di categoria sociale che presuppone un'omogeneità preponderante in relazione alla diversità delle situazioni. Ora, questa omogeneità non può certamente avere un fondamento funzionale. In effetti, la divisione sociale del lavoro accorda ai quadri delle attività qualificate, e cioè diversificate, complesse e mutevoli. Queste attività riguardano le pratiche di gestione, supervisione e controllo necessarie alla valorizzazione del capitale in azienda. Ma l'organizzazione funzionale è il supporto di una gerarchia amministrativa. Quest'ultima non si riduce alla prima perché la valorizzazione del capitale individuale, autonomo in apparenza in ciascuna impresa, partecipa alla riproduzione dei rapporti di pro-

duzione capitalistici, cioè della società di classe. Se dunque i quadri agiscono in una tecno-struttura, quest'ultima non ha vita propria. La sua esistenza ed il suo funzionamento sono determinati dall'accumulazione del capitale in generale. Ecco perché è nella natura di questa tecno-struttura di essere perpetuamente un campo di tensioni che assegna ai quadri una posizione nei rapporti sociali, che ne fa una categoria sociale a volte indicata con il termine di piccola borghesia salariata. I quadri appartengono ai lavoratori salariati perché beneficiari del contratto salariale. Ma non appartengono al proletariato e non tendono a dissolversi come categoria perché la divisione sociale del lavoro rinnova sempre il controllo sul proletariato anche se cambiano le forme di questo controllo. Non bisogna confondere il destino individuale dei quadri, che può essere la proletarizzazione in certi periodi di cambiamento di grande ampiezza quando scompaiono vecchie funzioni gerarchiche, con la categoria sociale in quanto tale. Quest'ultima è l'agente del capitalismo nell'organizzazione del lavoro sotto la forma giuridica del contratto salariale. Non si deve dunque confondere la stratificazione interna del proletariato, dovuta alla diversità delle condizioni concrete di sfruttamento, sottomessa ad un movimento di unificazione, e la separazione del proletariato e della categoria sociale dei quadri salariati, carattere ineliminabile dell'organizzazione capitalistica del lavoro.

Dal momento che la categoria sociale dei quadri è l'agente del capitalismo, sotto la forma del lavoratore salariato, la sua autonomia fa svolgere un ruolo importantissimo allo status. Per i quadri, lo status non è soltanto un fattore di differenziazione dalla norma di consumo, è un insieme di rapporti che sono costitutivi della stessa categoria sociale. Questi rapporti di status non costituiscono in effetti in questo caso dei fattori secondari di differenziazione interna di un gruppo sociale la cui coesione è determinata da una divisione più importante. Sono dei fattori di omogeneizzazione della categoria sociale al di là dell'eterogeneità delle funzioni; sono fattori di stabilizzazione, che garantiscono l'integrità del gruppo sociale, che assorbono le molteplici tensioni che scoppiano in questo gruppo a causa della sua posizione in relazione all'antagonismo fondamentale inerente i rapporti di produzione capitalistici. Lo status dei quadri che rende omogeneo il loro comportamento è determinato dal *diploma* e dalla *carriera*. Questi fattori di differenziazione di questo gruppo sociale rispetto a tutti gli altri fanno della concorrenza il principio dei rapporti interni al gruppo. La concorrenza è alimentata dalla gerarchia dei titoli e dei salari che attiene alla politica del personale conforme all'organizzazione dell'impresa. Se lo status rende omogeneo il gruppo sociale dei quadri, gli elementi determinanti dello status sono controllati dalla classe capitalistica, fanno parte del suo potere globale sulla società.

E' perciò assurdo considerare il salario dei quadri come se fosse determinato dal valore di riproduzione di una forza-lavoro complessa per la quale si cerca di identificare gli elementi di complessità attraverso un'analisi funzionale ed alla quale si cerca di attribuire delle spese specifiche. Il fascino del "capitale umano" e la giustificazione della gerarchia dei salari hanno disgraziatamente attratto numerosi economisti al di fuori della scuola neo-classica. Questo fascino deriva dalla grave confusione tra il lavoro complesso e la forza-lavoro. Il lavoro complesso indica delle attività specifiche organicamente determinate dal lavoratore collettivo e rese omogenee dal processo sociale dello scambio. La questione del lavoro complesso fa parte dell'analisi dei prezzi delle merci nell'ambito delle leggi della concorrenza dei capitali. Non ha niente a che vedere con il pagamento delle retribuzioni ai membri della categoria sociale dei quadri. Ciò che è vero, tuttavia, è che i quadri sono legati ai loro datori di lavoro dal contratto salariale. Essi, dunque, ricavano denaro dal diploma usato come valore di scambio. In una condizione relativamente stabile della divisione sociale del lavoro che determina una certa permanenza delle forme della gerarchia amministrativa, attraverso la concorrenza dei quadri un prezzo per ogni categoria di diploma tende ad affermarsi. Questi prezzi non appaiono come tali; si manifestano nella gerarchia delle retribuzioni dei quadri all'inizio della carriera. Al contrario, nei periodi di rapida trasformazione dell'organizzazione del lavoro e del cambiamento parallelo della struttura delle imprese, il valore di scambio di certi diplomi è fortemente minacciato. La gerarchia può modificarsi, alcuni diplomi specialistici si svalutano, altri ne nascono mentre i diplomi più generici di gestione e di capacità giuridica conservano il loro posto al vertice della gerarchia.

Ma il diploma non è la sola realtà che modula la gerarchia dei salari. La carriera gioca un grande ruolo. E' la carriera che assoggetta strettamente i quadri alla borghesia e rafforza la differenziazione di questo gruppo nella società ponendo i suoi membri in situazioni di concorrenza. Perché sia così, è necessario che esistano effettivamente delle occasioni di riuscita in denaro. Queste occasioni derivano dalla complessità della struttura dell'impresa che comporta un numero notevole di livelli gerarchici e moltiplica le funzioni. Affinché la concorrenza dei quadri nella corsa per la carriera, che è inevitabilmente fonte di tensioni, non metta a rischio il clima sociale dell'impresa e non faccia dei quadri un gruppo sociale ostile al padronato, è necessario che i principi della politica del personale siano rigorosamente applicati: stretta definizione delle responsabilità individuali, grande obiettività dei criteri di prestazione, intensa mobilità degli individui all'interno della struttura. Sono questi i principi che fanno dell'impresa gigante americana una struttura notevolmente adatta alla valorizzazione del capitale e nello stesso tempo uno strumento efficace della stabilità sociale. Essa si differenzia notevolmente dalle strutture sclerotizzate che conosciamo in Francia dove i principi di organizzazione sono largamente ignorati e dove il diploma e soprattutto il nepotismo e le relazioni personali pietrificano le carriere.

L'insieme dei rapporti che assegnano ai quadri il loro posto nella società è fortemente interiorizzato in un'ideologia propria di questo gruppo sociale. Questa ideologia rafforza il capitalismo perché è conforme ai quadri nella divisione sociale del lavoro. I suoi due poli complementari sono il *rispetto dell'autorità* e l'*individualismo*.

Il rispetto dell'autorità è determinato dagli obblighi severi propri della struttura, dalle prestazioni necessarie all'avanzamento nella carriera, dalla povertà del sapere parcellizzato della grande maggioranza dei quadri e dal carattere di proprietà mercantile sotto cui si manifesta nel capitalismo. Così i quadri aderiscono senza spirito critico alla coppia promozione-sanzione che segna le loro carriere. Infine, il rispetto dell'autorità è rafforzato da attitudini culturali molto importanti. Si tratta dei rapporti protocollari nelle relazioni tra superiori gerarchici e subordinati, la cancellazione della personalità per identificarsi il più strettamente possibile alla funzione, il conformismo più assoluto nelle manifestazioni esteriori della personalità, l'eliminazione di ogni opinione indipendente.

Di conseguenza l'individualismo è del tutto conforme all'ideologia borghese. Non ha che una dimensione, quella del guadagno monetario che è l'alfa e l'omega della carriera. Si manifesta con l'assenza quasi totale del sindacalismo tra i quadri. Impregna tutte le relazioni interpersonali in questo gruppo sociale dove ciascuno è giudicato ed apprezzato come membro del gruppo in funzione della sua riuscita nel conseguimento senza tregua del guadagno e del modo di vita che ne deriva. Questo modo di vita esteriorizza completamente le differenze. La riduzione unidimensionale della personalità fa riapparire la differenziazione sul possesso delle merci, che spinge ad una accresciuta ricerca del guadagno. Così la concorrenza degli individui invade tutti gli aspetti della vita.

Tuttavia, questa ideologia molto insidiosa, perché fatta di norme inconscie che governano la vita quotidiana, ha subito recentemente qualche rovescio. Si verificano tre fenomeni distinti.

Il primo è legato all'emergenza di temi politici ai quali i quadri non sono insensibili. Questi temi mettono in discussione gli obiettivi dell'impresa gigante nel quadro del fordismo di fronte alla crescita di problemi derivanti dall'aumento delle diseguaglianze sociali, della degradazione dell'ambiente, del deterioramento dei consumi collettivi. La riflessione politica intorno a questi temi non arriva fino alla comprensione della natura dei rapporti di produzione capitalistici. Ma i problemi di consumo, di ambiente, di diseguaglianze e di discriminazioni sociali rendono sensibili i quadri rispetto alle responsabilità delle imprese giganti. Si sviluppa l'opinione che le imprese giganti, che concentrano risorse produttive colossali, hanno delle responsabilità sociali allo stesso titolo dello Stato.

Il secondo fenomeno corrisponde al malessere dei quadri amministrativi medi dovuto ai cambiamenti della struttura delle imprese provocati dall'introduzione dei sistemi automatici di gestione. Questo cambiamento distrugge la posizione legata a certe funzioni gerarchiche. Fa parte di un rimaneggiamento in seno al gruppo sociale dei quadri provocato dall'avvento delle forme d'organizzazione caratteristiche del neo-fordismo.

Il terzo fenomeno è il malessere dei quadri tecnici di fronte alla "caporalizzazione" della ricerca.

L'approfondimento della frammentazione del processo di lavoro conforme al principio meccanico ha messo il padronato di fronte alla necessità di dividere strettamente il lavoro nei servizi della ricerca applicata. La rigidità che ne è risultata e l'imposizione dei criteri di prestazione dettagliati hanno nuociuto alla cooperazione delle attività in un ambito dove il rendimento è difficilmente prevedibile. E' un ambito particolarmente favorevole per costituire dei gruppi semi-autonomi che diverrebbe possibile come conseguenza di una trasformazione del processo lavorativo secondo il controllo automatico di produzione.

Le tensioni che hanno agitato il gruppo sociale dei quadri nella crisi del fordismo non sembrano dunque mettere seriamente in discussione la sua coesione, né modificare sensibilmente la sua situazione rispetto alla borghesia ed al proletariato. Sembra, al contrario, che i quadri siano disposti ad assorbire e ad assimilare le trasformazioni sociali che caratterizzano il passaggio tra due modalità del regime di accumulazione intensiva, dal fordismo al neo-fordismo.

II. Incidenza della socializzazione del consumo sul cambiamento delle forme del salario

La riproduzione della forza-lavoro sociale, abbiamo detto precedentemente, non è soltanto la ricostituzione fisica da un ciclo di produzione ad un altro. E' anche il rinnovamento della classe operaia di generazione in generazione. Le spese di questa riproduzione comprendono, dunque, le spese di mantenimento e d'educazione dei bambini che dovranno diventare le nuove forze-lavoro salariate. Esse comprendono anche il mantenimento dei lavoratori anziani durante il breve lasso di tempo medio che separa il pensionamento dalla morte. Comprendono, infine, le spese di assicurazione contro le malattie che mettono fuori uso la forza-lavoro per periodi più o meno lunghi nel corso della sua vita lavorativa. L'integrazione di questi bisogni nella norma di consumo operaia, cioè la loro assunzione nel modo di produzione capitalistico, si è accentuata a partire dalla Grande Depressione. Il loro sviluppo spettacolare non ha cessato di procedere ancor più rapidamente dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Questi bisogni sono indotti dalla trasformazione delle condizioni di vita dei salariati. Fanno parte della socializzazione delle condizioni generali della produzione. In tutti i casi, la copertura di questi bisogni entra nel valore della forza-lavoro *sociale*. Ma, a seconda delle formazioni sociali, i flussi dei redditi ed i meccanismi istituzionali attraverso i quali passa la copertura di questi bisogni sono molto diversi. Possono prodursi delle divergenze a seconda che le trattenute e le prestazioni siano più o meno socializzate, cioè entrino in un meccanismo istituzionale di perequazione dei rischi e di finanziamento delle spese collettive. Le differenze fra i vari salari diretti pagate alle forze-lavoro semplici nei diversi paesi sono in parte legate alle divergenze nelle modalità di copertura di questi bisogni.

Nella fase d'estensione del rapporto salariale che è stato il fordismo, le forme strutturali sotto le quali si è sviluppato il rapporto salariale negli Stati Uniti per garantire la copertura di spese considerate come degli obblighi indotti dallo sviluppo del consumo di massa, sono il sistema *assistenziale* ed il sistema *assicurativo*, ognuno dei quali potendo funzionare tramite svariate istituzioni. L'assistenza è finanziata dal budget delle collettività pubbliche, attivata da un apparato amministrativo, molto selettiva e segnata da una grande incertezza per gli aventi diritto. Si tratta di un diritto sempre minacciato nella sua estensione e nel suo grado di copertura delle spese perché il sistema di assistenza è direttamente nelle mani degli organismi politici della borghesia. I movimenti popolari non possono esercitare su di esso che una pressione esterna. L'assicurazione è un sistema più codificato dell'assistenza perché mette in comunicazione delle quote e delle prestazioni e perché realizza una socializzazione più o meno importante del finanziamento di alcuni rischi tra i lavoratori salariati. L'assicurazione entra nella procedura di contrattazione collettiva e fa parte dei compromessi della lotta di classe. In alcuni casi le organizzazioni operaie hanno diritto di controllo sulla gestione delle istituzioni d'assicurazione sociale. Ma, in tutti i casi, l'assicurazione come l'assistenza entrano nel valore sociale della forza-lavoro e sono, dunque, interamente sottomesse ai vincoli della legge dell'accumulazione. Non c'è evoluzione regolare del potere d'acquisto dei flussi monetari ai quali questi sistemi danno luogo. C'è, ancor meno, compensazione del salario diretto attraverso il salario indiretto. Quando l'aumento del tasso di plusvalore è compromesso, lo è anche la norma sociale di

consumo, sia per la stagnazione del salario reale che per il deterioramento dell'equilibrio finanziario dei sistemi di copertura dei rischi nel momento stesso in cui l'aggravamento dell'insicurezza dell'occupazione rafforza tutti i rischi. In effetti, il blocco del plusvalore relativo eleva il livello di disoccupazione perché il ritmo globale dell'accumulazione rallenta e perché gli adattamenti dei metodi di produzione che economizzano forza-lavoro vengono incoraggiati. Ora, i sistemi di previdenza possono assorbire i rischi solo se la forza-lavoro attiva è capace di pagare la forza-lavoro fuori uso. E' la condizione indispensabile perché i sistemi di previdenza garantiscano la continuità del processo sociale di consumo senza il quale il regime di accumulazione intensiva crollerebbe del tutto. Non può essere che così, se il salario nominale diretto dei lavoratori attivi, al quale tutto il sistema delle trattenute e delle indennità d'assistenza è ancorato, resta rigido. La rigidità del salario nominale permette da sola la continuità di un processo di consumo dominato dalle merci prodotte in grande quantità. Questa continuità limita la disoccupazione ostacolando il calo del ritmo dell'accumulazione. La limitazione della disoccupazione dà una relativa sicurezza ai disoccupati conservando un flusso di contributi sufficiente per evitare l'esaurimento dei fondi assicurativi. Gli assegni usciti da questi fondi creano dei flussi di spese che consolidano gli impieghi. Così, *la rigidità del salario nominale di riferimento*, storicamente osservata durante l'epoca del fordismo, è la chiave di volta della socializzazione del consumo che evita una deficienza cumulativa della domanda effettiva quando si deteriorano le condizioni di produzione del plusvalore. Questo è l'ammaestramento fondamentale che Keynes ha opposto alle concezioni dell'equilibramento automatico di un'offerta e di una domanda di lavoro, supposte definite indipendentemente l'una dall'altra, per mezzo della flessibilità di un "prezzo di equilibrio del lavoro".

Negli Stati Uniti, dove l'ideologia dell'individualismo è particolarmente forte e dove di conseguenza la credenza in un legame tra lavoro fornito e remunerazione è conservata costi quel che costi, la costituzione di fondi di assicurazioni private ha prevalso largamente sul principio della solidarietà sociale nella copertura dei rischi. E' questa la ragione per cui è preferibile, nello studio dei sistemi di assicurazioni di questo paese, sostituire la nozione di salario differito a quella di salario indiretto. Esso si esprime nei fondi di assicurazioni costituiti dalle forze-lavoro individuali. Tali sono i fondi di assicurazioni mediche e chirurgiche, così come i fondi di pensione per pensionamento. I fondi di assicurazioni private prevalgono di gran lunga sul sistema pubblico di sicurezza sociale. Questi fondi sottomettono la copertura dei bisogni sociali all'esigenza di capitalizzazione. Queste sono le principali forme di uno sviluppo molto rapido del risparmio contrattuale salariato. Questo sviluppo è stato l'origine di una gigantesca centralizzazione finanziaria.

Il modo di centralizzazione finanziaria più rapido è quello che proviene dall'espansione dei fondi di pensione per pensionamento. L'istituzione di fondi di pensione privati si era lentamente sviluppata dopo l'inizio del XX secolo per alcune categorie di lavoratori professionali (soprattutto nell'edilizia) protette dalla parcellizzazione dei compiti e dalla riduzione in forza-lavoro semplice che l'accompagna perché si inserivano in processi lavorativi poco evolutivi. Questi lavoratori erano inoltre organizzati in sindacati corporativi potenti che contrattavano con i padroni piani di costituzione di fondi di pensione per pensionati. Ma non è che con la Grande Depressione che l'ampiezza sociale del problema si rivelò, quando il licenziamento di milioni di lavoratori attivi mise i pensionati in una situazione di miseria indicibile. L'amministrazione di F. Roosevelt fece promulgare dal Congresso un piano di sicurezza sociale finanziato con il budget federale ed alimentato per metà da prelievi sui salari e per metà da contributi padronali. Questo piano molto modesto non forniva che un *minimum minimorum*, ma combinava insieme l'assicurazione individuale e la modesta redistribuzione dei redditi. Questo piano amministrato dal governo federale doveva svilupparsi progressivamente riguardo al numero dei beneficiari ma non riguardo all'indennità minima versata. Soltanto nel 1973, in presenza di un'accelerazione dell'inflazione, il Congresso, spinto da forze sociali che trovavano un largo consenso nella collettività, ha dovuto aumentare considerevolmente i minimi delle indennità, promulgare una clausola che li indicizza legandole al costo della vita ed accrescere sensibilmente le tasse di prelevamento. Ecco perché il sistema di sicurezza sociale, destinato fino ad allora a fissare una base di risorse ai pensionati, lasciando a ciascuno la cura di completare le proprie risorse con il suo sistema privato di assicurazione, tende a trasformarsi qualitativamente in un piano pensionistico nazionale destinato in breve ad assorbire tutti i sistemi privati ed a fon-

derli in un solo sistema dove la perequazione sociale dei rischi e della presa in carico dei pensionati sostituirebbe l'assicurazione individuale.

Si tratta di un conflitto sociale di grande importanza, perché i fondi di pensione privati costituiscono degli insiemi di capitali molto importanti. Vengono difesi con accanimento sia dagli industriali che dai finanziari. Ma le gigantesche manchevolezze di funzionamento di questi piani fanno sì che si faccia sempre più forte la loro messa in stato di accusa. I fondi di pensione privati sono un esempio caricaturale dell'antagonismo tra bisogni sociali ed esigenze d'accumulazione. Il lavoratore americano medio che ha versato quote, durante tutta la sua vita lavorativa, ad un fondo di pensione privato, ottiene meno del 25 per cento del suo ultimo salario come pensione. In Europa la percentuale varia tra il 50 ed il 70 per cento e la pensione è garantita.

Esaminiamo, dunque, rapidamente questo funzionamento particolare. I sistemi privati di fondi di pensione si sono sviluppati a partire dall'instaurazione del *Collective bargaining* alla fine degli anni trenta. Il ritmo di crescita degli attivi finanziari è stato del 15 per cento all'anno a partire dal 1950. L'ammontare degli attivi finanziari così accumulati era di 2,5 miliardi di dollari nel 1940, 12 miliardi nel 1950, 52 miliardi nel 1960, per arrivare a 136 miliardi nel 1970. La loro crescita è portata ad accelerarsi sotto la spinta di forze convergenti: crescita rapida dei redditi nominali, abbassamento dell'età pensionabile, esigenza di una ridotta differenza tra redditi da pensione e redditi da attività. Ma le forze che spingono ad accelerare la crescita di questi fondi sono le stesse che spingono per l'abolizione del sistema privato di capitalizzazione. In effetti, in un sistema d'assicurazioni collettive le quote versate ai beneficiari provengono da entrate presenti ed accumulate, prelevate sui redditi dell'insieme della popolazione con le tasse, o direttamente sul valore di scambio globale delle merci con le quote sociali. Nei fondi di pensione privati, l'ammontare del reddito da pensione toccato ad ogni individuo alla fine della sua vita è funzione del suo piano di risparmio contrattuale. Ma questo reddito non è per nulla garantito. In realtà la proprietà non è quella dei salariati ma della classe capitalistica. La costituzione dei fondi si fa nell'ambito dell'azienda; ed è codificata dalla contrattazione collettiva. Essa comprende un contributo salariale che è integrato al salario ed un contributo padronale che si suppone rappresenti una specie di partecipazione dei salariati ai benefici, il reddito dei quali è rinviato al futuro. In realtà, il contributo padronale non viene versato o lo è in piccola percentuale. Le aziende trasferiscono i fondi in conti di *trusts* centralizzati dalle più potenti banche commerciali, che li investono. Così, le aziende aspettano che il valore nominale dei fondi cresca secondo la progressione prevista dal piano del rendimento degli investimenti effettuati con il solo contributo dei lavoratori. Poiché il rendimento degli investimenti deriva dal plusvalore prodotto dall'insieme della classe operaia, il processo circolare di sfruttamento e di accumulazione si mantiene da solo. Più i salariati versano i contributi, più i capitalisti accumulano, più i fondi aumentano di valore, meno i capitalisti contribuiscono effettivamente al finanziamento delle pensioni. Si giunge così a questo notevole risultato, che l'ammontare delle pensioni che sarà versato nell'avvenire ad un salariato che abbia versato contributi per tutta la sua vita dipende dalla crescita del valore nominale sui mercati finanziari dei titoli nei quali i banchieri hanno investito il totale dei suoi contributi.

Si capisce perciò il dinamismo di questi fondi per l'accumulazione del capitale. Dipende dalle loro caratteristiche di fondi non garantiti e non regolamentati che li fanno considerare come delle spese correnti integrate al salario per le imprese, pur avendo gli attributi di un risparmio ideale per gli investimenti finanziari a lungo termine (esenzione totale da tasse, alimentazione perpetua, bisogni di liquidità potendo essere pianificati). Ma si capisce anche che le contraddizioni che pesano su questo tipo di accumulazione finanziaria sono sempre più forti.

Per poter pagare delle pensioni decenti in periodo d'inflazione bisogna ottenere dei rendimenti sempre più elevati di investimenti sempre più importanti; ciò diventa impossibile perché le grandi banche non possono investire tutto nei settori a forte crescita senza che alla fine il rendimento dei titoli appaia artificialmente elevato rispetto alla redditività reale. Fino al 1965, la costituzione di nuovi fondi ed il carattere relativamente recente di questi sistemi di pensioni facevano sì che i rapporti contributi/valore dei fondi fossero bassi, quanto più la crescita del valore nominale dei titoli sui mercati finanziari fosse stata continua e molto più rapida dell'aumento dei prezzi dopo il 1950.

Tutte queste condizioni si sono capovolte a partire dal 1966. Il rapporto medio contributi annuali/attivi accumulati è passato dal 3,3 per cento nel 1950 al 3,5 per cento nel 1960 e 4,8 per cento nel 1970. La tendenza si è fortemente accelerata a partire dal 1970 a causa dell'aumento più rapido dei prezzi e del marasma persistente di Wall Street che traduce a suo modo i limiti raggiunti nella produzione del plusvalore relativo. Ma ciò che questa crescita del rapporto non dice, è il moltiplicarsi di casi di mancato pagamento di pensioni, del tutto, o pagamenti a dei livelli inferiori a quelli per i quali i lavoratori avevano versato i contributi. Questa crisi dei fondi di pensione privati interviene quando, come abbiamo già detto, le forze che spingono alla generalizzazione dei sistemi di pensionamento si fanno più pressanti. Questo perché il problema è divenuto politico; l'integrazione dei piani di pensionamento in un solo piano nazionale gestito secondo il principio della perequazione dei contributi e dei vantaggi sotto la responsabilità dello Stato federale, con l'uso dei fondi regolamentato e con le pensioni garantite, è il solo sbocco possibile.

In numerosi paesi capitalisti l'insufficienza della socializzazione del consumo che fa parte della crisi del fordismo si è tradotta in una degradazione dell'equilibrio finanziario dei sistemi di riserve assicurative. Questa degradazione provoca una compressione delle pensioni che aggrava la crisi. Negli Stati Uniti, il mosaico eteroclitico di sistemi privati dove gli impegni del padronato non sono che condizionali, induce una crisi particolarmente grave. Nel periodo di sviluppo del consumo di massa sono state le stesse direzioni delle grandi imprese a favorire la contrattazione di questi piani per compensare i sindacati operai di aver cessato di resistere alla trasformazione dell'organizzazione del lavoro nel senso di un rafforzamento della disciplina. Questo indebitamento dei mezzi d'iniziativa della classe operaia svolge un gran ruolo nell'accelerazione del ritmo d'accumulazione nella prima metà degli anni '60. Con la capitalizzazione del suo risparmio contrattuale, la classe operaia ha fatto massicciamente un credito a lungo termine alla classe capitalistica. Con la fede dei suoi dirigenti sindacali per la crescita indefinita, essa è stata non solo spogliata in gran parte del valore reale del suo avere con l'inflazione, ma assai spesso dello stesso valore nominale poiché i sistemi di fondi di pensione non offrono le garanzie accordate ad ogni creditore. Non si saprebbe trovare una manifestazione più clamorosa del fatto che il rapporto salariale non è un rapporto di scambio, anche sotto l'aspetto del contratto salariale. Le due classi antagoniste non sono dei *partners* sociali, come si dice gentilmente. Non sono dei giocatori sottoposti alla stessa regola e dei quali l'uno sarebbe più forte dell'altro. Il rapporto salariale determina delle posizioni di classe qualitativamente differenti. I due "giocatori" non fanno lo stesso gioco, non hanno gli stessi obiettivi, non sono sottoposti alle stesse regole.

III. Ripercussioni della socializzazione del consumo sull'evoluzione a lungo termine del salario

Gli sviluppi precedenti concernenti l'analisi del rapporto salariale ci spingono a concludere una tappa nell'andirivieni tra l'analisi storica e l'elaborazione dei concetti. Questa tappa consiste nell'approfondire il concetto di *forma* e ad usare questo concetto per esporre in tutta la sua ampiezza la teoria del salario. Abbiamo già incontrato il concetto di forma nella teoria dello scambio. Il posto che occupa questo concetto nella scienza economica dipende dalla mediazione che esso esercita nel campo omogeneo del valore, la cui identificazione è il fondamento della scienza economica e lo spazio concreto ed eterogeneo della produzione, distribuzione e consumo dei valori d'uso. Questo spazio concreto non è concettualizzabile. Indica il contenuto degli atti economici, la descrizione dei processi specifici attraverso i quali gli individui trasformano dei mezzi in conformità a dei progetti e creano dei prodotti mediante i quali interagiscono socialmente. Così lo spazio concreto delle attività si riferisce alla determinazione generale del lavoro. Ma questo spazio concreto è del tutto insufficiente per caratterizzare una società. Ciò che dà ad un raggruppamento umano una coesione, che permette di parlare di società, è un modo di ripartizione di compiti che non deriva dal loro contenuto e che si impone a questo contenuto. Ad un modo particolare di ripartizione dei compiti è connessa una determinazione specifica del lavoro, esclusivamente sociale. Sappiamo che l'economia mercantile è un modo di ripartizione dei compiti caratterizzato dall'esistenza di lavori

privati indipendenti. La coesione sociale è ottenuta con una procedura particolare di *validazione* sociale dei lavori privati, che si realizza *ex post* sui prodotti del lavoro che diventano merci. In questo caso il modo di ripartizione dei compiti può essere concettualizzato tramite uno spazio astratto omogeneo, lo spazio del valore. Il rapporto costitutivo di questo spazio è il rapporto sociale di scambio e la determinazione specifica del lavoro è il lavoro astratto.

Il problema epistemologico fondamentale è che non è possibile pensare immediatamente l'unità dello spazio sociale astratto e dello spazio concreto delle attività, della determinazione specifica e della determinazione generale del lavoro. Per mettere in relazione questi due spazi è necessaria la costruzione di uno spazio teorico intermedio, quello delle *forme sociali*. Un tale spazio ha una struttura topologica e non metrica. I suoi elementi sono dei rapporti, delle interazioni sociali, dotate di una legge di riproduzione. Sappiamo che nell'economia mercantile, la forma archetipa della morfologia è la metamorfosi M-D-M' della merce. Questo spazio delle forme sociali esercita ovviamente una mediazione. Lo spazio concreto delle attività e dei valori d'uso è uno spazio *supporto* delle metamorfosi delle merci. Infine, lo spazio delle forme sociali è in relazione con lo spazio omogeneo del valore nel senso che il principio d'equivalenza dello scambio induce un'applicazione del secondo sul primo, cioè una misura trasformata del valore che è l'espressione monetaria.

E' comprensibile, dunque, che la costruzione dello spazio delle forme sociali è l'oggetto dello sviluppo della scienza economica e che si tratta di un andirivieni tra l'osservazione della rigogliosità dello spazio supporto delle attività e l'analisi delle grandezze misurabili che si collocano nello spazio omogeneo del valore. Questo andirivieni assume una grande importanza nello studio del capitalismo, nel quale il rapporto salariale segue una legge di riproduzione ben più complessa del principio di equivalenza. Sappiamo che ciò è dovuto al fatto che il rapporto salariale è un rapporto di appropriazione e di espropriazione. La scissione che definisce è sottomessa ai principi della differenza qualitativa e dell'influenza diseguale. E' per studiare concretamente la natura del rapporto salariale e delle sue relazioni con lo spazio supporto delle attività che abbiamo sviluppato l'analisi delle trasformazioni dell'organizzazione del lavoro e delle condizioni di esistenza dei lavoratori salariati. Sappiamo ora che non è un semplice rapporto di forze astratto, benché induca una partizione nel campo omogeneo del valore. Il rapporto salariale contiene questi diversi aspetti sotto la determinazione preponderante di un rapporto di produzione, cioè di un'appropriazione da parte di una parte della società dei mezzi per produrre le condizioni di esistenza dell'insieme della società. Perciò lo studio della riproduzione del rapporto salariale esige innanzitutto l'analisi delle trasformazioni materiali che costituiscono la base dell'appropriazione capitalistica. Quest'analisi ci ha permesso di identificare le forme sociali elementari create dallo sviluppo del rapporto salariale.

Bisogna adesso andare più lontano e studiare la morfologia globale del rapporto salariale. Siccome il rapporto salariale è complesso ed i differenti aspetti sotto i quali si presenta sono qualitativamente differenti ed evolvono in modi diversi, la legge di riproduzione del rapporto salariale nello spazio delle forme sociali è il principio dell'unità organica di tutte queste forme elementari. Chiamiamo *forma strutturale* una tale unità organica. Una forma strutturale è dunque un modo di coesione di forme sociali elementari nate dallo sviluppo di uno stesso rapporto sociale fondamentale.

Conformemente all'elaborazione teorica appena espressa, continuiamo lo studio del rapporto salariale con gli obiettivi seguenti:

1. Le forme strutturali si evolvono con le trasformazioni materiali del modo di produzione: Questa capacità di evoluzione è precisamente ciò che assicura la coesione sociale sotto il dominio di un rapporto di appropriazione antagonista. In quanto nuovo stadio del capitalismo, legato al regime prevalente dell'accumulazione intensiva attraverso la ricerca del plusvalore relativo, il fordismo unifica le diverse forme parziali di esistenza del rapporto salariale e dà vita ad una forma strutturale che comporta una massiccia codifica sul piano giuridico, *la contrattazione collettiva*.

Lo sviluppo considerevole della contrattazione collettiva negli Stati Uniti è indissolubilmente legata allo sviluppo del fordismo. Essa è una delle forme strutturali tra le più essenziali per la regolazione del capitalismo contemporaneo. Studiando questa forma strutturale possiamo comprendere le modalità secondo le quali si è evoluta la lotta di classe.

2. La formazione ed il funzionamento delle forme strutturali sono il luogo teorico dell'articolazione

zione dei rapporti sociali di natura economica, politico-giuridica, ideologica. Fare la teoria della contrattazione collettiva in quanto forma strutturale, vuol dire pensare questa articolazione come unità delle pratiche sociali necessarie alla riproduzione del rapporto salariale. La teoria delle forme strutturali è così il mezzo per abordarne i fondamenti della teoria dello Stato capitalista.

3. Le leggi di riproduzione delle forme sociali inducono delle trasformazioni nel campo omogeneo del valore. La forma strutturale secondo la quale si riproduce il rapporto salariale riguarda la trasformazione del valore della forza-lavoro in salario. Lo studio della contrattazione collettiva ci permetterà di completare la determinazione del salario nominale di riferimento. Mostreremo poi che l'instaurazione della contrattazione collettiva ha provocato un cambiamento di regolamentazione nell'evoluzione quantitativa del salario sul lungo periodo e nella sua regolazione nel corso delle fasi del ciclo d'accumulazione.

III. 1. *Irregimentazione della lotta economica di classe mediante la contrattazione collettiva*

Non vogliamo in quest'opera descrivere in dettaglio la contrattazione collettiva negli Stati Uniti, sulla quale d'altronde esiste un'abbondante letteratura. Si tratta di mostrare, sotto il concetto di forma strutturale, perché e come questa procedura globale è legata al regime dell'accumulazione intensiva perché regolarizza l'interazione fra l'organizzazione del lavoro e la norma sociale di consumo che è il fondamento delle condizioni generali dell'accumulazione tipiche del fordismo.

a) *Tendenze del movimento sindacale dopo la Seconda Guerra Mondiale*

L'immediato dopoguerra fu un periodo decisivo per l'evoluzione successiva del movimento operaio. Gli scioperi massicci motivati dal contenzioso accumulato durante la guerra sui salari e sulle condizioni di lavoro, furono un successo economico per il movimento operaio. Ma questo fu l'ultimo per un lungo periodo, perché nella stessa epoca il movimento operaio stava per perdere una battaglia decisiva sul piano politico.

Il *New Deal* era stato l'epoca di un sensibile indebolimento del blocco conservatore, spazzato via dal potere nella confusione provocata dal crollo economico della Grande Depressione. Ma, questa situazione fu di breve durata. L'economia di guerra permise alla comunità industriale e finanziaria di stabilire stretti legami con il governo federale ed assicurarsi forti posizioni nell'amministrazione. In questa stessa epoca cominciò la grande campagna ideologica anti-operaia che mobilitò l'insieme dei mezzi di informazione. L'obiettivo ultimo della campagna era di ottenere una revisione completa del *Wagner Act* del 1935, in modo da spezzare la nuova potenza dei sindacati riconosciuti dalla legge. La campagna anti-operaia assunse grandi dimensioni durante gli scioperi del 1946, giocando abilmente sulle ristrettezze del periodo di riconversione. Già durante la guerra diversi Stati del Sud, dell'Ovest e del Middlewest avevano approvato leggi che vietavano la *closed shop*, cioè la pratica che consisteva nel non impiegare in un'azienda se non lavoratori iscritti al sindacato, pratica che stabiliva di fatto un controllo sindacale sull'impiego. Ma le elezioni del 1946, riportando in forza una maggioranza conservatrice, avrebbero dato uno sbocco legale alla campagna ideologica. Questo sbocco fu la promulgazione nel 1947 da parte del Congresso del *Taft-Hartley Act*, che si allineava quasi completamente sulle esigenze padronali. Questa legge cancellò le disposizioni progressiste del *Wagner Act* e divenne la nuova carta della sistemazione dei conflitti sociali.

Nel suo preambolo il *Taft-Hartley Act* afferma la necessità di limitare il comportamento dei sindacati nella misura in cui questo mette in pericolo "la libertà dello scambio". Le principali disposizioni di questa legge fondamentale si analizzano nel modo seguente:

1. Il diritto dei lavoratori a scegliersi liberamente delle rappresentanze sindacali è confermato. Quando un'organizzazione sindacale maggioritaria è stata scelta per elezione in una unità di produzione, soltanto essa può negoziare collettivamente a nome dell'insieme dei lavoratori. Le procedure di formazione di un sindacato, di rinnovamento del suo mandato, del suo riconoscimento legale sono controllate dal *National Labor Relations Board* (N. L. R. B.).

2. Questo controllo dà potere al *N. L. R. B.* di impedire ogni ostacolo frapposto dal padronato alla formazione legale di un sindacato. Il *N. L. R. B.* deve anche far applicare gli obblighi conseguenti alla libertà d'azione dei sindacati: interdizione della *closed shop*, di ogni sciopero che cercasse di istituirla, di ogni pressione che cercasse di forzare un padrone a riconoscere un sindacato non riconosciuto dal *N. L. R. B.*, di rifiutare la contrattazione collettiva.

3. La legge cercò di precisare i problemi che dovevano o non dovevano far parte del contenuto della contrattazione collettiva e alcune forme sotto le quali si doveva svolgere questa contrattazione. I sindacati possono essere perseguiti penalmente per rottura del contratto, rifiuto di applicarlo o per sciopero riguardante aspetti di un accordo prima che questo accordo sia scaduto. Gli scioperi destinati a lottare contro la trasformazione unilaterale delle condizioni di lavoro da parte dei padroni furono vietati. Questa disposizione è fondamentale. Essa lascia i lavoratori disarmati di fronte ad un rimodellamento continuo dei posti di lavoro, all'inasprimento delle norme di rendimento, alla dequalificazione sotto la copertura del progresso tecnico.

4. La legge vieta ai sindacati di sostenere finanziariamente delle organizzazioni quando ci sono elezioni di importanza nazionale. Rifiuta il diritto di sciopero ai dipendenti dell'amministrazione federale.

5. Infine, la legge riconosce esplicitamente un potere d'intervento del governo federale nei conflitti sociali "che mettono in pericolo l'economia nazionale". La definizione dell'estensione di questo potere riflette l'ambiguità della posizione padronale. Da una parte, il padronato era ansioso di avere a sua disposizione la forza di repressione istituzionalizzata dello Stato federale per spezzare scioperi di grande ampiezza. Dall'altra, era attento a non compromettere la sua libertà d'azione con il ricorso a degli interventi amministrativi che si sostituissero al suo potere decisionale nell'impresa. Questo atteggiamento corrispondeva al riconoscimento del fatto che i salari e le condizioni di lavoro erano strettamente legati alle decisioni principali delle imprese sui prezzi e sugli investimenti. La legge dà al governo federale un arsenale di mezzi che possono arrivare fino ad imporre un arbitrato obbligatorio. Questo arsenale comprende la creazione di uffici-studi sui dati del conflitto, che concludono con delle raccomandazioni che diventano materia di contrattazione (*fact finding boards*), la convocazione di conferenze alla Casa Bianca, sotto l'egida del Presidente, la possibilità di emettere un'ingiunzione che obblighi a sospendere uno sciopero per la durata di 80 giorni e la facoltà di prendere sotto il proprio controllo le unità di produzione coinvolte e di garantirne il funzionamento sotto la direzione di funzionari federali che agiscono in luogo ed al posto dei dirigenti privati.

Il tentativo fatto dal movimento sindacale per far abrogare il *Taft-Hartley Act* durò poco. Il clima politico si era rapidamente deteriorato con il varo solenne da parte di Truman della dottrina della guerra fredda. La campagna ideologica anti-operaia assunse un aspetto anticomunista e salì di tono. Essa culminò nello scoppio della guerra di Corea e si trasformò in un clima di paura e di delazione. L'espulsione massiccia dei comunisti militanti nei sindacati affiliati al C. I. O. indebolì notevolmente il movimento operaio e riavvicinò il C. I. O. all' A. F. L., in un medesimo atteggiamento strettamente corporativo e molto limitato nei suoi obiettivi. Questo atteggiamento avrebbe portato ad un impoverimento progressivo del contenuto del *collective bargaining* stesso ed a dividere il sindacalismo operaio dalle forze politiche della piccola borghesia liberale. Perciò il movimento operaio organizzato fu assente o al rimorchio al rinnovarsi delle lotte politiche nella seconda metà degli anni '60, dalla lotta per i diritti civili delle minoranze, le agitazioni contro le discriminazioni economiche, la battaglia per l'estensione del sistema di sicurezza sociale, fino all'opposizione alla guerra del Vietnam.

Il clima politico della guerra fredda e le limitazioni imposte dal *Taft-Hartley Act* hanno avuto un'importanza enorme nella stagnazione del movimento sindacale dopo la Seconda Guerra Mondiale. Nessun aumento massiccio degli effettivi si è verificato dopo il 1950, la proporzione dei sindacalizzati si è ridotta dal 36 per cento al 28 per cento della popolazione attiva non agricola tra il 1945 ed il 1970. Inoltre, i vincoli contenuti nel funzionamento stesso della contrattazione collettiva una volta che è attivata hanno fortemente contribuito a pietrificare il movimento operaio. I vincoli della procedura hanno reso rigide le organizzazioni sindacali, ridotto qualitativamente i loro obiettivi, assorbito le forze dei responsabili sindacali nei problemi di gestione e limitato l'orizzonte dei conflitti sociali. Il *Taft-Hartley Act* ha codificato un sindacalismo corporativo, prevalentemente prati-

cato dai soli operai professionali, creando i rapporti politico-giuridici che hanno permesso di adattarlo ad un sindacalismo di massa indotto dalle trasformazioni sociali del fordismo. Questo adattamento fu consolidato dalla fusione del vecchio sindacato corporativo (l'A. F. L.) e del nuovo sindacato nato dalle lotte di classe degli anni '30 (il C. I. O.) sotto la sigla di A. F. L. - C. I. O. nel 1954-1955.

b) *Caratteri generali della procedura di contrattazione collettiva*

Durante la guerra l'intervento diretto dei sindacati operai a fianco delle direzioni delle fabbriche nell'organizzazione del lavoro era stato caldamente incoraggiato. Ne era derivata, nelle industrie dove il sindacalismo si era fortemente radicato, un insieme di regole che formavano la contrattazione collettiva in considerazione delle condizioni di lavoro. Queste regole potevano comprendere delle limitazioni imposte dai padroni in materia di licenziamenti. Questi ultimi non dovevano essere discriminatori; il subappalto e l'uso di personale temporaneo erano strettamente limitate nei periodi in cui il posto dei lavoratori stabili dell'impresa era minacciato. In periodo di attività ridotta venivano messi in atto congiuntamente, dalle direzioni e dalle organizzazioni sindacali, dei sistemi di suddivisione del tempo di lavoro; i licenziamenti non dovevano eventualmente intervenire se non dopo ripartizione dei compiti su una settimana di lavoro ridotta. I responsabili sindacali insistettero molto ed ottennero spesso che i padroni notificassero in anticipo le loro intenzioni di licenziare, i motivi e le procedure che intendessero seguire, per poter consultare i lavoratori e fare eventualmente delle controproposte. I licenziamenti non dovevano rappresentare l'occasione di un vasto spostamento sui posti di lavoro, unilateralmente imposto dalla direzione per inasprire le norme di rendimento; i diritti d'anzianità dovevano comunque essere protetti. I sindacati avevano ugualmente cercato di acquistare un diritto di controllo sulla destinazione dei lavoratori ai posti di lavoro attraverso l'introduzione delle procedure di avanzamento nella contrattazione collettiva. Essi tentarono egualmente di ottenere una descrizione precisa dei posti di lavoro nel contratto collettivo con una clausola che vieta alle direzioni di cambiarle unilateralmente durante il periodo d'applicazione del contratto. Essi cercarono infine di stabilire una regolamentazione concertata della sistemazione degli orari e degli straordinari.

La contrattazione collettiva può, dunque, avere un contenuto molto ricco e nutrire una vita sindacale attiva quando si applica all'organizzazione del processo di lavoro. Essa è dunque un'arma per i lavoratori nella loro lotta per la sicurezza ed il miglioramento delle condizioni di lavoro. Tutta la trama della lotta di classe del dopoguerra è consistita nel trasformare la contrattazione collettiva in una macchina da guerra del padronato. Questa evoluzione è avvenuta per tappe segnate da momenti di forte tensione sociale. Fu la recessione del 1953-1954, con le sue sovracapacità di produzione, con le sue difficoltà finanziarie aggravate dall'abbandono della politica di credito facile (sostenuta dopo il *New Deal*) da parte della nuova amministrazione Eisenhower, con la caduta del saggio di profitto, che rivelò al padronato l'ampiezza della trasformazione necessaria delle condizioni di produzione per rilanciare in modo duraturo l'accumulazione del capitale. Si trattava di sferrare un assalto generalizzato per abbassare i costi salariali diretti di produzione; che è il solo significato possibile degli aumenti di produttività nel quadro dei rapporti di produzione capitalistici. Questo obiettivo esigeva la generalizzazione rapida delle trasformazioni della divisione tecnica del lavoro che erano maturate tra gli anni '30 e la Seconda Guerra Mondiale, cioè la generalizzazione del lavoro alla catena di montaggio, l'introduzione di macchine utensili capaci di più operazioni in grado di fornire maggiore flessibilità ai processi di lavoro, la modificazione nella configurazione ed il concatenamento delle operazioni produttive, la loro segmentazione e la loro localizzazione, per accogliere i nuovi mezzi collettivi di produzione ed utilizzare l'energia sotto nuove forme (preponderanza del petrolio e dell'energia elettrica). E' chiaro che questo mutamento nella divisione tecnica del lavoro il cui obiettivo era l'aumento del saggio di plusvalore, non poteva in alcun modo essere, dal punto di vista dei capitalisti, un processo concertato. Occorre ad ogni costo spazzar via la regolamentazione dell'organizzazione del lavoro che era stata inserita nella contrattazione collettiva. Per raggiungere questo obiettivo occorreva cambiare profondamente le pratiche di gestione e l'organizzazione amministrativa dell'impresa, ciò che comportava necessariamente l'accettazione di un confronto con i sindacati avendo come posta in gioco il contenuto del *collective bargaining*.

Gli assi delle trasformazioni ricercate dal padronato erano i seguenti:

1. Formulare delle politiche salariali globali ed a lunga portata per trattare con i sindacati al livello piú alto possibile, compatibile con il grado di centralizzazione del capitale.
2. Sviluppare delle procedure di controllo di gestione, precisare dei livelli di responsabilità e formare un insieme di quadri atto a mettere in pratica rigidamente la politica salariale globale in tutte le unità dell'insieme industriale cui si riferisce la politica globale.
3. Escludere i problemi riguardanti le condizioni di lavoro dalla contrattazione collettiva e sostituire ad essi delle regole imposte dal padronato; limitare al massimo la competenza dei sindacati appoggiandosi al *Taft-Hartley Act* in modo da evitare il loro diritto di controllo su dei processi vitali per la produzione di plusvalore; sanzioni disciplinari e moltiplicazione dei sorveglianti per farle applicare.
4. Sviluppare come compensazione, nel quadro della contrattazione collettiva, dei programmi di stimolo al rendimento, d'interessamento dei fondi di assicurazione contro le conseguenze finanziarie immediate dei licenziamenti, dei fondi di pensione per pensionati.

Questi obiettivi furono imposti dal padronato dopo dei conflitti molto duri, ma approfittando dell'evoluzione politico-ideologica nelle istanze dirigenti del movimento sindacale, evoluzione concretizzata con la fusione dell' A. F. L. e del C. I. O. nel 1954-'55. *La contrattazione collettiva si è evoluta, dunque, quanto al contenuto, dalle condizioni di lavoro alla programmazione dei guadagni monetari della produzione capitalistica, e, quanto alla forma, da un livello di decisione decentrato ad un livello sempre piú centralizzato.*

Questa evoluzione, senza la quale il regime di accumulazione intensiva caratteristico del fordismo sarebbe incomprendibile, si è imposta attraverso dei conflitti notevoli che raggiunsero il culmine nel periodo 1958-1961. Essa si affermò a partire da conflitti-tests che ebbero termine con la firma di contratti pilota di programmazione concertata dei salari. Questi contratti si generalizzarono in seguito rapidamente.

Il ruolo dell' "arbitrato statale" fu decisivo nello sbocco di questi conflitti-tests. Il *Taft-Hartley Act* dà allo Stato federale una gamma estesa di mezzi d'intervento nei conflitti sociali concedendogli un grande spazio per esercitare il suo arbitrato. Evidentemente non c'è arbitrato che dà un punto di vista formale, se ci si attiene alla lettera della procedura seguita. Nella sostanza, l'intervento dello Stato è un appoggio al padronato, non foss'altro perché spezza il mezzo principale d'azione dei sindacati operai nel momento piú importante della contrattazione. Durante il periodo di sviluppo del fordismo non era stato necessario che l'intervento dello Stato fosse permanente. Bastava, al Governo, di scegliere i conflitti esemplari, lo sbocco dei quali non poteva che costituire il modello per dei vasti settori dell'economia (tali furono gli interventi nei conflitti delle industrie minerarie, siderurgiche, militari, delle telecomunicazioni, portuali, di carni in scatola, nel periodo chiave 1958-'60). Ma, negli anni '60, le amministrazioni democratiche allora al potere cominciarono a superare il *Taft-Hartley Act*, da un doppio punto di vista. Da una parte, stabilirono l'arbitrato obbligatorio in alcune industrie, il che comportava la soppressione di fatto del diritto di sciopero. Dall'altra, cercarono di instaurare una politica nazionale dei salari fissando delle norme di evoluzione media (*wage guidelines*).

c) *Ruolo della contrattazione collettiva nell'evoluzione del salario*

La contrattazione collettiva conserva l'apparenza del decentramento. Un censimento degli accordi fatti dalle autorità federali dell' A. F. L. - C. I. O. nel 1961 diede un totale di 150.000 contratti (1 ogni 100 lavoratori sindacalizzati). Ma, in realtà, questi contratti dipendono da modelli definiti in contrattazioni chiave e che si diffondono tra le industrie. D'altronde nel 1961, 8,3 milioni di lavoratori erano coperti da 1.733 contratti, 1,9 milioni dai 9 contratti piú importanti.

Quale che sia il livello di contrattazione stabilito dal contratto-modello, questo diviene una norma per l'insieme dell'industria, piú o meno favorevole ai capitalisti, ma che la concorrenza dei capitali impone nei fatti. Questo modello e la norma in esso contenuta non riguardano che la determinazione del salario di base ed i grandi programmi di premi collettivi e di fondi di pensione.

Nel momento stesso in cui si centralizzava e cambiava il suo contenuto, la contrattazione collettiva ha subito un ulteriore cambiamento che ha contribuito a garantire la rigidità del salario nominale che si è vista essere un tratto caratteristico del fordismo. I contratti salariali mentre diventavano sempre più globali ed uniformi, sono stati anche costretti a scadenze lunghe per essere sincronizzati con i tempi di pianificazione delle grandi imprese. L'insieme delle caratteristiche organiche della procedura di contrattazione collettiva si è evoluta trasformandosi in strumento per programmare l'evoluzione della norma di consumo operaio controllando l'automaticità, in date pianificate, dell'adattamento del salario di base. Sganciando l'adattamento dei salari dalle condizioni congiunturali, i contratti collettivi pluriennali hanno reso insensibile il cilo di riproduzione allargata del capitale rispetto all'instabilità delle relazioni d'equivalenza dello scambio provocata dalla trasformazione delle condizioni di produzione. Potendo incorporare come capitale anticipato una evoluzione futura del salario conosciuta con una grande approssimazione, le imprese hanno sistematicamente introdotto ed approfondito mediante i loro piani d'investimento il processo di lavoro semi-automatico applicato alla produzione banalizzata in grande serie. Di qui la diminuzione accelerata del costo salariale sociale reale nella prima parte degli anni '60 e la più potente ondata di investimenti di tutta la storia del capitalismo. Di qui, ancora, la debole sensibilità della formazione del capitale alle brevi fluttuazioni della produzione e reciprocamente il ruolo della formazione del capitale nello smorzamento di queste fluttuazioni.

Dal punto di vista del proletariato, i contratti pluriennali furono dei veicoli estremamente potenti dello sfruttamento. Nella produzione essi lasciarono il campo libero ad una accentuazione feroce della disciplina capitalistica del lavoro. Nella determinazione del salario nominale di base, la programmazione pluriennale implicava una clausola ritardata ed appiattita d'indicizzazione sul costo della vita che introduceva un fattore di deterioramento del potere d'acquisto dei salari tanto più importante con l'accelerarsi dell'inflazione. Infine, nell'utilizzazione dei programmi d'espansione del salario differito per comprimere l'aumento del salario diretto, la contrattazione collettiva ha portato, come si è visto, ad una vera spoliazione dei lavoratori al momento del pagamento delle pensioni.

Non c'è, dunque, da meravigliarsi se la crisi della procedura di contrattazione collettiva generata dal fordismo abbia coinciso con il blocco del plusvalore relativo. In quanto forma strutturale, la contrattazione collettiva ha ridotto la lotta di classe a certe modalità che hanno permesso di approfittare di tutte le potenzialità di sfruttamento inerenti l'organizzazione del processo di lavoro centrato sulla produzione di massa di merci banalizzate. A questo si limita la sua efficacia nell'accumulazione del capitale. Non è in suo potere eliminare la carenza di questo tipo di processo lavorativo nell'aumentare ancora lo sfruttamento diretto nella produzione. Al contrario, la crisi dell'organizzazione del lavoro mette in discussione la contrattazione collettiva e rafforza l'intervento statale nella formazione dei salari. A partire dal 1966, il rigetto dei contratti da parte dei lavoratori è aumentato. Questo rigetto è accompagnato da azioni spontanee dei lavoratori che si sono moltiplicate alla fine del decennio, in particolare nelle industrie dove le procedure di contrattazione collettiva sembravano essere tra le più armoniose e tra le più raffinate (automobile, siderurgia, costruzioni elettriche soprattutto). Questi movimenti sporadici hanno avuto come terreno le condizioni di lavoro che la contrattazione collettiva aveva eliminato dalle sue preoccupazioni.

Le profonde trasformazioni dell'organizzazione del lavoro non possono che comportare una modificazione della contrattazione collettiva. La nuova flessibilità che il neo-fordismo porta alla suddivisione del processo lavorativo può fare di nuovo delle condizioni di lavoro un oggetto di contrattazione decentrata sulla base dei gruppi semi-autonomi senza opporsi al principio di evoluzione dell'organizzazione del lavoro. Ma, nella crisi del fordismo, è stata la pressione diretta sui salari attraverso lo Stato che ha costituito il modo d'agire della classe capitalistica. Il fatto che la determinazione autoritaria dei salari sia venuta da un'amministrazione repubblicana che al momento del suo arrivo al potere si è precipitata ad abbandonare le direttive dell'amministrazione democratica rivela la profondità della crisi. Il Governo Nixon ha messo in piedi un Ufficio nazionale il cui compito era di fissare delle norme per l'evoluzione del salario nominale di riferimento. Un tale Ufficio non era mai esistito se non nell'ambito di un'economia di guerra.

2. Conclusione sulla determinazione del salario nominale di riferimento ed evoluzione del salario nel lungo periodo negli Stati Uniti

Abbiamo visto nel primo capitolo che formalmente il salario nominale di riferimento poteva essere espresso come una grandezza monetaria trasformata del tasso di plusvalore con una relazione della forma:

$$\bar{s}_t = \frac{\bar{m}_t}{1 + e_t}$$

Questa relazione è la traccia, sul campo dei rapporti di scambio, dell'unità degli aspetti del rapporto salariale. Con l'influenza negativa del tasso di sfruttamento, come sintesi delle condizioni sociali attuali di produzione, esprime che il salario nominale di riferimento deriva dal rapporto di appropriazione capitalistica. Quanto alla funzione \bar{m}_t , abbiamo visto che era una funzione delle grandezze passate dell'espressione monetaria dell'ora di lavoro, funzione che essa stessa si modifica nel tempo. Scriviamola:

$$\bar{m}_t = \mu_t (m_{t-t'}, m_{t-t''}, \dots)$$

dove le variazioni ai tempi t' , t'' , ..., fanno parte della funzione μ . Che cosa significa questa espressione? Essa significa che il salario nominale di riferimento, sotto l'apparenza di un rapporto di scambio, costituisce l'oggetto di una procedura di formazione, cioè deriva da una forma strutturale. Esaminiamo le cose più da vicino. La funzione μ rappresenta la procedura in se stessa. I suoi argomenti tengono conto dell'effetto di cambiamento nel tempo dell'espressione monetaria dell'ora di lavoro. Questi cambiamenti indicano la variabilità dell'equivalente generale quando la trasformazione delle condizioni di produzione rivoluziona l'insieme delle classi di equivalenza dello scambio. Lo scaglionamento delle variazioni nel tempo precisa il modo in cui la variabilità dell'espressione monetaria dell'ora di lavoro si ripercuote nel contratto salariale. Questo scaglionamento dipende dalla procedura di contrattazione (collettiva) ed in conseguenza dall'insieme dei determinanti di questa forma strutturale.

La legge di formazione del salario nominale di riferimento permette di mostrare come l'evoluzione di questa variabile possa essere legittimamente descritta mediante una relazione econometrica, ma soprattutto sottolinea le condizioni di stabilità di tale relazione. Essa non è stabile se non quando la formazione del salario si effettua secondo una procedura determinata dalla contrattazione collettiva con delle clausole di programmazione che fissano lo scaglionamento delle variazioni nel tempo ed una diffusione sufficientemente rapida di contratti modello. Le relazioni econometriche che descrivono l'evoluzione del salario nominale di riferimento non hanno senso se non nelle fasi del processo d'accumulazione identificate e caratterizzate dall'analisi storica.

E' possibile precisare gli argomenti della relazione econometrica. In effetti, la variazione tra due date t e t' dell'espressione monetaria dell'ora di lavoro viene stimata, come abbiamo visto nel primo capitolo, in questo modo:

$$m_t^t = \pi_t^t \cdot P_t^t$$

dove π e P sono gli indici d'evoluzione della produttività media del lavoro e del livello generale dei prezzi tra le due date. Inoltre, la variazione del tasso di plusvalore può essere stimata attraverso l'inverso della variazione del costo salariale sociale e quest'ultimo fa ugualmente intervenire il salario nominale, i prezzi e la produttività. Si è portati a prendere in considerazione una relazione nella quale la variazione del salario nominale di riferimento è una funzione a ritardi scaglionati della variazione del livello generale dei prezzi e della produttività media. Si può ugualmente pensare ad una relazione auto-regressiva avente per variabile indipendente un'introduzione ritardata dell'aumento della produttività media del lavoro.

A lungo termine, simili relazioni sarebbero illusorie e scientificamente scorrette. L'interpretazione pertinente delle evoluzioni quantitative deve essere molto più modesta in precisione numerica. Ma ha una molto più grande portata teorica. Poiché abbiamo dimostrato che la riproduzione del rapporto salariale era il cuore della legge d'accumulazione del capitale, i regimi storici differenti di accumulazione prevalentemente estensiva e di accumulazione prevalentemente intensiva che avevamo identificato sono caratterizzati da delle manifestazioni del rapporto salariale sotto delle forme strutturali differenti. L'evoluzione del salario nominale e del suo potere d'acquisto in funzione del ritmo d'accumulazione deve essere molto differente all'epoca in cui il modo di consumo della classe operaia non era stabilizzato e all'epoca dello sviluppo della norma sociale di consumo, all'epoca dei cicli di accumulazione pronunciati e all'epoca dell'accumulazione continua con obsolescenza permanente, all'epoca della formazione della classe operaia ed all'epoca della contrattazione collettiva codificata. E' perciò possibile far apparire delle osservazioni marcate, che riguardino la regolazione del salario nella legge d'accumulazione prima della Prima Guerra Mondiale e nella fase di rigoglio del fordismo dopo la Seconda Guerra Mondiale. Il periodo compreso tra le due guerre è più ambiguo proprio in quanto periodo di transizione tra i due regimi di accumulazione.

a) *Evoluzione dei salari nominali e dei salari reali prima della Prima Guerra Mondiale*

Le osservazioni effettuate a partire dalla serie lunga dei tassi di salario nominali permettono di concludere che le fasi di lunga durata di aumento o di diminuzione nell'evoluzione del salario nominale riproducono con una corrispondenza quasi perfetta le fasi del movimento ciclico dell'accumulazione individuate tramite la formazione lorda di capitale fisso nel periodo 1860-1914. Ma la concomitanza dei cambiamenti di ritmo non implica affatto il parallelismo dei ritmi. A mano a mano che ci si avvicina al 1914, la fase declinante del ciclo del salario nominale risulta sempre meno visibile. Al suo posto si trova la stagnazione o la ripresa rallentata. Dopo la Prima Guerra Mondiale si produce una variazione. La formazione bruta di capitale fisso si capovolge nel 1926, il salario nominale nel 1929.

Si può contemporaneamente osservare che per tutto questo periodo esiste una relazione inversa fra l'evoluzione del tasso di salario nominale e l'evoluzione del tasso di disoccupazione. In un regime d'accumulazione prevalentemente estensivo, il tasso di disoccupazione è strettamente legato all'evoluzione del capitale variabile che fluttua in funzione del ritmo di accumulazione e dell'evoluzione della composizione organica del capitale, conformemente alla relazione definita nel primo capitolo. In realtà, finché il capitalismo non ha ristrutturato il modo di consumo esiste pochissimo posto per il lavoro improduttivo. Il tasso di disoccupazione varia in ragione diretta con l'ampliamento o il restringimento dell'esercito industriale di riserva. Le diminuzioni del salario nominale unite alle forti contrazioni dell'occupazione erano le modalità del riassetto della divisione profitti-salari. Più brutali erano le diminuzioni del salario nominale, più corte erano le fasi di blocco dell'accumulazione, e più profonde le trasformazioni delle condizioni di produzione che riaddestravano la divisione profitti-salari e fornivano perciò le basi per una nuova fase d'accumulazione. Questa fase trascinava nella sua scia un aumento del salario nominale che permetteva un'estensione del consumo. La posizione dei lavoratori nella contrattazione salariale varia perciò in modo sensibilissimo a seconda della fase del ciclo d'accumulazione al punto che le stesse organizzazioni sindacali erano effimere. Di conseguenza, il salario nominale era una variabile molto instabile (la funzione μ era assai fluttuante) del valore della forza-lavoro che esprime le condizioni profonde di riproduzione del sistema salariale. Così, benché in regime d'accumulazione prevalentemente

estensiva non sia il plusvalore relativo il motore della formazione del capitale, la divisione salari-profitto fluttuava fortemente mentre il costo salariale sociale reale non si evolveva che molto lentamente.

L'evoluzione del valore della forza-lavoro era soprattutto legata alla trasformazione delle condizioni di produzione nell'agricoltura e di quella delle industrie tessili e del cuoio che furono tra le prime a beneficiare della meccanizzazione del lavoro dopo la guerra civile. Così, i prezzi dei mezzi di consumo subirono un lungo calo fino al 1896, poi ci fu un'inversione e si registrò un lento rialzo fino al 1914. Il movimento di lungo periodo di questi prezzi dipendeva molto poco dal ritmo dell'accumulazione legata alla costruzione dell'industria pesante a tappe successive. Ecco perché il tasso di salario reale era poco legato al ritmo dell'accumulazione, contrariamente ai tassi di salario nominale. La sua tendenza lunga dipendeva essenzialmente da quella dei prezzi dei beni di consumo.

Si ottengono i seguenti risultati per il tasso di crescita annuale medio del salario reale (in percentuale):

fase lunga di caduta dei prezzi (1865-1896): 1,3;
 fase lunga di aumento dei prezzi (1897-1915): 0,8.

Rispetto a queste tendenze a lungo termine, c'era certamente una modulazione del tasso di salario reale con il ritmo dell'accumulazione, poiché il tasso nominale fluttuava strettamente con esso. Ma la modulazione del tasso di salario reale era smorzata perché i prezzi di mercato si abbassavano al di sotto della tendenza a lungo termine dei prezzi quando il ritmo d'accumulazione rallentava, e crescevano al di sopra della loro tendenza quando questo ritmo accelerava. In definitiva: il tasso di salario reale aumentava sempre, ma più nelle fasi di calo dell'accumulazione che nelle fasi di crescita dell'accumulazione. Il paradosso non è che apparente. Potrebbe in effetti lasciar pensare ad un miglioramento della condizione operaia quando si incepa il funzionamento regolare del modo di produzione capitalistico. Ma è un'illusione che svanisce se si ricorda che il rapporto salariale riguarda la forza-lavoro sociale. L'aumento della disoccupazione durante le brutali contrazioni dell'accumulazione compensa largamente il leggero miglioramento del potere d'acquisto dei salariati occupati, e ciò tanto più che il calo temporaneo della durata del lavoro basta da sola a riassorbire, e oltre, l'aumento del potere d'acquisto del salario orario di base. Così, nella grande depressione, il potere d'acquisto del salario orario è cresciuto al ritmo medio del 4 per cento annuo. Quanto al potere d'acquisto della massa salariale è crollato sotto l'effetto schiacciante della diminuzione dell'occupazione industriale del 35 per cento in quattro anni.

b) *Evoluzione dei salari nominali e dei salari reali dopo la Seconda Guerra Mondiale*

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, le relazioni che abbiamo appena delineato tra i salari nominali, i salari reali, i prezzi, il ritmo d'accumulazione sul lungo periodo, vengono profondamente modificate. Questi cambiamenti rivelano senza alcun dubbio nuove tendenze nelle modalità di regolazione globale del sistema.

Durante il periodo che si può qualificare complessivamente come fordismo, cioè prima che la crisi dell'organizzazione del lavoro avesse gravemente perturbato il processo globale dell'occupazione, si hanno i seguenti risultati:

Tasso di crescita annuale medio (o/o)	Direzione relativa del movimento dell'accumulazione			
	1951	1961	1966	1970
	flessione	accelerazione		flessione
Salario nominale orario di base	3,6		3,9	4,6
Indice dei prezzi al consumo	2,0		1,6	4,6
Salario reale settimanale	2,2		3,5	- 1,5

Le conclusioni alle quali si era giunti in precedenza vengono tutte ribaltate. L'evoluzione del tasso di salario nominale non sposa più completamente i cambiamenti del ritmo dell'accumulazione. I prezzi al consumo, che precedentemente oscillavano intorno al valore del lungo periodo con il ritmo dell'accumulazione, evolvono in senso contrario. Il salario reale, che era rigido e tendeva a crescere nelle fasi di flessione dell'accumulazione, evolve ora relativamente in fase con l'accumulazione. La sua diminuzione massima nella seconda metà del decennio 1960 esprime l'inizio della crisi organica del fordismo che mette in discussione la norma sociale di consumo storicamente determinatasi.

Tutti questi fenomeni esprimono la predominanza del plusvalore relativo. Abbiamo mostrato nel primo capitolo che la diminuzione del costo salariale reale era centrale nel regime d'accumulazione prevalentemente intensiva. I cambiamenti di ritmo nell'evoluzione del costo salariale sociale reale diventa il determinante essenziale degli sbalzi dell'accumulazione. Quando l'accumulazione estensiva era prevalente, l'evoluzione del costo salariale sociale reale era più inerte. Era l'oscillazione dell'esercito industriale di riserva che, provocando importanti fluttuazioni del salario nominale, giocava un ruolo essenziale nelle inversioni o nei cambiamenti del ritmo dell'accumulazione.

Il punto fondamentale con il fordismo sembra essere che le rotture di ritmo dell'accumulazione non sono regolate principalmente dalle fluttuazioni del tasso del salario nominale e del tasso di disoccupazione, ma dalle fluttuazioni del livello generale dei prezzi, o più profondamente dalle condizioni di formazione dell'equivalente generale, cioè dall'evoluzione temporale dell'espressione monetaria dell'ora di lavoro. In una tendenza generale all'erosione monetaria, *il capitalismo moderno si caratterizza con un'accelerazione dell'aumento dei prezzi nelle fasi in cui il costo salariale sociale reale è stabile, cioè nelle fasi di flessione relativa dell'accumulazione.*

Nel regime dell'accumulazione intensiva, il rivoluzionamento delle condizioni di produzione dovuto alla trasformazione dei mezzi di produzione e di conseguenza nelle relazioni interne alla Sezione I, viene diretto verso la produzione di mezzi di consumo. Si è visto che l'interazione profonda tra le due sezioni veniva realizzata dall'universalizzazione di un processo lavorativo che, da una parte spezzettava i compiti individuali e creava un lavoratore collettivo, dall'altra e correlativamente generava la formazione e l'evoluzione di una norma sociale di consumo strutturata dalla produzione in grande serie di merci standardizzate. Questa interazione è dunque diretta dal plusvalore relativo. I rivoluzionamenti permanenti delle forze produttive nella Sezione I, sono la condizione per l'abbassamento del valore della forza-lavoro. Quest'ultimo deve essere sufficientemente rapido e di conseguenza il modo di consumo deve trasformarsi in modo sufficientemente veloce nel senso della diversificazione delle merci standardizzate ma il cui uso è strutturato dal processo di consumo, perché l'accumulazione nella Sezione I possa sostenere la trasformazione delle forze produttive.

Questi processi infrastrutturali si producono sotto il vincolo d'appropriazione capitalistica e non hanno altro significato se non l'estensione ed il rafforzamento di questo vincolo che è l'accumulazione stessa. Si verificano perciò all'interno di processi di produzione resi autonomi dalla proprietà capitalistica, processi la cui interazione non viene realizzata che a posteriori dalla circolazione generale delle merci. Come si è visto, questo processo degli scambi è guidato dal ciclo di mantenimento della forza-lavoro sociale. E' fatto perciò di rapporti tanto più fitti tra le due sezioni, quanto più è esteso ed unificato il sistema salariale e quanto più la norma sociale di consumo è irreversibile. Quest'ultima deve essere contemporaneamente una massa di valore di scambio in moneta che evolve nel modo più regolare possibile ed avere un contenuto in valori d'uso che si evolve rapidamente in modo che la produzione delle merci individuali della Sezione II incorpori le nuove forze produttive create nella Sezione I e si produca così un abbassamento del costo salariale sociale reale. Le disuguaglianze di sviluppo, costitutive dei rapporti tra le due sezioni di produzione, assumono perciò un andamento caratteristico del regime d'accumulazione intensiva. Il rivoluzionamento delle condizioni di produzione crea un'instabilità permanente delle relazioni d'equivalenza dello scambio attraverso le quali si stabiliscono i rapporti tra le parti costitutive del capitale sociale. Ma, questa instabilità si verifica sotto la continuità d'evoluzione globale della norma sociale di consumo, cioè sotto il vincolo della rigidità del salario nominale di riferimento. Quindi le forze contraddittorie che spingono allo sviluppo diseguale della Sezione I e che ostacolano questo sviluppo diseguale pro-

vocano con la loro interazione un processo temporale univocamente orientato secondo il quale si evolvono i rapporti globali di valore definiti nel primo capitolo. I caratteri generali di questo processo sono i seguenti:

1. L'obsolescenza del capitale fisso investito diventa generalizzata e permanente, come abbiamo dimostrato nel primo capitolo. Il rinnovo del capitale fisso è il supporto della trasformazione dei processi di produzione. Inscritta nei piani d'investimento e divenuta di conseguenza una modalità dell'accumulazione capitalistica, l'obsolescenza riceve anche una conferma dalla legge d'equivalenza dello scambio come una perdita di valore. Ma dal momento che la devalorizzazione permanente del capitale è prevedibile probabilisticamente, viene incorporata al profitto lordo globale sotto forma di una copertura per rinnovamento delle condizioni di produzione. Più l'obsolescenza precedente nella Sezione I si è ripercossa nella Sezione II ed ha ivi affrettato l'evoluzione della norma di consumo, più deve essere intensificata perché il ritmo di accrescimento del plusvalore relativo compensi l'accelerazione della perdita sociale di valore. In questo concatenamento, lo sviluppo diseguale della Sezione I si manifesta attraverso un'evoluzione della devalorizzazione del capitale più rapida di quella del plusvalore relativo. Ciò si traduce in un ritmo di accrescimento delle coperture finanziarie nel profitto che si accelera quando rallenta la caduta del costo salariale sociale reale. La composizione in valore del capitale (C/V) tende perciò ad evolversi nel senso d'un aumento relativo del capitale costante. Questi fenomeni si producono appena le trasformazioni del processo lavorativo, che stimolano l'obsolescenza ma che ne sono anche sollecitate secondo lo stesso schema d'organizzazione, non sono più capaci di impedire la crescita della lotta di classe nella produzione.

2. La devalorizzazione del capitale esprime l'instabilità delle relazioni d'equivalenza nello scambio. Se detta devalorizzazione fosse subita dai capitali individuali nei loro cicli di riproduzione allargata si manifesterebbe attraverso l'impossibilità di vendere una parte delle merci. Il vincolo monetario dello scambio si esprimerebbe attraverso una caduta brutale dei prezzi che si estenderebbe progressivamente con la contrazione dell'accumulazione nella Sezione I, poi con la disoccupazione massiccia e la caduta dei salari nominali nella Sezione II. E' il processo che si osserva nel regime d'accumulazione estensiva. Al contrario, quando la devalorizzazione del capitale è incorporata nella composizione in valore del capitale globale come una modalità permanente dell'accumulazione, le merci sono vendute. Sembra che non ci sia conferma monetaria alla perdita di valore. Ci troviamo perciò posti di fronte alla contraddizione seguente: gli scambi si fanno in modo che le relazioni di equivalenza siano rispettate; il capitale si devalorizza in permanenza in modo che ci sia forzatamente non equivalenza, perdita sociale di valore. Non c'è che un modo per uscire da questa contraddizione, ed è *la perdita di valore dell'equivalente generale*. Questo è certamente possibile perché l'equivalente generale è, come abbiamo detto nel primo capitolo, e come dimostreremo nel sesto, formato nel processo sociale della circolazione del capitale $D-M-D'$. Esso è legato al sistema di relazioni di equivalenza, ma è costantemente ricostituito nel tempo attraverso l'evoluzione di questo sistema. La modalità di devalorizzazione del capitale relativa al regime di accumulazione intensiva provoca un modo di formazione dell'equivalente generale che si traduce in un *indebolimento della circolazione delle merci*. E ciò avviene perché la moneta assorbe e diffonde la perdita di valore.

Più si accelera la devalorizzazione del capitale, come conseguenza del deterioramento delle condizioni dell'accumulazione intensiva, più si accelera la perdita del valore della moneta necessaria alla continuità degli scambi, e questa perdita induce un accrescimento accelerato dell'espressione monetaria dell'ora di lavoro. Questo rallentamento della circolazione mercantile fa nascere una crisi più generale benché indotta dalla crisi di riproduzione del rapporto salariale, e cioè la crisi di questo tipo di unità sociale delle attività produttive che è l'equivalenza delle merci. Non c'è perciò da meravigliarsi se l'inflazione si traduca in un disturbo generale del calcolo economico privato, poiché questo calcolo è basato sulla validità sociale dei valori contabili, cioè sul rigore della ratifica monetaria.

3. A questo punto possiamo cogliere l'unità organica del capitalismo moderno. Perché l'accumulazione possa continuare malgrado il deterioramento delle sue condizioni, è necessario che questo riporto generale della devalorizzazione dei capitali sulla perdita di valore della moneta si man-

tenga da solo. E' qui che la rigidità del salario nominale di riferimento 'implicitamente necessaria per la conservazione della norma sociale di consumo gioca un ruolo decisivo. Abbiamo visto che questa rigidità veniva realizzata dalla forma strutturale della contrattazione collettiva. L'accrescimento accelerato dell'espressione monetaria dell'ora di lavoro reagisce sull'aumento del salario monetario in un processo che può essere rappresentato attraverso una clausola d'indicizzazione ritardata e appiattita. Ne discende che il salario evolve in modo sufficientemente veloce per frenare la insufficienza della domanda effettiva ma in modo sufficientemente lento perché il suo ritmo sia inferiore a quello delle coperture finanziarie incorporate nel profitto lordo globale. La conservazione della divisione profitti-salari in termini lordi può dunque mantenere l'obsolescenza ed accelerare tutto il processo. Così la formazione di capitale non s'interrompe, si rallenta soltanto. L'aumento del salario nominale si accelera, ma quello del livello generale dei prezzi si accelera ancora di più in modo che il salario reale cresce sempre più debolmente e finisce per decrescere, come si è visto nella tabella.

Al punto in cui siamo arrivati, siamo al confine dell'analisi del processo inflazionistico. Ma non possiamo superarlo subito. In effetti, per studiare concretamente questo processo e determinarne i limiti, è necessario comprendere con precisione i caratteri del sistema monetario che danno una simile elasticità alla riproduzione dell'equivalente generale al prezzo di un rallentamento della circolazione mercantile. Ciò non è possibile senza uno studio attento del credito e del finanziamento dell'accumulazione capitalistica sulla base delle leggi generali e delle condizioni strutturali esposte in questa prima parte. Consacreremo la seconda parte ad un tale studio.

MICHEL AGLIETTA, *Régulation et crises du capitalisme. L'expérience des Etats-Unis*, Editions Calmann-Lévy (3, rue Auber, Paris IX), 1976.

LA RIVOLUZIONE SOCIALE NON E' "PURA"

Si può parlare di "putsch", nel senso scientifico della parola, allorché il tentativo di insurrezione si dimostri esclusivamente opera di un gruppo di cospiratori o di sciocchi maniaci, senza che abbia suscitato alcuna simpatia tra le masse. Il movimento nazionale irlandese — che resiste da secoli, che è passato per diverse tappe e combinazioni di interessi di classe — ha trovato espressione, fra l'altro, nel Congresso nazionale irlandese di massa che ha avuto luogo in America ... dichiarandosi per l'indipendenza irlandese, ha trovato espressione nelle lotte di strada di una parte della piccola borghesia e di una parte degli operai, in seguito ad una lunga agitazione di massa, dimostrazioni, proibizioni di giornali, ecc. ... Chi chiama "putsch" una simile insurrezione o è il peggiore dei reazionari o è un dottrinario irrimediabilmente incapace di immaginare la rivoluzione sociale come fenomeno vivo.

Crederne che la rivoluzione sociale sia immaginabile senza l'insurrezione delle piccole nazioni nelle colonie e in Europa, senza le esplosioni rivoluzionarie di una parte della piccola borghesia, poi con tutti i suoi pregiudizi, senza che le masse proletarie e semiproletarie arretrate si muovano contro il giogo dei grandi proprietari fondiari, contro il giogo ecclesiastico, monarchico, nazionale, ecc., significa, infatti, rinnegare la rivoluzione sociale. Ecco: da una parte si schiera un esercito e dice: "Siamo per il socialismo"; dall'altra parte si schiera un altro esercito e dice: "Siamo per l'imperialismo"; e questa sì che sarà la rivoluzione sociale! Solo da un punto di vista così pedantesco e ridicolo sarebbe possibile definire un "putsch" l'insurrezione irlandese.

Colui che aspetta una rivoluzione sociale "pura", non la vedrà mai. Egli è un rivoluzionario a chiacchiere, che non capisce la vera rivoluzione.

V. I. LENIN

(Risultati del dibattito sull'autodecisione, luglio 1916)

IRLANDA: UN VIETNAM IN EUROPA

La guerra di liberazione nazionale in Irlanda entra nel suo tredicesimo anno (1968-1981). La piú lunga campagna di resistenza che sia mai stata sostenuta dal popolo irlandese nei settecento anni della sua tormentata storia di ribellioni, di sommosse contro la potenza coloniale britannica. Tuttavia, con i suoi 1.500 soldati, la carcerazione senza processo, i campi di concentramento, la tortura, gli assassinî quotidiani, la Gran Bretagna non ha schiacciato la resistenza.

Di questa resistenza, a cinquecento chilometri da Brest, i mass-media francesi non riportano che un eco frammentario, servendosi degli aspetti sensazionali — *“Nuove fiammate di violenza nell’Ulster”*, *“Ancora bombe a Belfast”*... —, oppure si rinchiodono in un mutismo completo e complice.

Complice di un tentativo per far tacere il *“fracasso irlandese”*, perché questo costituisce una sfida non solo all’imperialismo britannico, ma anche per l’ordine capitalistico in Europa; perché — a parte l’Euskadi e la sua organizzazione l’ E. T. A. basca — l’Irlanda è l’unico luogo di uno scontro armato fra una popolazione mobilitata in permanenza e le forze e le tecniche meglio organizzate per il controllo delle popolazioni, la contro-sovravversione, la guerra civile.

Inoltre, nel cuore dei ghetti dell’Irlanda del Nord, l’ *Irish Republican Army* — I. R. A. — (Esercito Repubblicano Irlandese) e l’insieme della popolazione nazionalista, hanno creato, nel corso della lotta per i diritti civili, per la liberazione dei prigionieri politici, per la liberazione nazionale e l’unificazione del loro paese, *“donne e uomini nuovi”*, che attraverso l’appropriazione di uno spazio, di poteri sociali, politici e culturali e la creazione di un’embrione di società alternativa, hanno deciso di disporre del loro destino collettivamente e liberamente.

Di questo popolo in armi, delle sue vittorie, della sua tenacia, della sua rabbia per vivere da libero, *non ci parla nessuno*. Le bombe, la cortina fumogena sugli intenti di coloro che le hanno messe, poi il silenzio, il silenzio pesante che fa seguito all’esplosione.

Piú importante ancora, le *“informazioni”* e le deformazioni hanno seminato, anno dopo anno, la confusione sugli sbocchi di questa lotta, sulla domanda che viene istintivamente da porsi, e che, probabilmente, spingerà il lettore a procedere nella lettura di queste pagine. *“Ma allora di che si tratta, di una guerra di religione o di una guerra di liberazione?”*. Come se la notte di San Bartolomeo non fosse stata uno scontro sociale tra frazioni rivali per desiderio di potere.

Si dice la *“destra falangista cristiana”* e la *“sinistra libanese e palestinese”* parlando del Libano, ma si continua: *“In Irlanda, cattolici e protestanti ...”*. Al silenzio dei quotidiani, della televisione e della radio, la sinistra francese ha risposto con un altro silenzio. Silenzio imbarazzato di fronte ad una situazione al difuori degli schemi. I socialisti francesi sanno *“tutto”* sulla Cina, sul Cile e sulla Spagna e dimenticano un Vietnam che brucia all’interno del Mercato Comune. Del vulcano essi non percepiscono che le fumarole.

E’ vero, l’Irlanda è un paradosso storico: la piú antica e anche l’ultima colonia britannica; il piú alto tasso di inflazione e di disoccupazione in Europa; la sola contrada in cui la popolazione sia diminuita in un secolo; un’isola di quattro milioni e mezzo di abitanti, artificialmente divisa in due Stati di tre milioni e di un milione e mezzo di abitanti; contemporaneamente colonia nelle frange dell’economia britannica e membro del Mercato Comune.

Le ragioni essenziali del silenzio e del disinteresse rispetto a questa guerra prolungata di liberazione sono molteplici ma connesse.

La prima, è la presenza di una minoranza etnica, culturale e *in via accessoria religiosa*, la minoranza anglo-scoczeze protestante del Nord-Est dell'Irlanda, maggioritaria in uno Stato che le è stato costruito su misura, l'Ulster. Questa comunità discende dalla popolazione di coloni britannici che l'Inghilterra ha trapiantato in Irlanda, durante la guerra di sterminio contro i nativi dell'isola, irlandesi di razza, cattolici di religione.

I cattolici si sono sempre identificati nella resistenza contro la conquista e contro l'imperialismo britannico, che, attraverso il genocidio, la distruzione delle strutture della società gaelica, il divieto di parlare irlandese e di professare la fede cattolica, ha voluto garantirsi il controllo totale di questa isola.

I protestanti, a causa della loro origine, si sono sempre identificati con coloro che li hanno messi al potere, la conquista e l'imperialismo britannico. Né veri irlandesi, né veri britannici, questa comunità ha costituito sempre la punta di lancia della presenza britannica nella piaga aperta dell'Irlanda.

La separazione in due Stati artificiali, nel 1922, l'Ulster delle sei contee al Nord, e la Repubblica al Sud, deve essere definita chiaramente: la divisione è lo strumento che perpetua la presenza coloniale dei britannici al Nord, ed il saccheggio neo-coloniale al Sud, nello Stato cosiddetto "libero". Lo Stato del Sud è, con il Portogallo, uno degli Stati più arcaici d'Europa, che somiglia a molti paesi dell'America Latina, per le sue strutture sociali, la sua debole industrializzazione, la dominazione ideologica della Chiesa, anche se la Repubblica del Sud si è integrata all'alleanza dell'Europa occidentale.

Questa politica di divisione non è nuova, la Gran Bretagna ne è l'utente più accanito — *divide and rule*: divide et impera (India/Pakistan, Palestina/Israele, Cipro, ecc.).

Ma queste caratteristiche tipiche dell'Irlanda hanno rappresentato un ostacolo per uno sviluppo classico delle forze sociali e delle loro organizzazioni politiche, che non corrispondono allo scacchiere politico francese o italiano: né un grande partito comunista, né una socialdemocrazia egemonica sulla classe operaia; il marxismo irlandese, con James Connolly, è nato nel crogiolo del movimento nazionalista.

E' per questo che la lotta del popolo irlandese è restata ai margini delle preoccupazioni del movimento operaio europeo. Se la difesa della resistenza irlandese può far parte degli interessi internazionalisti del movimento operaio allo stesso titolo del Libano o del Cile c'è una ragione essenziale perché essa debba attirare la sua attenzione.

L'Irlanda del Nord, poi progressivamente il Sud, con tutte le particolarità che le mettono in disparte in Europa, sono un laboratorio di prima scelta dove i generali della N. A. T. O. sperimentano una nuova tecnologia della repressione, i cui metodi non sono sperimentati per essere usati esclusivamente in Irlanda.

La massiccia schedatura della popolazione, le deportazioni di interi quartieri in "distretti strategici", l'utilizzo di una rete di sociologi al servizio della contro-sovversione, l'elaborazione di nuove tecniche d'interrogatorio, la creazione di "pseudo-gruppi terroristici" atti a sviluppare la strategia della tensione, l'utilizzo dei mass-media sotto controllo militare, la delazione di massa, le nuove armi elettroniche o chimiche, tutto concorre a confermare che l'Irlanda è un trampolino per altri interventi nel quadro di altri conflitti sociali in Europa.

Alcuni esempi illustrano questo orientamento: il generale Frank Kitson, architetto della contro-sovversione in Irlanda, ha scritto un nuovo volume nel quale dimostra come le tecniche elaborate in Irlanda possono essere usate nei conflitti sociali in Gran Bretagna. In Germania, i membri della *Rote Armee Fraktion* (R. A. F.) di Andreas Baader e Ulrike Meinhoff vengono imprigionati in celle insonorizzate, dai colori uniformi, costruite partendo dai principi di "deprivazione sensoriale" sperimentate in Irlanda del Nord, fin dal 1971. In Francia, nella primavera del 1976, il ventiduesimo reggimento delle S. A. S. — *Special Airborne Services* —, unità speciali antiguerriglia, punta di diamante contro l'I. R. A., ha addestrato il nono reggimento dei cacciatori paracadutisti di Tolosa. Le misure legislative antiterroriste messe a punto contro la resistenza irlandese vengono proposte al Consiglio Europeo in un progetto di legge che riguarda diciotto nazioni. L'erosione delle libertà fondamentali in Irlanda, la tecnologia della repressione sperimentata sulle cave irlandesi assumono dunque un significato attuale e pertinente per il nostro avvenire.

Il sistema repressivo che la Gran Bretagna ha gradualmente perfezionato seguendo il ritmo della guerriglia urbana a Belfast rappresenta un patrimonio per tutta la borghesia europea. La lotta che gli irlandesi conducono per opporsi alla repressione deve logicamente meritare l'attenzione di coloro che, in Europa, sanno che dovranno fronteggiare un'irruzione sempre più felpata e violenta della repressione nei loro paesi.

Economicamente, socialmente e politicamente, l'Irlanda è integrata all'Europa occidentale. L'interesse del capitalismo a schiacciare la guerra del popolo irlandese e a rendere stabile la posizione di questo paese in seno alla Comunità Europea indica con precisione quanto corrisponda agli interessi del movimento operaio difendere la resistenza irlandese.

La paura di Ted Heath, il dirigente conservatore inglese, che mette in guardia gli americani, "*l' I. R. A. rappresenta una forza che vuole costruire uno Stato marxista in Irlanda*", fa eco alla speranza di Connolly — il dirigente dell'insurrezione del 1916 a Dublino: "*L' Irlanda libera sarà la torcia che darà fuoco all'Europa*".

Non si tratta di sostenere che l'Irlanda è il solo anello debole del capitalismo europeo, ma di sollecitare il movimento operaio francese (e anche quello italiano; n. di "C. I.") a non esitare più a difendere la guerra di liberazione in Irlanda e a trarre gli insegnamenti da questa lotta per la sua strategia continentale verso il socialismo.

Una presentazione della resistenza irlandese deve collocarsi in questa prospettiva. L'alternativa sarebbe alimentare la propaganda di guerra nel suo sforzo per isolare la lotta degli uomini, delle donne e dei bambini d'Irlanda per la loro liberazione nazionale e per l'avvento di una repubblica socialista irlandese, dove le divisioni religiose risulteranno chiare proprio perché saranno scomparse: divisioni create arbitrariamente da un potere straniero per perpetuare la dominazione su tutto il popolo.

DIVISIONE DELL'IRLANDA E FORMAZIONE DI UNO STATO PROTESTANTE

Nel 1916, Lloyd George rassicurava il leader lealista Edward Carson: "*Noi dobbiamo affermare chiaramente che l'Ulster non deve, che lo voglia o no, essere amalgamato con il resto dell'Irlanda*".

La divisione "*significa, in pratica, che una maggioranza, a Belfast o a Derry, riceverà il potere di esercitare la sua vendetta sull'Irlanda, smembrandola, facendola a pezzi, come un cadavere viene fatto a pezzi sul tavolo di dissezione...*", ha profeticamente messo in guardia James Connolly, due anni prima.

La storia gli ha dato ragione. Con il *Government of Ireland Act* del 1920, i britannici impongono un parlamento separato, lo *Stormont*, per sei contee dell'Ulster: Antrim, Armagh, Derry, Down, Fermanagh e Tyrone. Un quinto del territorio irlandese, un terzo della popolazione — su una popolazione totale di 4.390.219 abitanti, 1.250.531 nell'Ulster —, vengono isolati in sei contee.

Storicamente, l'Ulster, una delle quattro province dell'Irlanda, comprende nove contee; ma, nelle tre contee scartate, Cavan, Donegal e Monaghan, 260.000 abitanti (cioè il 66 per cento di queste tre contee) sono nazionalisti e pro-repubblicani contro 70.000 (34 per cento) unionisti. La loro appartenenza all'Irlanda del Nord porrebbe enormi problemi politici, in termini di bilancio numerico perché ciò che interessa la Gran Bretagna è metter le mani direttamente sul Nord-Est industrializzato.

Con il controllo del Nord, l'imperialismo riesce contemporaneamente ad impedire che la lotta di liberazione nazionale faccia dei passi avanti, ed a conservare la sua egemonia economica su tutta l'isola. *Isolando il Nord industrializzato dal Sud agricolo, la Gran Bretagna si garantisce il proprio dominio sulle due economie*, e soddisfa contemporaneamente la minoranza protestante del Nord che fissa il suo dominio sulla minoranza nazionalista e cattolica, e la borghesia del Sud che, salita al potere durante la lotta di liberazione e la sua guerra civile, riscuote i dividendi dello sfruttamento economico delle masse popolari in favore dell'imperialismo.

In realtà, il Sud, con il tasso di sviluppo molto debole di un'economia essenzialmente agricola, deve esportare sul mercato mondiale, dove la discriminazione economica gioca sempre in favore delle potenze industrializzate.

Ovviamente, da un punto di vista ufficiale, la divisione è giustificata dalla necessità di proteggere i diritti dei protestanti, in minoranza nell'insieme dell'isola, dalla maggioranza cattolica. "Si tratta di una pretesa senza fondamento", sottolinea lo storico T. A. Jackson, "come prova il fatto che si è abbandonato il sei per cento di protestanti nelle ventisei contee e che dopo la fondazione dell' 'Irlanda del Nord', una minoranza del 33 per cento di cattolici è stata fatta oggetto, senza sosta, di una violenta discriminazione".⁽¹⁾

In effetti la popolazione è così suddivisa (i dati sono espressi in percentuale):

Contee	Protestanti	Cattolici
ANTRIM	75,6	24,4
DOWN	71,5	28,5
DERRY	49,5	50,5
ARMAGH	52,7	47,3
FERMANAGH	47,0	53,0
TYRONE	45,4	54,6
(BELFAST)	72,4	27,6

In teoria, l'articolo 5 del *Government of Ireland Act* garantisce la difesa dei diritti delle minoranze in questo Stato artificiale. Di fatto, con la disfatta dell' I. R. A. al Sud, ed i massicci progroms organizzati al Nord, contro i ghetti cattolici, dai *B-Specials*, l'organizzazione paramilitare *Ulster Volunteer Force* riorganizzata sotto questo nome, lo Stato orangista⁽²⁾ è concepito per mantenere la minoranza cattolica e nazionalista in uno stato di sottomissione permanente. Il primo giugno 1922, la vecchia polizia *Royal Irish Constabulary* (R. I. C.) è sostituita dalla *Royal Ulster Constabulary* (R. U. C.), forte di 3.000 uomini. Polizia mista in teoria, essa è quasi esclusivamente composta di protestanti ed è nota fino ad oggi per le sue aggressioni permanenti contro la minoranza cattolica.

Lo stesso anno, viene introdotto il *Civil Authorities Act* (Special Powers-poteri speciali). Poteri eccezionali vengono conferiti all'esercito ed alla polizia.

Ad essi è permesso:

1. Di arrestare senza mandato.
2. Di imprigionare senza imputazione né processo e di rifiutare il ricorso all'habeas corpus o ad una corte di giustizia.
3. Di penetrare nelle case e di perquisirle senza mandato, e con scasso, a qualsiasi ora del giorno o della notte.
4. Di dichiarare il coprifuoco e di vietare le riunioni, i raduni (feste e mercati compresi) e le processioni.
5. Di permettere la flagellazione come punizione, di rifiutare ad una persona di essere giudicato da una corte. (...).
7. Di arrestare le persone che si vogliono citare come testimoni, di trattenerli con la forza e costringerli a rispondere alle domande sotto la pena di una multa, anche se le risposte permettono di incriminarli.

1. T. A. JACKSON, *Ireland Her Own*, London, 1971, p. 431.

2. Lo Stato orangista trae il suo nome dall'Ordine di Orange, vasta massoneria protestante, simile al Ku Klux Klan, il cui peso politico è decisivo.

8. Di commettere qualsiasi atto, anche se incide sui diritti della proprietà privata.
9. Di impedire la visita dei familiari o degli avvocati ad una persona imprigionata senza giudizio.
10. Di impedire un'inchiesta dopo la morte di un carcerato.
11. Di arrestare una persona che segretamente diffonde notizie false o rende false dichiarazioni.
12. Di vietare la diffusione di tutti i giornali.
13. Di vietare il possesso di tutti i films o dischi.
14. Di vietare l'erezione di un monumento o di una stele ricordo.
15. Di entrare in una banca, di controllare i conti correnti, gli ordini di trasferimento dei fondi, i titoli di proprietà, le pezze d'appoggio contabili o i documenti indirizzati all'autorità civile.
16. Di arrestare chiunque agisca con calcolo per portare pregiudizio alla conservazione della pace o al mantenimento dell'ordine in Irlanda del Nord".

Questa legge è accompagnata da una lista di organizzazioni fuori legge; si tratta ovviamente di tutte le organizzazioni associate per un motivo o un altro all' I. R. A. e al movimento repubblicano.

Di questa legge in Irlanda del Nord, il Primo ministro del Sud Africa, Vorster, ha detto, nel 1963, di essere dispiaciuto di non disporre di un arsenale legale così esteso !

Simultaneamente viene istituito un intero sistema di discriminazione nei confronti dei cattolici. Il *gerrymandering* o *suddivisione in seggi elettorali* è il mezzo più noto: di fatto, tutta la divisione dell'Irlanda è in sé un modello di *suddivisione* che si riproduce all'interno delle sei contee.

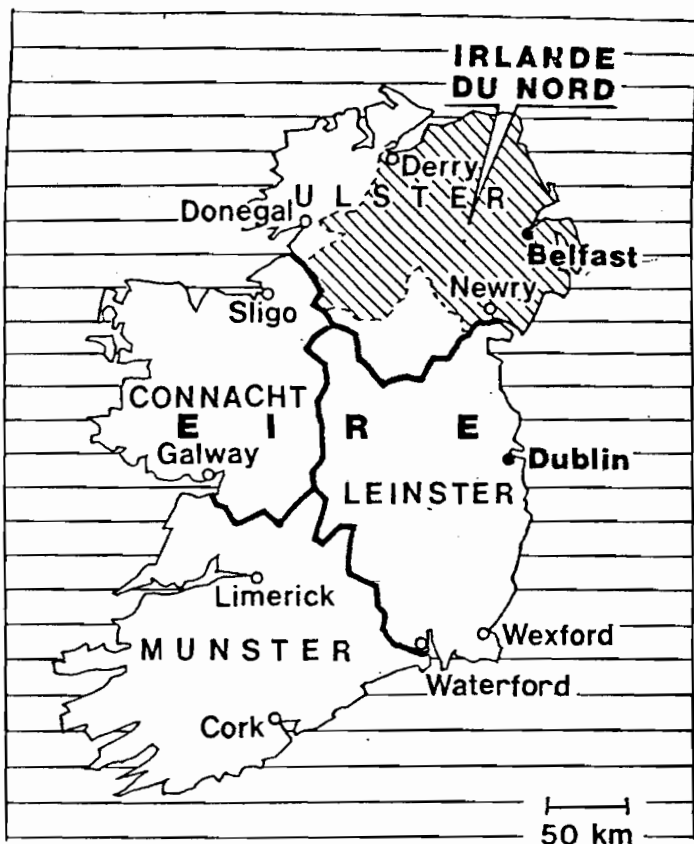
Nello Stato orangista dell'Ulster, la suddivisione è stata sapientemente realizzata in modo da dare la superiorità numerica agli elettori protestanti anche nei distretti dove sono in minoranza. Questo sbocconcamento passa evidentemente attraverso l'abolizione della rappresentanza proporzionale. Dopo le elezioni del 1924, i nazionalisti non controllano che due consigli municipali su ottanta nel Nord, contro i venticinque su ottanta con la proporzionale. Il risultato del 1924 è accentuato dal fatto che i cattolici nazionalisti hanno boicottato le elezioni per protestare contro le nuove frontiere ed il giuramento di fedeltà al sovrano britannico.

L'esempio più classico della *ricomposizione* elettorale è quello di Derry (*che i mass-media si ostinano a chiamare Londonderry, il nuovo nome deciso dai britannici; n. di "C. I."*). Nel 1966, su una popolazione adulta di 30.376 abitanti, con 20.102 cattolici a fronte di 10.274 protestanti, il comune è controllato dagli unionisti protestanti. Con la scappatoia della franchigia elettorale, il numero di elettori è innanzitutto ridotto a 14.429 cattolici e 8.781 protestanti; poi la suddivisione in seggi elettorali viene costantemente rettificata per giungere a questo risultato:

DERRY CITY

	<i>Distretto Sud</i>	<i>Distretto Nord</i>	<i>Distretto Waterside</i>	<i>TOTALE</i>
Elettori	11.185	6.476	5.549	23.210
Cattolici	10.047	2.530	1.852	14.429
Protestanti	1.138	3.946	3.697	8.781
Consiglieri eletti	8 nazio- nalisti	8 unio- nisti	4 unio- nisti	8 nazionalisti 12 unionisti

N. B.: Questo quadro non ha ovviamente alcun senso se non si dice che, a causa della polarizzazione politica nei ghetti, il 99 per cento dei cattolici vota nazionalista ed il 99 per cento dei protestanti vota unionista. (3)



Il controllo politico dei protestanti, dall'alto verso il basso, dal governo unionista fino ai consigli municipali, garantisce la discriminazione contro i cattolici a livello economico, più in particolare per quanto riguarda il lavoro e le abitazioni. La disoccupazione endemica in Irlanda colpisce duramente, dalla sua fondazione, lo Stato dell'Ulster. Il tasso di disoccupazione passa dal 18 per cento nel 1923 al 24 per cento nel 1925 (tra il 1930 ed il 1938 raggiungerà il 30 per cento). Tuttavia, non colpisce alla cieca la classe operaia. Se si riprende l'esempio di Derry, a maggioranza cattolica, il tasso di disoccupazione, nel 1926, è superiore alla media delle sei contee: 28 per cento a Derry City e 40 per cento della popolazione maschile del quartiere esclusivamente cattolico del Bogside.

I politici unionisti non esitano, d'altronde, ad annunciare pubblicamente la loro politica sull'occupazione. Così, Sir Basil Brooke — ministro dell'Agricoltura dal 1933 al 1941, più tardi Primo ministro —, proclama il 13 luglio 1933: *“Un gran numero di protestanti e di orangisti assumono dei cattolici romani. Io posso parlare chiaramente di questo argomento, perché non ho mai assunto nessun cattolico. Farò, perciò, appello ai lealisti perché, quando ciò sia possibile, assumano dei bravi ragazzi e delle brave ragazze protestanti”*. E, di nuovo, nel 1934: *“Riflettiamo pacatamente su questo problema ... Io raccomando a tutti i lealisti di non assumere cattolici romani. Il 99 per cento di essi è sleale. Certamente, ci sono cumuli di difficoltà per far ciò, ma in generale sono disponibili molte brave donne e molti bravi uomini lealisti, ed i padroni non li assumono. Così facendo, voi ve li alienate, voi, i padroni, avete una palla al piede. Se non agirete lucidamente fin d'ora, prima di rendercene conto, da maggioranza che siamo, diventeremo una minoranza”*.

Questo tipo di discorso ha il merito di presentare chiaramente la politica di *disoccupazione istituzionalizzata*, tutta tesa a garantire la difesa dei privilegi di casta della comunità protestante unionista e a far eco al terrore che la demografia galoppante dei cattolici, anche se largamente riassorbita dall'emigrazione, ispira alla borghesia unionista.

E' vero che queste esortazioni sono tanto più virulente, negli anni trenta, in quanto corrispondono ad una situazione unica. L'11 ottobre 1932, quando la crisi economica mondiale è al culmine, con milioni di disoccupati in Europa e negli U. S. A., i disoccupati protestanti e cattolici si uniscono, sessantamila persone sono ufficialmente disoccupati nell'Irlanda del Nord. Il quartiere protestante di Shankill e quello cattolico di Falls Road a Belfast si fondono nel corso di manifestazioni — dirette anche da una giovane donna di ventidue anni del Communist Party, Betty Sinclair — per denunciare la disoccupazione e la fame che li attanagliano. Il movimento si estende. Tommy Geehan, dirigente dei lavoratori disoccupati di Belfast (*Belfast Unemployed Workers*), ricorda che: *“Gli avvenimenti dell'ottobre 1932 dovrebbero insegnarci come i lavoratori si possono organizzare contro gli imperialisti. L'11 ottobre 1932, migliaia di lavoratori protestanti e cattolici marciavano,*

spalla a spalla, contro le forze del capitalismo irlandese e dell'imperialismo britannico. Essi hanno aperto una terribile breccia nel muro dell'imperialismo britannico in Irlanda". (4)

Questa sollevazione fa tremare sia il governo unionista sia la Chiesa cattolica, che, per l'occasione, fanno causa comune ... Essi non possono né controllare, né mantenere separate le due comunità operaie. La previsione di J. Connolly — *“la pressione dello sfruttamento comune può fare dei protestanti dei ribelli entusiasti e dei cattolici i campioni più sinceri delle libertà civili e religiose, e grazie ad entrambi emergerà una democrazia sociale unificata”*⁽⁵⁾ — sta per realizzarsi?

Lo spettro della rivoluzione ossessiona il partito unionista: lo Stato dell'Ulster lancia le sue milizie contro i disoccupati: sorgono le barricate. Il Consiglio federale dei sindacati di Belfast chiama allo sciopero generale. La repressione è sanguinosa, ma il governo arretra. Il suo obiettivo prioritario: rompere l'unità cattolici-protestanti e reintegrare i proletari protestanti nel blocco unionista. Concede perciò un aumento di 25 scellini per l'assistenza ai disoccupati e, parallelamente, i preti cattolici ed i borghesi protestanti fanno circolare delle voci secondo le quali il movimento popolare è manipolato dal “comunismo internazionale”. Essi fanno soprattutto appello alla *coscienza di casta* dei protestanti: l'unità tra le due comunità sta per sfaldarsi.

Questa unità, mai più realizzata, rimarrà l'ossessione permanente degli orangisti come B. Brooke...

Detto questo, l'atteggiamento dei politicanti unionisti non è però unicamente provocato dalla crisi sociale. Lungo l'arco della storia dello Stato dell'Ulster resta una costante. Ascoltiamo il senatore Barnhill, nel gennaio del 1964, otto anni prima di essere giustiziato dall'I. R. A. Official: *“Una carità ben ordinata comincia da noi stessi. Quando dobbiamo assumere qualcuno, dobbiamo dare la preferenza agli unionisti; io non dico che si debbano ‘sbattere fuori’ gli impiegati nazionalisti, ma quando dovremo assumere nuovi lavoratori, dovremo dare la preferenza agli unionisti”*.

Così, ai cantieri navali d'Harland & Wolff di Belfast, nel 1970, su 10.000 lavoratori 400 sono cattolici. La situazione nel 1972 a Belfast è rivelatrice: l'8, 2 per cento della popolazione maschile è disoccupata, tra cui il 16, 9 per cento della popolazione dei ghetti cattolici. Dei 97 sottodistretti — 6.000 persone ciascuno —, i primi 14 per l'ampiezza della disoccupazione sono cattolici, con in testa alla lista i seguenti quartieri (i valori sono espressi in percentuale):

Ballymurphy/New Barnsly	33, 3
Dock	23, 7
Whiterock	20, 4
Lower Falls	19, 7
Glenard	13, 9
Markets	13, 8
Broadway/St-James	13, 6

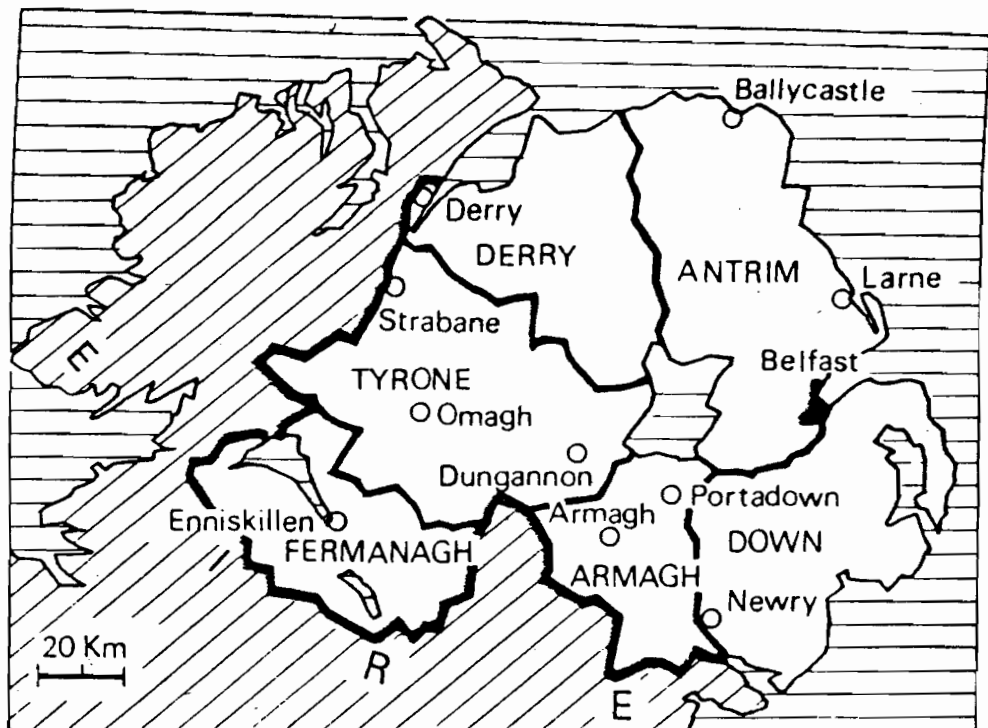
Queste cifre, che possono essere moltiplicate, sottolineano l'aspetto fondamentale dello Stato orangista dell'Ulster dopo la sua creazione. L'esclusione generalizzata della popolazione cattolica, di origine irlandese, dalla vita politica, dalla produzione, dai poteri decisionali per quanto riguarda le abitazioni, l'educazione, a tutto favore della popolazione protestante, colonia trapiantata artificialmente in Irlanda, di origine anglo-scozzese.

Questa esclusione dei ghetti cattolici raggiunge il suo parossismo, sporadicamente, nel corso di progroms e trova la sua sanzione, negli anni sessanta, nell'emigrazione massiccia dei cattolici. Dal 1937 al 1961, sono emigrate 159.000 persone (cioè il 10 per cento della popolazione del Nord): 90.000 sono cattolici. In altri termini, una comunità che rappresenta il 30 per cento della popolazione dà un contributo del 60 per cento all'emigrazione.

La storia dell'Irlanda, e più in particolare nella fase attuale della guerra di liberazione, è stata determinata dal fallimento della rivoluzione democratica, il cui aspetto centrale è l'unificazione nazionale. La locomotiva della storia che si è messa a correre durante la prima guerra di indipenden-

4. MICHAEL McINERNEY, *Peadar O'Donnell, Irish Social Rebel*, Dublin, 1974, p. 146.

5. JAMES CONNOLLY, *Labour in Irish History*, Dublin, 1971, p. 135.



za, ha rallentato bruscamente la corsa per poi fermarsi per cinquanta anni. La divisione ha creato, superficialmente, due Stati stabili, ma la loro stabilità deriva prima di tutto dalla sconfitta e dalla debolezza di coloro che hanno interesse a rompere le loro strutture: la classe operaia ed i contadini al Sud, la minoranza cattolica e nazionalista al Nord.

La divisione ha non solo impedito ai due blocchi Nord/Sud di unire le loro forze, ma ha rafforzato le divisioni con la sezione protestante della classe operaia del Nord. Con queste divisioni orizzontale e verticale, l'Irlanda è doppiamente spezzettata. La divisione può continuare ad esistere soltanto con la perpetuazione delle leggi eccezionali che conservano lo *status quo* al Nord, a cui è sottesa la rete aggrovigliata di istituzioni di Stato – come il parlamento dello Stormont – e le istituzioni parallele della comunità protestante: logge massoniche dell'Ordine di Orange, milizie protestanti (B-Specials, Ulster Volunteer Force). *L'aspetto confessionale delle divisioni non è dunque che il riflesso ideologico dell'appropriazione di tutti i poteri da parte di un blocco storico interclassista (borghesia e classe operaia protestante) che è la "testa di ponte" degli interessi britannici in Irlanda.*

Lord Craigavon, un tempo Primo ministro dell'Irlanda del Nord, non dice altro che questo, quando dichiara nel 1934: *"Io sono innanzitutto un orangista ed un politico ed un membro di questo parlamento poi e sono fiero di dire che qui noi siamo un parlamento protestante ed uno Stato protestante"*.

Tuttavia, i britannici non si sono mai fatti troppe illusioni circa la vitalità della divisione. Il sistema *d'apartheid* che garantisce la supremazia protestante al Nord e l'egemonia britannica su tutta l'isola porta nel suo seno i germi della sua distruzione.

I giornalisti del quotidiano britannico conservatore *The Times* hanno espresso il dilemma della Gran Bretagna: *"La frontiera era essa stessa il primo e più grande gerrymander (divisione in seggi elettorali truccata): le sei contee che racchiudeva, la nuova provincia dell'Ulster, non aveva alcun senso, salvo quello di essere la zona più ampia che la tribù protestante potesse controllare a danno dei cattolici. Questa supremazia era la ragion d'essere di questo Stato. In quanto tale, lo Stato stesso era un concetto immorale. Di conseguenza doveva essere conservato con mezzi immorali – divisione truccata dei distretti interni, pressione continua per obbligare i cattolici ad emigrare, adoperandosi perché questi non trovino lavoro e vivano in pessime condizioni e siano vittime delle brutta-*

lità della polizia ... E, per completare l'opera, l'esercito nelle strade, l'imprigionamento senza processo (l'internamento), gli 'interrogatori approfonditi'. Per i britannici, la tragedia era - a causa dei loro obblighi storici ma anche della loro mancanza di intuizione - di essere diventati i difensori di un'entità indifendibile. Per i cattolici dell'Irlanda del Nord, la tragedia consiste nella decisione dei britannici di prolungare questo ruolo di difensore per molti anni ancora. Niente poteva essere più certo del fatto che i cattolici avrebbero continuato la lotta contro lo Stato. Essi conoscevano i mali che hanno presieduto alla creazione ed all'evoluzione di questo Stato. E, siccome il male chiama il male, essi erano pronti a vedere la loro lotta svilupparsi con mezzi altrettanto violenti". (6)

6. *Sunday Times Insight Team-Ulster*, Londres, 1972.

DICHIARAZIONE DI INDIPENDENZA

Dublino, 24 Aprile 1916

POBLACHT NA h-EIREANN

Il Governo provvisorio della Repubblica Irlandese
Al Popolo d'Irlanda

"Uomini e donne d'Irlanda: in nome di Dio e delle generazioni passate dalle quali ha ereditato vecchie tradizioni nazionali, l'Irlanda, tramite noi, chiama i suoi figli a raccogliersi intorno al suo stendardo ed a lottare per la sua liberazione.

Dopo aver organizzato ed addestrato i suoi uomini nell'organizzazione rivoluzionaria segreta, l'Irish Republican Brotherhood, e le sue organizzazioni pubbliche, Irish Wolunteers e Irish Citizen Army, dopo averli pazientemente addestrati alla disciplina e dopo aver atteso risolutamente il momento opportuno per manifestarsi, essa afferra l'istante in cui, sostenuta dai suoi figli in esilio in America e dai suoi coraggiosi alleati in Europa, ma contando in primo luogo sulle sue forze, colpisce assolutamente certa di vincere.

Noi sosteniamo il diritto del Popolo d'Irlanda alla proprietà dell'Irlanda ed al controllo senza ostacoli del suo destino, il diritto ad essere sovrano e indivisibile. L'usurpazione secolare di questo diritto da parte di un popolo ed un governo stranieri non ha cancellato questo diritto, che può essere abolito soltanto con la distruzione totale del popolo d'Irlanda. Ogni generazione del popolo irlandese ha sostenuto questo diritto alla libertà nazionale ed alla sovranità: sei volte, durante gli ultimi trecento anni, lo hanno sostenuto armi alla mano. Basandoci su questo diritto fondamentale e sostenendolo ancora una volta con le armi di fronte al mondo, noi proclamiamo la Repubblica d'Irlanda come Stato indipendente e sovrano, e impegnamo le nostre vite e quelle dei nostri compagni d'armi alla causa della libertà, della prosperità e della loro diffusione tra le altre nazioni.

La Repubblica d'Irlanda è in diritto di aspettarsi il sostegno di ogni donna e di ogni uomo d'Irlanda. La Repubblica garantisce le libertà civili e religiose, gli stessi diritti e le stesse opportunità per tutti i cittadini, e si dichiara pronta a garantire il benessere e la prosperità di tutta la Nazione, dei suoi componenti avendo cura in egual misura di tutti i suoi figli, e respingendo le divisioni create da un governo straniero, che ha, in passato, separato una minoranza da una maggioranza.

Fino al giorno in cui le nostre armi permetteranno la creazione di un governo nazionale permanente, rappresentativo di tutto il popolo d'Irlanda ed eletto dai voti di tutti gli uomini e di tutte le donne, il Governo provvisorio, qui costituitosi, amministrerà gli affari civili e militari della Repubblica con la fiducia del popolo".

CINQUANT' ANNI DELL' I. R. A. : EVOLUZIONE DEL MOVIMENTO REPUBBLICANO

Il movimento repubblicano irlandese è illustrato da un passato ricco di fatti d'armi e di sconfitte successive, da un'accanita persistenza nell'opposizione armata alla presenza imperialista. Parallelamente si è caricato di una pesante ideologia dovuta alla fusione del pensiero radicale e giacobino del XVIII secolo, epoca in cui è sorto, e del sostegno naturale e permanente dei contadini irlandesi.

Il repubblicanesimo è la bandiera sotto la quale la borghesia in Gran Bretagna — con Cromwell — o in Francia ha preso il potere politico rovesciando il sistema feudale. Il suo carattere rivoluzionario è chiaro, finché la borghesia non si è assicurato il proprio potere. In un paese coloniale come l'Irlanda, l'ideologia radicale del repubblicanesimo è legata anche alle linee strategiche della borghesia, all'occorrenza in maggioranza protestante: garantire la rottura con la Gran Bretagna ed una economia autonoma protetta da una indipendenza politica.

Wolfe Tone, rivoluzionario borghese e protestante, fondatore del repubblicanesimo, è il vessillifero di questa strategia. Complessivamente, la borghesia protestante deve appoggiarsi sulle forze vive i cui interessi coincidono con un ritiro britannico: i contadini senza terra, i piccoli artigiani, gli "uomini senza proprietà", la cui grandissima maggioranza, cattolica di religione e irlandese di origine, è stata espropriata dall'imperialismo e dai suoi coloni anglo-scozzesi di religione protestante. Il movimento di Wolfe Tone, gli *United Irishmen*, offre una prospettiva rivoluzionaria, al di là degli interessi della borghesia protestante, perché, essendo egualitarista, trascende le barriere confessionali, riunendo il popolo delle due comunità, il verde dei contadini cattolici e l'arancione dei protestanti.

A causa del ruolo controrivoluzionario di Cromwell in Irlanda — simile a quello della Repubblica centralista francese in Bretagna —, i rivoluzionari irlandesi hanno dovuto cercare altrove dei riferimenti politici. E li trovano nella lotta per l'indipendenza americana, e ancor di più nel potente movimento rivoluzionario che viene dalla Francia. (Così nel 1791, a Belfast, cattolici e protestanti celebrano l'anniversario della presa della Bastiglia ...). *L'ideologia egualitaria del repubblicanesimo è la condizione sine qua non per la partecipazione delle masse cattoliche all'insurrezione armata.*

Uniti nella lotta per raggiungere l'indipendenza, i cattolici ed i loro dirigenti protestanti hanno naturalmente differenti aspirazioni. La maggioranza dei proprietari terrieri e della borghesia delle città protestanti, così come una piccola parte della borghesia di religione cattolica, puntano chiaramente a sostituire l'amministrazione britannica con il loro potere, a sviluppare un mercato irlandese, a diventare classe dirigente effettiva, e non più cinghia di trasmissione dell'imperialismo britannico. La massa dei piccoli fittavoli, contadini poveri cattolici, hanno per obiettivo il possesso della terra. Essi sono la spina dorsale del movimento, ma non hanno né strategia né dirigenti, né piani a loro adatti.

Ciò premesso, Wolfe Tone è un radicale. Si fa carico delle contraddizioni dell'alleanza tra la borghesia protestante e le masse contadine cattoliche; ma è cosciente del grado di concessioni che la borghesia, da cui proviene, è capace di accettare. Legato al programma politico del movimento repubblicano, Wolfe Tone fissa una tradizione che è *centrale e permanente* nel repubblicanesimo nel corso della sua evoluzione, quella della lotta armata, della "forza fisica".

Così, entra in contatto con i dirigenti della Rivoluzione francese affinché armino i ribelli irlandesi. E' Carnot, che ha appena schiacciato l'insurrezione chouanne, che entra in contatto con Tone. E' contemporaneamente il militarismo e la rivoluzione giacobina in fase calante. Si propone a Wolfe Tone di far sbarcare soldati francesi per armare gli *United Irishmen*: si tratta già di una concezione blanquista che contrassegnerà il movimento Feniano e l' I. R. A.: portiamo le armi, il popolo insorgerà. D'altronde, quando Tone è a Parigi nel 1795 durante la Congiura degli Uguali, condanna vigorosamente Gracchus Babeuf e Buonarroti; coglie in essa un movimento che mette in pericolo la Repubblica invece di capire che si tratta dell'ultima ondata di opposizione, in una prospettiva comunista utopica, al tradimento della Rivoluzione da parte della borghesia francese.

L'insurrezione degli United Irishmen fallisce nel 1798, non solo perché le armi francesi non arriveranno, ma soprattutto perché le masse contadine, poco preparate politicamente lasceranno isolati gli United Irishmen nella loro battaglia d'avanguardia; la borghesia protestante salterà dal treno in corsa ed abbandonerà per sempre il suo carattere rivoluzionario per diventare la forza più retrograda e più sottomessa all'Inghilterra in tutta l'isola. Un dirigente degli United Irishmen, Henry Joy McCracken, prima di essere impiccato dalle "Giubbe Rosse" britanniche, riassume in una lettera a sua sorella la tragedia dell'Irlanda: "*I ricchi tradiscono sempre i poveri*". Tanto più che i britannici concedono un parlamento protestante temporaneo detto Parlamento di Grattan.

Anche l'insurrezione del 1803 di Robert Emmett – prontamente repressa – dà l'orientamento popolare che il movimento repubblicano seguirà nel futuro. James Connolly fa notare che: "*La cospirazione di Emmett – all'indomani del movimento United Irish del 1798 – era ancora più esplicitamente democratica, internazionale e popolare nelle sue simpatie e nelle sue affiliazioni della precedente. Il tradimento di numerosi capi degli United Irishmen in favore del governo aveva tolto praticamente ogni sostegno al movimento rivoluzionario da parte della borghesia e lasciato la base alle sue proprie risorse ed a seguire le proprie inclinazioni. Di conseguenza, è con gli umili lavoratori delle città e delle campagne che dovette lavorare Emmett quando volle riorganizzare le forze sparse della libertà per un nuovo scontro con il governo di classe che allora dirigeva l'Inghilterra e l'Irlanda*". (1)

Così, in tutta la loro evoluzione ulteriore, i repubblicani irlandesi hanno portato in eredità i principi egualitari borghesi degli United Irishmen, ma anche il mito persistente dell'unità tra protestanti e cattolici, sulla base di un impegno passato.

Il secondo elemento caratteristico del movimento repubblicano, è il ruolo predominante dei contadini, che struttura questo movimento sullo stampo delle organizzazioni segrete di cui si erano dotati, come molti altri contadini nel mondo. La caratteristica fondamentale dei contadini consiste nella loro frammentazione geografica e nel loro modo di produzione parcellizzato, che scelerono movimenti politici fondati su azioni individuali. Il terrorismo è la forma di lotta privilegiata dei movimenti contadini. Per sopperire all'atomizzazione inerente ai movimenti contadini, i suoi dirigenti danno all'organizzazione una struttura rigida, segreta, gerarchica e "militarista". L'Irish Republican Brotherhood (I. R. B.), poi l'Irish Republican Army ne sono degli esempi.

Il movimento repubblicano della prima metà di questo secolo è stato generato dal movimento Feniano, l'Irish Revolutionary o Republican Brotherhood, sia come reazione alla grande carestia del 1847 che come movimento di sfiducia nei confronti della borghesia. La carestia, originata da una malattia che aveva colpito le patate, ma amplificata dalla speculazione dei proprietari terrieri britannici sui cereali, ha fatto circa un milione di vittime tra gli irlandesi, morti di fame o di tifo e ha fatto emigrare 1.500.000 persone. "*Senza prendere in considerazione la 'carestia'*", nota giustamente Desmond Greaves, "*è impossibile capire la tenacia del movimento separatista che si è espresso nel fenianismo e nel repubblicanesimo del XX secolo*". (2)

Ma al ribellismo dei contadini si fonde il radicalismo degli artigiani delle città che realizzano con essi una politica rivoluzionaria che può essere valutata dal fatto che Marx abbia stretto fraterni legami tra i feniani e la Prima Internazionale. La caratteristica "terrorista" di questo movimento, che rinasce praticamente ad ogni campagna dell'I. R. A., non ha fatto altro che rafforzarsi con i contatti stabiliti nel 1848 e nel 1871 tra i dirigenti feniani a Parigi e la corrente blanquista nel movimento operaio francese.

Questi elementi – orientamento populista ed egualitario sul piano politico e natura essenzialmente contadina e militarista del repubblicanesimo – sono indissociabili dall'evoluzione dell'I. R. A. e del Sinn Féin. Conferiscono loro la loro originalità, ma anche una rigidità, una pesantezza, di cui è difficile liberarsi, anche per le tendenze più a sinistra che, dopo i feniani, non hanno smesso di manifestarsi in seno al movimento repubblicano.

1. JAMES CONNOLLY, *Labour in Irish History*, Dublin, 1971, p. 62.

2. DESMOND GREAVES, *Liam Mellows and the Irish Revolution*, p. 15.

Il simbolo dei feniani, la fenice che risorge dalle sue ceneri, resta il simbolo della rivoluzione irlandese. Prigionieri repubblicani continuano a rappresentarla nei lavori artistici che fanno in prigione. L'immagine si addice all'I. R. A. L'I. R. A. moderna risorge nei ghetti nazionalisti, con la maestà delle sue tradizioni — il che spiega perché nel 1970, *provisionals* e *officials* si siano disputati le iniziali I. R. A., ma anche i suoi limiti. Bisogna ricordare che, nella Repubblica del Sud, tutti i partiti politici, ad eccezione del Labour Party, sono nati dall'I. R. A.: I. R. A. e Sinn Féin official e provisional, Irish Republican Socialist Party e Communist Party a sinistra, Fine Gael, Fianna Fail, Cumann na Poblachta a destra. Essi costituiscono le tessere di un vasto mosaico che cementa la lotta contro l'imperialismo britannico. L'I. R. A., nata da un vasto fronte interclassista, ha perduto la borghesia con il Fianna Fail e con il Fine Gael che alternativamente si dividono il potere al Sud, ma ha conservato la sua forma ibrida: per metà fronte, per metà organizzazione politica e militare.

Il repubblicanesimo, sul piano politico ed ideologico, non ha mai avuto lo stesso peso specifico al Nord ed al Sud. Prima della creazione dello Stato libero nel 1922, era singolarmente indebolita al Nord dalla presenza delle milizie protestanti in armi organizzate per impedire che i cattolici si ribellassero.

Con la creazione dello Stato libero al Sud e dello Stato dell'Ulster al Nord non soltanto si è riprodotta la divisione in seno alle organizzazioni politiche e nella coscienza delle masse — facilitando i conflitti sporadici tra la direzione dell'I. R. A. a Dublino e le sue unità nordiste —, ma si è anche capovolto il contrasto Nord-Sud ed il repubblicanesimo è divenuto un'ideologia più "rivoluzionaria" al Nord che al Sud.

Al Nord, lo *statu quo*, rafforzato dallo Stato dell'Ulster, perpetua l'oppressione dei cattolici nazionalisti in modo aperto. La presenza dell'esercito britannico e l'inesistenza dei diritti democratici e civili più importanti per i cattolici, non hanno spento il vulcano delle sei Contee.

Al Sud, la borghesia ha preso il potere sotto la bandiera della "Repubblica", ed ha utilizzato per i suoi fini i simboli che hanno attratto le masse verso l'I. R. A. I partiti della borghesia si chiamano Fine Gael, la Tribù dei Gaëls, e Fianna Fail, i soldati del Destino — ed in periodo elettorale il Fianna Fail si proclama "Partito Repubblicano": questi nomi hanno riferimento alle leggende celtiche precattoliche. La bandiera tricolore dell'Irlanda del Sud — il verde dei contadini irlandesi, il bianco della pace e l'arancione della comunità protestante — è stata una bandiera rivoluzionaria, confezionata da alcune "rivoluzionarie incendiarie" del 1848 a Parigi per i patrioti irlandesi e l'I. R. A. la rivendica come sua; questo perché è vietato di ostentarla a Belfast, poiché, per i protestanti, è il simbolo dell'I. R. A., dell'anarchia e del comunismo ... L'inno nazionale del Sud "The Soldiers' Song" (la Canzone dei soldati) è, anche, l'inno dell'I. R. A. con strofe molto simili. I. R. A. si dice in gaelico "Oglaigh na h-Eireann" — soldati d'Irlanda —, denominazione utilizzata anche per l'esercito regolare del Sud.

Tutto questo arsenale culturale fa la forza dell'I. R. A.; tende a dimostrare che la sua attuale azione rappresenta una continuità nella lotta d'indipendenza che tutti gli irlandesi hanno sostenuto negli anni venti; ma è, a volte, una palla al piede che devono trascinarsi. Così dopo la fondazione dello Stato delle ventisei contee, i Volunteers dell'I. R. A. non riconoscono i tribunali di questo Stato, e ricordano che soltanto loro rappresentano il legittimo governo d'Irlanda — così il presidente del Sinn Féin è tradizionalmente il presidente della potenziale Repubblica —, ed i repubblicani proclamano di rifarsi alla dichiarazione d'indipendenza del 1916 e al primo parlamento clandestino — Dail Eireann del 1919.

Di conseguenza, centinaia di militanti del movimento repubblicano Provisional sono stati condannati a pesanti pene di carcere per non essersi difesi di fronte a tribunali che essi considerano illegittimi. I repubblicani spiegano che dopo la guerra civile è stato ancor più necessario porsi come governo legittimo del movimento che la Chiesa Cattolica ha deciso di scomunicare tutti i membri dell'esercito "irregolare", l'I. R. A. In un paese dove la Chiesa svolge un ruolo centrale, le masse contadine, in effetti, oscillano tra due fedeltà, alla Repubblica ed alla religione.

D'altronde, l'analisi fatta dall'I. R. A. dello Stato libero è sempre stata semplicistica: i partiti Fianna Fail e Fine Gail hanno tradito ... Evidentemente, la borghesia nazionale non ha "tradito", poiché è la sua natura ed il suo ruolo storico quello di utilizzare il fronte repubblicano per volger-

si poi contro i contadini e gli operai che costituiscono il suo esercito. “*Non è forse nella natura del gatto mangiare il pesce?*”, chiede Mao Tsetung evocando il fronte tra il Kuomintang ed il Partito comunista cinese.

Ma il movimento repubblicano non ha fatto, fino agli anni '70, un'analisi di classe; i suoi dirigenti diffondono le illusioni che un giorno il governo del Sud ritornerà su i suoi principi di un tempo, per la creazione di un'Irlanda unificata. E l'I. R. A. quella di combattere le Camicie blu fasciste per Fianna Fail nel 1932, di chiedere a de Valera nel 1939 di dichiarare la guerra alla Gran Bretagna!

E' su questa base pragmatica, che nel 1970 l'I. R. A. comincia a diffidare dello Stato libero del Sud, forse alla luce del Settembre Nero in Giordania.

LA LOTTA PER I DIRITTI CIVILI

Il 24 agosto 1968, 2.500 manifestanti partecipano ad una marcia dalla città di Coalisland a Dungannon, in Irlanda del Nord. Il mondo ha lo sguardo rivolto alla Cecoslovacchia, invasa quattro giorni prima dai carri armati del Patto di Varsavia. Tuttavia, questa manifestazione è la prima nel corso della quale irlandesi del Nord rivendicano per le strade, sotto la bandiera della Northern Ireland Civil Rights Association (N. I. C. R. A. — Associazione per i diritti civili in Irlanda del Nord), gli stessi diritti per la minoranza cattolica, discriminata fin dalla creazione dello Stato dell'Ulster, al pari dei protestanti.

La N. I. C. R. A. è stata fondata nel novembre 1966, in seguito ad un raggruppamento delle Wolf Tone Societies — clubs radicali che comprendono repubblicani, comunisti e socialdemocratici del Northern Ireland Labour Party (N. I. L. P.) e della Campagna per la Giustizia Sociale, un gruppo di liberi cattolici e protestanti che, nel riavvicinamento tra il Sud e il Nord dell'Irlanda, vedono un'opportunità per porre il problema dei diritti civili. La N. I. C. R. A. è stata creata sul modello del National Council for Civil Liberties (Consiglio Nazionale per le Libertà Civili) in Gran Bretagna, un gruppo di pressione che ha come obiettivo istituzionale quello di fare delle interpellanze al governo inglese sui diversi attentati alle libertà civili di cui viene a conoscenza.

Le rivendicazioni della N. I. C. R. A. sono estremamente moderate e possono anche attirare il sostegno di alcuni settori progressisti della popolazione protestante, a dispetto del fatto che i lealisti estremisti dell'Ulster Volunteer Force (U. V. F. — Forza Volontaria dell'Ulster) e dei gruppi legati al reverendo Ian Paisley — figura carismatica del fanatismo anticattolico — considerano queste esigenze come sovversive e come dannose per la supremazia protestante nell'Irlanda del Nord.

1. Un uomo, un voto nelle elezioni locali.
2. L'abolizione della suddivisione truccata dei seggi elettorali.
3. Leggi contro la discriminazione del governo locale ed un sistema per registrare le denunce in riferimento alle violazioni a queste leggi.
4. Assegnazioni uguali di abitazioni pubbliche per i cattolici e per i protestanti.
5. Abolizione dello Special Powers Act del 1922.
6. Scioglimento delle milizie paramilitari protestanti B-Specials.

Queste rivendicazioni perfettamente legittime e democratiche rimettono in discussione le basi e la natura dello Stato di *apartheid* delle sei contee dell'Ulster.

Durante l'estate 1968, il movimento repubblicano decide di sostenere l'azione della N. I. C. R. A. Ha fatto il bilancio della campagna delle frontiere dell'I. R. A. e, molto influenzato dal Communist Party, si è risolto ad impegnarsi in tutti gli aspetti della lotta politica e sociale in Irlanda. Così, quando l'unità dell'I. R. A. della contea di Tyrone chiede al suo Quartier Generale di Dublino se può partecipare alla marcia di Dungannon, il Consiglio dell'I. R. A. è favorevole all'unanimità.

La marcia sorprende gli organizzatori per il numero dei partecipanti. A Dungannon gli Ulster Protestant Volunteers (U. P. V.) di Ian Paisley, che vogliono mostrare in pratica di essere contrari a

qualsiasi concessione ai cattolici, aiutati dalla polizia Royal Ulster Constabulary – R. U. C. – im-
pediscono che la manifestazione pacifica arrivi al centro della città. Ci sono degli scontri tra la
R. U. C. ed i “Young Socialists” – Giovani socialisti.

Bernadette Devlin racconta l'avvenimento più significativo della marcia: “*Betty Sinclair, allora
presidente e figura di punta dell'Associazione per i diritti civili, si alzò, e, temendo che il movimen-
to sarebbe stato discredito se si fosse verificato un scontro, gridò: 'Questa manifestazione è apoli-
tica e pacifica. Coloro che vogliono battersi non hanno che da raggiungere l' I. R. A.'. E la folla ur-
lò: 'Dove ci si arruola?'. In quel momento Betty capì che, senza alcuna premeditazione, aveva orga-
nizzato una marcia a Coalisland, città repubblicana al 90 per cento. Le persone che avevano coin-
volto si sentivano maltrattate dalla polizia, e non aveva niente di positivo da offrirgli. Pensò allora
che la sola cosa da fare fosse di mettere fine alla manifestazione. 'La manifestazione è così termina-
ta, signore e signori', disse, 'e prima di separarci cantiamo l'inno dei diritti civili'. Nessuno aveva
sentito parlare di diritti civili in precedenza, per non parlare dell'inno, ed allora continuò: 'L'inno
dei diritti civili, We shall overcome'... Levò le braccia e cominciò a cantare We shall overcome, ma
tutti intonarono A Nation once again”.*(1)

Questa è una chiara indicazione che, fin dall'inizio della lotta per i diritti civili, emergono due po-
sizioni: da una parte, una minoranza della N. I. C. R. A.

Questa è una chiara indicazione che, fin dall'inizio della lotta per i diritti civili, emergono due po-
sizioni: da una parte, una minoranza della N. I. C. R. A. che vuole evitare di porre i problemi poli-
tici dell'unificazione del paese si limiterà a delle rivendicazioni riformiste, mentre la maggioranza
della popolazione cattolica comprende istintivamente che nessun diritto civile le verrà concesso fin-
ché la divisione dell'Irlanda e lo Stato dell'Ulster continuerà ad esistere. Ciò che unisce gradual-
mente la totalità dei ghetti cattolici dietro la bandiera del movimento dei diritti civili, è la prospet-
tiva di manifestazioni di strada non violente per far valere questi diritti. La violenza è inevitabile,
ma verrà imposta alla N. I. C. R. A. dai lealisti. Il successo della marcia di Dungannon richiede una
nuova iniziativa.

1. BERNADETTE DEVLIN, *Mon âme n'est pas à vendre*, Paris, 1969, p. 89-90. *A Nation once again* (Una
sola nazione di nuovo) è un canto repubblicano.

LA GRANDE TRASFORMAZIONE DEL MOVIMENTO REPUBBLICANO IRLANDESE

Il movimento repubblicano irlandese, l' I.R.A. Provisional, ala militare del movimento e Sinn
Féin, partito che si fa espressione politica degli obiettivi separatisti, hanno vissuto in questi ultimi
anni una trasformazione radicale che dovrebbe pesare sull'evoluzione a lungo termine della crisi
irlandese. Gli uomini e le donne che, oggi, costituiscono le unità dell' I.R.A. non sono più quelli del
1970. I metodi, gli obiettivi e il linguaggio del movimento repubblicano si sono profondamente
modificati sia per quanto riguarda gli obiettivi strategici sia per quanto riguarda la tattica militare.
Mentre nel 1970 l' I.R.A. rinasce dalle sue ceneri quasi esclusivamente per assicurare la difesa dei
ghetti nazionalisti (cattolici) dagli assalti delle organizzazioni paramilitari lealiste (protestanti), e
poi dalla presenza soffocante delle truppe inglesi nelle loro strade, nuovi fattori fanno la loro
comparsa: per esempio, l'estensione della crisi economica e sociale nell' Irlanda del Nord e al Sud; la
crisi dei partiti tradizionali, come il partito unionista – spezzettato dopo l'abolizione del Parla-
mento regionale Stormont, dopo la campagna di attentati dinamitardi dell' I.R.A. – o il partito
cattolico moderato, *Social Democratic Labour Party*; o ancora, l'evoluzione dei costumi al Sud che
tende a relegare in secondo piano l'influenza della Chiesa. Gli obiettivi e la natura stessa dell' I.R.A.
ne risultano sconvolti.

Mentre Sinn Féin e l'I.R.A. si sforzano, continuando tuttavia ad accordare "priorità alla lotta armata di fronte alle forze di occupazione", di elaborare una strategia socialista, si trovano a doversi confrontare con problemi che molti movimenti di liberazione nazionale hanno conosciuto prima di loro. Tra i più recenti: la difficoltà di inserire i combattenti nei movimenti sociali, nel movimento sindacale al Sud; l'irruzione di un movimento femminista per lungo tempo marginalizzato dall'influenza declinante di una Chiesa cattolica da annoverare tra le più tradizionaliste d'Europa; la partecipazione al gioco elettorale, con la conquista al Sud di un centinaio di consigli municipali; la definizione di un atteggiamento di fronte ai non-allineati e al blocco "socialista", ecc. .

Questi diversi problemi legati al rinnovamento della strategia politico militare, danno un rilievo particolare al movimento repubblicano irlandese che, per affondare le proprie radici in una tradizione vecchia di due secoli, e per aver trovato la sua forma moderna nel 1916, si mostra al riguardo in grado di affrontare queste sfide, rinnovando però la sua strategia politico-militare. Il fatto è forse notevole di per sé, ma non sarebbe sufficiente a spiegare il considerevole sostegno popolare di cui ormai gode, come ha dimostrato lo sciopero della fame dei prigionieri repubblicani nel campo di Long-Kesh e nella prigione femminile d'Armagh, per il ristabilimento dello statuto di prigionieri politici.

Ma, soprattutto, due documenti pubblicati l'anno scorso a Dublino hanno consacrato l'I.R.A. come "forza di guerriglia tra le più sperimentate". Documenti praticamente passati inosservati, tuttavia, dal momento che l'uccisione di Lord Mountbatten e l'imboscata di Warrenpoint (nel corso della quale morirono diciotto paracadutisti inglesi), monopolizzarono l'attenzione degli organi di informazione.

Il primo di questi documenti, un promemoria dei servizi di informazione siglato dal generale James Glover (di cui pubblichiamo ampi stralci nelle pagine seguenti; n. di "C. I."), "perso" dallo Stato maggiore inglese, prendeva atto "dell'impossibilità per l'esercito britannico di distruggere l'I.R.A.", qualificando quest'ultima come una "formazione di guerriglia sperimentata e che gode di un forte sostegno nei ghetti operai in Irlanda del Nord". Segnatamente, concludeva che "la campagna di violenze continuerà fintanto che gli inglesi rimarranno in Irlanda del Nord". (1)

Poco dopo, l'Economic and Social Research Institute (ESRI), organismo di studi e sondaggi sovvenzionato dal governo di Dublino, pubblicava i risultati di un'inchiesta sull'atteggiamento degli irlandesi del Sud nel conflitto, sondaggi che hanno sorpreso anche l'I.R.A. . Il 78 per cento degli intervistati erano favorevoli ad un ritiro britannico dall'Irlanda del Nord; il 68 per cento sostenevano l'unificazione del Paese; il 42 per cento approvavano gli obiettivi del movimento repubblicano, mentre il 20 per cento sostenevano gli obiettivi e i metodi dell'I.R.A. . Opinioni tanto più inattese in quanto il sondaggio venne effettuato proprio all'indomani della più cruenta azione dell'I.R.A., condannata con forza dallo stesso Sinn Féin, e cioè la distruzione per errore dell'Hôtel La Mon House che provocò la morte di decine di civili. (2)

BILANCIO CRITICO DELLA RISTRUTTURAZIONE

La trasformazione del movimento repubblicano ebbe inizio nel 1975 con la tregua tra l'I.R.A. e il governo laburista di Londra, non senza suscitare dibattiti e controversie all'interno stesso della formazione separatista. Il Sinn Féin consolida i suoi rapporti con la popolazione organizzando la gestione socio-politica dei ghetti al Nord, ma, per l'occasione, fa uscire migliaia dei suoi membri dalla clandestinità, permettendo ai servizi di informazione nemici di elaborare un gigantesco "Who's who" ("Chi è", annuario delle personalità) dell'I.R.A.; allo stesso tempo, questi negoziati

1. Brigadier JAMES GLOVER, *Northern Ireland: Future Terrorist Trends*, D/DINI/2003, 15 dicembre 1978. Per il testo completo di questo documento dei servizi di informazione militari, cfr.: ROGER FALIGOT, *Guerre spéciale en Europe (le Laboratoire irlandais)*, "Textes", Flammarion, Paris, 1980. Cfr., nelle pagine seguenti, la traduzione parziale di questo documento a cura di *Corrispondenza Internazionale*.

2. *Economic & Social Research Institute*, Dublin, 15 ottobre 1979.

consacrarono un riconoscimento quasi diplomatico dell' I.R.A. da parte delle autorità del Foreign Office, ma provocano un ritorno di attentati attuati dai lealisti che decidono di far di tutto per rompere la tregua. Quest'ultima, permette di ottenere la liberazione di tutti coloro che sono internati amministrativamente — e che ritornano al movimento repubblicano —, ma la fine dell'internamento senza processo segna lo scatenamento di un processo di "criminalizzazione", attraverso un nuovo dispositivo giudiziario eccezionale. La tregua spinge l'organizzazione repubblicana ad un bilancio critico e ad una profonda trasformazione.

Nel 1970, per proteggere i loro ghetti, migliaia di cattolici si erano uniti all' I.R.A. Provisional nei suoi contorni tradizionali, a volte un po' romantici, che la facevano rassomigliare più ad una "milizia di cittadini", che ad una "formazione di guerriglia urbana". Ricalcata su quella della guerra d'indipendenza degli anni '20, la sua organizzazione si compone di "brigade", "battaglioni", "compagnie" regionali e locali, sotto la direzione di un "Consiglio dell'esercito" composto da 7 uomini. Intere strade sapevano tutto della "loro" unità locale. Ma la campagna militare offensiva lanciata nel 1971-72 — distruzione con esplosivo di obiettivi economici e imboscate contro le pattuglie inglesi — mette in evidenza la grossolanità dell'apparato dell' I.R.A., aperto ad ogni infiltrazione. Le forze britanniche hanno migliorato la loro conoscenza del campo di battaglia urbano Nord-irlandese, esse impiegano metodi tecnologici nuovi, dagli elicotteri ai computers, e utilizzano ormai delle unità speciali di infiltrazione e di sorveglianza, celebre il *Special Air Services* (S.A.S.). Nel 1973-74, l' I.R.A. subisce dei terribili colpi di maglio. In quella che i dirigenti provisional chiamano a volte la "*Battaglia di Belfast*" per analogia con quella di Algeri, l' I.R.A. perde intere unità e i suoi comandanti si succedono con il ritmo rapido degli arresti.

Ma, altre considerazioni impongono, nell'estate del 1977, una completa ristrutturazione. Si tratta, in primo luogo, di rettificare "*un errore strategico che ci faceva credere in una vittoria imminente, e che avremmo presto gettato a mare gli inglesi*". (3)

E' in quell'anno che il "Consiglio dell'esercito" lancia l'idea di una "*guerra di lunga durata*", di cui Gerry Adams, vicepresidente del Sinn Féin e dirigente nordista di primo piano, preciserà la natura nel gennaio del 1980: "*Non è militarmente, ma politicamente che si vincerà la guerra. Non soltanto con la resistenza armata e politica, ma anche economica. E' necessario che noi conquistiamo la direzione politica dell'insieme delle classi oppresse in tutta l'isola*". (4) Pertanto, contrariamente all' I.R.A. Official oggi autodissoltasi, i Provisionals non hanno in animo alcuna tregua, salvo in caso di superiorità politica. Il loro obiettivo militare consiste sempre nel "*rendere il Nord ingovernabile e troppo caro per il contribuente britannico*".

Ma, sempre maggior spazio sarà dato alla "lotta politica", mentre solo gli specialisti assumeranno i compiti militari, ciò che implica una riorganizzazione dell'apparato. Alcuni documenti trovati dalla polizia di Dublino, al momento dell'arresto del Capo di Stato maggiore dell' I.R.A., Séamus Twomey, nel dicembre 1977, rivelano che l' I.R.A. si è divisa in due, sia orizzontalmente che verticalmente. (5)

Orizzontalmente, vengono istituite due strutture di comandi regionali, di cui il più importante è naturalmente quello del Nord (*Northern Command*), diretti da un Consiglio dell'esercito (composto da 7 a 10 membri), incaricato dei grandi orientamenti politici e strategici, ed un "Quartier Generale", che dirige la campagna giorno per giorno. Le brigate del Nord (Derry, Belfast, South-Armagh, East-Tyrone) sono mantenute, ma le unità locali spariscono. Al loro posto ci sono "unità di servizio attivo" (ASU) e delle cellule specializzate. Ormai, queste unità, composte da 4 uomini o donne, operano in zone che sono loro estranee in modo da eludere i servizi di informazione nemici. Poi sopravviene il taglio verticale: la maggioranza dei vecchi quadri dell' I.R.A., spesso conosciuti dalle autorità britanniche, si riconvertono in una struttura politico-militare o "amministrazione

3. GERRY ADAMS, nel corso del 75 Ard Heis (congresso) del Sinn Féin, 20 gennaio 1980. Cfr., *The Irish Times*, 21 gennaio 1980.

4. *Ibidem*.

5. "Plan for the New IRA found in leader's flat", *The Times* (Londres), 13 giugno 1978.

civile e militare”, che lavora in modo stretto con il Sinn Féinn. Nel 1970, gli inglesi valutavano a circa 500 i membri di cellule attive, responsabili di azioni armate in Irlanda del Nord, a volte in Gran Bretagna, e anche, in modo sporadico a partire dal 1978, nei paesi europei dove risiedono dei contingenti militari britannici impiegati nella NATO: Belgio, RFT, Paesi Bassi. In termini assoluti, questo “nuovo ordine di battaglia” comporta un restringimento dell’ I.R.A. . Tuttavia, coesiste ai suoi lati un’enorme riserva di “ausiliari” valutabili in molte decine di migliaia di membri di altre strutture repubblicane o di formazioni aperte impegnate nei “compiti politici dello sforzo di guerra”. Così, dei comitati dei familiari dei prigionieri politici, il comitato nazionale contro i “Blocchi-H”, le associazioni e le federazioni atletiche, per la rinascita della lingua gaelica, o ancora per la stampa e la diffusione del giornale *An Phoblacht-Republican News* ... Nei primi nove mesi del 1979, la polizia Royal Ulster Constabulary (RUC) annuncia l’arresto di 1456 persone, per “atti di violenza”, i due terzi di queste sono repubblicani.

Il generale Glover, oggi direttore aggiunto dei servizi di informazione militari britannici, stima che “*i nuovi membri dell’ I.R.A. sono sconosciuti a i servizi di sicurezza*”. I quadri hanno in media una trentina di anni e “*dieci anni di esperienza terrorista alle loro spalle*”. Ultimo elemento di questa riorganizzazione: l’antico “esercito delle donne”, Cumann na mBan, si è dissolto ed i suoi effettivi distribuiti nelle “cellule di servizio attivo”. Un fattore probabilmente decisivo per l’apparizione di una corrente femminista in seno al movimento repubblicano.

Questa politicizzazione influisce ugualmente sulla tattica militare dell’ I.R.A. . Il generale Glover constata che i “*repubblicani non impiegano metodi suicidi o di natura tale da discreditarne il loro movimento*”, come il dirottamento di aerei o i sequestri. L’uso di macchine-trappola, inaugurato nel 1972, è stato abbandonato proprio per i considerevoli rischi per la popolazione civile, e nuovi mezzi tecnologici come, per esempio, l’introduzione dell’elettronica, permettono la deflagrazione di bombe telecomandate.

Ugualmente, i repubblicani abbandonano, a partire dal 1976, le campagne di bombe indiscriminate in Gran Bretagna, riservandosi di portare attentati a “bersagli economici e militari”. Si tratta, nel loro spirito, di non ostacolare lo sviluppo di un movimento per il ritiro delle truppe britanniche dall’ Ulster, ancora embrionale all’interno del movimento sindacale o nella sinistra del partito laburista britannico.

La riorganizzazione tecnica del movimento repubblicano ha dunque stimolato una doppia evoluzione: le dichiarazioni dei suoi dirigenti come le pratiche sviluppate testimoniano di un “riorientamento socialista” e di una apertura internazionale.

Naturalmente, questa evoluzione non è relativa soltanto ad una riorganizzazione militare, ma riguarda numerosi altri fattori: radicalizzazione di centinaia di elementi repubblicani nei campi nel corso dell’internamento senza processo (1971-’75); l’apparizione di una nuova generazione di dirigenti, soprattutto al Nord, che sostituiscono gli uomini e le donne che, dopo aver partecipato alle campagne armate del 1939 e del 1956-’62, avevano fondato l’ I.R.A. Provisional nel 1970 per reazione alla “*burocrazia dell’ I.R.A. ed alla sua tentazione elettorale*”, mentre poi si dimostrava incapace di difendere i ghetti al tempo dei programs del 1969. Poiché essa era diretta da elementi influenzati dal marxismo, l’ I.R.A. Official aveva fatto schermo ad una potenziale radicalizzazione a sinistra dei provisionals, per lungo tempo visti come una formazione “strettamente nazionalista” e “conservatrice”.

Altri elementi decisivi: la costituzione di zone urbane autogestite sotto l’impulso dei repubblicani (nel 1971-’72, successivamente all’epoca della tregua del 1975-’76), che doveva porre concretamente la questione del modo di gestione e di organizzazione sociale da prevedere per il “dopoguerra”; o, ancora, l’aggravarsi della crisi economica, soprattutto al Sud, che ha spinto i repubblicani a farsi “campioni delle classi oppresse” nelle quali attingono le loro forze essenziali.

Ugualmente, alla fine del 1974, la creazione dell’ *Irish Republican Socialist Party* (I.R.S.P.), legato ad un altro gruppo armato, l’ *Irish National Liberation Army* (I.N.L.A.), che entrambi si collocano “più a sinistra dell’ I.R.A.”, e, sotto la direzione di Séamus Costello – assassinato a Dublino nel 1977 – inaugurano una strategia di “unità e di superamento” nei confronti dei provisionals, provocando una molteplicità di dibattiti, dal “trattamento della delinquenza nei ghetti” al “*progetto socialista per la nuova Irlanda*”.

Sei anni più tardi le due formazioni (I.R.A. e I.R.S.P.-I.N.L.A.), spesso alleate, quantunque rivali, presentano pochissime differenze, cercando di riattualizzare un programma che unisca "socialismo e liberazione nazionale", ispirandosi alla tradizione socialista di James Connolly.

Parlare di una "evoluzione a sinistra" dell' I.R.A., come hanno fatto recentemente i grandi organi di informazione inglesi o irlandesi, non corrisponde alla realtà storica: dopo la sua fondazione, il movimento repubblicano (resosi famoso nelle sollevazioni nazionali del 1798, del 1803, del 1846, e degli anni 1860, o fin dalla fondazione dell' I.R.A. sotto l'influenza di Connolly nel 1916, appartiene ad una tradizione radicale, spesso descritta come "socialimo populista". Queste forze vive venivano allora attinte tra i piccoli e i medi contadini e tra gli artigiani delle città. Ma, dopo il 1970, il conflitto è prima di tutto urbano, quantunque i soldati britannici incontrino la più viva opposizione nelle zone rurali di East-Armagh, di South-Derry e di South-Armagh, a loro volta rafforzate dai "bastioni repubblicani" delle Contee di frontiera tecnicamente al "Sud", Cavan, Monaghan, Donegal e Leitrim.

Nel 1971, il Sinn Féin provisional pubblica il suo progetto federalista, Eire Nua (Irlanda nuova), fondato su un sistema di gestione comunitaria e associativa, con quattro parlamenti regionali dell' Ulster, di Connacht, Munster e Leinster. *Irlanda nuova* non definisce con precisione il "socialismo democratico" che auspica stabilire, né un programma d'azione che guiderebbe la sua strategia. Si trovano alla rinfusa progetti di nazionalizzazione dei settori chiave dell'industria e delle risorse naturali o la protezione delle "imprese familiari" irlandesi, una strana coesistenza tra il capitale privato e la socializzazione dei mezzi di produzione. I modelli invocati possono essere quelli della Svizzera o della Jugoslavia. Il federalismo è spesso visto come la panacea per integrare in una divisione dei poteri, in seno ad parlamento dell'Ulster di nove contee, protestanti e cattolici, lealisti e nazionalisti.

A partire dal 1977, la direzione dell' I.R.A., contrariamente al suo alter ego Sinn Féin, capovolge l'impostazione: l'importante non è più la *forma* che assumerà la "Repubblica socialista democratica" in una Irlanda riunificata, ma il suo *contenuto*. Il congresso (Ard fHeis) di Sinn Féin, nel gennaio 1980, illustra l'aggiornamento del programma sociale ed economico del 1971 adottando una strategia di "resistenza economica" che tiene conto degli sconvolgimenti che hanno colpito l' Irlanda in questi ultimi 10 anni.

Il documento adottato conclude che "sarà necessario sviluppare l'unità del popolo intorno ad un programma di resistenza economica per quanto riguarda gli aspetti non militari dell'ingerenza britannica in Irlanda".(6)

In realtà, il testo approvato da Sinn Féin testimonia di un orientamento più moderato del progetto proposto dall' I.R.A. e che non è stato reso pubblico. L' I.R.A. non ha potuto far adottare il suo programma dalla formazione politica a causa delle prevedibili resistenze di larghi settori del movimento (Cumainn) comprendenti elementi di origine sociale più agiata, contadini, e più conservatori. La chiave di volta di questo piano era il "controllo operaio" (Worker's Control o Worker's Ownership): "L'asse portante di questo sistema saranno i consigli operai, eletti nella fabbrica fino ad un congresso nazionale dei consigli ... Sindacati, indipendenti dallo Stato, parteciperanno a questa struttura".

La pianificazione generalizzata dell'economia sarà, ad ogni livello, sotto la supervisione dei consigli. I settori agricoli, sia organizzati in cooperative, sia indipendenti, non sarebbero toccati dalle nazionalizzazioni, che colpirebbero invece le banche, il sistema finanziario e bancario, le comunicazioni e le principali risorse naturali per la produzione energetica. Che questo programma venga un giorno adottato, con o senza modifiche, esso domina già i dibattiti dei repubblicani, testimoniando in modo caratteristico l'evoluzione del pensiero politico. Ugualmente, un nuovo congresso di Sinn Féin ha adottato, nel novembre 1980, un programma d'azione per l'emancipazione delle donne, "Women in a New Ireland", che rappresenta un innegabile progresso da parte di un movimento per lungo tempo handicappato dall'influenza del conservatorismo religioso. L'aborto viene respinto, ma la contraccezione, il divorzio (sconosciuto in Irlanda del Sud), l'eguaglianza rispetto all'educazione e all'occupazione, figurano come rivendicazioni repubblicane, che una commissione di donne si incarica di diffondere all'interno come all'esterno del movimento.

APERTURA INTERNAZIONALE E NON-ALLINEAMENTO

Ispirandosi alla teoria dei cerchi concentrici, i repubblicani hanno optato per un "non-allineamento positivo", una strategia di alleanza di forze nazionali della "frangia celtica" (Bretagna, Galles, Scozia), poi, in Europa, con i movimenti detti "progressisti"; infine, nel mondo, con tutti i movimenti di liberazione nazionale e con i paesi non-allineati. Questo orientamento sarebbe ancora il fondamento della politica estera della diplomazia di una "Irlanda nuova" così come essi la ipotizzano. Nello stesso tempo, Sinn Féin respinge le due superpotenze. Tuttavia, gli sconvolgimenti internazionali lo hanno spinto a curvare le proprie posizioni. "Internazionalizzare il conflitto" è diventato il leitmotiv, soprattutto dopo la "criminalizzazione" ed il ritiro del loro statuto politico ai prigionieri del Nord. I repubblicani cercano dunque di farsi riconoscere nell'arena internazionale come "movimento di liberazione nazionale", effettuando molteplici passi presso istituzioni internazionali (Comitato di decolonizzazione dell' ONU, UNESCO, Movimento dei non-allineati, OUA — che ha già patrocinato dei movimenti extra africani —, e infine la Croce Rossa Internazionale, soprattutto dopo l'adozione, nel giugno 1977, dei protocolli aggiuntivi alle Convenzioni di Ginevra che assicurano ai guerriglieri lo statuto dei prigionieri di guerra sottoscritto anche da Londra).

L'atteggiamento nei confronti dell'URSS offre pochi elementi di ambiguità, quantunque gli organi di stampa sovietici abbiano recentemente consacrato largo spazio alla sorte dei prigionieri repubblicani. Nel suo rapporto segreto James Glover, per quanto lo riguarda, stima che "non esiste alcun legame tra l'URSS e l' I.R.A.", anche se l' OLP e alcuni movimenti di liberazione o alcuni Stati africani offrono un certo aiuto logistico o diplomatico all' I.R.A. .

L'eclettismo prevale dunque nelle alleanze internazionali, con una simpatia particolare per i movimenti di liberazione di ispirazione socialista che si contano tra i più indipendenti, quali il Fronte sandinista, le formazioni basche o la SWAPO Namibiese. La sfiducia rispetto ai paesi dell' Est o della Cina non è soltanto di ordine ideologico, dal momento che l' I.R.A. ci tiene a garantirsi un'autonomia completa. Essa tiene conto ugualmente del considerevole sostegno che gode negli Stati Uniti ma dove la forte comunità di origine irlandese pur aiutando finanziariamente i repubblicani, si caratterizza spesso per atteggiamenti sociali o politici fortemente conservatori.

Riorganizzazione militare, nuovo orientamento politico e apertura internazionale: il movimento repubblicano irlandese si è adattato alle nuove condizioni del conflitto Anglo-Irlandese esplicitando i suoi obiettivi. Contemporaneamente, si è messo in condizione di giocare pienamente il suo ruolo negli anni a venire per la soluzione di un conflitto che, per il momento, il governo della signora Thatcher si mostra poco incline a facilitare.

LE TRAPPOLE DI UNA DOPPIA INTRANSIGENZA

La lunga agonia e la morte degli *scioperanti della fame* nel campo di Long-Kesh in Irlanda del Nord, provocando nuovi scontri tra la comunità nazionalista e le forze di sicurezza britanniche, hanno suscitato profondi sommovimenti negli ambienti politici direttamente coinvolti. All'estero, il sacrificio dei prigionieri del Movimento repubblicano — l' *Irish Republican Army* (I.R.A.) e la formazione politica Sinn Féin — ha anche trovato un eco che contrasta con il lungo silenzio di quattro anni che avvolgeva le loro condizioni di detenzione ed il clamoroso "sciopero della nudità e dell'igiene" nei Blocchi H di Longh-Kesh. Malgrado l'intransigenza del governo della signora Margaret Thatcher, che si rifiuta di concedere lo *status* politico ai prigionieri, il conflitto nella sua fase attuale presenta il seguente paradosso: i repubblicani con il recupero dello *status* politico abolito nel 1976, vogliono affermare la loro legittimità come movimento di liberazione nazionale agli occhi del mondo; lo sciopero della fame ratifica la loro incapacità a raggiungere questo obiettivo fino ad oggi; ed ecco che esso suscita un forte movimento di simpatia che permette giustamente, più della azioni spettacolari come l'uccisione di Lord Mountbatten nel 1979, di riconciliare l' I.R.A. con l'immagine di una forza politica che sostiene di rappresentare la comunità nazionalista.

L'elezione di Bobby Sands come deputato di Fermanagh-South-Tyrone, al Parlamento di Westminster, aveva posto un problema costituzionale a Londra, ma soprattutto aveva dimostrato che i prigionieri, se non l'I. R. A., potevano beneficiare di un sostegno importante dell'opinione pubblica, che aveva tenuto ad esprimerlo, in modo insolito, in occasione di una consultazione elettorale. Lo slancio popolare che si è manifestato durante i funerali del deputato-prigioniero, nel corso della più grande manifestazione mai vista nell'Irlanda del Nord, ha confortato questa opinione; tanto più che l'I.R.A., invece di mettere in atto violente rappresaglie, contro ogni aspettativa, ha voluto imporsi come una forza politica responsabile, evitando gli scontri sanguinosi nelle grandi città, come Derry o Belfast. Soltanto la forza repubblicana più piccola, l'*Irish National Liberation Army* (I.N.L.A.) alla quale apparteneva Pasty O'Hara, uno degli scioperanti della fame, ha tentato di superarla a sinistra, con alcune azioni armate. Di fatto, l'I.R.A. ha optato per una doppia tattica: la resistenza passiva della comunità nazionalista nelle grandi città, unita ad azioni armate nelle campagne e alla frontiera, perfino in Gran Bretagna.

Così, ha risposto indirettamente alla sorprendente dichiarazione di Lord Carrington, ministro britannico degli Affari esteri, noto per la sua flessibilità a fronte della signora Thatcher e del signor William Whitelaw, ministro degli Interni. Il capo del Foreign Office aveva, in sostanza, assicurato che avrebbe potuto trattare con l'I.R.A., come ha fatto con l'O.L.P. o con il Fronte patriottico dello Zimbabwe, solo quando questa rappresentasse il "popolo irlandese".

Simultaneamente, una nuova tensione nell'Irlanda del Nord ha decretato la marginalizzazione del partito cattolico moderato, il Social Democratic Labour Party (S.D.L.P.), che si trova ormai in una situazione sconcertante: come era possibile denunciare l'I.R.A., tentando nello stesso tempo di rispondere alle preoccupazioni che suscitava nella popolazione nazionalista la sorte dei prigionieri repubblicani? L'elezione di Bobby Sands in aprile ha evidenziato questo disagio: se l'S.D.L.P. avesse presentato il suo candidato, avrebbe rischiato di far eleggere un deputato unionista, nella persona di Harry West, in una regione a maggioranza cattolica.

L'INQUIETUDINE DEI PROTESTANTI

Da parte loro, le formazioni estremiste protestanti hanno ugualmente rafforzato la loro posizione, facendo leva sui timori che le offensive politiche dei repubblicani suscitano ogni volta nella loro comunità. Più che mai, il reverendo Ian Paisley si è fatto portavoce della comunità lealista; ma, curiosamente, le organizzazioni paramilitari, spesso vicine alle tesi da lui sostenute, si sono rifugiate nell'attendismo. All'annuncio dello sciopero della fame dei repubblicani, l'Ulster Defence Association (U.D.A.), principale formazione militare lealista, l'Ulster Volunteer Force (U.V.F.), più piccola anche se più aggressiva, così come diverse unità stabilitesi nelle campagne, si sono raggruppate in un Consiglio dell'esercito lealista, vero Stato maggiore di crisi che ostentava di passare all'offensiva. Ci si poteva perciò aspettare una recrudescenza di assassinii, come quelli perpetrati l'anno scorso dall'U.D.A. contro personalità politiche repubblicane. I capi dell'U.D.A., in particolare Andie Tyrie e Tommy Lyttle, hanno assicurato che la loro formazione interverrebbe solo se la loro comunità si sentisse minacciata, il che vuol dire, nel linguaggio lealista "se l'I.R.A. mette in piedi iniziative importanti contro le forze britanniche o le forze suppletive" e non dei progroms contro i quartieri protestanti, cosa che non è mai successa. Molto recentemente l'U.D.A. ha anche dichiarato di accettare che Londra riconoscesse lo *status* politico a tutti i prigionieri. L'estrema prudenza dell'I.R.A. è un modo di rispondere ai lealisti: si tratta di dimostrare, soprattutto alle centinaia di giornalisti stranieri presenti in Irlanda, che il solo vero nemico è la Gran Bretagna. E' per questo che le imboscate organizzate contro l'esercito britannico sono circoscritte alle contee campagnole e ai ghetti nazionalisti ...

E' innegabile che la comunità lealista, pur essendo maggioritaria al Nord, si preoccupi dello sbocco del conflitto. I sondaggi d'opinione pubblicati sulla stampa di Londra rivelano costantemente che, nel loro insieme, i britannici vedrebbero di buon occhio il ritiro delle truppe dall'Irlanda del Nord. A tal punto che il progetto di *referendum* nell'insieme del Regno Unito sul mantenimento della presenza britannica, formulato dal Paisley nel dicembre 1980, ha fatto cilecca.

Il sentimento diffuso che Londra potrebbe abbandonare i lealisti come Parigi abbandonò i pieds-noirs d'Algeria, si fa strada, e potrebbe provocare lo sfaldamento del blocco lealista: alcuni si impegnerebbero allora in una campagna di violenza della disperazione mentre altri si deciderebbero a negoziare il loro avvenire con i repubblicani perfino con Dublino. (Va ricordato che, nel 1980, alcuni dirigenti dell' U.D.A. hanno voluto incontrarsi con Haughey, primo ministro della Repubblica d'Irlanda). E' questa un'evoluzione che la comunità nazionalista teme, pur annoverandola tra i suoi desideri.

L'onda d'urto provocata dalla situazione dei prigionieri dell'Irlanda del Nord, colpisce ugualmente i partiti politici nella Repubblica ed in Gran Bretagna. Per Haughey significa più problemi nel momento della trattativa con Londra. Il suo partito, il Fianna Fail, deve la sua imponente maggioranza nel parlamento, il Dail Eireann, alle sue posizioni radicali rispetto all'unità dell'Irlanda. Haughey, per aver prematuramente teso la mano alla Thatcher, nel dicembre 1980, senza ottenere dai lei delle concessioni sullo *status* dei prigionieri o, più sostanzialmente, sulla "dimensione irlandese" del conflitto, potrebbe veder sprofondare, nelle prossime elezioni politiche, la sua base popolare. Numerosi, infatti, sono coloro, soprattutto nelle campagne, che votano Fianna Fail pur essendo simpatizzanti dell' I.R.A. .

Di qui i tentativi dell'ultim'ora, con il trucco dell' S.D.L.P., per regolare il problema dello *status* politico dei prigionieri all'interno di trattative confidenziali, con Londra. In caso di riuscita, Haughey si troverebbe con un prestigio accresciuto, sia al Nord che al Sud, riducendo la nuova influenza dell' I.R.A.

La Thatcher ci guadagnerebbe un partner più sicuro di sé e dei suoi impegni. Nell'immediato, dando prova di intransigenza, essa sembra persuasa che la tempesta si calmerà e che conviene resistere quale che sia il costo in termini di prestigio internazionale. In Europa, i mezzi di informazione non hanno nascosto la loro ostilità alla sua rigidità; negli Stati Uniti, Reagan, la cui amministrazione tuttavia è parte di una crociata contro il terrorismo internazionale, sta prudentemente sulle sue, ispirato, naturalmente, dalla potenza della *lobby* irlando-americana; il nuovo interesse manifestato dai grandi organi di informazione dei paesi dell'Est, il silenzio del Parlamento indiano, la conferenza stampa di Lech Walesa a Varsavia, l'invio di diplomatici iraniani al funerale di Bobby Sands, non hanno scalfito la determinazione della Thatcher.

Questa condanna internazionale ha, viceversa, accresciuto le divergenze tra il Foreign Office e gli altri ministeri; già durante il primo sciopero della fame, all'undicesima ora, il ministro degli Affari esteri e non quello degli affari dell'Irlanda del Nord (Northern Ireland Office), il cui titolare è Humphrey Atkins, che negoziò un primo accordo con Bobby Sands ed i suoi compagni. Questo compromesso precario fu rimesso in discussione fin dal gennaio 1981, sotto la pressione congiunta dei servizi di Atkins nell'Irlanda del Nord, dello Stato maggiore dell'esercito, del ministro degli Interni e dei dirigenti politici unionisti.

Alcune possibili aperture sono tuttavia in grado di farsi strada nell'opinione pubblica britannica. In primo luogo in seno al partito laburista. La defezione di una frazione della sua ala destra che ha creato il partito socialdemocratico e l'influenza crescente della sua ala sinistra non gli hanno impedito di vincere le elezioni locali del maggio scorso, in ragione dell'opposizione crescente della popolazione alla politica economica dei conservatori. Tradizionalmente, quale che sia il partito al potere, laburisti e conservatori hanno praticato una politica comune rispetto all'Irlanda del Nord. Questo accordo è stato rotto dal dirigente più importante della sinistra, Anthony Benn, visibilmente irritato per il rifiuto dell'attuale direzione del suo partito e soprattutto del suo leader, Michael Foot, ad ipotizzare una soluzione diversa del conflitto o a scongiurare la Thatcher ad adottare una posizione più possibilista.

Senza che si possa valutare attualmente l'impatto che avrà in seno al partito laburista e nell'opinione pubblica, la presa di posizione di Benn possiede certamente il merito della lucidità: *"Io penso che non ci sia alcun avvenire per una politica che si fonda sul mantenimento in permanenza di truppe britanniche in Irlanda e che impedisce così al popolo irlandese di trovare da solo una soluzione"*. Sostenendo che *"la divisione dell'Irlanda costituisce un crimine contro il popolo irlandese"*, Benn conclude: *"E' giunto il momento di chiedere alle Nazioni Unite di creare una commissione internazionale, di chiedere che una forza d'intervento dell' ONU venga posta in Irlanda del Nord e,*

perciò, di ritirare le truppe britanniche”.⁽¹⁾

Da parte sua, David Owen, vecchio ministro degli Affari esteri laburista, diventato capogruppo parlamentare del partito socialdemocratico, riconoscendo che il problema dell'Irlanda del Nord rischia di sfuggire al controllo delle autorità britanniche, consiglia con forza un'iniziativa comune di Londra e di Dublino in direzione della CEE.⁽²⁾ I due governi chiederebbero agli Stati membri della Comunità di creare un gruppo di lavoro *“per analizzare il problema e per tentare di elaborare una soluzione”*.

Provenendo da uomini politici di primo piano, queste proposte — la cui efficacia resta tutta da dimostrare — hanno il vantaggio di restituire al conflitto la sua vera dimensione internazionale. Il progetto di Benn è tuttavia il solo a lasciare agli interessati — gli Irlandesi — la responsabilità di trovare una soluzione. In una struttura costituzionale di loro scelta, per esempio federale, rispettando completamente le loro differenze politiche, culturali e confessionali, essi potrebbero tentare di ridurre la doppia frattura, imposta dalla storia della presenza britannica, tra il Nord ed il Sud e tra le due comunità del Nord.

1. *The Times, The Guardian, The Daily Telegraph*, 13 maggio 1981.

2. *The Sunday Times*, 17 maggio 1981.

I paragrafi: Irlanda: un Vietnam in Europa, Divisione dell'Irlanda e formazione di uno Stato protestante, *La Dichiarazione di Indipendenza* del 24 aprile 1916, Cinquant'anni dell'I.R.A.: evoluzione del movimento repubblicano, La lotta per i diritti civili, sono tratti da: ROGER FALIGOT, *La résistance irlandaise*, FM/Petite Collection Maspero, 1, place Paul-Painlevé, Paris V, 1977. I paragrafi: La grande trasformazione del movimento repubblicano irlandese, Bilancio critico di una ristrutturazione, Apertura internazionale e non-allineamento, sono tratti da: ROGER FALIGOT, *Nouvelle donne dans la crise de l'Ulster*, in *Le Monde diplomatique*, Anno XXVIII, N. 322, Gennaio 1981, p. 8. I paragrafi: Le trappole di una doppia intransigenza, L'inquietudine dei protestanti, sono tratti da: ROGER FALIGOT, *Nouvelle montée des enchères en Irlande du Nord*, in *Le Monde diplomatique*, Anno XXVIII, N. 327, Giugno 1981, pp. 1,7.

Chiunque vi dica che un atto di resistenza armata — si tratti pure di 10 uomini — e questi uomini siano pure armati soltanto di pietre, chiunque vi dica che questo atto di resistenza è prematuro, imprudente o pericoloso, chiunque ve lo dica merita il disprezzo e gli sputi. Notate bene questo e ricordatelo: *un giorno, in qualche posto, in un modo o in un altro, bisogna che qualcuno cominci e il primo atto di resistenza è sempre — e sarà sempre — prematuro, imprudente e pericoloso.*

JAMES CONNOLLY

L'Irlanda è l'unico pretesto del governo inglese per mantenere un *grande esercito permanente* il quale, dopo essersi fatto un'educazione soldatesca in Irlanda, viene scatenato, quando occorre, contro gli operai inglesi, come lo si è visto. In una parola, ciò che l'antica Roma ci ha fatto vedere in misura colossale, si ripete ai giorni nostri in Inghilterra. *Un popolo che ne soggioga un altro, ribadisce le proprie catene ... Il compito dell'Internazionale è dunque di mettere ovunque al primo posto il conflitto tra l'Inghilterra e l'Irlanda e di parteggiare ovunque apertamente per l'Irlanda.* E in particolare è compito del Consiglio Centrale di Londra di condurre gli operai inglesi a prender coscienza del fatto che *per loro, la emancipazione nazionale dell'Irlanda non è una questione astratta di giustizia o di sentimento umanitario ma la condizione prima della propria emancipazione sociale.*

KARL MARX

Covering SECRET

Reference..... D/QMG Sec/20/1/3 |

COSLOG
DGTM
DGOS ←
DGEME
DCT

UN DOCUMENTO SEGRETO

DEI SERVIZI DI INFORFAZIONE
BRITANNICI (D.I.S.)

NORTHERN IRELAND: FUTURE TERRORIST TRENDS

CATTURATO

Reference:

A: D/DINI/2003 dated 15 Dec 78

DALLA

A copy of Reference A together with the paper to which it refers is attached for your information.

RESISTENZA

4 Jan 79

A M Whyte
A M WHYTE
Major
QMG Secretariat
MB Ext 7134

IRLANDESE

Covering SECRET

Il documento che segue, Northern Ireland: future terrorist trends (Irlanda del Nord: tendenze del terrorismo per l'avvenire), è stato redatto dal generale di brigata James M. Glover, dei servizi di informazione militari (D. I. S.), nel novembre 1978.

Datato 15 dicembre 1978, di 30 pagine, 50 esemplari numerati soltanto, che sono stati oggetto di una circolazione ristretta nei circoli dirigenti dell'esercito inglese. Tuttavia, il documento n. 37 è caduto nelle mani del Movimento repubblicano irlandese che ne ha reso pubblica l'esistenza il 10 maggio 1979, giorno del primo incontro tra Margaret Thatcher e il Primo ministro sud-irlandese Jack Lynch.

L'autenticità del documento, che aveva ricevuto il beneplacito del Direttore generale dei servizi informazione militari, il luogotenente generale, Sir David Willison, è stata ammessa dal Dipartimento della Difesa.

Questo documento evidenziava la demoralizzazione di cui dà prova l'esercito inglese in Irlanda. Ammetteva, in particolare, che gli inglesi non avrebbero potuto distruggere l'I. R. A. prima del 1983, e che "la campagna di violenza continuerà finché gli inglesi resteranno nell'Irlanda del Nord" (paragrafo 64, p. 18).

Gli esperti britannici prevedevano anche una campagna di assassini di personalità inglesi; nel tempo intercorso tra la redazione del documento n. 37 e il gennaio 1980, il braccio destro di Margaret Thatcher, Airey Neave, è stato ucciso a Westminster dall'Irish National Liberation Army (I. N. L. A.), mentre l'I. R. A. Provisional uccideva l'ambasciatore inglese a L'Aia e quadro dei servizi di informazione, Sir Richard Sykes, e poi nell'agosto 1979 l'ammiraglio Mountbatten, zio della regina Elisabetta. Lo stesso giorno (27 agosto), l'esercito inglese subiva la sua più grande perdita dopo la Corea, quando a Warrenpoint, nell'Irlanda del Nord, l'I. R. A. uccideva venti paracadutisti in una imboscata.

Nel documento del D. I. S. erano previsti anche un maggior dispiegamento ed una maggiore professionalità delle forze repubblicane irlandesi. Si ipotizzava l'uso, da parte dell'I. R. A., dei missili terra-aria SAM 7, e la possibilità che disponesse entro il 1983 di armi nucleari.

Gli estratti più significativi di questo documento, qui riprodotti, sono stati pubblicati in francese per la prima volta da Roger Faligot e Claude Chalencón, sul quotidiano belga Le Soir, in occasione del decimo anniversario dell'impiego di truppe inglesi nell'Irlanda del Nord (il 12, 13 e il 14 agosto 1979).

**IRLANDA DEL NORD:
TENDENZE DEL TERRORISMO PER L' AVVENIRE**

1. Uno studio precedente riguardante l'organizzazione futura dei servizi di informazione militari nell'Irlanda del Nord, la cui circolazione era molto limitata, sottolineava la necessità di uno studio delle tendenze potenziali per l'avvenire delle tattiche terroriste e dell'armamento corrispondente. Esso ha ricevuto da una parte il beneplacito del Direttore generale dei servizi di informazione,⁽¹⁾ e dall'altra del Vice Comandante del quartier generale.⁽²⁾ Il Comandante delle forze di fanteria ⁽³⁾ e il Direttore e coordinatore dei servizi d'informazione nell'Irlanda del Nord sono stati entrambi consultati durante la sua preparazione.

2. Questo documento ha per obiettivo quello di descrivere nel modo migliore possibile il contesto terrorista contro il quale gli Uffici di ricerca operativa e di sviluppo del combattimento, coloro che sono impegnati nella ricerca, e forse altri, dovranno sviluppare delle contromisure in Irlanda del Nord per i prossimi cinque anni. Io spero che lo troverete utile.

J. M. GLOVER,
Brigadier B. G. S. (Int.) D. I. S.⁽⁴⁾



MINISTRY OF DEFENCE
7 DEC 1978
MINISTRY OF DEFENCE
Main Building, Whitehall, London SW1A 2HB
Telephone 01-216 (Direct Dialling)
01-218 9000 (Switchboard)

SECRET

OMG Secretariat
MOD Form 102

325/182

See Distribution

Your reference

Our reference D/DINI/2003

Date 15 December 1978

NORTHERN IRELAND FUTURE TERRORIST TRENDS

1. An earlier study dealing with the future organisation of military intelligence in Northern Ireland, the circulation of which was very limited, identified the need for the study of likely future trends in terrorist tactics and weaponry which is attached. It has been cleared by the Director General of Intelligence on the one hand and by the Vice Chief of the General Staff on the other. The Commander Land Forces and the Director and Coordinator of Intelligence in Northern Ireland were both consulted during its preparation.

2. The paper is designed to sketch as best we can the terrorist background against which Combat Development and Operational Requirements Staffs, those involved in research, and perhaps others can develop the counter measures that we will need in Northern Ireland over the next 5 years. I hope you will find it useful.

J. M. Glover
J. M. GLOVER
Brigadier
955 (Int.) DIS

1. David Willison, sostituito alla fine del 1978 da John Aiken.
2. Il luogotenente generale Sir John Stanier.
3. Si trattava allora del maggiore generale R. B. Trant, sostituito all'inizio del 1979 proprio da Jimmy Glover, l'autore di questo documento !
4. Brigadier General Staff (Intelligence), D. I. S. .

SIGNIFICATO DI QUESTO RAPPORTO


1. Durante la nostra attuale campagna in *Irlanda del Nord*, ci siamo trovati di fronte a continui cambiamenti, sia nell'intensità che nella natura dell'offensiva terroristica. Ciò è dovuto ad una grande varietà di cause politiche, operative e logistiche anche se l'azione delle nostre forze ha pure contribuito ad accelerare questi cambiamenti.

Tuttavia, un processo d'evoluzione logico può essere dedotto.

2. Questo documento sottolinea la necessità, per la definizione dei nostri metodi di lotta, di uno studio completo, sia delle prospettive strategiche e tattiche che dei mezzi militari del terrorismo.

3. Questo documento dimostra che la direzione dell' I. R. A. Provisional si è completamente impegnata nella conduzione di una lunga campagna militare. L' I. R. A. Provisional ha sufficiente dedizione ed informazioni per elevare il livello della violenza fino ad un punto indeterminabile, e noi non vediamo la fine di questo processo.

D'altronde, anche se tornasse la "pace", tutte le cause politiche che hanno generato la violenza resterebbero attive. Armi sarebbero sempre disponibili, molti uomini avrebbero i modi e la volontà di servirsene. Questa "pace" sarebbe superficiale e fragile: dopo qualche anno comincerebbe una nuova campagna militare.

Copy No. 271 of 

SECRET

D/DEHL/2003
BSOS
- 8/1/77
3/135

ONG Secretariat
MOD Form 102 525/11823

NORTHERN IRELAND FUTURE TERRORIST TRENDS

INTRODUCTION

1. Throughout the present Northern Ireland campaign there have been many changes in both the tempo and nature of terrorist activity. A variety of causes, political, operational and logistical have precipitated these fluctuations which frequently have also been forced upon the terrorists by Security Force action. But beneath the changes a definable process of evolution has been taking place.

2. The paper ⁽¹⁾ which examined the Future Organisation of Military Intelligence in Northern Ireland saw the need for a study to identify future trends in terrorist tactics and weaponry for the guidance of combat development and operational requirements staffs.

3. In its study of the Threat the same paper assessed that the Provisional leadership is deeply committed to a long campaign of attrition. The Provisional IRA (PIRA) has the dedication and the sinews of war to raise violence intermittently to at least the level of early 1978, certainly for the foreseeable future. Even if 'peace' is restored, the motivation for politically inspired violence will remain. Arms will be readily available and there will be many who are able and willing to use them. Any peace will be superficial and brittle. A new campaign may well erupt in the years ahead.

4. In 1977 PIRA adopted the classic terrorist cellular organisation in response to their difficulties. But at other times their tactics and weaponry have changed for reasons that cannot be forecast, such as the influence, often transitory, of individual leaders and the professional ability of key terrorists. Also an isolated incident, such as "Bloody Sunday", can radically alter support for violence. Thus forecasting has often to be based on speculation rather than hard intelligence. Nevertheless there are trends in terrorist weaponry and tactics which can be identified. We need to project these as best we can if we are not to fall behind in devising counter measures.

4. Nel 1977, queste difficoltà hanno costretto l'I. R. A. Provisional ad adottare l'organizzazione in cellule, classica del terrorismo. Ma, sotto un altro aspetto, essa ha migliorato le sue tattiche ed il suo armamento, ed ha formato terroristi di grosso calibro.

Inoltre, alcuni incidenti isolati, come la "Domenica di sangue", possono aiutare il terrorismo in modo radicale e rapido.

Per tale motivo, questo rapporto si basa essenzialmente sulla riflessione. Le sue conclusioni non hanno il valore di certezze.

.....

6. Questo documento studia la probabile evoluzione della tattica e dell'armamento dei terroristi repubblicani irlandesi da oggi al 1983.

7. Innanzitutto, analizzeremo le loro aspirazioni politiche, con un breve esame dei cambiamenti più recenti. Poi, i loro mezzi ed i loro limiti.

Dopo una panoramica sul loro tipo di organizzazione, analizzeremo infine le loro probabili strategie ed i loro obiettivi militari per i prossimi cinque anni.

8. In questo documento non analizzeremo né il terrorismo irlandese in *Gran Bretagna*, né le contromisure che la situazione esigerà che vadano prese.

L' I. R. A. PROVISIONAL

9. Il movimento Provisional lotta per gli scopi tradizionali del nazionalismo irlandese: la fine della presenza britannica in *Irlanda*. E' convinto di poter realizzare questo obiettivo soltanto con la violenza. Di conseguenza, questo movimento continuerà la lotta armata, sotto questa o quella forma, finché resteremo nella provincia.

Le loro esigenze immediate sono:

- una dichiarazione del proposito di ritirarsi dall'*Irlanda del Nord* da parte del governo inglese;
- un'amnistia per tutti i prigionieri politici, compresi i repubblicani detenuti nel territorio metropolitano (si noti il linguaggio imperialistico: *l'Irlanda del Nord è una provincia, la Gran Bretagna è territorio metropolitano; n. di "C. I."*);
- il riconoscimento del diritto del popolo irlandese di decidere del suo destino, libero da ogni ingerenza britannica.

CAMBIAMENTI POSSIBILI

11. Gli sviluppi eventuali della vita politica della provincia condizionano evidentemente in modo rigido il margine di manovra dei terroristi repubblicani.

L'ipotesi più probabile è la continuazione dell'amministrazione diretta di *Londra*. I politicanti locali resteranno perciò frustrati.

La politica di *Londra* per l'*Irlanda del Nord* non potrà che essere una politica di "contenimento".

Una nuova esperienza di devoluzione di poteri sembra altrettanto improbabile quanto indesiderabile.

Per quanto improbabile, data la polarizzazione settaria tra le due comunità religiose, potrebbe emergere un nuovo partito, socialista e che superi queste barriere religiose. Ma, simili tentativi sono sempre falliti dal 1922 in poi, dal momento che il sentimento nazionalista in *Irlanda* è sempre stato più potente delle ideologie di sinistra.

12. Tuttavia, la conservazione dell'amministrazione diretta non ci lascia alcun a speranza rispetto al ristabilimento della calma politica. I terroristi non faranno che guadagnare un sostegno popolare crescente per i prossimi cinque anni. In questo ambito, nessun tipo di cambiamento politico può rimettere in discussione la "raison d'être" dell'I. R. A.

13. I Provisionals sono la principale organizzazione terrorista e continueranno ad esserlo per i prossimi cinque anni. Otterranno senza dubbio un sostegno crescente del Partito Repubblicano-

Socialista Irlandese (I. R. S. P.), che recentemente ha aumentato le sue capacità operative.

La cosa più grave, d'altronde, sarebbe la combinazione, in un'alleanza attiva, dei mezzi dell'I. R. A. Provisional e dei mezzi dell'I. R. S. P. . La forza che ne deriverebbe costituirebbe per noi una minaccia molto seria. Riassumendo, un accrescimento sostanziale della potenza dei Provisionals attraverso l'alleanza con altri gruppi — marxisti (N. D. L. R.) — ci preoccupa.

GLI UOMINI

15. Un fatto: l'I. R. A. non ha più terroristi di quanti ne avesse nel 1972-1973. Ma non ha più bisogno di averne un così gran numero.

Un piccolo numero di attivisti può ora sostenere una potenza di fuoco del tutto sproporzionata. Valutiamo a circa 250 uomini i loro effettivi, più 60 veri specialisti.

Un gran numero di giovani irlandesi aspirano a diventare *Fianna* (guerrieri, in irlandese), e coloro che vengono rilasciati dalle nostre prigioni raggiungono subito il "servizio attivo".

Noi non colpiamo seriamente l'I. R. A. che di tanto in tanto.

In tutti i casi, il reclutamento non ha mai rappresentato un problema per loro, né lo sarà mai.

16. a) L'I. R. A. è in sostanza un movimento della classe operaia, nato dai ghetti urbani e dalle zone rurali più povere. Membri della classe media o universitari devono cambiare il loro stile di vita se vogliono impegnarsi.

L'organizzazione è diretta politicamente da tutto uno strato di terroristi intelligenti, astuti e sperimentati.

Benché non esistano persone molto brillanti nell'I. R. A., è sempre possibile che emerga un nuovo capo carismatico.

b) L'I. R. A. dispone di tecnici eccellenti, così come di diverse fabbriche e di laboratori per la fabbricazione di armi e di esplosivi.

c) I terroristi "di rango" non sono, come si crede talvolta, degli hooligani scervellati, senza occupazione ed inutilizzabili.

L'I. R. A. seleziona i suoi membri con prudenza e fornisce loro un addestramento serio.

Assegnati ad "unità di servizio attivo", vengono generalmente diretti da uomini con dieci anni di esperienza.

d) I terroristi ben addestrati, compresi ad esempio gli artificieri, sono molto scaltri nell'evitare l'arresto. Sanno costantemente imparare dai loro errori.

Noi vedremo presto accrescere la loro professionalità e sfruttare più razionalmente le risorse della tecnologia moderna.

SOSTEGNO POPOLARE

17. Il sostegno popolare non permette più ai terroristi repubblicani di sparare qua e là riparandosi dietro le folle dei loro simpatizzanti, come hanno fatto nel passato. Tuttavia, tutte le loro manifestazioni e marce tradizionali riscuotono un successo che non viene meno mai.

Anche se una parte del loro sostegno spontaneo si è dileguato, i Provisionals sono un movimento innegabilmente popolare, e, al contrario, non c'è il minimo segno di un qualsiasi guadagno di simpatia per le forze dell'ordine.

Esistono sempre delle zone, rurali od urbane, dove i terroristi possono andare e venire a loro piacimento senza alcun rischio di essere traditi. In caso di emergenza, possono contarvi per un aiuto attivo e spontaneo di tutti. Con la sua riorganizzazione in cellule, l'I. R. A. è anche divenuta meno vulnerabile alla penetrazione di spie (...).

SOSTEGNI ESTERNI

23. *La Repubblica*. Il sentimento e la tradizione repubblicane sono importanti al *Sud*. Sebbene decisamente contrario all'uso della violenza, il governo *Fianna Fail* condivide le stesse aspirazioni dell'I. R. A. riguardo alla riunificazione.

L'opposizione, il *Fine Gael*, tradizionalmente meno repubblicano, si è a sua volta allineata su di una politica nazionalista.

L' I. R. A. non dispone certamente di appoggi al governo, ma i tribunali sono troppo teneri, e la polizia, benché collabori con quella del *Nord*, è spesso inefficace.

24. Il *Q. G. (Quartier Generale) dei Provisionals è al Sud*. Le montagne del *Sud* forniscono all' I. R. A. eccellenti zone per l'addestramento.

E' anche dal *Sud* che partono costose operazioni al di là della frontiera.

25. *Stati Uniti e Canada*. I sostenitori del repubblicanesimo irlandese utilizzano l'importanza elettorale della comunità irlando-americana. Essi hanno costruito delle vere *lobbies*, molto potenti, e si dedicano a incoraggiare il terrorismo repubblicano in *Irlanda*, e ad assillare di critiche la *Gran Bretagna*.

Nonostante una seria repressione, armi americane raggiungono con continuità la Provincia.

Niente ci permette di ipotizzare un rallentamento del sostegno americano.

26. *Blocco sovietico*. Sebbene alcune correnti repubblicane aderiscano al marxismo, non c'è alcun indizio di legami tra l' U. R. S. S. e l' I. R. A. .

Le armi sovietiche utilizzate nella provincia vi sono giunte da altre fonti.

27. *Medio-Oriente*. L' O. L. P. che dispone di una certa quantità di armi, aiuta l' I. R. A. . La cattura ad *Anversa del Towerstream*, nel novembre 1977, un cargo carico di armi proveniente da *Cipro*, ne ha dato la prova.

Si tratta di armi estremamente adatte ai bisogni dei gruppi terroristici: razzi anticarro, RPG 7, mortai ed esplosivi.

PROSPETTIVE

28. In futuro, il sostegno politico ai Provisionals verrà principalmente dalla comunità irlandese degli *Stati Uniti*. Ma anche e sempre di più dalle comunità della *Nuova Zelanda* e dell'*Australia*.

L' I. R. A. estenderà sicuramente i suoi legami alle organizzazioni sovversive d'*Europa* e del *Medio-Oriente*, quantunque tema che un troppo stretto legame politico offuschi l' "irlandesità" del loro movimento.

Essi rifiuteranno in ogni caso sostegno materiale che derivi da condizionamenti politici.

In una parola, l' I. R. A. non è mai stata a corto di armi, né lo sarà giammai.

L' ORGANIZZAZIONE TERRORISTA

29. *La leadership di Dublino*. Il cuore dell' I. R. A. è a Dublino.

E' il "Consiglio dell' Esercito", responsabile della politica generale, e il "Gran Quartier Generale" (G. Q. G.), che si occupa delle finanze, delle armi, del materiale e dell'addestramento. Il partito *Sinn Fein* sembra nettamente subordinato all'esercito. Tuttavia, è possibile che le considerazioni politiche assumano maggiore importanza.

Noi conosciamo molto poco i dettagli del lavoro della gerarchia repubblicana a *Dublino*. In particolare, non conosciamo bene il funzionamento del sistema logistico, né l'influenza di cui godono ancora i vecchi leaders repubblicani in apparenza in pensione.

Se alcune misure energiche del governo di *Dublino* costringessero la *leadership* a passare alla clandestinità, questa potrebbe probabilmente adattarsi senza difficoltà, e continuare la lotta.

I QUADRI INTERMEDI

30. La campagna attuale ha visto tutta una serie di variazioni nella struttura intermedia.

Ma il concetto di comando autonomo al *Nord* è acquisito e, benché la direzione sia ancora esitante, la catena che va dal comando all'esecuzione è solida.

I TERRORISTI TEMONO L'USO DEL TELEFONO

31. I principali mezzi di comunicazione sono perciò la posta, e le riunioni di responsabili, al Nord e al Sud della frontiera.

Queste riunioni hanno spesso luogo nei locali del partito *Sinn Féin*.

Operativamente, molte comunicazioni si fanno tramite radio ad onde corte.

Il sistema di comunicazioni è il punto più vulnerabile dei Provisionals.

FUTURO DELL'ORGANIZZAZIONE

32. Per la loro politica e per il loro approvvigionamento materiale, i terroristi continueranno a dipendere dal *Sud*.

La direzione di *Dublino* continuerà ad esercitare un controllo generale, ed il livello intermedio resterà debole.

Il comando al *Nord* verrà mantenuto.

Le "unità di servizio attivo" tendono ad una professionalità spinta e a divenire tutto l'apparato offensivo dell' I. R. A. .

Impegnanti soltanto molto occasionalmente nell'offensiva terrorista, si vedrà ancora, al più basso livello, una frangia di giovani hooligani lunatici.

STRATEGIA DELL' I. R. A.

33. All'inizio della presente campagna, alla fine del 1973, la violenza terrorista era cieca. Spesso dei civili rimanevano uccisi dallo scoppio delle loro bombe. C'erano molte azioni "cow-boy".

In poco tempo l' I. R. A. evita le azioni che, alienandogli l'opinione pubblica, sono degli scacchi politici.

Concentra perciò il suo fuoco sulle forze dell'ordine.

Bisogna anche sottolineare che i Provisionals si considerano un Esercito e credono in ciò che essi considerano un "codice di etica militare".

Per esempio, quasi nessun attacco è stato portato a famiglie di soldati o di poliziotti.

34. La strategia dell' I. R. A. è basata sull'idea che una campagna terrorista, costosa per noi in vite umane e in denaro, finirà col convincere la *Gran Bretagna* ad evacuare l'*Irlanda*.

I Provisionals vogliono aumentare l'intensità delle loro operazioni fino ad un livello tale che crolli l'attività amministrativa e di governo nella Provincia.

Ma, avendo fallito all'inizio della campagna, si rendono senza dubbio conto di non aver se non scarse possibilità di successo.

D'altronde, la leadership sembra voler evitare di impegnarsi in modo tale da mettere in pericolo un gran numero di terroristi.

Ciò si spiega forse con il fatto che l' I. R. A. considera che la guerra sarà vinta o perduta a *Belfast*, e risparmia i suoi uomini.

Sebbene le operazioni su altri fronti siano importanti, e facili da attuarsi nelle zone vicine alla frontiera, il successo a *Belfast* è critico ...

LA PROPAGANDA SVOLGE UN RUOLO IMPORTANTE NELLA STRATEGIA DELL' I. R. A.

35. Il movimento è divenuto estremamente sensibile a tutto ciò che potrebbe raffreddare il sostegno, non solo della comunità cattolica dell'*Irlanda del Nord*, ma anche in seno alla *Repubblica* ed in seno alle comunità irlandesi nel mondo.

I Provisionals giustificano le loro attività sostenendo soprattutto di rispondere alla violenza repressiva delle forze dell'ordine contro la comunità cattolica dell' *Irlanda del Nord*. I bisogni della propaganda continueranno ad influenzare la strategia dell' I. R. A. e la scelta dei suoi bersagli.

SOLDATI E POLIZIOTTI CONTINUERANNO AD ESSERE I BERSAGLI PRIVILEGIATI DEL TERRORISMO

36. Ma fino ad oggi l' I. R. A. non ha sostenuto attacchi ripetuti e sistematici contro un settore particolare delle nostre forze: l'esercito inglese, il "reggimento dell'*Ulster*", la polizia ed i suoi riservisti o il personale di custodia delle carceri.

La sofisticazione dei suoi metodi potrebbe portare l' I. R. A. a simili campagne di assassini sistematici. I suoi bersagli potenziali sono:

a) Le persone influenti. L' I. R. A. non ha ancora portato attacchi seri contro le personalità politiche, gli alti funzionari, i magistrati o i capi importanti della polizia e dell'esercito. Ma deciderà senza dubbio di farlo in un prossimo futuro.

b) Il lavoro dei servizi di informazione infastidisce i terroristi. Se la prenderanno perciò senza dubbio con gli uomini dei servizi segreti.

c) Gli attacchi contro gli uomini d'affari sono politicamente dannosi: li eviteranno.

d) La disciplina interna continuerà ad essere rigorosa. Essi puniranno quanti di loro avranno commesso dei crimini, sia contro la loro stessa organizzazione sia con un comportamento delinquenziale.

BERSAGLI POSSIBILI

43. A dispetto delle recenti esitazioni nella scelta degli obiettivi, la linea attuale verrà portata avanti, con maggiore esperienza. Bisogna tener conto che la propaganda influenzerà sempre la scelta degli obiettivi, anche se un cambiamento dei dirigenti potrebbe relativizzare tale questione.

I principali bersagli saranno:

- i membri delle forze dell'ordine;
- le basi e le installazioni delle forze dell'ordine;
- i servizi pubblici, comunicazioni, trasporti e gli uffici del governo;
- tutte le istituzioni legate all'ordine britannico in *Irlanda del Nord*.

ARMAMENTO

Dopo una lunga lista descrittiva dell'arsenale repubblicano, dei suoi bisogni e delle sue probabili prossime acquisizioni, il rapporto prende in considerazione:

ATTACCHI NUCLEARI

63. I terroristi irlandesi non hanno i mezzi per ottenere una bomba atomica né i mezzi per fabbricarne una. Noi non pensiamo che nei prossimi cinque anni essi possano entrare in contatto con un'organizzazione in grado di dargliela.

In ogni caso, essi non farebbero mai uso sul suolo irlandese di una bomba atomica.

Non possiamo tuttavia escludere il rischio di un attacco nucleare irlandese contro la *Gran Bretagna*.


.....

66. Sarà senza dubbio difficile per l' I. R. A. procurarsi materiale straordinario, ma possono procurarsi armi di altissima qualità, come il RPG 7 ed i missili SAM 7 (missili *Terra-Aria*).

.....

74. E' tuttavia poco probabile che i terroristi irlandesi utilizzino armi chimiche, batteriologiche o nucleari nei prossimi cinque anni.

THE
1. NO OLD PRISONERS
2. NO FEED ROOMS
3. FREE VISIT SOCIETY
4. VISITORS' ROOMS
5. NO UNIFORMS
6. NO WORK
7. NO LETTERS
8. NO PARCELS AND RECFACILITIES
9. FULL REMISSION

 BOBBY
SANDS
RAY
M'CREESH

 FRANCIS
HUGHES
PATSY
O'HARA

THE PROCLAMATION OF
POBLACHT NA H EIREANN.
THE PROVISIONAL GOVERNMENT
OF THE
IRISH REPUBLIC
TO THE PEOPLE OF IRELAND.

IRISHMEN AND IRISHWOMEN: In the name of God and of the dead generations from which she receives her old tradition of nationhood, Ireland, through us, summons her children to her flag and strikes for her freedom.

Having organised and trained her manhood through her secret revolutionary organisation, the Irish Republican Brotherhood, and through her open military organisations, the Irish Volunteers and the Irish Citizen Army, having patiently perfected her discipline, having resolutely waited for the right moment to reveal itself, she now seizes that moment, and, supported by her exiled children in America and by gallant allies in Europe, but relying in the first on her own strength, she strikes in full confidence of victory.

We declare the right of the people of Ireland to the ownership of Ireland, and to the unfettered control of Irish destinies, to be sovereign and indefeasible. The long usurpation of that right by a foreign people and government has not extinguished the right, nor can it ever be extinguished except by the destruction of the Irish people. In every generation the Irish people have asserted their right to national freedom and sovereignty; six times during the past three hundred years they have asserted it in arms. Standing on that fundamental right and again asserting it in arms in the face of the world, we hereby proclaim the Irish Republic as a Sovereign Independent State, and we pledge our lives and the lives of our comrades-in-arms to the cause of its freedom, of its welfare, and of its exaltation among the nations.

The Irish Republic is entitled to, and hereby claims, the allegiance of every Irishman and Irishwoman. The Republic guarantees religious and civil liberty, equal rights and equal opportunities to all its citizens, and declares its resolve to pursue the happiness and prosperity of the whole nation and of all its parts, cherishing all the children of the nation equally, and oblivious of the differences carefully fostered by an alien government, which have divided a minority from the majority in the past.

Until our arms have brought the opportune moment for the establishment of a permanent National Government, representative of the whole people of Ireland and elected by the suffrages of all her men and women, the Provisional Government, hereby constituted, will administer the civil and military affairs of the Republic in trust for the people.

We place the cause of the Irish Republic under the protection of the Most High God, Whose blessing we invoke upon our arms, and we pray that no one who serves that cause will dishonour it by cowardice, inhumanity, or rapine. In this supreme hour the Irish nation must, by its valour and discipline and by the readiness of its children to sacrifice themselves for the common good, prove itself worthy of the august destiny to which it is called.

Signed on Behalf of the Provisional Government,

THOMAS J. CLARKE,

SEAN Mac DIARMADA, THOMAS MacDONAGH,

P. H. PEARSE,

EAMONN CEANNT,

JAMES CONNOLLY.

JOSEPH PLUNKETT



JAMES CONNOLLY



AN CAMCHÉACHTA THE STARRY PLOUGH

NEWSPAPER OF THE IRISH REPUBLICAN SOCIALIST PARTY

MARTA/MARCH 1981

Luach 15p (Britain 20p)

HUNGER STRIKE — STORY P.3

H-Block and Armagh



**support
Irish
political
prisoners**



IRSP

AS WE go to press, a new hunger strike begins in the H-Blocks of Long Kesh. In the coming weeks, the strike will be escalated as more prisoners, including some from Armagh, join the fast.

This hunger strike has been caused by Britain's failure to implement the assurances given following the ending of the last hunger strike on December 18th. The prisoners are determined that the hunger strike will continue until their demands are met.

We urge all Republicans and Socialists to give full support to the prisoners in their campaign.



Patsy O'Hara

"I veri criminali sono gli imperialisti britannici che hanno prosperato sul sangue e sul sudore di intere generazioni di uomini e di donne irlandesi". PATSY O'HARA, militante dell' I. R. S. P. .

UNA NUOVA DIVISIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO: MITO O REALTA'?

Una seria analisi della realtà dell'imperialismo oggi comporta la necessità di una rottura con ogni *'marxismo' dogmatico*, sclerotizzato, che si fondi unicamente su un mistificante discorso teso, prima di tutto, a giustificare una linea politica che di fatto segna una rottura con il marxismo (ad es., la *Teoria dei Tre Mondi*). Per far questo, è necessario abbandonare il fardello delle analisi politiche di partiti che si dicono *'marxisti-leninisti'*, ma che, in realtà, architettano tutta una politica per giustificare le loro ambizioni egemoniche, l'egemonia dello Stato alla testa del quale si trovano.

Questo articolo verte su alcune attuali forme di imperialismo in Asia, ed analizza ed illustra un importante fenomeno. Lungi dal constatare un blocco dello sviluppo delle forze produttive nei paesi dominati dall'imperialismo, si determina in questi ultimi, da parecchi anni, una crescita delle forze produttive, crescita che non è assolutamente contraddittoria con il mantenimento, nonché l'approfondimento della dominazione imperialista.(1)

Una tale evoluzione, necessaria alla valorizzazione del capitale dei paesi imperialisti, conduce ad una crescente differenziazione dei paesi dominati. Questa analisi fornisce l'occasione per interrogarsi sull'esistenza di uno, due, tre mondi e per domandarsi se le società dominate dai due imperialismi più potenti, Stati Uniti ed Unione Sovietica, e secondariamente(2) dalle altre forze imperialiste, costituiscano un *"mondo"*, in questo caso il *"Terzo Mondo"*. Non bisogna più, dunque, analizzare la situazione internazionale esaminando le contraddizioni di classe tra paesi imperialisti e paesi dominati e sostituir loro l'opposizione fra tre *"blocchi"* dove si mescolano dominatori e dominati, dove sfruttatori e sfruttati avrebbero innanzitutto degli interessi in comune in ogni *"mondo"*?

Sotto l'egida del capitalismo monopolistico, si è progressivamente realizzata una internazionalizzazione della produzione; dalla metà degli anni '60 sono apparse nuove forme di imperialismo, forme che si basano essenzialmente sulla decomposizione dei numerosi processi di produzione e su una vera e propria *"esportazione mascherata"* della forza-lavoro dei paesi dominati, forza-lavoro messa a disposizione del capitale straniero. Questa accresciuta integrazione dell'economia capitalista mondiale ha generato delle forme estreme di sviluppo diseguale dei paesi dominati dall'imperialismo, e questa differenziazione indica già che questi paesi non sapranno costituire un *"blocco di paesi poveri"* di fronte ai paesi *"ricchi"*.

Al contrario, le situazioni si sono così differenziate che hanno come unico comun denominatore il supersfruttamento delle masse lavoratrici.

LE MODIFICAZIONI DELLA DIVISIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Le manifestazioni dell'imperialismo si sono modificate in connessione con i profondi cambiamenti del processo di accumulazione del capitale in quei paesi dominanti che hanno progressivamente esaurito, dalla seconda guerra mondiale, la maggior parte delle condizioni favorevoli alla valorizzazione del capitale.(3) La crisi degli inizi degli anni '70 ha portato ad una solidarietà politica relativa tra i paesi dominati, che si è, tra l'altro, tradotta nella richiesta di un *"nuovo ordine economico internazionale"*.(4)

Le attuali trasformazioni del processo di divisione internazionale del lavoro si traducono in due fenomeni: l'internazionalizzazione del capitale produttivo e la modificazione delle contraddizioni inter-imperialiste accompagnate da una differenziazione crescente in seno alle formazioni sociali dominate.

Gli investimenti stranieri nei paesi dominati percorrono nuove strade. In passato, si orientavano verso l'estrazione delle materie prime e la conquista dei mercati; oggi, con la dislocazione di alcune produzioni e la decomposizione dei processi produttivi tra i diversi paesi, gli investimenti stranieri spesso privilegiano l'installazione di unità produttive industriali (poiché è spesso il prezzo della forza-lavoro un fattore determinante). Si può, così, assistere allo svilupparsi nei paesi dominati, alla produzione di prodotti di consumo che esigono molta manodopera, nella prospettiva di esportarli verso i paesi capitalisti avanzati (prodotti tessili, abbigliamento, materiale d'ufficio, articoli elettrici ed elettronici, ecc.), così come si dislocano alcuni settori di produzione dei mezzi di produzione (acciaio, raffinerie, industrie petrolchimiche, siderurgiche); quest'ultima tendenza non si spiega soltanto con il basso costo della manodopera, ma anche con l'interesse ad esportare le industrie inquinanti e ad assicurarsi un nuovo accesso alle materie prime.(5)

L'internazionalizzazione della produzione capitalistica si accompagna ad una internazionalizzazione dell' "esercito industriale di riserva", al fine di contrastare le conseguenze dell'aumento dei salari e del calo della produttività, considerati dai capitalisti causa dell'inflazione e freno all'espansione degli investimenti privati.(6) Dalla metà degli anni '60, le industrie multinazionali, gli istituti finanziari internazionali ed i governi dei paesi imperialisti collaborano per orientare e limitare lo sviluppo dei paesi meno avanzati verso delle industrie i cui costi siano bassi, che utilizzino molta manodopera, specializzata nel settore leggero e della trasformazione, continuando comunque a tenere le industrie a tecnologia avanzata nei paesi dove si trovano le sedi dei monopoli internazionali.(7)

Quindi, l'economia di un paese dominato si impegna in una industrializzazione a volte anarchica, spesso poco coerente, spinta dalle grandi industrie straniere, quando il suo settore manifatturiero spesso non è altro che un laboratorio di un'industria di dimensioni mostruose, laboratorio la cui caratteristica importante è quella di concentrare della forza-lavoro a buon mercato, nel quadro di una accumulazione mondiale.

Nondimeno, questo processo è molto contraddittorio: nella misura in cui questi paesi saranno in grado di diversificare la loro produzione e di entrare in concorrenza con i paesi capitalisti avanzati, saranno inevitabilmente portati a stabilire ed a rinforzare una base interna di accumulazione. Fattore, questo, che non mancherà di far scattare delle trasformazioni sociali considerevoli. Tale sviluppo del settore manifatturiero in molti paesi dominati innesca una rottura con una divisione internazionale del lavoro fondata sulla concentrazione delle industrie manifatturiere nelle metropoli e sulla specializzazione dei paesi colonizzati nella produzione agricola e mineraria.(8) Questo sviluppo è anche il risultato delle due grandi fasi di trasformazione che hanno seguito alcune formazioni sociali dominate: una orientata verso la riduzione delle importazioni, e l'altra verso l'incremento delle esportazioni.

L' INDUSTRIALIZZAZIONE ORIENTATA VERSO LE ESPORTAZIONI

Nel corso degli anni '50, ed all'inizio degli anni '60, di fronte allo squilibrio crescente dei loro scambi con l'estero, molti paesi dominati hanno tentato di ridurre le loro importazioni, sviluppando la produzione interna. Ed ecco la decisione di stabilire unità industriali capaci di produrre articoli che potessero sostituirsi a quelli che avevano importato dai paesi capitalisti dominanti.

Un tale sistema di industrializzazione, esaltato anche da alcuni portavoce dell'imperialismo, non portò che a dei successi temporanei e, nel corso degli anni, questi paesi vennero a trovarsi sempre più dipendenti dal capitale straniero, perché avevano bisogno, tra l'altro, di acquistare tecnologia moderna là dove si trovava, cioè nei paesi imperialisti.

Il fallimento di questa strategia è da mettersi in rapporto con la debolezza del mercato interno di questi paesi, poiché, di fatto, la produzione locale inizia con i prodotti finali del ciclo produttivo, raramente con i mezzi di produzione essenziali; e, insieme alla tecnologia, anche le materie prime ed i prodotti semilavorati devono essere importati dai paesi dominanti. Così, non esiste una rottura con il capitale straniero, ma sempre una dominazione di quest'ultimo, semplicemente sotto nuove forme. Infine, questo sistema di industrializzazione non si basa su una trasformazione decisiva del settore agricolo; mantiene gli stessi arretrati rapporti di produzione nelle campagne.

Di fronte al fallimento di questa strategia, gli ideologi della borghesia imperialista ne proposero un'altra per evitare quello che consideravano come il principale difetto della precedente: la mancanza di competitività sul mercato internazionale delle industrie insediate nei paesi dominati. A forza di analisi accademiche, spesso, tramite organizzazioni internazionali come la *Banca Mondiale*, si sono battuti per un'industrializzazione orientata verso l'esportazione. (9)

Non si tratterebbe di mettere in piedi sistemi economici sempre più indipendenti, ma d'istallare, nelle formazioni sociali dominate, alcuni settori, o segmenti di settori industriali suscettibili di essere integrati, in maniera subordinata, alle attività internazionali globali del capitale delle formazioni sociali dominanti. L'economia del paese dominato non diverrebbe, così, che un luogo di attività specifiche di trasformazione, di fabbricazione o di commercializzazione, attività che contribuiscono alla disintegrazione della formazione sociale in cui sono situate e che non trovano la loro integrazione che a livello d'insieme di ogni industria, in quanto quest'ultima trova la sua coerenza interna solo se si considera il capitale straniero.

Affinché questa integrazione, necessaria alla valorizzazione del capitale dei paesi imperialisti, si realizzi, bisogna che l'industria dei paesi dominati sia organizzata come quella dei paesi dominanti, e, di conseguenza, che il processo di produzione sia identico, adattato ad una riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici. Così, la nuova divisione internazionale del lavoro è una internazionalizzazione del processo di produzione capitalistico.

Secondo la sua strategia, il fatto di stimolare le esportazioni dovrebbe "normalmente" raddrizzare gli scambi con l'estero dei paesi dominati, permettendo di massimizzare i guadagni all'esportazione e, in secondo luogo, di favorire le importazioni necessarie a questo tipo di sviluppo. Non considerando il problema del sotto-impiego, questa strategia si presenta, prima di tutto, come una politica di insediamento di unità industriali competitive, piuttosto che come uno sforzo reale e coerente di industrializzazione. Senza che questo venga indicato esplicitamente, una tale strategia presuppone che questi paesi introducano il capitale, la tecnologia, il *savoir faire* delle vecchie metropoli colonialiste.

LE PREMESSE DELLA STRATEGIA DI STIMOLO DELLE ESPORTAZIONI

Nel quadro generale della nuova strategia, i dirigenti dei paesi che la scelgono prendono una serie di misure per attirare il capitale straniero:

- Leggi e regolamenti che accordano delle facilitazioni agli investimenti stranieri e, più in particolare, a quelli fatti in vista della produzione per l'esportazione.
- Costruzione di una infrastruttura materiale e sociale, come la costituzione di enclavi.
- Trasferimento di forza-lavoro a buon mercato e, per quanto possibile, ben disciplinata nelle attività dominate dal capitale straniero.

Tra le misure politiche d'insieme, bisogna notare: (10)

- L'introduzione di una "rivoluzione verde", che dovrebbe portare, in Asia, ad una riduzione del prezzo del riso e ad una riduzione dei costi del lavoro.
- Svalutazione delle monete nazionali, per avere industrie d'esportazione più competitive.
- Assegnazione delle risorse stornandole dal mercato interno verso la produzione per l'esportazione, il che implica l'abbandono delle misure protezionistiche antecedenti ed una politica di stimolo fiscale per le industrie di esportazione.
- Gli investimenti stranieri devono essere incoraggiati nelle industrie che esportano materie prime, per stimolare le industrie di trasformazione di questi prodotti.
- Necessità di mantenere ad un livello relativamente basso i salari per poter sfondare sul mercato dei prodotti manifatturieri che esigono molta più manodopera per la loro produzione.
- Per il settore manifatturiero interno, necessità di mantenere elevati i tassi d'interesse

onde scoraggiare l'impiego di metodi produttivi che esigano grossi investimenti di capitale.

— Creazione di zone industriali.

Di fatto, tutte queste misure mettono in luce unicamente l'esigenza di imporre, ad un insieme di paesi dominati, la valorizzazione del capitale imperialista, con l'attivo sostegno, è chiaro, delle classi sfruttatrici di quei paesi. In realtà, infatti, la "*rivoluzione verde*" non porta alla trasformazione dei rapporti sociali nelle campagne, se con questa espressione si vuole intendere l'eliminazione dello sfruttamento dei contadini.

Accentuando la polarizzazione, la "*rivoluzione verde*" favorisce l'estensione dei rapporti di produzione capitalistici, rafforza il potere economico dei proprietari fondiari e dei contadini ricchi; permette, anche, la moltiplicazione degli intermediari, dei prestatori di denaro, dei negozianti. Insomma, provoca una disgregazione della società rurale; e cioè: esodo dei contadini poveri verso le città, incremento delle coltivazioni redditizie a detrimento di colture di prodotti alimentari di prima necessità, sviluppo di rapporti commerciali parassitari nelle campagne. Significa, anche, un'accresciuta dipendenza nei confronti dei paesi dominanti, in particolare rispetto alle attrezzature moderne, ai concimi selezionati, agli esperti stranieri. Di conseguenza, lungi dal permettere ai contadini dei paesi dominati di padroneggiare una tecnologia moderna per sviluppare la loro agricoltura, questa "*rivoluzione*" altro non è che una specifica strategia ad esclusivo vantaggio del capitale internazionale. Quest'ultimo cerca di controllare l'agricoltura di questi paesi collaborando sia con gli strati più retrogradi della popolazione, come con quelli più "*dinamici*", in senso capitalista.

In questa situazione, il settore agricolo vive notevoli difficoltà. L'accaparramento di manodopera abbondante e poco costosa è parte integrante della politica agricola del governo; per mantenere l'esodo rurale, mantiene molto bassi i prezzi agricoli. Questa politica è completata dall'importazione di prodotti agricoli: per esempio, la Corea del Sud, che è il secondo paese dopo l'India a ricevere riso americano in surplus, ne ha importato più di tre milioni di tonnellate nel 1975 (cioè il 10 per cento delle importazioni totali). Le conseguenze sono catastrofiche: dal 1968 al 1974, la superficie coltivata coreana è diminuita del 4 per cento; dal 1971 al 1973 la produzione di grano alimentare è passata dall'81 per cento del fabbisogno coreano al 68 per cento; la popolazione rurale è passata dal 54 per cento della popolazione totale nel 1966 a circa il 40 per cento nel 1971; la crescita delle città è rapida, e tuguri e "*città-satelliti*" si moltiplicano.(11)

La zona franca è il prodotto di questa strategia d'industrializzazione fondata sulle esportazioni, e lì si viene a creare una prosperità molto superficiale. A differenza del periodo coloniale, durante il quale, nell'esportazione, dominavano le materie prime, oggi la gamma dei prodotti esportati è molto più estesa, poiché si trovano industrie manifatturiere che comprendono sia unità che utilizzano molta manodopera, sia grandi unità capitalistiche, moderne unità monoculturali ("*industria*" delle banane nelle Filippine). Parecchie di queste industrie sono effettivamente competitive, ma al prezzo di un considerevole costo umano.

Malgrado le caratteristiche specifiche dei paesi asiatici che hanno adottato questa strategia, le conseguenze sono similari. Il loro indebitamento non ha smesso di crescere, e questo rappresenta un'ipoteca sul loro avvenire; i loro governanti sono costretti a prendere delle misure che favoriscono i paesi dominanti, in quanto questi controllano i fondi necessari al rimborso dei prestiti. Dal 1970 al 1975, il deficit commerciale coreano non ha smesso di crescere.(12) Se i prodotti manifatturieri costituiscono la maggioranza delle esportazioni, i materiali grezzi, il petrolio, i prodotti chimici, il materiale e gli articoli da trasporto rappresentano il grosso delle importazioni. Le esportazioni coreane molto dipendono dalle importazioni, e nel 1970 l'attivo degli scambi con l'estero era pari ad un tasso del 51,5 per cento. Di conseguenza, un prodotto di esportazione del valore di 100 dollari non frutta che 51,5 dollari, a causa delle preliminari spese d'importazione.

Infine, gli effetti di questa strategia sono drammatici sulla vita stessa dei lavoratori urbani e rurali. Malgrado i necessari aumenti dei salari nominali, i salari reali stagnano o addirittura diminuiscono a causa dell'inflazione permanente e della svalutazione delle monete locali. Per l'insediamento di zone industriali vengono usati metodi violenti di espropriazione della popolazione locale; parallelamente vengono condotte vere e proprie deportazioni di lavoratori per impiegarli sui luoghi

di costruzione delle nuove unità industriali. E, ultima notazione, là dove si estendono le zone industriali, l'ambiente naturale circostante è distrutto ed inquinato.

ASPETTI DELLA STRATEGIA DI INCREMENTO DELLE ESPORTAZIONI

Così, da qualche anno, la politica di sostituzione dei prodotti di importazione è rimpiazzata, nella maggioranza dei paesi del Sud-Est Asiatico, dalla creazione di un settore manifatturiero per l'esportazione. Uno degli argomenti dei governi locali per motivare la creazione di questo settore è quello di pretendere che, in tal modo, una parte della massa dei disoccupati verrebbe riassorbita; e questa è, senza dubbio, una delle preoccupazioni dei dirigenti, poiché i disoccupati determinano una situazione pericolosa per le borghesie locali e le altre classi dominanti. Dal 1967 al 1971, l'incremento annuale di posti di lavoro nell'industria manifatturiera è stato del 2, 3 per cento nei paesi meno sviluppati, contro un tasso dell'1, 2 per cento nei paesi capitalisti avanzati. Questa crescita più rapida è stata ottenuta al prezzo di una grossa dipendenza delle economie dominate nei confronti dei paesi imperialisti, grazie a dei tassi di incrementi salariali mantenuti a livelli estremamente bassi, e ad una durata dell'orario di lavoro sempre superiore a quella esistente nei paesi dominanti (che è, d'altronde, ciò di cui profittano le imprese multinazionali).

Dopo la seconda metà degli anni '60, numerosi paesi del Sud-Est Asiatico hanno conosciuto una forte crescita delle loro esportazioni di prodotti manifatturieri.(13)

Paesi	Prodotti manifatturieri in percentuale delle esportazioni totali nel 1969	Tasso di crescita delle esportazioni dei manufatti (1962-1969)	Tasso di crescita delle esportazioni totali (1960-1970)
Hong kong	67,4%	20,1%	13,8%
Taiwan	57%	36,5%	24,2%
Corea del Sud	60,8%	77,1%	38,2%

Queste esportazioni sono aumentate del 38 per cento annuo a Taiwan dal 1967 al 1971, e del 42 per cento nella Corea del Sud; i prodotti manifatturieri costituivano il 71 per cento delle esportazioni di Taiwan e l'82 per cento di quelle della Corea del Sud nel 1971.(14)

Questo incremento nell'esportazione di prodotti manifatturieri è stato realizzato seguendo quattro direttrici di marcia:

- Trasformazione delle materie prime locali. Ma su questo terreno si pongono immediatamente problemi legati alla debolezza del capitale nel paese, ed al protezionismo tariffario delle industrie di trasformazione dei paesi capitalisti avanzati.
- Conversione dell'industria sostitutiva dell'importazione in industria orientata verso l'esportazione; ma, anche in questo caso, si presentano parecchie difficoltà legate alla sovrapproduzione nel paese, alla vulnerabilità di questa industria di fronte alla concorrenza internazionale, all'incertezza dei mercati.
- Produzione per l'esportazione dei prodotti finiti, che necessita di un cospicuo impiego di manodopera (da legare al sub-appalto internazionale).
- Produzione basata su un impiego massiccio di manodopera, ed effettuata nel quadro di un'industria manifatturiera integrata verticalmente a livello internazionale.

L'orientamento verso le esportazioni si traduce in rimarchevoli tassi di crescita nel settore industriale. Per esempio, nella Corea del Sud la produzione manifatturiera rappresentava il 29, 7 per cento del prodotto nazionale lordo nel 1975 (28 per cento negli USA nel 1969), ed il tasso annua-

le medio di crescita del settore manifatturiero fu del 18,2 per cento tra il 1962 ed il 1975. Ma queste cifre evidenziano il fenomeno solo a livello d'apparenza; è, dunque, necessario precisarne le tendenze nascoste.

I paesi imperialisti, tramite l'intermediazione delle imprese multinazionali, si presentavano sia come fornitori di tecnologia capitalistica, sia come proponenti di processi produttivi che esigevano l'impiego di forza-lavoro non qualificata in notevole quantità. Le multinazionali legano un insieme di paesi poco sviluppati alle loro attività internazionali, considerandoli come fornitori di materie prime e di manodopera, ma anche di prodotti manifatturieri specifici. Così, il concetto di "esportazioni" per questi paesi dominati appare estremamente mistificante, se lo si assume come indice del decollo di questi paesi. La zona franca di Masan, nella Corea del Sud, dove la grande maggioranza delle ditte straniere producono al 100 per cento per l'esportazione, fornisce un buon esempio. Qualunque sia il paese d'origine (paese straniero o dominato al di fuori della zona) delle materie prime o dei prodotti semilavorati, questi vengono registrati come prodotti di importazione dal paese dove si trova la zona franca.

Qui sono trasformati in prodotti semilavorati o finiti, e trasferiti in un'altra unità di produzione situata in un'altra zona franca o in un'agenzia di vendita, situata ad Hong Kong. Il movimento dei prodotti verso un'altra zona, oppure ad Hong Kong, viene registrato come esportazione coreana. Dunque, in effetti, c'è una circolazione interna dei prodotti nel quadro delle frontiere definite dalle industrie dei paesi dominanti.

Una pratica corrente, tipica delle industrie elettroniche che operano nelle zone franche, è, per la società madre, quella di installare delle fabbriche in svariate zone di differenti paesi; in una zona, trasformazione delle materie prime in prodotti semilavorati; in un'altra, fabbricazione dei prodotti finiti; in un'altra ancora, imballaggio dei prodotti finiti in vista della vendita. Così, i materiali e i prodotti non circolano che all'interno di una sfera controllata da un'impresa multinazionale che ha sede in un paese dominante. Il paese ospitante, nella sua zona franca, assolve ad un esclusivo compito di registrazione dei movimenti dei prodotti che attraversano le proprie frontiere; in nessun caso può influire sul processo di produzione, sull'organizzazione dell'attività di queste fabbriche, ed anche sulla politica dei prezzi.⁽¹⁵⁾

D'altra parte, le grandi imprese straniere ricorrono ad una politica dei prezzi di trasferimento per massimizzare il loro profitto globale. Una tale politica permette di separare il luogo dove viene creato il plusvalore da quello in cui si realizza il profitto. La ditta del paese dominante considera il processo d'insieme della valorizzazione del suo capitale; essa amministra globalmente le sue fabbriche sparse nelle zone franche, in modo che non capiti che le une non realizzino, o realizzino un basso profitto, e le altre invece realizzino un profitto eccessivo, cioè un surplus di profitto. Così, i prezzi, in ogni zona, sono fissati arbitrariamente rispetto ad ogni singolo paese ospitante. La qual cosa determina ripercussioni sulla retribuzione della manodopera locale. La coerenza di tale politica dei prezzi non appare che considerando le attività d'insieme della ditta, dato che la redditività della non-redditività delle filiali sparse nelle varie zone, se analizzata da un punto di vista contabile, non ne riflette i meccanismi profondi.

Questo sistema dei prezzi di trasferimento può essere convenientemente illustrato dall'attività della ditta *Toko*.⁽¹⁶⁾ Il processo attraverso cui si realizza il *rimpatrio* dei profitti di questa ditta si basa su quattro meccanismi:

- 1) I profitti concentrati dalla *Toko Hong Kong* vengono rimessi in *yen* alla *Toko Japon* come dividendi (si tratta di una forma di evasione fiscale).
- 2) La *Toko Japon* fornisce alle filiali d'oltre mare materie prime e prodotti semilavorati a prezzi superiori a quelli di mercato.
- 3) Quando, invece, la *Toko Japon* acquista i prodotti di una delle sue unità della Corea, Malesia o Taiwan, il prezzo d'acquisto è sempre inferiore a quello di mercato.
- 4) Al termine del processo, la *Toko Japon* ha realizzato un notevole guadagno sotto forma di *royalties*, fornendo una semplice assistenza tecnica alle sue stesse filiali.

Le filiali, d'altra parte, non sono certo tutte allo stesso livello. Alcune sono in *subappalto*; altre, apparentemente più autonome, forniscono i loro dividendi alla società madre. Questo *subappalto*, articolandosi per aree geografiche regionali, trae profitto dalla differenziazione di regimi salariali (per esempio, tra Hong Kong e la Malesia, nel caso della ditta *Toko*).

La politica globale della *Toko* emerge nella sua compiutezza solo che si consideri il fatto che il profitto deve risultare minimale per la *Toko Malesia*, e nullo per la *Toko Corea*. A tal fine i prodotti vengono immessi dal Giappone sul mercato ad un prezzo molto alto; i profitti, infatti, sono concentrati ad *Hong Kong porto franco*.

Tale politica tende a nascondere una precisa realtà, e cioè che la *Toko* preleva il plusvalore prodotto dagli operai locali in ogni unità produttiva situata nei *porti franchi*. Cerca semplicemente, dal punto di vista contabile, di impedire il prelievo di plusvalore nella fase della sua realizzazione.

LA DIFFUSIONE DEL LAVORO SALARIATO INDOTTA DALLA PENETRAZIONE DEL CAPITALE STRANIERO

Il trasferimento di attività produttive che impiegano molta manodopera non qualificata nei paesi dove i salari sono più bassi, costituisce elemento di novità non tanto per il tipo di prodotti fabbricati, quanto piuttosto per i *processi produttivi stessi utilizzati*.

E' importante notare che è il processo di produzione capitalistico stesso che si è trasferito, per trarre profitto dalle favorevoli condizioni per l'accumulazione del capitale produttivo dei paesi dominanti.

Tra le principali motivazioni che spingono le grandi società multinazionali in questa direzione, troviamo appunto il basso costo della forza-lavoro; aspetto, quest'ultimo, tanto più significativo quando si consideri con quale facilità avvengano i "*trasferimenti*" di tecnologia all'interno delle stesse società multinazionali. Alcuni paesi dominati mettono in evidenza le differenze salariali in rapporto ai paesi imperialisti. Per esempio, una guida degli investimenti della Corea del 1974 metteva in rilievo quanto segue: "*La Corea del Sud dispone di un'abbondante forza-lavoro, altamente produttiva, che lavora duro. Il salario medio nella Corea del Sud risulta inferiore a 1/10 di quello degli Stati Uniti, ad 1/8 di quello dell'Europa e ad 1/5 di quello del Giappone*".(17)

La situazione risulta ancora più interessante quando si consideri il capitale straniero all'interno di una zona franca. Per esempio, a Masan, in Corea del Sud, la mobilità della forza-lavoro viene organizzata dall'autorità amministrativa della zona che recluta i giovani lavoratori nella regione circostante per far fronte alla domanda delle società straniere, e che gestisce i centri di formazione tecnico-professionale per fornire lavoratori qualificati.

I salari della zona franca sono ancora più bassi dei salari medi del paese:(18)

Salario medio dei lavoratori coreani considerati complessivamente	46.612*
Salario medio dei lavoratori, amministrati dalle autorità della zona di Masan	38.645
Salario medio nella zona franca	35.631
Salario medio nel settore manfatturiero coreano	39.276
Salario medio nel settore, manfatturiero della città di Masan	37.945

(*) I dati sono relativi al giugno 1975, e sono espressi nell'unità monetaria della Corea del Sud, il **WON**, che nel luglio del 1975 equivaleva a 1,29 lire italiane.

Le società multinazionali straniere sono anch'esse, interessate ai costi derivanti dalle distanze geografiche: i prodotti che hanno un valore relativo elevato, e, quindi, costi di trasporto relativamente bassi in rapporto al loro valore totale, risultano essere i più adatti alla fabbricazione ed al montaggio nei paesi dominati (tipico è il caso degli articoli elettronici).

Ma, oltre al basso costo della forza-lavoro, intervengono anche altri fattori. L'esportazione di articoli all'interno di industrie integrate verticalmente a livello mondiale risulta più agevole per aggirare le barriere doganali. E, nel mentre si estende l'introduzione di tecnologie produttive che esigono l'impiego massiccio di forza-lavoro nei paesi dominati, nel contempo le spese per la ricerca e per lo sviluppo economico rimangono molto basse. E non bisogna dimenticare la conquista dei mercati mondiali.(19)

Ad attrarre il capitale straniero nelle zone franche contribuisce una serie di privilegi:

- 1) Esenzione per periodi più o meno lunghi da diverse tasse (in particolare: l'imposta sugli utili, tasse sulla proprietà, sull'acquisto di beni reali, sui dividendi, diritti doganali e tasse sulle materie prime e sui mezzi di produzione importati); spesso, anche, la possibilità di accordi fiscali con il governo locale.
- 2) Semplificazione delle procedure amministrative.
- 3) Offerta stabile di forza-lavoro a basso costo, con divieto di sciopero.
- 4) Fornitura di terreni, officine ed altri servizi (elettricità, acqua, accesso ai porti e ai depositi, alle banche, alle poste, ai telefoni, ad hotel lussuosi, a campi di golf, ecc.).

I paesi dominati che adottano questa strategia "preparano" il terreno per le future zone industriali. La lotta è spesso violenta tra la popolazione povera locale e l'autorità della zona franca. Nell'industria manifatturiera, gli investimenti stranieri si sono concentrati in questi ultimi anni in tre settori:

- 1) Industrie manifatturiere che necessitano di abbondanti mezzi di produzione (fonderie d'alluminio, impianti petrolchimici), e che si installano in paesi che dispongano di notevoli risorse energetiche (per es., poiché il prezzo dell'elettricità è molto aumentato in Giappone, proprio per questo numerose multinazionali giapponesi sono spinte a produrre alluminio in paesi d'oltre mare).(20)
- 2) Industrie manifatturiere specializzate in certe fasi di montaggio di elementi importati e destinati alla riesportazione (come nel caso del Sud-Est Asiatico e del Messico per le unità installate nelle zone franche).(21)
- 3) Industrie manifatturiere di grandi dimensioni che esigono l'impiego di molta manodopera (costruzioni navali, riparazione di navi).

In generale, i settori dove prevalentemente si indirizzano i capitali stranieri sono: l'industria manifatturiera, il turismo, le attività bancarie. I settori, invece, da cui i capitali stranieri non traggono grandi profitti, ed in cui la loro presenza è meno massiccia, sono i trasporti e i servizi pubblici.

D'altra parte, uno studio dell' *U. S. Tariff Commission* del 1970, indicava che la produttività del lavoro dei lavoratori delle filiali straniere delle multinazionali americane era molto vicina a quella dei lavoratori americani con la stessa qualifica. Nei casi in cui la produttività era minore nelle industrie straniere, i costi salariali per unità produttiva erano molto più bassi che nelle imprese situate negli Stati Uniti. In media, il lavoro straniero esigeva l'8 per cento in più di "ore-uomo" che negli Stati Uniti per il montaggio di apparecchi radio, elettrofonici, televisivi, ecc.; ma i tassi salariali stranieri risultavano tali che il costo salariale medio rappresentava il 14 per cento del costo salariale americano negli stessi settori.(22)

Nel settore d'esportazione dei paesi dominati, esistono tre specie di unità industriali:

- Quelle che valorizzano le risorse locali, operando una prima trasformazione o la confezione dei prodotti primari (industrie conserviere, oleifici, estrazione e pri-

ma fusione dei minerali, industrie petrolchimiche, ecc.), ed esigono un'abbondante manodopera poco qualificata.

- Quelle che producono articoli di consumo, trasferite dai paesi imperialisti avanzati (industrie tessili, cuoio, calzature, giocattoli, orologeria), e portano spesso ad un'eliminazione delle industrie artigianali locali.
- Quelle che dipendono dall'iniziativa delle multinazionali, che si collocano nei settori a tecnologia avanzata (elettronica, automobilistica, meccanica), e che devono realizzare una fase del processo produttivo (montaggio, pezzi singoli); i procedimenti di fabbricazione e la commercializzazione del prodotto restano, in generale, sotto il controllo delle imprese multinazionali.(23)

La situazione mondiale della produzione di radio e di apparecchi televisivi illustra le tendenze dell'imperialismo americano in questa internazionalizzazione della produzione. Se nel 1953 gli Stati Uniti producevano il 50,9 per cento delle radio e il 76,3 per cento dei televisori, nel 1968 non ne producevano rispettivamente che il 21,6 per cento ed il 26,8 per cento. Il ruolo dei paesi asiatici nelle importazioni americane non ha cessato di crescere di importanza, e soprattutto di diversificarsi: se nel 1960 il 95 per cento delle radio importate proveniva dal Giappone, nel 1970 il 46 per cento proveniva ancora dal Giappone, ma il 51 per cento era fornito da altri paesi asiatici. Nel 1965, più del 99 per cento delle importazioni americane di televisori proveniva dal Giappone; nel 1970 la quota del Giappone era ancora il 73 per cento, ma il 20 per cento proveniva da altri paesi asiatici ed il 6 per cento dall'America Latina.(24)

UNA INDUSTRIALIZZAZIONE DOMINATA DALL'IMPERIALISMO

La politica dell'imperialismo è favorita anche dal fatto che le classi dominanti di parecchi paesi dominati cercano di conquistarsi un ruolo all'interno di questa divisione capitalistica internazionale del lavoro, per tentare di costituirsi una base economica più solida. Ma questa borghesia "compradorizzata"(25) rimane molto debole, in quanto non può appoggiarsi sulla importante classe contadina che essa stessa sfrutta, e poiché il processo di "sviluppo" è dipendente dall'accumulazione dei paesi capitalistici avanzati. Di fatto, essa favorisce la penetrazione imperialista. E' in questa prospettiva che bisogna esaminare la strategia orientata verso il primato delle esportazioni.

Le motivazioni del capitale straniero non sono assolutamente quelle di "aiutare" questi paesi ad industrializzarsi; si tratta, innanzi tutto, di sfruttare una serie di vantaggi. Per esempio, per produrre un'auto-radio i costi globali sono di 23,03 dollari negli USA e di 19,24 dollari a Taiwan (e questo malgrado le spese di trasporto ed i diritti doganali ammontano all'11,5 per cento dei costi totali). Malgrado i costi più elevati del materiale a Taiwan (79,7 per cento dei costi contro il 66,4 per cento negli Stati Uniti), il vantaggio deriva dal basso costo della manodopera: 0,6 per cento dei costi a Taiwan, 8,2 per cento negli Stati Uniti (tra salari e spese generali si arriva al 26,5 per cento negli USA ed al 4,4 per cento a Taiwan).(26)

In molti casi è anche molto vantaggioso per una società multinazionale produrre nei paesi meno avanzati dei prodotti che venderà nei paesi capitalistici sviluppati, piuttosto che produrli nel paese della società madre.(27)

La divisione internazionale del lavoro viene profondamente modificata dalla dislocazione della produzione industriale su scala mondiale. In queste condizioni vi è effettivamente una industrializzazione dei paesi dominati ad opera dell'imperialismo. Ma ciò non rappresenta, in alcun modo, un attestato di indipendenza economica per questi paesi (come vorrebbe far credere la "Teoria dei Tre Mondi").(28) Di fatto, si realizza una più profonda integrazione di questi paesi nel sistema imperialistico mondiale che mette in evidenza come il capitalismo possa essere interessato ad un tale sviluppo solo nel caso in cui sia possibile un controllo più o meno diretto di questi paesi. Si capisce allora perché in questi paesi dominati spesso si incontra una struttura industriale del tutto irrazionale.

Ed è per la stessa ragione che vi coesistono processi produttivi che necessitano di abbondante forza-lavoro non qualificata, con altri processi produttivi che impiegano tecniche identiche a quelle dei paesi capitalistici avanzati. Rari, per non dire inesistenti, i rapporti di interconnessione con le industrie locali.(29)

Prendiamo l'esempio del settore tessile e dell'abbigliamento. Se nel 1973 queste industrie rappresentavano una percentuale molto importante, il 30,7 per cento delle esportazioni totali dei paesi dominati, questo risultato si basava ben poco sui prodotti primari di questi paesi. In effetti, le fibre sintetiche ed artificiali occupano un posto preponderante sul mercato dal 1970, ed i paesi dominanti hanno alzato le barriere tariffarie per i prodotti di cotone.

In tali condizioni, i paesi dominati hanno dovuto importare in modo massiccio prodotti di base provenienti dai paesi dominanti. Si determina, quindi, la seguente paradossale situazione: non sono affatto i paesi produttori di fibre naturali a realizzare il più forte sviluppo delle loro industrie tessili, ma, invece, quei paesi che offrono condizioni vantaggiose dal punto di vista della forza-lavoro e delle facilitazioni fiscali.

A metà degli anni '60, i dirigenti di numerosi paesi asiatici abbandonano la politica tesa a proteggere le proprie industrie e offrono alle imprese multinazionali un accesso privilegiato alla loro vasta riserva di forza-lavoro a buon mercato. E tale "apertura" giungerà a tal punto che la penetrazione imperialista lascerà il segno sul loro suolo con le "enclaves", dove vanno ad installarsi nuove industrie. Nel 1973 esistevano sette zone di questo tipo nei paesi asiatici.(30)

Come notava Selden(31) considerando queste *enclaves*, come non pensare ai "porti aperti" imposti con trattati ineguali dalle potenze imperialiste alla vecchia Cina (e alla nuova !?) ?

Queste zone, di fatto totalmente estranee alla situazione sociale esistente, sono direttamente legate ai processi di accumulazione dei paesi imperialisti; fanno leva su una forza-lavoro locale che, in qualche modo, viene esportata dal paese dominato, dato che i lavoratori rientrano al mattino nella zona, a meno che non si ammassino nei dormitori allestiti presso le fabbriche, e ritornano, la sera, nel loro "paese".

I risultati di questi ultimi anni mostrano che, se queste zone contribuiscono ad elevare il prodotto nazionale lordo del paese ospitante, non favoriscono, però, un afflusso del capitale straniero nel paese; il finanziamento delle industrie straniere è assicurato principalmente dal capitale prodotto localmente, e, in più, i loro prodotti non vengono tassati. Inoltre, esse richiedono poca manodopera e si contentano di succhiare il lavoro degli operai locali. Infine, poiché spesso la produzione è finalizzata all'esportazione, il loro contributo allo sviluppo nazionale è quasi nullo.

L'imperialismo assume nuove forme; provoca un certo tipo di industrializzazione nei paesi dominati, conservando il controllo delle tecnologie e, per quanto è possibile, amministrando gli sbocchi di queste industrie tramite interventi nei circuiti commerciali; disarticola, anche, tra diversi paesi i processi produttivi, per unire ai vantaggi di una tecnologia avanzata in alcune unità, quelli dello sfruttamento della manodopera a buon mercato.

Malgrado queste trasformazioni, l'imperialismo obbedisce alle stesse leggi generali e cerca sempre di trarre il massimo di pluslavoro dai popoli dei paesi che domina.(32) Tutto questo esige la collaborazione, che può coesistere con alcune forme di opposizione, tra le borghesie locali e le altre classi dominanti dei paesi capitalistici dominati. Così, non si può parlare di uno, due, tre mondi, ma di un mondo dominato dal capitale monopolistico.(33) L'imperialismo gioca un "doppio ruolo" nei paesi dominati:(34) non favorisce l'emergere di un capitalismo capace di riprodursi sulla base di un'accumulazione interna in questi paesi, capitalismo che potrebbe, più o meno a lungo termine, diventare un concorrente sul mercato mondiale (come è successo, ad esempio, in certi settori, per la Corea del Sud rispetto al Giappone), e, quindi, non favorisce neppure uno sviluppo economico nei molti paesi dominati, sviluppo non neutro, dunque, poiché è il risultato delle necessità di accumulazione dei paesi dominanti, e si basa sul super-sfruttamento dei popoli dei paesi dominati.

L'imperialismo si inserisce sempre più profondamente nella realtà dei paesi dominati con l'aiuto delle borghesie "compradorizzate", che possono manifestare una certa volontà di indipendenza, ma non cercano di sganciarsi dalla divisione internazionale del lavoro capitalistico. Il "nuovo ordine economico internazionale", richiesto dai paesi dominati, non pretende certo di rimettere in di-

scussione veramente questa divisione del lavoro, anche se alcune esigenze infliggono colpi immediati ai paesi imperialisti.(35) Questo "nuovo ordine" consiste nel chiedere un innalzamento dei prezzi reali delle materie prime, nel controllare le risorse naturali, nell'esigere dei trasferimenti di tecnologia (non essendo quest'ultima neutrale, in quanto portatrice di rapporti di produzione capitalistici); nell'ottenere, con la politica delle esportazioni, la possibilità di finanziare il settore dei prodotti manifatturieri, e tentare di venderli nei paesi capitalistici dominanti, il tutto combinato ad un rafforzamento degli *Stati nazionali*.(36)

Se questo appello ad una "nuova" divisione internazionale del lavoro si traduce in uno sviluppo delle contraddizioni tra i paesi imperialisti ed un certo numero di paesi dominati, nondimeno questa divisione si inserisce sempre in un ambito dominato dall'imperialismo. Nel quadro di questo appello i problemi sono posti innanzitutto a livello della ripartizione dei "frutti della crescita" (la lotta per l'aumento dei prezzi delle materie prime presenta due aspetti: da un lato, favorisce gli interessi dei paesi dominati, ma, dall'altro, è molto limitata dal fatto che la lotta sul terreno dei prezzi è espressione di una lotta più profonda per il controllo completo sul processo produttivo in ogni paese, per la trasformazione della struttura produttiva verso una interdipendenza crescente dei settori insediati, per il rovesciamento dei rapporti sociali nelle campagne, ecc.). Si è rimasti a questo stadio della lotta, perché le classi dirigenti della maggioranza dei paesi dominati hanno tutto l'interesse a collaborare con l'imperialismo per conservare il loro potere politico.

In queste condizioni, le classi dominanti sono portate ad insediare industrie relativamente poco integrate; le classi dominanti non possono arrivare fino a modificare il carattere parassitario di questa industria, e sarà sempre così finché l'accumulazione si baserà su di un feroce sfruttamento delle masse contadine (inurbamento di forza-lavoro, forte tassazione dei piccoli contadini, sotto-meccanizzazione di una agricoltura mantenuta ad uno stadio di mera sussistenza, accanto a zone molto sviluppate controllate dal capitale straniero,(37) termini di scambio interno sfavorevoli all'ambiente rurale).

Se l'espressione "Terzo Mondo" consente di mettere in evidenza l'opposizione delle formazioni sociali dominate ai paesi imperialisti, essa ha l'inconveniente di mascherare la reale divisione dei paesi denominati con questa locuzione e di occultare le contraddizioni di classe essenziali, perché solo le masse di lavoratori sfruttate, e dall'imperialismo e dalla loro propria borghesia, hanno interessi veramente comuni.

La crescita delle esportazioni dei paesi dominati contribuisce molto debolmente alla nascita di un'accumulazione interna ed autonoma del capitale: l'industria che non è legata al capitale straniero incontra delle grosse difficoltà nel suo sviluppo. La nuova strategia non risolve assolutamente il problema dell'impiego, poiché il processo lavorativo rimane capitalistico; e, dunque, c'è un'intensificazione del lavoro in condizioni molto mediocri. Per quanto riguarda il "trasferimento di tecnologia", si tratta di un vero e proprio mito. Se di un qualche "trasferimento" si può parlare, è relativo soltanto a quello che avviene in seno alle industrie straniere; la maggior parte dei compiti riservati alla manodopera locale richiedono una qualificazione molto bassa; quando dei lavoratori locali ricevono una formazione tecnica, questa è generalmente impartita nel paese dominante, per cui, il più delle volte, non diventano che sorveglianti della forza-lavoro del loro paese d'origine. Infine, tutte le inchieste mostrano che il progresso delle imprese multinazionali si accompagna ad una disaccumulazione netta del capitale del paese ospitante: i loro profitti oltrepassano molto in fretta gli investimenti che vengono dal paese d'origine.(38)

IL REGIME DITTATORIALE DEI PAESI CAPITALISTI DOMINATI DELL' ASIA

Il discorso nazionalista dei dirigenti dei paesi che hanno adottato la strategia dell'industrializzazione orientata verso l'esportazione, è del tutto mistificatorio perché non corrisponde ad alcuna realtà. Questo sistema d'industrializzazione "interiorizza", di fatto, l'imperialismo nel seno stesso dell'economia dominata. E non si può capire, se non come l'internazionalizzazione della produzione necessaria attualmente alla valorizzazione del capitale dei paesi imperialisti; essa sottomette ancora di più questi paesi alla riproduzione mondiale dei rapporti di produzione capitalistici.

Così appaiono nuove frontiere, quelle del capitale dominante, in funzione delle quali diversi territori sono raggruppati sotto l'egida di questo capitale, e che spesso sono divenute più potenti delle frontiere nazionali propriamente dette. Queste ultime saranno prese in considerazione dall'imperialismo solo quando si tratterà, per il paese dominato, di rimborsare i prestiti e di fornire la manodopera a buon mercato.

Nei paesi asiatici qui considerati, la situazione della classe operaia è estremamente difficile. Accanto ai bassi salari, i lavoratori soffrono di malattie contratte sul lavoro, molto frequenti a causa delle cattive condizioni di lavoro: ventilazione quasi inesistente, rumori molto forti, calore eccessivo, catene di montaggio molto veloci, aria inquinata, mancanza di spazio di lavoro, ecc. Le fluttuazioni della domanda internazionale colpiscono innanzitutto i lavoratori delle zone franche: a Masan l'occupazione è diminuita del 20 per cento tra il giugno 1974 e il giugno 1976 per via della congiuntura internazionale.

E se si verifica un aumento dei salari mondiali, questo non fa che recuperare debolmente l'aumento continuo dei prezzi dei prodotti necessari alla riproduzione della forza-lavoro. Per esempio, i salari mensili nell'industria coreana passarono da 78 dollari, in media, nel 1974, a 82,37 dollari nel 1975: cioè un aumento del 5,5 per cento; ma i prezzi dei generi alimentari aumentavano del 32,2 per cento, quelli dell'abbigliamento del 15,4 per cento, i prodotti di consumo non alimentare in genere aumentavano dell'8,5 per cento, e le spese mediche del 23,4 per cento. L'indice ufficiale dei prezzi dei prodotti di consumo è passato da 100 nel 1970 a 203,7 nel 1975, e quello degli alimenti e delle bevande al 232,5 nel 1975; quindi, nel 1975 una famiglia media spendeva il 44 per cento delle sue entrate mensili totali in generi alimentari (contro il 40 per cento del 1970).

Oltre alla politica dei bassi salari decisa dai governi locali, la valorizzazione del capitale straniero comporta spesso una nuova pressione sui salari. Per esempio, poiché la casa madre del 90 per cento delle industrie della zona coreana di Masan è situata in Giappone, le materie prime sono importate da questo paese, cosa che innalza leggermente i costi; ma i prodotti saranno venduti a prezzi inferiori di quelli del mercato mondiale, poiché la filiale coreana non deve ricavare profitti. La casa madre utilizza questo deficit contabile come pretesto per contenere i salari, per innalzare la produttività brandendo la minaccia della disoccupazione.

La manodopera locale, inoltre, è trattata in maniera discriminatoria. Per esempio, a Masan, le donne, che costituiscono la maggioranza degli operai, sono pagate meno degli uomini: nel 1975 esse rappresentavano il 75 per cento dei lavoratori, e l'84 per cento tra di loro aveva meno di 29 anni; i loro salari erano inferiori del 46 per cento a quelli degli uomini. In più, le donne sono usate come valvole di sicurezza in caso di recessione. D'altra parte, i sorveglianti e i tecnici distaccati dalla casa madre sono pagati venti o trenta volte di più degli operai coreani. Infine, ogni fabbrica ha il suo sistema di indennità (vitto, trasporti, famiglia), ma queste sono considerate come elementi del salario di base e si prestano ad ogni forma di discriminazione e di manipolazione.

Le condizioni di lavoro sono molto dure. Ufficialmente, la "Korean Labor Standards Law" regola i salari minimi, le ore di lavoro e la protezione delle donne, ma il tutto resta sulla carta. Per esempio, a Masan non c'è una regola ben stabilita per il salario minimo; la settimana di lavoro di 48 ore può essere prolungata fino a 60 ore; le donne lavorano normalmente 7 ore al giorno, e le giovani operaie che abbiano tra i 13 ed i 18 anni lavorano fino a 9 ore al giorno; le ore di straordinario per gli uomini non sono regolamentate; i turni di notte delle donne sono in contrasto con ogni regola internazionale.

Il paese dominato stabilisce una serie di leggi e regolamenti per inquadrare la forza-lavoro. A causa di una serie di organismi ufficiali (quale il Comitato che dirime i conflitti di lavoro nelle industrie straniere), gli operai non possono organizzarsi in maniera autonoma e lottare collettivamente. Queste misure sono necessarie per garantire una manodopera a buon mercato, per mantenere rapporti apparentemente stabili tra la direzione ed i lavoratori, *per elevare la produttività. Questo inquadramento è accompagnato da un'ideologia mistificatrice basata sulla cooperazione tra il personale dirigente delle fabbriche e gli operai, basata sull'anticomunismo.*

Gli sforzi fatti per elevare il livello di qualificazione tecnica dei lavoratori della zona sono veramente pochi. Per esempio, a Masan, l'istruzione non copre dei settori come la gestione delle unità produttive o la fabbricazione delle macchine, cioè le qualifiche di alto livello tecnico necessarie per padroneggiare il processo produttivo. I lavoratori coreani non si appropriano, in realtà, della tecno-

logia legata a questo processo, ma piuttosto delle tecniche necessarie alla sua messa in funzione. D'altra parte, i lavoratori inviati nei paesi dove si trova la sede della ditta, per ricevervi una "formazione professionale", al loro ritorno in una fabbrica di Masan non diventano che un ingranaggio dell'inquadramento, e, da allora, si schierano quasi sempre a fianco della direzione giapponese; di fatto, tra l'altro, con i loro salari molto più elevati, costituiscono un'aristocrazia operaia. Generalmente il potere decisionale più importante (produzione, commercializzazione, prezzi, investimenti, ecc.) è riservato alla casa madre; la filiale non ha che la responsabilità dell'amministrazione.

Il risultato è una gestione ancor più repressiva della manodopera nelle fabbriche della zona. In più, in queste fabbriche, domina un clima razzista: i sorveglianti giapponesi hanno un atteggiamento di superiorità razziale verso i coreani; c'è anche una discriminazione sessuale a detrimento delle donne; infine, i sorveglianti coreani stanno quasi sempre dalla parte della direzione giapponese.

Le ditte straniere non tengono assolutamente conto della situazione economica reale del paese che le ospita. Così, malgrado il grave sottoccupazione in Corea, le unità industriali diversificano le attività di trasformazione e montaggio spostando una parte delle attività in altri paesi, per trarre profitto da salari ancora più bassi che a Masan. Molto spesso creano pochi nuovi posti di lavoro in rapporto alle ditte locali.(39)

Malgrado l'inquadramento e la repressione, le lotte sul lavoro si sviluppano: così, 50 episodi di lotta sono stati riconosciuti prima dell'ottobre 1974; e la mediazione del governo è stata necessaria per ben 17 episodi di lotta giudicati "seri" nel 1975, e per altri 10 durante i primi mesi del 1976; per non parlare, naturalmente, degli ultimi avvenimenti coreani. Le cause principali di questi conflitti sono i bassi salari, e l'esigibilità del salario di base; le domande di indennità per le trasferte ed il carovita; le ferie pagate, le domande di annullamento dei licenziamenti ingiustificati, la lotta contro l'instabilità del posto di lavoro, le proteste contro gli abusi dei sorveglianti e dei capofficina.

Lo sfruttamento nelle fabbriche straniere sembra spesso più forte che nelle imprese locali. Per esempio, in Malesia, il rapporto tra quello che viene estorto ai lavoratori e la loro remunerazione è due volte più elevato nelle imprese straniere. D'altra parte, il tasso di profitto delle imprese straniere è del 32 per cento, mentre quello delle ditte locali è del 21 per cento. Infine, le imprese straniere pagano dei salari un po' più elevati, ma il rapporto non è nell'ordine di 2 a 1, ma di 1, 2 a 1 all'incirca.(40)

La ripartizione del reddito dà la misura della polarizzazione sociale, che non cessa di accentuarsi in questi paesi. Per esempio, in Corea, le parti erano le seguenti:

	1965	1971
parte del 40% più povero	19,26%	18,26%
parte del 20% più ricco	42,82%	45,21%

La disponibilità di una manodopera abbondante e disciplinata è necessaria per attirare investimenti stranieri e per entrare in concorrenza sul mercato mondiale. Questa strategia di industrializzazione è accompagnata, come a Singapore, da disposizioni legislative per ripristinare le prerogative dei dirigenti delle industrie e per ridurre il ruolo dei sindacati, là dove già esiste una tradizione di lotte operaie. A Singapore, la soppressione dell'autonomia dei sindacati è passata non soltanto tramite una legislazione repressiva, ma anche con una riorganizzazione strutturale e con gli arresti dei dirigenti sindacali nel corso degli anni '60. Lo Stato è un'istituzione tentacolare che controlla tutti i settori del lavoro: sindacati, "relazioni industriali", livello dei salari, Istituti di formazione tecnica, ecc. .

Alcuni di questi paesi organizzano addirittura tra di loro dei flussi di manodopera a buon mercato per soddisfare i bisogni di valorizzazione del capitale straniero. L'esempio di Singapore è, anche in questo caso, interessante: 1) per incoraggiare la penetrazione del capitale straniero nell'industria manifatturiera, il governo ha deciso di liberalizzare le procedure di immigrazione con l'o-

biettivo di favorire l'arrivo di personale tecnico e qualificato; 2) parallelamente, poiché in questo paese l'offerta di manodopera è limitata, viene incoraggiato l'afflusso di forza-lavoro straniera non qualificata d'origine malese.

Così, agli inizi degli anni '70, furono proprio letteralmente importati da Singapore dei lavoratori malesi per effettuare lavori manuali nell'edilizia, nelle costruzioni navali, nell'industria manifatturiera. Facendo aumentare l'offerta di manodopera disponibile a Singapore, questi lavoratori immigrati favoriscono il mantenimento di tassi salariali molto bassi; questi lavoratori sembrano anche più "docili" e "disciplinati" della manodopera locale a causa della loro insicurezza economica combinata a livelli di educazione più bassi. Essi ricevono dei permessi di lavoro (necessari per tutti quelli che guadagnano meno di 312,5 dollari americani al mese) per effettuare un certo numero di lavori extra; se per una ragione qualsiasi perdono il lavoro, vengono loro ritirati i permessi. Questi lavoratori malesi sono una manna per i capitalisti installati a Singapore:

- Sono più produttivi e più stabili degli altri; il loro tasso di assenteismo è inferiore a quello degli altri operai di Singapore.
- Non godono degli stessi vantaggi sociali: persino il loro matrimonio con abitanti di Singapore è regolamentato; coloro che guadagnano più di 312,5 dollari americani al mese devono firmare un'impegnativa secondo la quale si faranno sterilizzare dopo il secondo figlio.
- Non solo sono regolamentate le loro condizioni di lavoro, ma anche le loro condizioni di alloggio: vivono in dormitori sovrappopolati vicino alle fabbriche dove lavorano, o in blocchi di abitazioni dove sono sottoposti a numerose restrizioni.
- Non sono protetti dal sindacato; coloro che hanno partecipato ad uno sciopero nel 1973 sono stati immediatamente espulsi.

Un ultimo esempio: quello della costruzione di un complesso industriale per la produzione di alluminio ad Asahan in Indonesia. Innanzitutto, la popolazione locale fu espulsa in vista dell'allestimento della zona. In seguito, per costruire una città vicina alla zona industriale e dei complessi idroelettrici, c'è stato bisogno di reclutare manodopera. Così, il governo indonesiano ha messo in atto un programma di trasmigrazione: contadini di Giava furono cacciati dalle loro terre ed obbligati a lavorare nella zona di Asahan, a Sumatra. D'altra parte, il capitale straniero esporta in quelle zone le sue industrie inquinanti. Ad Asahan, le industrie d'alluminio liberano del fluoro nell'atmosfera nel momento in cui l'allumina è trasformata in alluminio.

Insedendosi nelle zone franche, il capitale dominante cerca di approfittare delle condizioni che per anni gli hanno permesso una forte crescita: un esodo rurale imponente nel quadro di un'urbanizzazione accelerata; la possibilità di non farsi totalmente carico della riproduzione della forza-lavoro locale (che conserva dei legami con la parte al di fuori della zona economica); l'impiego di processi lavorativi "arcaici" incentrati sulla catena e sui cicli continui. Il governo dei paesi ospitanti deve contribuire a tutto ciò.

Non solo i salari sono mantenuti ad un livello basso, ma la forza-lavoro è sottoposta ad un inquadramento estremamente repressivo. I sindacati, creati quasi sempre per iniziativa del governo, sono un elemento dell'apparato statale di questi paesi e sono totalmente controllati. Gli scioperi sono proibiti ai lavoratori impiegati nelle ditte straniere; in caso di sciopero, si hanno massicci licenziamenti, resi possibili dall'imponente massa di disoccupati. Le imprese straniere ricorrono spesso al contratto "a termine", rinnovato a volte per venti anni, come mezzo per mantenere bassi i salari e per non pagare nemmeno i salari minimi legali. Le rivendicazioni sociali non sono negoziate con la direzione delle industrie, ma con i rappresentanti dello Stato.

D'altra parte, in questi paesi capitalisti dominati, lo Stato occupa un posto specifico legato alla strategia stessa dell'industrializzazione; è il luogo di razionalizzazione e di consolidamento della burocrazia locale; e si basa anche su di una struttura militare. Il potere politico è estremamente accentrato, ed il governo ha spesso la forma di una dittatura molto autoritaria,⁽⁴¹⁾ tanto più che ogni opposizione non ufficialmente riconosciuta non ha modo di esprimersi, malgrado le recenti pressio-

ni americane affinché queste dittature diano una vernice di democrazia alla loro organizzazione del potere. Spesso le vecchie forze politiche che riflettono un gioco di interessi diversi, come le forze religiose tradizionali, le oligarchie regionali, i proprietari feudali, ecc., sono distrutte in nome della efficienza e del consolidamento dello "sforzo nazionale per lo sviluppo". Esse sono rimpiazzate da un'organizzazione molto burocratizzata, nella quale i militari occupano una posizione privilegiata, poiché il capitale straniero esige la stabilità politica, e, dunque, la capacità militare del governo locale di reprimere ogni movimento di rivolta. Questa strategia di industrializzazione genera anche un piccolo strato di tecnocrati incaricato dell'assegnazione delle risorse naturali ed umane, del capitale e dell'infrastruttura necessaria alla crescita della nuova industria; questo strato sociale, largamente "compradorizzato", è al servizio dei paesi dominanti.

In queste formazioni sociali dominate, la base economica è molto debole, e di fronte all'incapacità di creare un "consumo di massa", che favorirebbe la costituzione di un'ideologia capace di legittimare le disegualianze sociali, non vi è che un'uscita: un regime burocratico e militare che ricorra alla repressione politica. *Solo un processo rivoluzionario potrebbe modificare questa situazione.*

Lo Stato ha, in questi casi, due funzioni essenziali:

- garantire la creazione di una macchina amministrativa pubblica e di una infrastruttura economica;
- assicurare la repressione di ogni forma di dissenso interno tramite una rete di spionaggio, un forte corpo di polizia, e l'esercito.

Da un punto di vista economico, queste dittature si basano su uno squilibrio crescente tra il settore delle esportazioni che è al servizio degli interessi del capitale straniero, ed il resto dell'economia che conserva, bene o male, dei legami tradizionali e diretti con la maggioranza della popolazione lavoratrice. Il prodotto stesso di questo tipo di industrializzazione è il *prigioniero politico*: la maggior parte dei paesi del Sud-Est Asiatico hanno delle prigioni, cioè dei *Campi*, come in Indonesia, pieni di oppositori politici.(42)

Per tutte le ragioni sopra esposte, è errato considerare questi paesi come un gruppo unito, che componga un "Terzo Mondo" opposto ai paesi imperialisti.(43) Al contrario, anche se coopera in certi casi, in genere si fanno una concorrenza spietata; sono anche divisi e sono strettamente dipendenti dai diversi imperialismi. Se conoscono una crescita della loro produzione industriale e delle loro esportazioni, questo non significa che sia emersa una accumulazione interna, relativamente autonoma, di capitale. Questo incremento resta molto superficiale, anche se il capitale locale, in collegamento diretto con il governo del paese, elabora programmi e piani per costruire un'industria più integrata e per liberarsi un po' dal dominio del capitale straniero; per la loro realizzazione, tutti questi programmi esigono dei prestiti stranieri, e ciò non può certo segnare una maggiore indipendenza economica del paese.

In linea generale le contraddizioni di questi paesi con l'imperialismo restano secondarie; solo l'eliminazione delle borghesie locali e delle altre classi sfruttatrici da parte degli operai e dei contadini supersfruttati potrà portare ad un rovesciamento di questa situazione.

NOTE

1. Cfr. il *Dossier sull'imperialismo*, in 'Comunisme', n. 27-28, marzo-giugno 1977, e, soprattutto, l'articolo di C. Roland *Questions sur l'imperialisme aujourd'hui*, p. 51, trad. it. in *Corrispondenza Internazionale*, n. 8-9, marzo 1978, pp. 7-14.

2. Questo "secondariamente" è relativo, perché ogni paese imperialista cerca di preservare la sua sfera di dominio; l'imperialismo francese non è da meno degli Stati Uniti o dell'Unione Sovietica in questo campo.

3. Per gli Stati Uniti, cfr. ad es. *Le nuove prospettive del capitalismo americano*, di M. Aglietta e M. Fourt, *Economie e Statistique*, n. 97 del febbraio 1978.

4. L'idea di "crisi" si ricava dai discorsi della borghesia dei paesi dominanti, che cercano di far credere che la crisi ha un'origine esterna ad ogni paese imperialista, considerato isolatamente: mentre invece la crisi di ogni paese capitalista riflette le difficoltà di valorizzazione del capitale in un quadro

mondiale profondamente modificato.

5. Le domande di alcuni paesi dominati vanno anche in questo senso: per es., alcuni paesi dell'OPEC richiedono che l'insediamento di industrie di trasformazione sia accompagnato dalla valorizzazione di nuove risorse di materie prime.

6. J. KOLKO, *Imperialism and the crisis of capitalism in the 1970*, Journal of contemporary Asia, vol. 7, n. 1, 1977.

7. Questo non vuol dire che, in parecchi casi, interi blocchi di settori, decisamente capitalistici, non vengano installati nei paesi dominati.

8. La parte dei prodotti primari nelle esportazioni dei paesi "sottosviluppati" è ancora considerevole: nel 1973 ammontava a più dei tre quarti delle esportazioni di questi paesi verso i paesi dominanti. Parallelamente, più di tre quarti delle importazioni di questi paesi consistevano in prodotti manifatturieri. Le esportazioni di manufatti di questi paesi provengono da pochi tra di loro: nel 1972, Hong Kong, la Corea, Singapore ed il Libano (il 2,2 per cento della popolazione dei paesi "sottosviluppati" ad economia di mercato) fornivano il 47,6 per cento delle esportazioni dei prodotti manifatturieri per questi paesi; ed il Messico, l'Egitto, l'Argentina, il Brasile, la Malesia, le Filippine e l'Africa del Sud (il 15,1 per cento della popolazione del Terzo Mondo) nel fornivano il 24,3 per cento; infine l'India, il Pakistan ed il Bangladesh (37 per cento di questa popolazione) intervenivano per il 13,3 per cento di queste esportazioni (M. SCIRAY, "Tiers mond et monde industrialisé", Note e studi documentari, n. 4460-4461 del 1978, pp. 23 e sgg.).

9. A tale riguardo, vedi il documento della Banca Asiatica di Sviluppo, redatto sotto la direzione di H. Myint ed intitolato: "South-East Asia's Economy: Development Policies in the 1970's".

10. Per un'analisi dettagliata cfr.: *The Free Trade Zone and Mystique of Export-Oriented Industrialization of Asia*, Tokyo, 1977, pp. 9 e sgg.

11. Seul contava circa 2.500.000 abitanti nel 1960 e 6.900.000 nel 1975; una parte imponente della popolazione vive in veri tuguri: 2.500.000 nel 1970, 1.500.000 nel 1976; questo calo è dovuto alla costruzione di "città-satelliti", abitazioni "moderne", squallide, dove si ammucchiano i lavoratori.

12. *Bullettin of Concerned Asian Scholars*, vol. 9, n. 2 del 1977, tav. 2, p. 28.

13. G. K. HELLEINER, "Manufactured Exports from Less Developed Countries and Multinationals Firms", *The Economic Journal*, vol. 89, n. 329, marzo 1973, p. 21.

14. Per i dettagli sui diversi paesi capitalisti in Asia, cfr.: B. I. COHAN, *Multinationals Firms and Asian Exports*, Yale University Press, 1975.

15. Il caso della zona industriale Phividec, nelle Filippine, è interessante. La *Kawasaki Steel Corporation (KSC)* compra il ferro in Brasile ed in Australia e lo vende alla *Philippine Sinter Corporation* posseduta al 100 per cento dalla KSC; questo movimento è registrato come importazione da parte delle Filippine. In seguito, la KSC delle Filippine vende il minerale trasformato alla KSC del Giappone, e viene registrato come esportazione delle Filippine. Il prezzo del minerale è negoziato tra la KSC, l'Au-

stralia e il Brasile, mentre il prezzo del minerale trasformato, fornito alla fabbrica giapponese, non dipende che dalla direzione della KSC in Giappone. Così, in questi casi, il governo filippino non interviene nella politica dei prezzi.

16. N. KENJI, "Inter-FTZs Operation of Japan's Electronics Firm", in "The Free Trade Zone and Mystique of Export-Oriented Industrialization of Asia", Tokyo, 1977, p. 199.

17. Gli esempi abbondano.

INDICI DEI MINIMI SALARIALI
RELATIVI A QUATTRO SOCIETÀ
MULTINAZIONALI NEI LORO
PAESI D'ORIGINE ED IN
MALESIA NEL 1975*
(espressi in dollari malesi)

	SALARIO		
	ora	giorno	mese
Malesia	0,60	4,80	
U.S.A.	7,50		
Malesia	0,76	5,25	
U.S.A.	7,50		
Malesia	0,60	4,80	135
Giappone			600
Malesia	0,60	4,80	140
Giappone			600

(*) Fonte: BCAS, vol. IX, ottobre-dicembre 1977, p. 5.

18. Fonte: "The Free Trade Zone and Mystique of Export-Oriented Industrialization of Asia", Tokyo, 1977, p. 69.

19. Cfr., a tale proposito, l'inchiesta condotta su un campione di 444 multinazionali americane, giapponesi ed europee nel periodo che va dal 1955 al 1970 (cit. in: BCAS, vol. IX, n.4, ottobre-dicembre 1977, p. 4). La spinta del mercato locale è largamente in testa (52 per cento) rispetto a quella delle materie prime (20 per cento) ed a quella dei bassi costi (15 per cento).

20. Sugli investimenti giapponesi all'estero cfr.: "Far Eastern Economic Review", 28 luglio 1978, pp. 50-51. Per quanto riguarda la produzione di alluminio, gioca anche il fattore dell'esportazione dell'inquinamento.

21. Le industrie che utilizzano molta manodopera, come quelle tessili o dell'abbigliamento o dell'elettronica, hanno assorbito, in Corea, rispettivamente il 19,5 per cento ed il 16,1 per cento degli investimenti stranieri dal 1962 al 1974, contro il 6-7 per cento delle industrie pesanti (7 per cento per il petrolio, 6,3 per cento per i prodotti chimici, 6,3 per cento per l'acciaio ed i metalli).

22. I costi unitari dei salari per il Sud-Est Asiatico variano fra il 3 per cento e l'11,5 per cento dei costi unitari americani.

23. Lo "Studio sullo sviluppo industriale" dell' *ONU* (Numero speciale del 1974, p. 223), citando un'analisi di Reuber su un campione di industrie manifatturiere create da imprese multinazionali nei paesi dominati, illustra bene il fatto che le unità produttive installate in questi paesi, e che maggiormente profitano dei bassi salari, sono quelle del settore dell'esportazione. Reuber constatava che per le spese locali delle filiali (acquisto di materiali, salari, manutenzione) le imposte erano relativamente più pesanti per le imprese orientate verso il mercato locale e le industrie impiantate per iniziativa pubblica, che per quelle orientate verso l'esportazione, poiché queste ultime presentavano "un certo numero di caratteristiche analoghe a quelle delle industrie estrattive, essendo, nel loro caso, la manodopera a buon mercato il fattore determinante, piuttosto che le materie prime a buon mercato".

24. R. B. STOBAUGH, "Nine Investments Abroad and Their Impact et Home", Boston, 1976, pp. 108-111.

25. Per usare l'espressione di S. Amin, in "Self-reliance and the New International Economic Order", "Monthly Review", vol. 29, luglio-agosto 1977.

26. R. B. STOBAUGH, "Nine Investments ...", op. cit., p. 97.

27. Stobaugh fa l'esempio di una multinazionale americana che guadagna producendo conserve di frutta direttamente in Africa, piuttosto che negli Stati Uniti, per venderle, alla fine, in Inghilterra. Il costo totale era di 5,48 dollari nell'Africa dell'Est e di 7,01 dollari negli Stati Uniti. I fattori di produttività più interessanti per la multinazionale erano i seguenti:

- La frutta grezza rappresenta l'8,6 per cento del costo totale in Africa, contro il 40,2 per cento negli Stati Uniti.
- I salari rappresentano il 6 per cento del costo in Africa, contro il 12,1 per cento negli Stati Uniti.

28. Ad ogni buon conto, l'indipendenza economica ha sempre carattere relativo *fin quando domina, su scala mondiale, il modo di produzione capitalistico*. L'aspetto significativo non è rappresentato dal fatto che un paese effettui scambi in maggiore o minore quantità. Questo aspetto quantitativo è certamente da prendere in considerazione, ma è *secondario* in rapporto all'aspetto qualitativo. L'essenziale, quindi, per un qualunque paese è che compri o venda delle *merci*. Queste ultime, come Marx ha dimostrato, sono portatrici di rapporti sociali storicamente determinati.

29. Per una esemplificazione al riguardo, cfr. il dossier di *Le Monde*, 26 luglio 1978, dal titolo *Il balzo in avanti dell'industria asiatica*.

30. Le zone franche non sono limitate all'Asia. Ne esistono in Africa, in America (soprattutto nella zona Nord del Messico; cfr., al riguardo, A. CHAPOZ BONIFAZ, *Empresas multinacionales: instrumento del imperialismo*, Messico, 1975), in Europa (soprattutto in Irlanda; cfr., in proposito, B. CASSEN, *L'Irlande, nouvelle 'île aux profits'*, in "Le Monde diplomatique", Agosto 1978). Chiaramente ci limitiamo qui alle zone legate alla diffusione inter-

nazionale del capitalismo dei nostri giorni: queste zone non hanno alcun rapporto con le "zone franche" del medioevo.

31. M. SELDEN, *BCAS*.

32. Il termine *imperialismo* in questo caso risulta un po' riduttivo nei confronti della realtà, in quanto non prende in considerazione come tale realtà sia articolata (da cui le contraddizioni tra i diversi paesi imperialisti) e la gerarchizzazione della stessa (risultato di determinati rapporti di forza tra i diversi imperialismi).

33. I paesi "*socialisti*" sono qui ignorati, perché fanno parte integrante di questo mondo dominato dal capitale; e sono tutti caratterizzati da un tipo specifico di capitalismo di Stato.

34. S. SEN, *Tiers Monde, développement et sous-développement*, in "Communisme", n. 22-23, maggio-agosto 1976, p. 81; trad. it. in *Corrispondenza Internazionale*, n. 4-5, dicembre 1976, p. 25.

35. Questo crea anche delle difficoltà ad alcuni paesi capitalistici dominati; per es., la Corea ha sofferto dell'aumento del prezzo del petrolio, in quanto il 70 per cento della sua riserva energetica proveniva dagli idrocarburi.

36. Per una particolareggiata descrizione di questo fenomeno, cfr. C. COLARD, *Vers l'établissement d'un nouvel ordre économique international*, Notes et Etudes documentaires, n. 4412-4413-4414 del 1977.

37. Per es., in Malesia, la parte del settore manifatturiero nel *PIB* è passata dal 12,2 per cento nel 1970 al 14 per cento nel 1975, e quella del settore agricolo è caduta dal 32 per cento al 29 per cento nel 1975; il tasso annuale di crescita del primo settore è stato dell'11 per cento contro il 6 per cento dell'agricoltura. In più, questi due settori conoscono una forte penetrazione di capitale straniero: nel 1970 quest'ultimo aveva il 57 per cento degli attivi fissi del settore industriale moderno, ed il 71 per cento delle terre sfruttate in maniera moderna. Il caso della Malesia è interessante a causa della sua ingente popolazione contadina, di cui la maggioranza è malese (5 milioni di malesi su 13 milioni di abitanti).

38. Per i particolari cfr. "Notes et Etudes documentaires", n. 4460-4461, del 1978, pp. 115 e sgg.

39. Il caso della Malesia è significativo: le imprese straniere, che non rappresentano che l'11 per cento delle imprese, hanno un valore aggiunto uguale al 54 per cento del totale. Le imprese locali creano molto più impiego di quelle straniere: nel 1967 come nel 1970 queste ultime avevano il 31 per cento dell'impiego, mentre quelle locali ne contavano il 69 per cento. Nel 1970 le imprese straniere avevano una intensità di capitale superiore di circa 2,5 volte a quelle locali, risultando inferiore la loro capacità di assorbimento di forza-lavoro. Questo dato, comunque, variava a seconda delle industrie.

Paese di origine delle imprese	Tasso di profitto* (c/a+b)	Tasso c/b
MALESIA	21,4%	1,8%
ESTERO	32,7%	3,5%

(*) *a* indica le spese materiali (considerato il deprezzamento); *b* indica le spese in salari e stipendi; *c* indica la quota di reddito non distribuita ai lavoratori, ma ripartita come interessi, dividendi, oppure reinvestiti.

Fonte: *BCAS*, vol. IX, n. 4, ottobre-dicembre 1977, p. 11.

40. Salario medio per lavoratore (1970): Malesia, 1.788 dollari, estero 2.793 dollari. Il rapporto è di 1,5 a 1; ma è necessario correggerlo, poiché il salario medio nelle imprese straniere comprende la remunerazione del personale amministrativo.

41. Vi regna anche una grande corruzione, che provoca regolarmente scandali (*"Far Eastern Economic Review"*, 21 luglio 1978, p. 22; cfr., anche, sullo stesso numero, a p. 26, la corruzione in Indonesia).

42. Un caso celebre è quello del grande poeta coreano Kim Chi-ha (*BCAS*, vol. IX, n. 2, aprile-giugno 1977).

43. Da questo punto di vista risulta chiaro quanto sia demagogica, e soprattutto erronea, l'affermazione di Teng Hsiao Ping contenuta in una sua dichiarazione del 29 marzo 1978, nella quale si felicitava per gli "sforzi" dei paesi dell'ASEAN "che hanno accresciuto la loro capacità di resistenza alle manovre espansioniste ed alle infiltrazioni egemoniche" (*Le Monde*, 31 marzo 1978). E' vero, però, che anche la Cina tende sempre più ad ispirarsi alla strategia fondata sull'incremento delle esportazioni. Il ministro del commercio con l'estero chiedeva nel 1978 di poter adottare il metodo della "compensazione con i nostri prodotti", dalle importazioni di tecnologia e di industrie. Tale orientamento veniva ripreso nel luglio del 1978 da Yu Tsieu-li alla Conferenza sulle finanze ed il commercio. In questo senso, il governo cinese prevede la creazione di regioni e di industrie orientate specialmente alla produzione per l'esportazione, ammettendo capitali stranieri sul suo territorio, visto che la Cina fornisce comunque una manodopera a buon mercato.

DEDICATO A NOI STESSI

Inevitabilmente si commetteranno degli errori. E' impossibile non commetterne. Commettere errori è una condizione indispensabile per la formazione di una linea corretta. Si parla di linea corretta facendo riferimento alla linea sbagliata. Queste due linee sono un'unità di opposti. Una linea corretta si forma nel corso della lotta contro una linea sbagliata. Dire che si possono evitare tutti gli errori, in modo che vi siano solo cose corrette e non si verifichino sbagli, è un punto di vista contrario al marxismo-leninismo. Tutta la questione è di fare meno errori e di farli i più piccoli. Il giusto e l'errore sono un'unità di opposti. La teoria dei due punti è corretta, la teoria del punto singolo è sbagliata. Soltanto cose giuste e niente di sbagliato, questo non si è mai visto nella storia. E' negare la legge dell'unità degli opposti. Questo punto di vista è metafisico... E' possibile lottare per commettere il minor numero di errori. E' possibile arrivare a commettere pochi errori, noi dobbiamo raggiungere questo obiettivo.

LA CONTRADDIZIONE

RAPPORTI DI PRODUZIONE/FORZE PRODUTTIVE

Definire una contraddizione significa definirne i termini, ma definirli simultaneamente e l'uno in rapporto all'altro. L'esposizione di questa definizione simultanea non può esserlo: è necessario procedere ad una suddivisione del reale. Definiremo, dunque, successivamente i *rapporti di produzione* e le *forze produttive*, tentando, nel corso stesso della formulazione di queste successive definizioni, di restituire la sua unità alla contraddizione *rapporti di produzione/forze produttive*.

Ciò che Marx intendeva per "*rapporti di produzione*" non si presta a confusioni di sorta. Nella *Prefazione* del gennaio 1859 a *Per la critica dell'economia politica* egli ne dà una definizione sufficientemente esplicita: "... *nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali ...*".(1)

Tale definizione, tuttavia, deve esser precisata, come fa C. Bettelheim: "... *a proposito della citazione d'un passaggio di Marx dalla Prefazione a Per la critica dell'economia politica, mi par necessario precisare che, benché il testo non lo espliciti, i rapporti di produzione non sono qui intesi semplicemente come rapporti 'fra gli uomini' (che potrebbero essere interpretati, in modo riduttivo, come rapporti 'intersoggettivi') ma rapporti che si stringono fra uomini, da una parte, e mezzi di produzione, dall'altra*".(2)

In modo ancor più esplicito Mao Tsetung, correggendo Stalin, definisce i rapporti di produzione come composti di tre aspetti: "*il sistema della proprietà dei mezzi di produzione, i rapporti umani nel lavoro e il sistema di distribuzione*".(3)

Si può, come fa l'economista cinese Fang Hai, precisare maggiormente quest'ultima definizione, sottolineando che il sistema di appropriazione (reale) determina gli altri due aspetti: la ripartizione dei mezzi di produzione tra gli uomini determina la divisione del lavoro e la distribuzione del reddito.

La definizione di "*forze produttive*" è molto meno evidente, e Balibar ha mostrato molto bene che una enumerazione non saprebbe renderne conto.(4) *Le forze produttive* sono irriducibili ad una enumerazione di cose, perché esse sono l'espressione di una relazione, perché sono esse stesse una *contraddizione*. Ma quali ne sono i termini?

Mao Tsetung ci mette sulla strada quando scrive: "... *le contraddizioni fra la società e la natura, [si risolvono] con il metodo dello sviluppo delle forze produttive*".(5) Lo sviluppo delle forze produttive non è altro che la soluzione, cioè il movimento, delle contraddizioni tra la società e la natura. Le forze produttive sono la contraddizione *società/natura*. Lo sviluppo delle forze produttive è lo sviluppo di questa contraddizione, cioè lo sviluppo del dominio della società sulla natura. La storia, come storia delle società, comincia con questa contraddizione, nata dal rovesciamento di quella che la precedeva ed i cui termini erano identici ma invertiti: la natura dominava gli uomini — gli uomini non erano costituiti in società —, situazione che caratterizza la preistoria. Si ha dunque:

preistoria : *natura/uomini*
 storia : *uomini in società/natura*.

La contraddizione preistorica è essa stessa derivata dalla divisione della natura in *natura/uomini*, poiché l'uomo fa parte della natura prima di opporsi ad essa — e dopo, d'altronde, continua a farne parte. Ma fermiamo qui la ricorrenza.

Lo sviluppo della contraddizione *società/natura* implica la trasformazione dei termini di questa contraddizione. Inversamente, le trasformazioni proprie dei termini di questa contraddizione coincidono con la contraddizione stessa.

Il processo delle trasformazioni reciproche della contraddizione e di ciascuno dei suoi termini è, anch'esso, un processo dialettico; nel senso che lo sviluppo della contraddizione *società/natura* è lo sviluppo di contraddizioni tra la contraddizione *società/natura*, da una parte, e ciascun rispettivo aspetto di questa contraddizione, dall'altra; ossia le contraddizioni:

società/natura (1° termine) // *società* (2° termine)
società/natura (1° termine) // *natura* (2° termine)

La contraddizione *società/natura//società* è la contraddizione tra le forze produttive (*società/natura*) e i rapporti di produzione (*società*). Si ritrova, dunque, la nostra famosa contraddizione *forze produttive/rapporti di produzione*, di cui si comprende meglio la natura ora che è stato messo in evidenza il fatto che si tratta di una contraddizione di contraddizione, o piuttosto della contraddizione (cioè il movimento, il processo delle trasformazioni reciproche) tra il movimento di una contraddizione (dominio della società sulla natura) ed un termine di questa stessa contraddizione: la *società* (cioè, il complesso dei rapporti di produzione). Tutta la difficoltà di cogliere la contraddizione *rapporti di produzione/forze produttive* consiste nel fatto che i rapporti di produzione (*società*) sono contenuti due volte in questa contraddizione, sia come termine della contraddizione principale (*rapporti di produzione/forze produttive*), sia come termine della contraddizione interna alle forze produttive (forze produttive = contraddizioni *rapporti di produzione/natura*).

Ciò permette di capire come i rapporti di produzione possano, contemporaneamente, 'far parte' delle forze produttive ed opporsi ad esse.

Ripresa in quest'ottica, la formulazione di Mao Tsetung "*fare la rivoluzione significa liberare le forze produttive*" diventa: fare la rivoluzione significa risolvere la contraddizione *società/natura*, vuol dire garantirsi il controllo totale della società sulla natura, trasformando la società e la natura. Ci si rende conto dunque che quella che avrebbe potuto sembrare una formulazione economicista dei compiti dei rivoluzionari è, al contrario, l'espressione di un programma globale di lunga durata, poiché in questa prospettiva la rivoluzione non si arresta nemmeno con la scomparsa delle classi ... Questo enunciato esprime l'*identità* dei due processi nella fase attuale: la trasformazione rivoluzionaria della società è ciò che garantisce lo sviluppo del dominio degli uomini sulla natura. Tale identità si ritrova in un altro enunciato: "*fare la rivoluzione e promuovere la produzione*".

La storia è il processo di sviluppo della contraddizione *società/natura*, che si periodizza attraverso le forme assunte dalla società nello sviluppo della sua appropriazione della natura. Ciò spiega perché la contraddizione *forze produttive/rapporti di produzione* (che esprime l'azione e la reazione della contraddizione *società/natura* sulla *società*) sia al centro del movimento storico: essa è l'azione, l'efficacia del movimento della contraddizione sull'aspetto principale della contraddizione; e, viceversa, azione del movimento interno dell'aspetto principale sul movimento della contraddizione.

Ci resta da dare il significato della seconda contraddizione che abbiamo enunciato precedentemente: *società/natura//natura*.

Il movimento della contraddizione *società//società/natura* è la storia degli uomini; il movimento della contraddizione *società/natura//natura* è la storia della natura (per non chiamarla storia naturale), della natura rispetto all'uomo. Se si vuole, e ad esprimersi per immagini, la contraddizione *società/natura//società* è la storia di Yu Kung,(6) e la contraddizione *società/natura//natura* è la storia delle montagne. Quest'ultima contraddizione è secondaria, ma non trascurabile, soprattutto se si considera che l'uomo appartiene (nel significato matematico del termine: è elemento dell'insieme) alla società, ma che appartiene anche alla natura. Fenomeni quali gli sconvolgimenti demografici o la questione molto attuale dell' *'ambiente'*, devono esser collocati nell'ambito di questa contraddizione.

Questo modo di presentare dei concetti fondamentali del marxismo permette, a nostro avviso, di chiarire un problema che ancora intossica il pensiero marxista contemporaneo: è la "*lotta di classe*" o la "*contraddizione rapporti di produzione/forze produttive*" che costituisce il "*motore della storia*" ?

Dove Marx ha espresso al riguardo la sostanza del suo pensiero: nel **Manifesto del Partito comunista** o in **Per la critica dell'economia politica**? Dal momento che le due tesi si appoggiano con egual forza di convinzione su dei testi di Marx. Sono ovviamente entrambe marxiane, ma qual è quella marxista? Esaminiamole l'una dopo l'altra.

“Il movimento storico è determinato dallo sviluppo della contraddizione *rapporti di produzione/forze produttive*”. Questa tesi è il fondamento stesso della concezione materialista della storia, la base del **materialismo storico**. La sua più celebre formulazione è quella della *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*: “... *nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali*”.(7)

E, più avanti: “*A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti ... E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale*”.(8)

La stessa tesi la si ritrova, sotto formulazioni diverse, in tutti i classici del marxismo: Engels, Lenin, Mao Tsetung. La si trova nel documento-programma più recente(9) della Repubblica popolare cinese, il **Rapporto sulla revisione della Costituzione**, in cui Chang Chun-Chiao dichiarava: “*Va sottolineato che nel nostro paese, tra i rapporti di produzione e le forze produttive, e tra la sovrastruttura e la base economica esiste una corrispondenza e al tempo stesso permane una contraddizione*”.(10)

E' importante distinguere questa tesi (contraddizione *rapporti di produzione/forze produttive*, come motore della storia) da quella chiamata (teoria) “*delle forze produttive*”, che della prima altro non è che una perversa metamorfosi, sostenendo quest'ultima che lo sviluppo delle forze produttive in sé costituirebbe la forza motrice della storia, e non questo sviluppo considerato nella sua opposizione dialettica allo sviluppo dei rapporti di produzione. La “*teoria delle forze produttive*” abbandona di fatto la dialettica e riduce la teoria di Marx ad una concatenazione di casualità semplici: sviluppo delle forze produttive → trasformazione dei rapporti di produzione → trasformazione della sovrastruttura. Oltre al suo carattere non dialettico, questa tesi è in regressione rispetto a Marx su di un altro punto: scompare ogni soggetto della storia. Lo sviluppo delle forze produttive – che è come dire il progresso tecnico – si erge come soggetto trascendente, come *fatum*, e gli uomini in quanto tali scompaiono dalla scena della storia; o piuttosto, non sono essi ad agire, del tutto determinati come sono dal ben noto sviluppo delle forze produttive. Si tratta di un'evidente revisione del pensiero di Marx, per il quale invece sono gli uomini i veri soggetti dell'attività economica, autori, essi, dello sviluppo delle forze produttive. Il fatto poi che gli uomini possano essere ad un tempo soggetti ed oggetti potrà meravigliare soltanto coloro che la dialettica scorga.

Ricordiamo il significato politico di una tale revisione: come ogni concezione evolucionista della storia, rinvia ad un atteggiamento riformista in politica. Se è lo sviluppo delle forze produttive che produce e modella la struttura sociale, la pratica degli uomini, la politica, si riduce a degli aggiustamenti che tendono a colmare dei ritardi. La pratica politica si riduce a dare delle spintarelle – o delle frenatine – alla grande ruota della storia, che comunque avanza inesorabilmente sulla prospettiva Nevsky.(11)

A questa concezione riformista, i rivoluzionari oppongono la tesi: “*la forza motrice della storia è la lotta di classe*”, tesi che non deve certo stentare per trovare i suoi punti di appoggio nel pensiero di Marx, dal momento che il **Manifesto del Partito comunista** comincia così: “*La storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classi*”.(12) Questa tesi è l'esatto opposto del riformismo in politica e dell'evoluzionismo in teoria: affermare che la storia è lotta tra le classi significa affermare che gli uomini, attraverso questa lotta, modellano, plasmano, producono la storia: gli uomini fanno la storia. Lo sviluppo delle forze produttive ha un soggetto: gli uomini. Sono gli uomini che sviluppano le forze produttive.

Ma, se è giusto contrapporre questa tesi a quella delle “*forze produttive*”, è sbagliato contrapporre ugualmente alla tesi della contraddizione *rapporti di produzione/forze produttive*: significherebbe cadere dal meccanicismo nell'idealismo. E' vero che gli uomini fanno la storia, ma non la fanno a casaccio. E questa determinazione non è soltanto quella imposta dalla lotta di classe stessa: il de-

terminismo storico non si riduce ad un rapporto di forze, dal momento che bisogna spiegare perché proprio *quelle classi* si scontrano, e non altre. Tale questione non riceve risposta nell'ambito della lotta di classe stessa — salvo che in modo genealogico: la coppia padrone-schiavo genera la coppia signore-servo, che genera la coppia borghesia-proletariato, ecc. .

La tesi della lotta di classe come motore della storia deve essere convalidata e completata da quella della contraddizione *rapporti di produzione/forze produttive*.

Lo stesso testo della *Prefazione* a *Per la critica dell'economia politica* ci dice come articolare le due tesi: “*Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo*”.(13)

Abbiamo sottolineato “*combatterlo*”, perché troppo spesso questa parola viene dimenticata: si insiste (come del resto fa anche Marx) sulla localizzazione della *coscienza* degli uomini (dell'ideologia) nella *sovrastuttura*; bisogna sottolineare che essa è anche — e, forse, innanzitutto — il luogo della *pratica*. E' nella *sovrastuttura* che ‘ciò avviene’, anche se è nell'*infrastruttura* che ‘ciò si comprende’. La realtà delle cose è fatta di lotta di classe. La comprensione di questa realtà non è possibile che attraverso l'analisi della contraddizione *rapporti di produzione/forze produttive*.

La lotta di classe come motore della storia, e la contraddizione *rapporti di produzione/forze produttive* come motore della storia non sono che una sola e medesima tesi, anche se colte in due differenti ambiti: quello della teoria e quello della pratica. La storia si pratica nella lotta di classe e si comprende nell'analisi economica. Che questi due momenti siano legati pur restando diversi è un fatto evidente che è opportuno ripetere.

Così come la teoria è ad un tempo figlia e madre della pratica, allo stesso modo la lotta di classe è ad un tempo sbocco dei rapporti di produzione e generatrice di rapporti di produzione; o, ancora, la lotta di classe è nella stessa posizione rispetto ai rapporti di produzione così come i prezzi lo sono rispetto al valore. Nella realtà non esistono che i prezzi, il valore non esiste che nei prezzi, e tuttavia il valore è il fondamento dei prezzi. Le trasformazioni reali sono sempre trasformazioni del valore, ma esse non appaiono concretamente che nelle variazioni dei prezzi. Le trasformazioni reali sono quelle dei rapporti di produzione, ma esse non appaiono concretamente che come modificazioni dei rapporti tra le classi. Così come i prezzi possono anticipare delle modificazioni dei rapporti di valore — anticipazione che non è tuttavia valida se non è confermata dall'effettivo verificarsi delle modificazioni del valore —, allo stesso modo i rapporti di classe possono anticipare le trasformazioni dei rapporti di produzione — anticipazione che trova un fondamento solo se intervengono le trasformazioni dei rapporti di produzione. E' caratteristico di ogni presa del potere di procedere ad una simile anticipazione.

L'UNITA' DELLE TRE FORME DELLA PRATICA SOCIALE E LA DOMINANZA DEL POLITICO

I concetti fondamentali del marxismo che abbiamo appena ricordato sono il fondamento diretto della concezione e della pratica cinesi (14) dell'attività economica e sociale. La tesi di Mao Tsetung “*fare la rivoluzione significa sviluppare le forze produttive*” esprime in modo stringato l'*unità dei termini della contraddizione società/natura*. Essa indica le modalità di movimento di questa contraddizione: attraverso le trasformazioni interne al suo termine dominante, la società, e attraverso la pratica della trasformazione sociale, attraverso la rivoluzione.(15)

Questa tesi esprime, allo stesso tempo, una forma particolarmente profonda di unità del politico e dell'economico. Il metodo d'azione, il luogo della pratica, è la politica. Ma è l'economia che permette di forgiare questa politica: una rivoluzione che non si traduca in un incremento della produzione è una rivoluzione mancata, una rivoluzione che non ha cambiato nulla e che, perciò, in definitiva, non è una rivoluzione. Ma, nello stesso tempo, il solo incremento della produzione non potrebbe essere preso né come via né come obiettivo della sua stessa realizzazione; perché, per accre-

scere la produzione, per sviluppare l'economia, bisogna preoccuparsi della politica: per sostenere Yenan, bisogna abbandonare Yenan.

Se dunque l'economia è certamente il luogo della suprema verifica, il luogo della **determinazione in ultima istanza** del processo storico, la politica è il luogo dell'azione, il luogo del dominio di questo stesso processo.

Facciamo il punto. Abbiamo stabilito l'identità tra il processo della lotta politica e quello della lotta per la produzione. Abbiamo poi stabilito, in seno alla contraddizione così determinata, un polo dominante, quello della lotta politica. Abbiamo così assegnato i posti rispettivi all'attività economica ed all'attività politica nel processo sociale.

Resta da assegnare il posto al terzo aspetto della pratica sociale, la sperimentazione scientifica, per meglio illuminare il posto della pratica politica in rapporto alla pratica economica. La sperimentazione scientifica, la pratica della conoscenza in generale, occupa in effetti un posto esattamente simmetrico — cioè simile — alla lotta politica, avendo preso l'economia come asse di riferimento. La pratica scientifica è basata sulla pratica economica e, allo stesso tempo, la domina, proprio come la pratica politica.

La situazione economica determina l'attività scientifica, sia con i mezzi che le fornisce, che per la richiesta di conoscenza che fa nascere. Si pensi a quel passaggio in cui Engels affermava che la sollecitazione sociale è più efficace sullo sviluppo della scienza di venti università.

Allo stesso tempo, la conoscenza scientifica guida l'attività economica: quest'ultima non può svilupparsi in modo duraturo senza l'intervento del progresso scientifico. Senza sviluppo della conoscenza, nessun sviluppo del dominio degli uomini sulla natura: questo è scontato. Meno scontata, ma altrettanto esatta, è la proposizione simmetrica: senza soluzione delle contraddizioni tra gli uomini — cioè, senza rivoluzione politica — nessun sviluppo del dominio degli uomini sulla natura. L'attività economica si sviluppa secondo una doppia dialettica: quella che la unisce all'attività conoscitiva e quella che la unisce alla pratica politica.

Se la conoscenza è il simmetrico della politica in rapporto alla produzione (nel senso che, come la politica, è contemporaneamente causa ed effetto della produzione), essa mantiene anche un rapporto dialettico con la stessa politica. La politica dirige la scienza nella misura in cui, essendo una pratica sociale, è soggetta ai rapporti di produzione. Ognuno sa che l'Inquisizione impedì per lungo tempo alla terra di girare e che i primi anatomisti rischiarono la loro vita per svelare i misteri della morte. Ma l'oscurantismo imposto spesso dal potere politico non è il solo efficace strumento della politica sulla conoscenza. Il processo stesso dell'attività conoscitiva deriva dalla situazione dei rapporti di produzione.

Così la divisione del lavoro ha permesso lo sviluppo delle conoscenze disimpegnando alcuni individui dalla pratica immediata, la qual cosa ha creato — per loro, ma anche per gli altri — le condizioni materiali ed intellettuali dell'astrazione; ma, tale modo di formazione del pensiero astratto ha contribuito a sviluppare le concezioni idealiste del mondo, che non sono altro che la megalomania della teoria. Bisogna tuttavia riconoscere che l'assorbimento totale delle forze umane, fisiche ed intellettuali, richieste dai processi lavorativi nelle società poco sviluppate, rendeva impossibile l'unione concreta della teoria e della pratica. Anche l'esistenza di studiosi è stata una necessità storica. Riconosciamo a questa divisione del lavoro, a questa separazione del lavoro manuale da quello intellettuale, d'aver prodotto la maggior parte delle conoscenze di cui disponiamo oggi. Questo riconoscimento ci autorizza però a farne il processo. Essa è colpevole di aver arruolato la scienza tra le file degli oppressori. E' colpevole anche di avere, simultaneamente, reso possibile ed impossibile lo sviluppo della conoscenza: affrancando la teoria dalla pratica, l'ha fatta nascere, ma, nello stesso tempo, l'ha resa sterile.

La divisione del lavoro manuale/intellettuale ha potuto produrre delle conoscenze perché è una forma di unità del lavoro intellettuale e manuale, della teoria e della pratica. Gli uni teorizzano la pratica degli altri, questi ultimi praticano le teorie dei primi, ma la società stabilisce comunque un certo legame. Si può pensare che il ristabilirsi di una più organica unità tra la teoria e la pratica, mediante una loro fusione interna al lavoratore collettivo, produrrà una capacità di conoscenza assai più considerevole.

Nelle pagine che precedono si è tentato di isolare due a due le interazioni della pratica economica, politica e conoscitiva. In realtà, le tre forme della pratica sociale si intrecciano e si condizionano mutualmente. Per questo è giusto parlare di tre forme della pratica sociale, e non di tre pratiche sociali differenti. Ogni attività sociale comporta, a gradi diversi, i tre aspetti. Esiste, in definitiva, la sola pratica sociale, che assume aspetti economici, politici e conoscitivi.

L'aspetto politico occupa, tuttavia, un posto particolare, perché costituisce la guida degli altri aspetti della pratica. Le domande: cosa produrre? e cosa conoscere? sono domande politiche. E' soltanto attraverso la politica che l'attività produttiva, come l'attività conoscitiva, risultano finalizzate.

A PROPOSITO DELLA "LEGGE ECONOMICA FONDAMENTALE DEL SOCIALISMO"

Le argomentazioni precedenti portano a criticare la teoria staliniana, che vede in una legge economica il fondamento della società socialista. Stalin, nel suo stile inimitabile, definisce così la "*legge economica fondamentale del socialismo*": "*Esiste una legge economica fondamentale del socialismo? Sì, esiste. In che cosa consistono i tratti essenziali e le esigenze di questa legge? I tratti essenziali e le esigenze della legge economica fondamentale del socialismo potrebbero formularsi all'incirca in questo modo: assicurazione del massimo soddisfacimento delle sempre crescenti esigenze materiali e culturali di tutta la società, mediante l'aumento ininterrotto e il perfezionamento della produzione socialista sulla base di una tecnica superiore*". (16)

Se si riporta questo testo ampolloso alla sua più semplice espressione, abbiamo: la legge dello sviluppo economico del socialismo, è di sviluppare l'economia ... C'è, tuttavia, qualcosa di vero in questa tautologia, ed è che il socialismo tende a costruire un sistema economico "*trasparente*" in cui il soddisfacimento dei bisogni sociali appare in quanto tale e non attraverso la mediazione della "*valorizzazione*". Ma, l'errore di Stalin è di voler dare una definizione puramente economica dell'attività economica, ciò che lo conduce a tale tautologia.

Per restare ad una definizione "puramente economica", il modo di produzione capitalistico realizza una produzione in vista di bisogni sociali: se non soddisfacesse bisogni sociali, non potrebbe vivere un minuto. Non potrebbe riprodursi se non assicurasse la riproduzione materiale della società. De resto, è la caratteristica di ogni modo di produzione di produrre, e produrre significa sempre, in un certo modo, soddisfare i bisogni sociali. Ma, appunto, in un certo modo, questo è il problema. Ciò che differenzia i modi di produrre, non è che alcuni soddisfano bisogni sociali ed altri no (la qual cosa sarebbe completamente assurda), ma quali bisogni sociali soddisfano ed il modo in cui li soddisfano. Ciò che cambia da un modo di produzione ad un altro, non è l'adeguamento della produzione ai bisogni sociali, che è sempre realizzato, ma il contenuto di questi stessi bisogni, il modo in cui sono dati come bisogni ed il modo di soddisfarli. Il modo di produrre è sempre, nello stesso tempo, un modo di scegliere.

Così, il modo di produzione capitalistico soddisfa i bisogni sociali per come questi ultimi vengono definiti dalla valorizzazione dei mezzi di produzione. Lo sfruttamento della forza-lavoro è, per questo, un *bisogno sociale*, un elemento assolutamente necessario alla riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici.

Ed è questo l'errore di Stalin. Quando contrappone la produzione capitalista finalizzata al profitto alla produzione socialista finalizzata ai bisogni, egli opera uno slittamento (*glissement*) nel ragionamento; egli non oppone gli stessi elementi, termini a termini: definisce, al contrario, la produzione socialista senza riferimento alcuno ai rapporti di produzione socialisti e, così facendo, cade nella tautologia.

E' giusto considerare che il riferimento della pratica di produzione ai bisogni ha un carattere molto più immediato nel modo di produzione comunista che nei modi di produzione precedenti: la produzione non è più un feticcio. Ma, nondimeno, resta pratica sociale; non è feticizzata, ma non per questo riducibile a se stessa. La produzione esiste sempre nelle forme sociali, e sono queste ultime che definiscono i modi di produzione.

Orbene, se si vuole opporre legge della produzione capitalistica e legge della produzione comunista, si dovrebbe dire che alla produzione secondo il profitto si oppone la produzione *secondo la linea del partito e il piano*. Che la linea del partito (e il piano) si ponga come obiettivo il soddisfacimento dei bisogni sociali è inteso, ma essa non si identifica con questi bisogni sociali: ne è una lettura. In mezzo c'è lo spessore dei rapporti di produzione comunisti.

Ciò è ancor più vero durante il periodo socialista, periodo di costituzione del modo di produzione comunista. L'attività produttiva è ancor meno riducibile a se stessa, proprio perché il nuovo modo di produrre è in costruzione, e perché tale costruzione non è l'applicazione di leggi preesistenti, ma una produzione. Ed è quanto diceva Lenin quando affermava: "*Il socialismo vivente e creatore è opera delle stesse masse popolari*". Le leggi dell'economia socialista non sono da applicare, ma da inventare.

Soprattutto, trattandosi di un periodo di transizione, non si può parlare delle "*sempre crescenti esigenze materiali e culturali di tutta la società*", come se quest'ultima costituisse un tutto indifferenziato, quando è ancora una società di classi. Perciò la "*legge fondamentale del socialismo*" non è economica, ma politica.

NOTE

* Il testo che abbiamo presentato costituisce la prima parte (i primi tre paragrafi) del settimo capitolo di un libro di E. POULAIN dal titolo *Le mode d'industrialisation socialiste en Chine* edito a Parigi nel 1976 dalla Casa Editrice François Maspero (1, place Paul-Painlevé, V Paris, France).

(1) KARL MARX, *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, in K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 5.

(2) CHARLES BETTELHEIM, *Lettera su Mao*, risposta a R. Rossanda; compare in: *Il manifesto*, Anno III, NN. 1-2, gennaio-febbraio 1971, p. 65. Questa lettera di C. Bettelheim ed una successiva, pubblicata sempre su *Il manifesto* (Anno III, NN. 3-4, primavera-estate 1971, pp. 67-70, con il titolo *La dialettica in Mao*) sono state pubblicate anche in "*Quaderni-Strumenti*" di *Corrispondenza Internazionale*, N. 17, maggio 1978, pp. 1-14.

(3) MAO TSETUNG, *Su Stalin e sull'URSS*. Scritti sulla costruzione del socialismo, 1958-1961, Einaudi, Torino, 1975, p. 69.

(4) L. ALTHUSSER - E. BALIBAR, *Leggere il Capitale*, 1965, trad. it. Milano, 1971.

(5) MAO TSETUNG, *Sulla contraddizione* (Agosto 1937), in Mao Tsetung, *Opere Scelte*, Vol. I, Casa Editrice in Lingue Estere, Pechino, 1969, p. 340. Sottolinea E. Poulain.

(6) Cfr. MAO TSETUNG, *Come Yu Kung rimosse le montagne* (11 giugno 1945), in *Opere Scelte*, op. cit., Vol. III (1973), p. 283.

(7) KARL MARX, *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, in op. cit., p. 5.

(8) *Ibidem*.

(9) L'autore scrive nel '75/'76 (n. di "C.I").

(10) CHANG CHUN-CHIAO, *Rapporto sulla revisione della Costituzione* (Presentato il 13 gennaio 1975 alla prima sessione della IV Assemblea popolare nazionale e approvato il 17 gennaio), in *Documenti della prima sessione della IV Assemblea popolare nazionale della Repubblica popolare cinese*, Casa Editrice in Lingue Estere, Pechino, 1975, p. 44.

(11) La più larga e diritta via di Leningrado, cui Lenin contrapponeva la tortuosità della via della rivoluzione (n. di "C.I").

(12) K. MARX - F. ENGELS, *Manifesto del Partito comunista*, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 55.

(13) KARL MARX, *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, in op. cit., p. 5. Sottolinea Poulain.

(14) Dell'epoca di Mao Tsetung, naturalmente (n. di "C.I").

(15) Mao Tsetung, nella sua critica al *Manuale di economia politica dell'Unione Sovietica*, sviluppa questa tesi mostrando come le rivoluzioni politiche sono sempre il preludio di rivoluzioni economiche: così la rivoluzione borghese in Inghilterra o in Francia; così la rivoluzione proletaria in URSS o in Cina. Cfr.: Mao Tsetung, *Su Stalin e sull'URSS* ..., op. cit., pp. 30 e sgg.

(16) J.V. STALIN, *Problemi economici del socialismo nell'URSS*, trad. it. a cura di P. Togliatti, Edizioni Rinascita, Roma, 1953; sta in: J.V. Stalin, *Opere Scelte*, a cura delle edizioni del Movimento Studentesco di Milano, Stampa SAES, Milano, 1973, p. 1041.

LETTERE SUL MATERIALISMO STORICO

ENGELS A CONRAD SCHMIDT

5 agosto 1890

... In generale, la parola "materialista" serve in Germania a molti giovani scrittori come una semplice frase, con la quale si mette un'etichetta su ogni cosa e su tutto, senza studio ulteriore, cioè si appiccica questa etichetta e così si crede di aver regolato la cosa. La nostra concezione della storia è però prima di tutto una direttiva per lo studio, e non una leva per fare costruzioni alla maniera dello hegelianismo. Bisogna ristudiare tutta la storia, bisogna indagare nei particolari le condizioni di esistenza delle diverse formazioni sociali, prima di tentare di dedurre da esse le concezioni politiche, giuridiche, estetiche, filosofiche, religiose, ecc. che ne derivano. A questo proposito si è fatto poco sinora, perché solo pochi si sono accinti sul serio a questo lavoro. Abbiamo bisogno in questo campo d'un aiuto molto grande; il campo è sterminato e chi voglia lavorare seriamente può far molto e distinguersi. Invece la frase del materialismo storico (di *tutto* si può fare una frase) serve soltanto a molti giovani tedeschi a raffazzonare in tutta fretta un sistema delle loro proprie conoscenze storiche relativamente magre — la storia economica è ancora in fasce! — e darsi quindi delle arie di spiriti forti...

... Voi, che avete realmente fatto qualche cosa, avete dovuto osservare, senza dubbio, quanto sia piccolo, tra i giovani letterati che si attaccano al partito, il numero di coloro che si danno la pena di studiare economia, storia dell'economia, storia del commercio, dell'industria, dell'agricoltura, delle formazioni sociali. Quanti conoscono di Maurer più che il nome? La sufficienza dei giornalisti deve servire a tutto, e ve n'è quanto basta. Si direbbe che questi signori credano che tutto sia abbastanza buono per gli operai. Se sapessero come Marx considerava le sue cose migliori non ancora abbastanza buone per gli operai, come egli considerava un delitto offrire agli operai qualcosa di inferiore a ciò che vi è di meglio!...

ENGELS A J BLOCH

Londra, 21 settembre 1890

... Secondo la concezione materialistica della storia il fattore che *in ultima istanza* è determinante nella storia è la produzione e la riproduzione della vita reale. Di più non fu mai affermato né da Marx né da me. Se ora qualcuno travisa le cose, affermando che il fattore economico sarebbe l'*unico* fattore determinante, egli trasforma quella proposizione in una frase vuota, astratta, assurda. La situazione economica è la base, ma i diversi momenti della sovrastruttura — le forme politiche della lotta di classe e i suoi risultati, le costituzioni promulgate dalla classe vittoriosa dopo aver vinto la battaglia, ecc., le forme giuridiche, e persino i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello di coloro che vi partecipano, le teorie politiche, giuridiche, filosofiche, le concezioni religiose e la loro evoluzione ulteriore sino a costituire un sistema di dogmi — esercitano pure la loro influenza sul corso delle lotte storiche e in molti casi ne determinano la *forma* in modo preponderante. Vi è azione e reazione reciproca di tutti questi fattori, ed è attraverso di esse che il movimento economico finisce per affermarsi come elemento necessario in mezzo alla massa infinita di cose accidentali (cioè di cose e di avvenimenti il cui legame intimo reciproco è così lontano o così difficile a dimostrarsi, che possiamo considerarlo come non esistente, che possiamo trascurarlo). Se non fosse così, l'applicazione della teoria a un periodo qualsiasi della storia sarebbe più facile che la soluzione d'una semplice equazione di primo grado.

Noi facciamo noi stessi la nostra storia, ma innanzi tutto dietro premesse e in condizioni ben determinate. Tra di esse decidono, in ultima analisi, quelle economiche. Ma anche le condizioni politiche ecc., anzi, persino la tradizione che ossessiona i cervelli degli uomini, esercitano una funzione, anche se non decisiva. Lo Stato prussiano è sorto e si è sviluppato per l'azione di cause storiche, e in ultima istanza di cause economiche. Sarebbe però difficile affermare senza pedanteria che tra i molti staterelli della Germania settentrionale precisamente il Brandeburgo fosse destinato per necessità economica, e non anche per altri fattori (soprattutto per il fatto di aver a che fare, per il possesso della Prussia, con la Polonia e quindi con le relazioni politiche internazionali, le quali del resto sono decisive anche nella formazione del potere della Casa d'Austria), a diventare la grande potenza in cui si è incarnata la differenza economica, linguistica e, dopo la Riforma, anche la differenza religiosa tra il Nord e il Sud. Si riuscirà ben difficilmente, se non ci si vuol rendere ridicoli, a spiegare con motivi economici l'esistenza di ogni staterello tedesco del passato e del presente, oppure l'origine del mutamento di suoni nella lingua dell'alta Germania, mutamento di suoni che ha allargato la linea di demarcazione geografica formata dalle montagne, dai Sudeti sino al Taunus, sino a farne una vera spaccatura che attraversa tutta la Germania.

In secondo luogo, però, la storia si fa in modo tale che il risultato finale balza sempre fuori dai conflitti di molte volontà singole, di cui ciascuna viene determinata da una folla di condizioni speciali d'esistenza. Esistono dunque innumerevoli forze che s'incrociano, esiste un numero infinito di parallelogrammi di forze da cui esce una risultante, l'avvenimento storico, che può essere considerato a sua volta come il prodotto di una forza che agisce come un tutto, *in modo incosciente* e cieco. Perché ciò che ogni singolo vuole viene impedito da ogni altro singolo, e ciò che ne risulta è qualcosa che nessuno ha voluto. Così la storia procede sinora a guisa di un processo naturale ed è anche sottoposta sostanzialmente alle stesse leggi di sviluppo.

Ma per il fatto che le singole volontà — ognuna delle quali vuole quello che la spingono a volere la sua costituzione fisica e le circostanze esterne e in ultima istanza le circostanze economiche (o sue proprie personali, o generali e sociali) — non raggiungono quello che vogliono, ma si fondono in una media generale, in una risultante comune, per questo, non si può concludere che esse debbano essere fatte uguali a zero. Al contrario, ognuna contribuisce alla risultante ed è quindi compresa in essa.

Vorrei inoltre pregarvi di studiare questa teoria sulle fonti, originali e non di seconda mano. E' veramente molto più facile. Marx non ha scritto quasi niente in cui questa teoria non abbia la sua parte. In particolare, però, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* è un esempio oltremodo eccellente dell'applicazione di essa. Anche ne *Il Capitale* vi si accenna ripetutamente. Mi sia lecito infine rinviarvi anche ai miei scritti: *La scienza sovvertita dal signor Eugen Dühring* e *L. Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*, dove ho dato l'esposizione più particolareggiata del materialismo storico che a mia conoscenza esista.

Il fatto che i giovani talora annettono al lato economico un'importanza maggiore di quello che gli spetta, è in parte colpa di Marx e mia. Di fronte agli avversari noi dovevamo sottolineare il principio essenziale da loro negato, e allora non trovavamo sempre il tempo, il luogo e l'occasione di rendere giustizia agli altri fattori che partecipano all'azione reciproca. Ma non appena si giungeva all'esposizione di un periodo della storia, cioè all'applicazione pratica, la cosa cambiava e nessun errore era possibile. Ma purtroppo accade anche troppo di frequente che si creda di aver perfettamente compreso una nuova teoria e di poterla senz'altro maneggiare, non appena ci si è appropriati dei principi essenziali e per di più non sempre in modo esatto. Non posso risparmiare questo rimprovero a più d'uno dei "marxisti" dell'ultima ora e per questo si è creata talvolta una strana confusione...

ENGELS A CONRAD SCHMIDT

27 ottobre 1890

... La cosa si concepisce nel modo più facile ponendosi dal punto di vista della divisione del lavoro. La società genera determinate funzioni comuni, di cui non può fare a meno. Le persone nominate a queste funzioni costituiscono una nuova branca della divisione del lavoro *in seno alla società*. Esse acquistano in questo modo anche gli interessi particolari verso i loro mandatari, si rendono indipendenti da loro, ed ecco sorto lo Stato. Ed ora avviene lo stesso che nel commercio delle

merci e più tardi nel commercio del denaro: la nuova forza indipendente deve ben seguire, in sostanza, il movimento della produzione; ma grazie alla relativa indipendenza che le è inerente, cioè che le è stata dapprima conferita e che si è a poco a poco ulteriormente sviluppata, essa reagisce pure a sua volta sulle condizioni e sul corso della produzione. Vi è azione reciproca di due forze ineguali, del movimento economico da un lato, e dall'altro lato della nuova potenza politica che aspira alla maggiore indipendenza possibile e che, una volta costituita, è dotata essa pure di un movimento proprio. Il movimento economico, in sostanza, si apre la sua strada, ma deve pure, a sua volta, subire il contraccolpo del movimento politico ch'esso stesso ha fatto sorgere ed è dotato d'una indipendenza relativa, del movimento del potere dello Stato da un lato e dall'altro lato dell'opposizione formatasi contemporaneamente ad esso. Come nel mercato del denaro si riflette in sostanza, e sotto le riserve indicate, e naturalmente a rovescio, il movimento del mercato industriale, così nella lotta tra governo e opposizione si riflette la lotta delle classi che già prima esistevano e si combattevano, ma si riflette ugualmente a rovescio, non più in modo diretto, ma in modo indiretto, non come lotta di classe, ma come lotta per dei principi politici, e tanto a rovescio che sono occorsi dei secoli perché ce ne rendessimo conto.

La reazione del potere dello Stato sulla evoluzione economica può essere di tre sorta: può essere orientata nella stessa direzione, e allora l'evoluzione diventa più rapida; può andare contro la corrente, e in questo caso oggi in ogni grande popolo a lungo andare essa fallisce; oppure può sbarrare all'evoluzione economica determinate direzioni e prescrivergliene altre, e questo caso si riduce in ultima analisi a uno dei due precedentemente indicati. E' però chiaro che nel secondo e nel terzo caso la forza politica può recar grave danno all'evoluzione economica e provocare un enorme sperpero di forza e di materia.

A ciò si aggiunge ancora il caso della conquista e della distruzione brutale di risorse economiche, per cui nel passato poté talora andare in rovina un'intera evoluzione economica locale e nazionale. Questo caso ha oggi per lo più effetti contrari, almeno presso i grandi popoli: a lungo andare lo sconfitto talora guadagna economicamente, politicamente e moralmente più del vincitore.

Analogamente avviene nel diritto: non appena la nuova divisione del lavoro diventa necessaria e crea dei giuristi professionali, si apre ancora una volta un campo nuovo, indipendente, che, malgrado tutta la sua dipendenza generale dalla produzione e dal commercio, ciò non di meno possiede pure una particolare capacità di reazione su questi altri campi. In uno Stato moderno il diritto non deve soltanto corrispondere alla situazione economica generale, esserne l'espressione, ma deve anche essere un'espressione *coerente in se stessa*, che non faccia a pugni con se stessa per delle contraddizioni interne. E affinché questo scopo venga raggiunto, la fedeltà del riflesso delle relazioni economiche ne soffre sempre di più. E ciò si produce tanto più spesso, quanto più raramente avviene che un codice sia l'espressione cruda, senza attenuazioni e senza falsificazioni, del dominio di una classe: ciò sarebbe persino contrario alla "nozione di diritto". La concezione giuridica pura, conseguente della borghesia rivoluzionaria del 1792-1796, già nel codice di Napoleone è sotto molti aspetti falsificata, e nella misura in cui vi è incarnata è costretta a subire tutti i giorni ogni sorta di attenuazioni in conseguenza della forza crescente del proletariato. Ciò non impedisce al codice di Napoleone di essere il codice che serve di base a tutte le nuove codificazioni in tutte le parti del mondo. Il corso della "evoluzione giuridica" consiste dunque in gran parte soltanto nel tentativo di eliminare le contraddizioni risultanti dalla traduzione diretta delle relazioni economiche in principi giuridici e di mettere assieme un sistema giuridico armonico, sistema che in seguito l'influenza e la pressione dell'ulteriore evoluzione economica spezzano nuovamente di continuo e coinvolgono in nuove contraddizioni (non parlo qui per ora che del diritto civile).

Il riflesso delle relazioni economiche sotto forma di principi giuridici è esso pure necessariamente un riflesso che sta con la testa all'ingù: esso si produce senza che coloro i quali agiscono ne abbiano coscienza; il giurista s'immagina di operare con proposizioni a priori, mentre queste non sono pertanto che riflessi economici. Tutto, perciò, sta con la testa all'ingù. E mi pare si comprenda da sé che questo arrovesciamento, il quale, sino a che non viene riconosciuto, costituisce ciò che noi chiamiamo *concezione ideologica*, reagisce a sua volta sulla base economica e può, entro certi limiti, modificarla. La base del diritto di successione, supposto uguale il grado di evoluzione della famiglia, è economica. Ciò nonostante sarà difficile dimostrare che, per esempio, l'assoluta libertà di testare in Inghilterra e la forte limitazione di essa in Francia abbiano, in tutte le loro particolarità, delle cause puramente economiche. Ma entrambe reagiscono a loro volta in misura molto importante sull'economia, perché esercitano un'influenza sulla ripartizione delle fortune.

Per quello che riguarda, ora, le regioni ideologiche sospese ancora più in alto, nell'aria, la religione, la filosofia, ecc., esse contengono un elemento preistorico, che il periodo storico ha trovato e raccolto, ciò che oggi chiameremmo stupidità. Alla base di queste diverse concezioni false della na-

tura, della sostanza dell'uomo stesso, degli spiriti, delle potenze magiche, ecc., sta per lo più soltanto un elemento economico negativo. Il basso livello dello sviluppo economico nel periodo preistorico ha come complemento, ma anche in parte come condizione, e persino come causa, le false rappresentazioni della natura. E benché il bisogno economico sia stato la molla principale del progresso, della conoscenza della natura, e lo sia diventato sempre più, sarebbe però una pedanteria il voler trovare a tutta questa stupidità primitiva delle cause economiche. La storia delle scienze è la storia della eliminazione graduale di questa stupidità, e quindi della sua sostituzione con una stupidità nuova, ma sempre meno assurda. Le persone che se ne incaricano appartengono anch'esse a sfere speciali della divisione del lavoro, e s'immaginano di lavorare un terreno indipendente. E nella misura in cui costituiscono in seno alla divisione sociale del lavoro un gruppo indipendente, le loro produzioni, compresi i loro errori, esercitano a loro volta un'influenza su tutta l'evoluzione sociale, e persino sull'evoluzione economica. Malgrado tutto questo, però, essi sono a loro volta sottoposti all'influenza dominante della evoluzione economica. Per esempio, nella filosofia questo si può facilmente provare per il periodo borghese. Hobbes fu il primo materialista moderno (nel senso del secolo XVIII), ma fu un assolutista, essendo vissuto nel momento in cui la monarchia assoluta attraversava in tutta l'Europa il periodo della sua fioritura e in Inghilterra impegnava la lotta contro il popolo. Locke fu in religione come in politica il figlio del compromesso di classe del 1688. I deisti inglesi e i loro successori più conseguenti, i materialisti francesi, furono gli autentici filosofi della borghesia; i francesi furono, anzi, i filosofi della rivoluzione borghese. Nella filosofia tedesca da Kant a Hegel si vede passare il filisteo tedesco, ora in modo positivo, ora in modo negativo. Ma come campo determinato della divisione del lavoro la filosofia d'ogni epoca presuppone un determinato materiale di pensiero, che le è stato trasmesso dai suoi predecessori e da cui essa parte. Ed è perciò che paesi economicamente arretrati possono nella filosofia aver la parte di primi violini: nel secolo XVIII la Francia rispetto all'Inghilterra, sulla cui filosofia si appoggiavano i francesi; più tardi la Germania rispetto ad entrambe. Ma tanto in Francia che in Germania la filosofia, come la generale fioritura letteraria di quel periodo, fu pure il risultato di uno sviluppo economico. La supremazia finale della evoluzione economica anche in questi campi è per me cosa sicura, ma si produce nell'ambito delle condizioni prescritte dallo stesso campo interessato: nella filosofia, per esempio, per l'effetto di influenze economiche (che a loro volta agiscono per lo più soltanto nel loro travestimento politico, ecc.) sul materiale filosofico esistente, trasmesso dai predecessori. L'economia non crea qui nulla a *novo*, ma determina il modo della trasformazione e dell'evoluzione del materiale di pensiero preesistente, e per lo più lo determina in modo indiretto, perché sono i riflessi politici, giuridici e morali quelli che esercitano la più grande azione diretta sulla filosofia.

Circa la religione, ho detto l'essenziale nell'ultimo capitolo del mio scritto su Feuerbach.

Quando Barth pretende, dunque, che noi abbiamo negato ogni e qualsiasi reazione dei riflessi politici ecc. del movimento economico su questo movimento stesso, egli non fa altro che battersi contro dei mulini a vento. Non ha che da guardare *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* di Marx, in cui si tratta quasi solamente della funzione *particolare* che hanno le lotte e gli avvenimenti politici, naturalmente nel limite della loro dipendenza *generale* dalle condizioni economiche. Oppure *Il Capitale*, per esempio il capitolo sulla giornata di lavoro, dove la legislazione, che pure è un atto politico, agisce in modo così incisivo. O il capitolo sulla storia della borghesia (24° capitolo). O ancora, perché lottiamo noi dunque per la dittatura politica del proletariato, se il potere politico è economicamente impotente? La violenza (cioè il potere dello Stato) è essa pure una potenza economica!

Ma non ho il tempo di fare la critica di questo libro. Prima deve uscire il terzo volume de *Il Capitale* e del resto credo che anche Bernstein, per esempio, potrebbe farla molto bene.

Quel che manca a tutti questi signori è la dialettica. Essi vedono sempre e solamente qui la causa, là l'effetto. Non arrivano a vedere che questa è una vuota astrazione, che nel mondo reale simili contrapposizioni metafisiche polari esistono soltanto nei momenti di crisi, ma che l'intero grande corso delle cose si svolge nella forma dell'azione e della reazione reciproca, anche se di forze molto ineguali, tra cui il movimento economico è di gran lunga il più forte, il più originario, il più decisivo; essi non arrivano a vedere che in questo campo niente è assoluto e tutto è relativo. Per essi Hegel non è esistito ...

ENGELS A FRANZ MEHRING

14 luglio 1893

... L'ideologia è un processo che viene bensì compiuto dal cosiddetto pensatore con coscienza, ma con una falsa coscienza. Le vere forze motrici che lo muovono gli rimangono sconosciute, al-

trimenti non si tratterebbe di un processo ideologico. Egli s'immagina dunque delle forze motrici false o apparenti.

Poiché si tratta di un processo di pensiero, egli ne deduce tanto il contenuto che la forma del pensiero puro, o dal proprio, o da quello dei suoi predecessori. Egli lavora con un materiale puramente intellettuale, che egli, senza guardar tanto per il sottile, prende come se fosse creato dal pensiero, senza sottoporre a ulteriore indagine un processo più lontano, indipendente dal pensiero, il che è del resto naturale per lui, perché ogni atto, essendo trasmesso dal pensiero, gli appare pure, in ultima istanza, fondato sul pensiero.

L'ideologo storico (storico sta qui in modo riassuntivo per politico, giuridico, filosofico, teologico, in breve per tutti i campi che appartengono alla società e non soltanto alla natura), l'ideologo storico possiede, dunque, in ogni campo scientifico una materia che è stata creata dal pensiero di generazioni precedenti in modo indipendente, e che nel cervello di queste generazioni successive ha attraversato una propria serie di sviluppi indipendenti. E' vero che dei fatti esteriori, appartenenti al proprio campo e ad altri campi, possono aver contribuito a determinare questa evoluzione, ma questi fatti, secondo la premessa tacita, sono essi stessi, a loro volta, semplici frutti di un processo del pensiero, e così rimangono sempre ancora nel regno del pensiero puro, che ha felicemente digerito anche i fatti più duri.

E' innanzi tutto quest'apparenza d'una storia indipendente delle costituzioni degli Stati, dei sistemi giuridici, delle rappresentazioni ideologiche in ogni campo particolare, che acceca la maggior parte della gente.

Quando Lutero e Calvino "superano" la religione cattolica ufficiale, quando Hegel "supera" Fichte e Kant, quando Rousseau col suo *Contratto sociale* "supera" indirettamente il costituzionale Montesquieu, questo processo rimane all'interno della teologia, della filosofia, della scienza politica, costituisce una tappa nella storia di questi campi del pensiero e non esce dal campo del pensiero. E da quando si è aggiunta a ciò l'illusione borghese del carattere eterno ed assoluto della produzione capitalistica, persino il superamento dei mercantilisti da parte dei fisiocrati e di Adam Smith passa per una semplice vittoria del pensiero, non come riflesso intellettuale di fatti economici modificati, ma come la comprensione esatta, finalmente raggiunta, di condizioni reali esistenti sempre e dappertutto.

Ne risulta che se Riccardo Cuor di Leone e Filippo Augusto avessero introdotto il libero scambio invece di ingolfarsi nelle Crociate, ci sarebbero stati risparmiati cinquecento anni di miseria e di stupidità.

Quest'aspetto del problema, che io posso qui soltanto accennare, credo che l'abbiamo tutti trascurato più di quanto non meritasse. E' sempre la stessa storia: in principio viene sempre trascurata la forma per la sostanza. Come ho detto, anch'io ho fatto lo stesso, e l'errore non m'è apparso che dopo.

Perciò non solo sono ben lontano dal farvene un rimprovero qualsiasi, perché come vecchio complice non ne ho nemmeno il diritto, al contrario, ma almeno vorrei attirare la vostra attenzione su questo punto per l'avvenire.

A questo si lega anche la stupida rappresentazione degli ideologi, secondo cui, siccome noi neghiamo alle diverse sfere ideologiche che hanno una funzione nella storia un'evoluzione storica indipendente, per questo negheremmo pure ad esse ogni efficacia storica. Vi è qui alla base, la banale rappresentazione non dialettica di causa ed effetto come due poli che si oppongono l'uno all'altro in modo rigido; vi è l'ignoranza assoluta dell'azione e reazione reciproca. Il fatto che un fattore storico, non appena generato da altri fatti, in ultima analisi economici, reagisce pure a sua volta sull'ambiente che lo circonda e può esercitare esso stesso una reazione sulle sue proprie cause, questi signori lo dimenticano spesso in modo del tutto premeditato ...

ENGELS A HEINZ STARKENBURG

Londra, 25 gennaio 1894

... 1. Per rapporti economici, che noi consideriamo come base determinante della storia della società, intendiamo il modo in cui gli uomini di una società determinata producono i loro mezzi di sussistenza e scambiano tra di loro i prodotti (nella misura in cui esiste divisione del lavoro). E'

dunque compresa sotto questo nome l'intera tecnica della produzione e del trasporto. Secondo la nostra concezione questa tecnica determina anche il modo dello scambio, come pure della distribuzione dei prodotti e quindi, dopo la dissoluzione della società gentilizia, anche la divisione in classi, quindi i rapporti di signoria e di servitù, quindi lo Stato, la politica, il diritto, ecc. Sono inclusi inoltre tra i rapporti economici la base geografica sulla quale essi si manifestano e i residui effettivamente trasmessi di stadi anteriori dell'evoluzione economica, che si sono mantenuti, spesso soltanto per tradizione o per forza d'inerzia, e naturalmente anche l'ambiente che circonda dall'esterno questa forma sociale.

Se la tecnica, come voi dite, dipende certamente per la più gran parte dallo stato della scienza, questa dipende a maggior ragione dallo stato e dai bisogni della tecnica. Quando la società ha dei bisogni tecnici, questo è per la scienza un aiuto più grande di dieci università. Tutta l'idrostatica (Torricelli, ecc.) è uscita dal bisogno di regolare i torrenti di montagna in Italia nei secoli XVI e XVII. Dell'elettricità sappiamo qualcosa di razionale solo da quando è stata scoperta la possibilità della sua applicazione tecnica. Ma in Germania purtroppo ci si è abituati a scrivere la storia delle scienze come se fossero cadute dal cielo.

2. Noi consideriamo le condizioni economiche come ciò che condiziona, in ultima istanza, l'evoluzione storica. Ma la razza stessa è un fattore economico. Vi sono qui però due punti che non bisogna trascurare:

a) L'evoluzione politica, giuridica, filosofica, religiosa, letteraria, artistica, ecc. riposa sulla evoluzione economica. Ma esse reagiscono tutte, tanto l'una sull'altra, quanto sulla base economica. Non è che la situazione economica sia la *sola causa attiva*, e che tutto il resto non sia che effetto passivo. Esiste, al contrario, azione reciproca sulla base della necessità economica, che in ultima istanza s'impone sempre. Lo Stato, per esempio, agisce per mezzo dei dazi protettivi, del libero scambio, della buona o cattiva fiscalità. Persino lo sfinimento mortale e l'impotenza del filisteo tedesco, derivanti dalla situazione economica miserabile della Germania dal 1648 al 1830, e che si espressero dapprima nel pietismo, poi nel sentimentalismo e nello strisciante servilismo verso i principi e la nobiltà, non furono senza conseguenze economiche. Questo sfinimento e questa impotenza furono uno dei più grandi ostacoli alla rinascita, e vennero scossi solamente grazie al fatto che le guerre della Rivoluzione e di Napoleone fecero passare la miseria cronica allo stato acuto. Non si tratta dunque, come qualcuno vorrebbe far credere per maggiore comodità, di un effetto automatico della situazione economica, ma sono gli uomini che fanno essi stessi la loro storia, in un ambiente dato però, che la condiziona, sulla base di rapporti reali, esistenti in precedenza, tra cui i rapporti economici, per quanto possano anch'essi venire influenzati dai rimanenti rapporti politici e ideologici, sono però in ultima istanza i decisivi e formano il filo conduttore che va da un estremo all'altro ed è il solo che permetta di capire.

b) Gli uomini fanno essi stessi la storia, ma sinora non la fanno, neppure in una determinata società ben delimitata, con una volontà generale, secondo un piano d'assieme. I loro sforzi si contrappongono gli uni agli altri, ed è questa appunto la ragione per cui in ogni società di questo genere regna la *necessità*, di cui è complemento e forma di manifestazione il *caso*. La necessità che s'impone qui attraverso il caso, è a sua volta, in fin dei conti, la necessità economica. Qui è il momento di trattare la questione dei cosiddetti grandi uomini. Il fatto che il tale uomo, e precisamente egli, sia sorto in quel momento determinato, in quel determinato paese, è naturalmente dovuto a puro caso. Ma sopprimiamo quest'uomo, e vi sarà domanda d'un succedaneo; e questo succedaneo si troverà bene o male, ma a lungo andare si troverà. Che proprio Napoleone, questo còso, sia stato il dittatore reso necessario dal fatto che la Repubblica francese era stremata dalle proprie guerre, è stato un caso, ma che, in assenza d'un Napoleone, un altro ne avrebbe preso il posto, è provato dal fatto che ogni volta ch'è stato necessario un uomo sempre lo si è trovato: Cesare, Augusto, Cromwell, ecc. Se è vero che Marx ha scoperto la concezione materialistica della storia, è vero pure che Thierry, Mignet, Guizot e tutti gli storici inglesi fino al 1850 dimostrano che ci si sforzava d'arrivare a questa concezione e la scoperta della stessa concezione fatta da Morgan, è la prova che i tempi erano maturi per essi e che essa *doveva necessariamente* venir scoperta.

Lo stesso si deve dire di ogni altro fatto casuale o apparentemente casuale nella storia. Quanto più il terreno che stiamo indagando si allontana dal terreno economico e si avvicina al terreno ideologico puramente astratto, tanto più troveremo che esso rappresenta nella sua evoluzione degli elementi fortuiti, tanto più la sua curva si svolge a zigzag. Ma se vi provate a tracciare l'asse medio della curva troverete che, quanto più lungo è il periodo preso in esame e quanto più esteso è il terreno studiato, tanto più questo asse si avvicina all'asse dell'evoluzione economica e corre parallelamente a quest'ultimo.

Il più grande ostacolo alla comprensione esatta delle cose è, in Germania, l'abbandono imperdonabile in cui è lasciata, nella letteratura, la storia economica. E' molto difficile, non solo disabituarci dalle rappresentazioni storiche inculcate nella scuola, ma ancor più mettere assieme i materiali necessari a questo scopo. Chi, per esempio, ha anche soltanto letto il vecchio G. Gülich, la cui arida raccolta di materiale contiene tuttavia elementi per la spiegazione di innumerevoli fatti politici!

Del resto, il bell'esempio che Marx ha dato nel 18 *brumaio*, dovrebbe già fornirvi sufficienti ragguagli sulle questioni che voi ponete, appunto perché è un esempio pratico. Inoltre nell'*Antidühring*, parte I, capitoli 9-11 e II, 2-4, e pure nella parte III, 1, o nell'introduzione, e poi nell'ultimo capitolo del *Feuerbach*, credo di aver già toccato i punti principali.

Vi prego di non prendere strettamente alla lettera ognuna delle parole che precedono, ma di badare al loro senso: purtroppo non ho il tempo di elaborare ogni cosa con esattezza, come farei se si trattasse di uno scritto destinato alla pubblicazione...

I PROCESSI DEL F. L. N. ALGERINO

La tradizione di rivoluzionari quali Spartaco, Thomas Münzer, Babeuf o i comunisti, che morirono senza aver conosciuto la vittoria, termina con Lenin. L'impossibilità d'una vittoria non significava l'assenza di contraddizioni sociali antagonistiche, ma solo che non era suonata l'ora della loro soluzione... Ma dal 1917 ai giorni nostri, e specialmente dopo la fine della seconda guerra mondiale, sta avvenendo un approfondimento accelerato dei processi di rottura. Si affrontano su scala mondiale due concezioni irriducibili, sostenute l'una e l'altra da uomini, Stati, organizzazioni.

Anche stretto in catene, l'accusato si presenta in nome di un altro ordine e di un altro mondo. "Tutta una concezione del mondo ci separa. Tra noi si apre un abisso", dichiarava Edgar André, dirigente comunista di Amburgo, ai giudici nazisti. Questo sovvertimento della guerra giudiziaria non è avvenuto d'un tratto... Bisogna aspettare i processi del F.L.N. per vedere gli imputati algerini in Francia opporre eccezione d'incompetenza ai tribunali francesi e accusarne i giudici in nome di un'altra legalità. Il processo di rottura raggiunge qui il suo punto limite. Abbinando la rottura totale - contestazione della competenza dei giudici - a una grandissima mobilità, e tali da combinare gl'improvvisi mutamenti del campo di battaglia giudiziario con l'appello alle immense riserve di simpatia attraverso il mondo e da riunire tutti i processi, grazie alla lotta collettiva di tutti gli imputati, in una sola battaglia prolungata, i processi del F.L.N. hanno dimostrato in modo scandaloso la disintegrazione della giustizia e, in mezzo ai clamori, il suo passaggio qualitativo alla guerra rivoluzionaria... Lo scopo del dibattito giudiziario si apparenta con quello della rivoluzione. Il processo diviene apertamente un processo di rottura... Portati in giudizio sotto l'accusa di assassinio, distruzione di immobili per mezzo di esplosivi, associazione a delinquere e attentato contro la sicurezza dello Stato, i prigionieri algerini... sollevano l'eccezione d'incompetenza contro l'intera giustizia francese. Così lo Stato algerino affermava nei tribunali la sua esistenza, la sua autorità e la sua legittimità. Del resto, anche il numero dei detenuti bastava a smentire la tesi del governo francese di un conflitto interno tra un governo sovrano e una banda di malfattori.

... Uno dei maggiori successi del F.L.N. fu appunto organizzare la detenzione. Si trattò di un compito vastissimo, quale certo nessun'altra organizzazione ne assunse uno simile nella storia...: conquista da parte dei detenuti di condizioni di lotta più favorevoli: elezione dei comitati responsabili, controllo della disciplina interna, istruzione e condizione di vita dei prigionieri.

... Per interi anni, i processi del F.L.N. occuparono le prime pagine della stampa internazionale, provocando dimostrazioni per le strade e discussioni in parlamento. Attraverso tanti clamorosi processi, le idee della Rivoluzione hanno preso corpo e volto umani... I militanti imputati hanno espresso con gesti semplici, con parole modeste, gl'ideali della rivoluzione del secolo XX, la grande trasformazione del mondo attuale... Essi hanno vinto ed ecco le cause della loro vittoria: 1) Hanno saputo, per la maggior parte, aver fede nella loro causa...; 2) Per questa ragione, hanno saputo, salvo rare eccezioni, "affrontare il rischio"...; 3) Non si sono lasciati isolare dalla Rivoluzione per accettare lo stile di una difesa di connivenza puramente individuale; 4) Hanno rifiutato il dialogo con l'accusa anche quando questo veniva loro presentato come tattico...; 5) ... hanno contrapposto alla logica formale dell'accusa la logica più semplice e più forte dei popoli che rifiutano la schiavitù coloniale; 6) Hanno saputo quando occorreva cambiare il campo della battaglia giudiziaria e imporre quello scelto da loro...; 7) Hanno saputo quando occorreva rendere internazionale il dibattito per cambiare il rapporto tra le forze, concentrando lo sforzo sulle zone più favorevoli o più nevralgiche del momento...; 8) Hanno saputo utilizzare tutte le armi moderne d'informazione: editoria, stampa, radio, televisione, cinema. Libri tradotti in una decina di lingue...; 9) Tutti quelli che hanno lottato davanti ai tribunali secondo queste regole hanno vinto, non solo politicamente, ma anche sul piano personale...

JACQUES M. VERGES

(Strategia del processo politico, Einaudi, Torino, 1969)

INTERVISTA A GIULIO SALIERNO

Aprire un dibattito su questo tema, Carcere e marginalità, è essenziale oggi per l'approfondimento dell'analisi di classe. Non è tema che consenta approcci riduttivistici, né formalismi sclerotizzanti. Impone rigore scientifico nell'analisi, linguaggi nuovi: il marxismo fossilizzato di revisionisti di ogni sorta serve solo a "pacificare" la falsa coscienza di chi si predispone al governo del controllo sociale, nelle sue varie forme.

L'intervista che segue vuol essere solo un avvio. Auspicabile sarebbe che il dibattito e l'approfondimento su questo tema proseguisse. La realtà del carcere in Italia ed i processi di stratificazione nel corpo stesso del proletariato non sono questioni che possano essere "rimosse". Ben vengano dunque dei contributi di carattere teorico pur anche a titolo individuale.

Giulio Salierno, uno dei maggiori studiosi del recinto carcerario e dei problemi inerenti l'emarginazione e l'esclusione, ha analizzato in saggi, monografie e ricerche sociologiche i meccanismi economici, istituzionali, sociali e culturali che costituiscono i fattori di fondo: delle dinamiche istituzionali del sistema penitenziario (struttura, personaggi, regole del gioco, modalità di funzionamento); e dell'esaltazione, attuale, del ruolo della marginalità, che Salierno, nei suoi libri, coniuga costantemente all'insieme societario (produzione, potere, parlamento, partiti, controllo sociale, movimenti, ecc.).

L'interesse di Salierno per il mondo delle prigioni e della cosiddetta "devianza" nasce da una sua diretta esperienza carceraria (Salierno ha sperimentato di persona i rigori del carcere per circa quindici anni), utilizzata come elemento di riflessione scientifica. Liberato nel 1968, Salierno ha pubblicato:

- La spirale della violenza**, De Donato, 1969;
- Il carcere in Italia**, Einaudi, 1971;
- Il sottoproletariato in Italia**, Savelli, 1972;
- La repressione sessuale nelle carceri italiane**, Tattilo, 1973;
- Minori in tutto**, Emme, 1974;
- Autobiografia di un picchiatore fascista**, Einaudi, 1976;
- La violenza in Italia**, Mondadori, 1980.

Salierno, per iniziare, una domanda forse inconsueta: qual è il criterio ispiratore, la "filosofia" della tua metodologia di ricerca?

Semplifico, per rispondere, sino alla banalità. Di fronte ad un fenomeno — sia esso il carcere, che altro — non cerco verifiche a premesse teoriche preesistenti. Analizzo quanto ho di fronte, cercando d'individuare le linee di tendenza (nell'ipotesi, è ovvio, che l'oggetto esaminato ne presenti), per "proibire" che accadano certi fatti. Descrivo, cioè, quanto dovrebbe accadere, "proibendo" che avvenga in modo diverso. Verificando, poi, nella prassi, il risultato dell'analisi, ne posso constatare la scientificità. Se accade, infatti, ciò che era escluso potesse avvenire, risulta manifesto il "vizio" dell'inchiesta. In altre parole, nei riguardi di casi singoli o istituti, non adotto mai stratagemmi logici per adattare gli eventi reali a postulati teorici ad essi preesistenti. Credo, così agendo, di evitare, o almeno di ridurre ai minimi termini, i rischi del dogmatismo.

Una verifica pratica. Dieci anni fa, ne Il carcere in Italia, avevi sostenuto che la riforma carceraria, così come a quell'epoca se ne parlava, era priva di possibilità concrete, un guscio vuoto. Vuoi riassumere il senso della tua analisi?

Una premessa. Lunga, purtroppo. Quando si parla di riforme o di ribaltamento di una situazione, è necessario verificare la specificità dell'oggetto — il carcere, il manicomio, ecc. — nel contesto sociale storico in cui è collocato. Non è detto, cioè, che quanto è riformabile o ribaltabile, in un dato momento storico, in Italia lo sia in Svezia e viceversa. E, per quanto riguarda il nostro paese, occorre considerare che la nostra realtà è ben lungi dall'essere lucidamente razionale. Nessuna società, in verità, è lucidamente razionale; esistono contraddizioni in tutti i paesi e sistemi: a Ovest, all'Est, come nelle società primitive. Ma da noi, le contraddizioni assumono aspetti talmenti visibili e spesso incontrollabili da apparire incredibili — nell'area occidentale di cui facciamo parte — a culture capitalistiche mature. Nel nostro paese, infatti, sono presenti ed in lotta tra loro forme capitalistiche ad alto sviluppo tecnologico e strutture ancora a livello protocapitalistico (la crisi economica, poi, esaspera anche le forme di conflittualità latente) in accordo-concorrenza con l'industria di Stato (i cui aspetti parassitario-assistenziali sono fin troppo noti) in un quadro capitalistico complessivamente "anomalo", periferico e subordinato rispetto ai centri del potere capitalistico internazionale; caratterizzato in modo clientelare e/o familistico; costretto ad operare in un contesto socio-culturale arretrato e ad accettare-mediare proposte, suggerimenti, vere e proprie imposizioni politico-demagogiche. E ciò si traduce, nella prassi istituzionale, socio-politica ed economica, in quelle manifestazioni apparentemente schizofreniche di cui sono piene le cronache quotidiane: dagli ingorghi del traffico alla paralisi dei trasporti, dalle polemiche sul nudo a quelle sulle canzonette, dagli "interventi" pubblici in occasione del terremoto a quanto successo a Vermicino, ecc. .

Queste risposte istituzionali, in evidente contrasto con le esigenze di un sistema capitalistico avanzato, non riflettono solo le contraddizioni interne alla cultura e alla struttura economica dominanti, particolarmente esasperate in Italia, ma dipendono anche e più specificatamente dalle modalità di funzionamento delle istituzioni pubbliche. Queste, infatti, non sono in correlazione immediata e assoluta con il sistema più vasto. Mutano, anzi, non tanto in dipendenza diretta dello sviluppo produttivo, quanto in rapporto alle spinte, interne e soprattutto, se non esclusivamente, esterne, che ne pretendono correzioni. L'apparato burocratico istituzionale pubblico, in altre parole, non solo non è in grado di correggere da solo i propri errori, ma stenta a seguire la dinamica dell'economia capitalistica, che invece (in particolare nei periodi di crisi), vive una continua, disperata corsa all'acquisizione di metodi e valori che ne aumentano il profitto. Le istituzioni, cioè, non sono e non possono essere perfettamente correlate alla struttura sociale dominante. Il sistema, insomma, non è formato da un insieme omogeneo, privo di contraddizioni; al contrario, le strutture istituzionali posseggono caratteristiche proprie e specificità particolari che ne determinano diversità e ritardi rispetto alla società più vasta. Il potere capitalistico non è gestito né gestisce le contraddizioni secondo lucidi piani predisposti dall'*intelligenza* borghese, bensì secondo conflitti, pressioni e mediazioni.

Da un punto di vista tipico del nostro paese, inoltre, è necessario ricordare che la nostra "cultura" istituzionale (a livello antropologico) tende a opporsi alle spinte innovatrici e quando queste prevalgono, ne limita gradatamente l'intensità per immetterle "pacificamente" nell'alveo tradizionale di sempre.

Questo fenomeno di continuità, da un lato garantisce il sistema dagli urti e dalle fratture prodotte dalle "novità", ma, dall'altro, determina una costante vischiosità dell'intero complesso, sino a renderlo inadatto, o persino incapace, quando la situazione lo richieda, o addirittura lo esiga, ad intervenire rapidamente ed efficacemente (vedi, ad esempio, l' "intervento" pubblico seguito al terremoto).

A questa strutturale, storica, vischiosità del nostro sistema istituzionale, negli ultimi lustri, si è coniugata una progressiva degenerazione dell'apparato pubblico — regolamenti antiquati, edifici fatiscenti, inefficienza, ecc. — che consentiva, già all'inizio degli anni '70, di diagnosticare l'assoluta inadeguatezza alle esigenze socio-economiche. Per alcune istituzioni (carceri, manicomi, giustizia, ecc.), poi, era chiarissimo che la crisi in cui versavano ne minacciava la stessa ragion d'essere. Era, quindi, ovvio che se ne imponeva la riforma (riforma intesa come innovazione razionalizzatrice). Il punto, però, era — e arriviamo ora al nocciolo del problema — valutare e stabilire con precisione se esistevano o meno le condizioni oggettive affinché una riforma (naturalmente funzionale alle necessità della classe guida) fosse possibile, entro quali limiti e per quali istituti; e, inoltre, se il "politico" (inteso come assieme di forze che volevano o speravano o sognavano la riforma), nell'ambi-

to che c'interessa, quello delle carceri, fosse in grado di agire all'interno di una situazione estremamente degradata e contrassegnata da specificità altamente significative. In altre parole, il nodo teorico, non era quello di valutare la riforma ipotizzata in termini ideologici (favorevoli o contrari in base a fini politici soggettivi o di classe, che rientravano in un altro ambito; ovviamente importante, ma che non poteva, pena lo smarrimento della bussola scientifica metodologica, prevalere sull'analisi dei fattori concreti), ma attenendosi strettamente allo studio degli elementi reali. Analisi concreta di una situazione concreta, avrebbe detto Lenin.

E l'esame della prassi, induceva a ritenere che i rinnovamenti istituzionali di cui si parlava avrebbero avuto sorte diversa nell'ambito di due istituzioni simili ma non eguali: il carcere e il manicomio. Fallimentare per la prigione, possibile per il manicomio. Per quest'ultima istituzione, infatti, l'esperienza di Franco Basaglia e Gorizia dimostrava, tra le varie cose (impossibile citare tutti gli elementi in gioco), che la fantasmaticizzazione del ruolo del direttore-scienziato e la mistificazione sulla scientificità delle norme che presiedono alla follia, giocavano, con apparente paradosso, a favore della battaglia che Basaglia, Jervis, ecc., conducevano contro il manicomio. Era, cioè, possibile, a livello psichiatrico, per i tecnici deputati all'oppressione, rifiutare il ruolo di appaltatori della violenza per avviare un processo di rottura istituzionale. Come, in effetti, poi, è accaduto; sino a determinare il varo di una legge innovativa di riforma dell'assistenza psichiatrica (tutt'altro discorso è quello relativo alle conseguenze concrete della legge — diversi mentali nelle strade, ecc. —, e al giudizio politico sulla stessa, che ha visto e vede divisi gli stessi psichiatri che direttamente o indirettamente l'avevano promossa).

Non era, invece, possibile ipotizzare ciò per le carceri. Oltretutto, un direttore, e/o un giudice di sorveglianza che, colti da raptus innovativo, avessero provato a introdurre nelle prigioni elementi di novità qualitativamente pari a quelli sperimentati da Basaglia, da membri dello staff dirigente l'istituto internante ne sarebbero diventati reclute. Il loro potere, infatti, era ed è strettamente condizionato da quello dell'apparato giudiziario-repressivo e, più in generale, da quello giuridico-politico. E, quindi, non avevano e non hanno alcuna possibilità di giocare un ruolo scientifico che l'assieme di potere più vasto si guardava e si guarda bene dal concedergli.

Né era ipotizzabile che il potere, anche volendo farlo, potesse realmente innovare le carceri. Bastava considerare che l'amministrazione giudiziaria camminava su gambe inesistenti: mancanza di fondi, assenza di edifici, fatiscenza di quelli esistenti, regolamenti antiquati, paralisi burocratica, assenza di tecnici, arcaismi, corporativismi, ecc. . Ci sarebbe voluto, quindi, un contesto radicalmente nuovo solo per risolvere questo problema. L'analisi delle forze in campo — tradizioni scientifiche, detenuti, apparato giudiziario, normative, culture civile e politica, ecc. —, era tale, altresì da non permettere una diagnosi favorevole. La riforma, infatti, postulava il passaggio della gestione carceraria, da un meccanismo repressivo manifesto (le cui spettacolarità violente erano e sono tutt'ora oggetto delle cronache) a uno occulto, ideologizzato e razionalizzato scientificamente. Per intenderci, esemplificando, da istituti com'erano (e sono) l'Ucciardone, Poggio Reale, San Vittore, ecc., a quelli come descritti nel film *"Qualcuno volò sul nido del cuculo"*. E questo processo (in sé e per sé, nel nostro contesto, così difficile da realizzare al punto da apparire "magico"), inoltre, avrebbe dovuto aver luogo proprio in un momento in cui, in tutto l'Occidente, al contrario, era in atto una aperta tendenza a trasformare il carcere in uno strumento più "duro" a causa di una serie di fattori: esplosività della marginalità, crisi della governabilità, insufficienza della reclusione tradizionale come strumento adeguato al controllo sociale degli anni '80, andamento negativo dell'economia, esaltazione della ricerca del capro espiatorio, ecc. . Analizzando le possibilità di applicazione concreta della riforma carceraria, mi sembrava, quindi, scientificamente necessario "proibirne" la realizzabilità. E il fatto, oggi, a dieci anni di distanza, di aver visto correttamente, non mi rende affatto lieto. Conosco il carcere e so cosa significa, per chi vi è ristretto, subirne le regole. Da un punto di vista umano, personale, non scientifico, desidererei che le condizioni di vita dei detenuti fossero meno oppressive, o meglio, "vissute" dai ristretti come meno oppressive. Non posso, però, analiticamente confondere le mie eventuali aspirazioni (sempre del tutto soggettive) con i dati inequivocabili e oggettivi scaturenti dall'analisi della realtà. Che, per il carcere, indicano possibile, oltretutto, un suo ulteriore irrigidimento.

Tra i vari fattori da te indicati come elemento di "irrigidimento" del carcere, hai indicato l'emarginazione, su cui torneremo dopo; vediamo adesso quello relativo alla crisi della reclusione tradizionale come strumento di controllo sociale negli anni a venire.

Anche qui il discorso è lungo. E prende le mosse da lontano. Cercherò di essere il più telegrafico possibile. L'internamento assume, a partire dal secolo XVII, una rilevanza sociale, politica ed economica che prima non aveva mai avuto. Il ruolo della reclusione, precedentemente abbastanza modesto, si generalizza e istituzionalizza caratterizzando sempre più la gestione del controllo sociale e dell'apparato repressivo sino a incidere sullo sviluppo economico del sistema. La struttura internamente istituzionalizzata si affaccia alla storia relativamente autonoma da un punto di vista strettamente operativo, ma procede in sintonia col sistema politico-economico-sociale. E possiamo definirla, adoperando le parole di Foucault, come un'istanza dell'ordine borghese e monarchico.

A popolare il recinto internante sono destinate, tutte insieme, categorie tra loro differenziate: pazzi, sifilitici, assassini, mendicanti, ragazzi turbolenti, ecc. . La scelta, la separazione tra una categoria e l'altra, avviene in tempi più vicini a noi, in corrispondenza dell'affermarsi, nel mondo produttivo, della divisione sociale del lavoro. A cui consegue una specializzazione e una settorializzazione degli istituti internanti (carceri, manicomi, gerontocomi, ecc.) che, gradualmente, trasforma ciascuno di essi in un mondo a sé, con proprie regole, fini e ruolo.

Il carcere, ad esempio, è oggi un'istituzione legata a filo doppio al potere capitalistico, che ha anche assunto, però, una valenza propria (correlata oltretutto alla cultura della società: si vedano ad esempio, in Italia, i risultati del referendum sull'ergastolo: l'80 per cento a favore del mantenimento di questa pena), che tende a preservarne l'esistenza, in sé e per sé, anche indipendentemente dalle cause strutturali che ne hanno promosso peso e rilievo. Ha acquisito, cioè, vita relativamente autonoma e si contrappone, come istituzione, alle aggressioni a cui è fatto segno. In altre parole, ha ormai una dimensione di funzionamento oggettiva su cui possono poco o nulla le spinte innovatrici, come ho già detto parlando dei motivi che "proibivano" l'applicazione della riforma. Ora, in una situazione segnata dalla marginalità e dalla crisi di governabilità, sia la volontà politica di preservazione delle caratteristiche tradizionali del carcere che la candida fiducia nelle possibilità riformatrici della prigione, hanno agito, come concause, in senso opposto agli intenti sperati da questi due settori, concorrendo a ostacolare, da un lato, le possibilità (scarse, a onor del vero) di adeguamento dell'istituzione alle nuove necessità del capitalismo maturo e, dall'altro, "pasticciando" il campo con velleitarismi pseudoumanitari che, alle prime difficoltà, hanno sollecitato, a livello antropologico, culture di risposta "controriformatrici e annientatrici".

Il risultato è stato, parafrasando Cohen, che gli anni '70 si sono aperti secondo nuovi indirizzi di politica penale, in cui i "problemi" non sarebbero più stati rappresentati dai condannati a pene brevi, quei patetici personaggi che, residuo del passato, continuano, in Occidente, a entrare ed uscire dalle prigioni, bensì dalla presenza di un numero sempre maggiore di giovani condannati a lunghi periodi di detenzione, uomini, dal punto di vista della gestione degli stabilimenti penali, che avrebbero posto (come in realtà pongono) problemi e difficoltà, per l'istituzione, completamente diversi dal passato, di disciplina, controllo e sicurezza.

Chiariamo. Negli anni '70, in tutto l'Occidente, si affaccia il problema della governabilità. Il circuito produttivo determina marginalità e come rileva, ad esempio, la Commissione Trilateral, nel suo rapporto del 1975, nelle società capitalistiche, dalla società civile, partono domande, nei confronti del sistema politico, a cui il sistema politico stesso è impossibilitato a rispondere (anche se fosse ultra efficiente). Ne consegue come una sorta di sovraccarico dei circuiti della società, che centrifuga alla sua periferia (per esigenze dell'apparato produttivo, ristrutturazione, ecc.) settori dell'umano. La cui cultura è legata e dipendente da quella industrialmente avanzata e con cui finisce col cozzare a causa dell'oggettiva impossibilità da parte del sistema politico di dare risposte alle domande avanzate. Sale, quindi, il tasso di protesta, di organizzazione della stessa e, più in generale, quello della conflittualità. Sul terreno della violazione delle norme penali, ne consegue, pertanto, una forte lievitazione delle caratteristiche violente dei reati, a cui la reclusione tradizionale non è in grado di rispondere (in analogia con l'impossibilità di risposta del sistema politico alle domande più generali della società civile). A livello di sistema penitenziario, quindi, la ristrutturazione dell'apparato diventa obbligata. E sia i "tradizionalisti" che i "liberali" finiscono, data l'"astoricità" delle loro tesi (ideologiche e inadatte a leggere le modifiche strutturali) col, da un lato, favorire, a livello penale, l'abolizione di una serie di ipotesi di reato (depenalizzazione dei reati minori) e, dall'altro, rafforzare le caratteristiche escludenti del carcere nei confronti di reclusi via via più recalcitranti, incorreggibili dall'apparato penitenziario, che finisce sempre più con l'isolarli in prigioni speciali o bracci di sicurezza.

Secondo quest'ottica, in Italia (come negli altri paesi), la nascita delle (da noi) carceri speciali è parte di un processo generale di trasformazione dell'istituzione carceraria, che investe tutto l'Occidente e che, nei singoli paesi, si manifesta a seconda di come si presentano, nel civile e/o nell'istitu-

zione, le occasioni contingenti che ne determinano l'edificazione (dalle contestazioni alle evasioni, ecc.). E, le stesse carceri speciali, bracci di sicurezza, ecc. (per forza di cose, diversi, nel tempo e nei meccanismi, nei singoli paesi) sono, a loro volta, sintomo della crisi più generale che investe la reclusione tradizionale come pena adeguata alle esigenze di controllo sociale del capitalismo maturo, di cui avevo fatto cenno prima.

In sostanza, in questo secolo, nella nostra area (il fenomeno, a onor del vero, non investe il solo Occidente, ma, per comodità di discorso, è meglio limitare il campo di osservazione), così come dopo il XVII secolo, il recinto internante, in dipendenza, nel mondo produttivo, della divisione sociale del lavoro, si settorializza e si specializza, altrettanto sta avvenendo ora, alla reclusione tradizionale (che, è bene non dimenticarlo, per assumere la veste a cui si fa normalmente riferimento, ha impiegato secoli), in relazione alle modifiche da tempo in corso nell'apparato produttivo.

In altre parole, una delle caratteristiche del nostro tempo (inteso in senso storico) è la scoperta, o meglio la riscoperta della crudeltà come strumento di controllo sociale. E che in merito sia meglio non farsi illusioni di sorta, lo si deduce osservando, nei decenni trascorsi e in corso, l'andamento ciclico, ma esponenziale, delle tecniche violente di controllo e sterminio sociale: dalle camere a gas all'atomica, dalla fame nel mondo alle disumane condizioni di vita in oltre metà della terra, dall'ufficialità dei gulag alle torture, dall'ufficialità delle guerre agli stermini previsti, ecc. E, sul terreno specifico dei sistemi penali, ciò si traduce nel fatto che il dominio (inteso in senso lato) è cosciente che gli ultimi stremi della macchina socializzante e risocializzante — la prigione, la pena di morte, ecc. — sono entrati in una crisi priva di prospettive. Continua, infatti, a praticare la pena di morte, ma occultando le esecuzioni nei retrobottega dell'apparato repressivo. Uccide, ma si vergogna di farlo vedere. Sa, dunque, oltretutto, che impiccare o fucilare, o ghigliottinare pubblicamente i condannati non è uno spettacolo che possa trattenere alcuno dal violare le leggi. Ed è anche persuaso che la prigione non sia un'alternativa credibile alla morte e al supplizio. Ha scoperto, infatti, che la reclusione è un'arma debole contro chi intende uscir fuori dalla normativa esistente e che, per di più, è essa stessa fonte primaria di devianza, anzi di istituzionalizzazione della devianza. E, di fronte a ciò, non potendo intervenire, sul serio, sulle cause strutturali e sovrastrutturali dell'illegalità — ne verrebbe posta in forse la sua stessa sopravvivenza, ecc. — è costretto, da un lato, a raffinare gli strumenti di controllo sociale e, dall'altro, a intervenire (rendendola più dura e selettiva, ecc.) sulla stessa pena della reclusione. Ma tutto ciò non gli è ancora sufficiente. E allora pensa, studia di trovare altri meccanismi (Cayenna ? punizioni corporali ? annientamento psicofisico mediante l'isolamento in ambienti gelidamente impermeabili anche ai suoni ?) che diano, anzi che restituiscano alla sofferenza il tragico privilegio di apparire un convincente sostituto penale al carcere e alla morte.

In proposito, però, è necessario dire che questa linea di tendenza, oggettivamente scaturente dalle condizioni strutturali più vaste, non è un dato meccanicamente determinato, irreversibilmente certo. Questo processo, infatti, si svolge tra contraddizioni fortissime e altre ne provoca esso stesso. Basti qui ricordare che lo stesso dominio, prima impiegato, per comodità di discorso, come dato unitario, è, al contrario, un insieme estremamente contraddittorio e fluido (cos'è oggi il dominio? come si articola ? che significa potere ?). E poi che viviamo in un'epoca, nell'area a cui apparteniamo, di urti e contraddizioni tra Europa e Stati Uniti, ecc., senza precedenti dalla fine dell'ultima guerra mondiale. Infine, sul terreno specifico del sistema penale, che lo stesso carcere (facendo riferimento alla pena della reclusione così com'è) è legato e dipendente da tre fattori primari (trascuriamo gli altri elementi per economia di discorso): a) struttura e sovrastruttura economica; b) cultura (in senso antropologico) della società civile (ricerca del capro espiatorio, ecc.); c) meccanismi di funzionamento dell'istituzione carceraria in sé (da quelli di potere interno, a quelli disculturanti e depersonalizzanti). Ne consegue che se è illusorio credere che agendo su uno solo dei tre fattori primari si possa rivoluzionare in senso copernicano l'istituzione, è altrettanto illusorio pensare che la stessa viva una condizione tolemaica, insensibile agli eventi che accadono in uno dei tre fattori ricordati. E' possibile, quindi, intervenire sulla linea di tendenza generale che spinge verso una regressione e un incrudelimento dell'apparato penale, a condizione, ovvia, che si sappia di che si tratta (le illusioni pseudoumanitarie non servono a nulla) e che, nel terreno politico, le classi, gruppi, singoli interessati siano capaci di elaborare teorie politiche correlate alle esigenze più vaste, tatticamente e strategicamente adeguate, ecc. .

Veniamo ora all'emarginazione. Ne hai accennato qua e là nelle tue risposte: vuoi, ora, precisare qual è il tuo concetto di marginalità ?

E' impossibile farlo in questa sede. Ed è difficile, comunque, sistematizzare il concetto anche in un saggio. La stessa parola marginalità si presta a equivoci profondi. Posso solo accennare alla questione, con la speranza di non introdurre in merito ulteriori elementi di confusione. Comincio col chiarire che, per comodità metodologica, nelle ricerche che ho effettuato in merito, ho ritenuto produttivo accettare e fare mia (con alcuni elementi complementari) la definizione che della stessa fa Samir Amin. Dirò dunque con Amin che la marginalità non è altro che una comoda maniera di descrivere un insieme di fenomeni, derivanti da una legge (quella dell'accumulazione capitalistica) che opera in un contesto concreto (quello del sistema capitalistico contemporaneo), così come l'espressione "esercito industriale di riserva" corrispondeva alla descrizione realistica degli effetti della medesima legge in un altro contesto. Non vi è dunque ragione di porsi il problema del senso della marginalizzazione in termini funzionalistici. La marginalizzazione, oggi, come l'esercito industriale di riserva ieri, sono i risultati del sistema. La loro funzione, che li accomuna, è quella di permettere l'aumento del saggio del plusvalore. La disarmonia sociale è necessaria al funzionamento del sistema.

E le conseguenze di questa tesi ?

Ciò significa che è la stessa dinamica capitalistica in sé — chiunque gestisca il sistema — a comportare l'estensione quantitativa degli strati marginali e, per riflesso, un aumento qualitativo del loro peso politico. Che il sistema capitalistico, cioè, per sue esigenze strutturali, ha promosso la diffusione e il rilievo socio-politico dell'emarginazione, ma non può, per le stesse esigenze, integrare, riassorbire, gestire questo processo in modo razionale e duraturo. Non può, cioè, controllare la sua principale contraddizione. Le multinazionali e i monopoli, infatti, non possono fare a meno, in dipendenza della contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, di sfruttare — su scala mondiale — le riserve e le popolazioni dei cosiddetti terzo e quarto mondo, provocando così l'incremento massiccio di vasti strati marginali e l'insediamento degli stessi tra le cinte urbane e le campagne. Il sistema, insomma, a compensazione della caduta tendenziale del saggio di profitto, può perseguire un elevamento del tasso di plusvalore solo scaricando alla periferia la contraddizione fondamentale del modo di produzione. Il che determina la nascita e la crescita di un proletariato periferico che somma, oggi, la cifra di un miliardo, un miliardo e mezzo di uomini e di cui si prevede, nell'immediato futuro, la crescita a due o tre. E non a caso, praticamente tutti i giorni, i settori politici più avvertiti (e più preoccupati) insistono sui problemi posti dalla contraddizione o contrapposizione Nord-Sud. Ed è logico. Sommando, infatti, il proletariato periferico ai contadini integrati nel mercato mondiale e alla massa dei disoccupati urbani (per questi ultimi, però, l'analisi richiede ulteriori strumenti di indagine) si determina, nell'era presente, un'assieme di forze, dicotomicamente contraddittorie al sistema più vasto, che rendono, giorno dopo giorno, la situazione mondiale sempre più esplosiva.

Hai parlato della necessità di elementi complementari alla definizione del concetto di marginalità. Vuoi chiarire ?

Per quel che posso. Prendiamo ad esempio l'Italia. Ebbene, il fenomeno della marginalità, nel nostro paese, pur contrassegnato dalla presenza di estese sacche protocapitalistiche, non è rilevabile, a differenza del terzo e quarto mondo, dalle statistiche sulla ineguaglianza della distribuzione sociale del reddito (la forbice dei redditi tra Nord e Sud non cresce in proporzione all'aumento del reddito medio pro capite), ma è deducibile da analisi empiriche sulla diseguaglianza sociale (inchieste sul ruolo socio-economico del contrabbando nella città di Napoli, su quello della prostituzione in città come Roma, o Milano, ecc.) e da strumenti statistici tradizionali come quello sul rapporto geografico tra popolazione e industria. E tutto ciò non è ancora sufficiente. In un paese come l'Italia, industrialmente sviluppato, è necessario, al concetto di marginalità, aggiungere e integrare il rapporto relativo all'integrazione. Considerare, cioè, marginali tutti coloro (singoli o gruppi) che sono esclusi da una o più sfere di attività e/o ruoli presenti nella nostra società (da un punto di vista generale, in una data società), o in un determinato settore di attività. Che non partecipano, cioè, per volontà propria (caso meno frequente, ma pur massicciamente presente), o per necessità del sistema (caso abituale) a occupazioni, lavori, impieghi, studi normalmente presenti e riconosciuti legalmente e/o protetti socialmente nel paese (o, in un dato paese). Ma emarginati sono

anche tutti coloro che sono esclusi dall'esercizio di diritti e benefici sociali, dalla possibilità di usufruire e far valere le proprie ragioni culturali, economiche o etniche. L'emarginazione, cioè, interessa tutti quelli che vivono sopra, sotto, ai lati della spina dorsale portante di un sistema socio-economico (come si nota, queste considerazioni estendono il concetto della legge sulla marginalità prima citata) e la normativa che li esclude non può essere letta che in relazione alle esigenze della produzione e del potere (l'introduzione, nella legge sulla marginalità, dell'elemento "potere", a sua volta estende il concetto a settori in un certo senso nuovi; basti pensare in merito alle indagini di Foucault, ecc.).

A livello economico, ad esempio, le considerazioni di cui sopra, significano che chiunque svolge un'attività lavorativa in un ambito, parzialmente o totalmente, esterno alle norme di garanzie abituali (cassa mutua, pensione, ecc.), pur essendo a tutti gli effetti operaio, o impiegato, o commesso, è un marginale (naturalmente, ciò non vale per chi svolge un secondo lavoro già essendo "regolarmente" salariato o stipendiato per il primo). Non usufruisce, cioè, di quei diritti, abitudini, modi di agire, retribuzioni, garanzie, sicurezze, che sono invece propri a tutti coloro che svolgono un'attività analoga alla sua. Ed emarginati sono anche, a livello sociale, tutti coloro che, esclusi dal processo produttivo, o dalla famiglia, o dalla società, sono considerati cose, oggetti, individui da segregare nei gerontocomi, negli istituti per handicappati, ecc., sino ai manicomi e alle carceri. Così come marginali sono pure tutti quelli che, pur partecipando al processo produttivo, sono sottopagati, saltuariamente occupati, disoccupati (venendo, infatti, la legge sulla marginalità a inglobare e superare, in senso dialettico, quella sull'esercito industriale di riserva, essa assorbe in sé le categorie prima tradizionalmente assegnate a quella).

In Italia, per definire gli emarginati, si usa spesso il termine "non garantiti". Espressione comoda, che dà immediatamente l'idea della condizione sociale dei marginali, ma che — come si è cercato di dire — non riesce e non può riuscire a coprire tutta la gamma dell'emarginazione. Infatti, introducendo, giusto per citarne un paio, le valenze legate al potere e alla cultura, se ne deduce, anche per questi soli settori, che si può essere, contemporaneamente, garantiti eppure emarginati. Chi non accetta o non è accettato dalla scala di valori dominante, o anche dal sistema politico, ecc., può, come di fatto capita, svolgere un'attività economica regolarmente retribuita, ma, ciò nonostante, essere politicamente e/o culturalmente emarginato. E così via. E' preferibile e necessario, quindi, intendere per emarginazione non solo la mancata partecipazione alle garanzie economiche o sociali date, ma anche l'estraneazione, parziale o totale, voluta o causata, rispetto ai meccanismi integrativi e/o di potere, più generali del sistema stesso.

Ma, all'interno di queste specificazioni e leggi sulla marginalità, come distinguere tra uno strato marginale e l'altro, come individuare, insomma, le differenze tra un disoccupato e una prostituta?

Effettuate le relazioni dei vari strati marginali col sistema socio-economico, si procede per scomposizione alla suddivisione generale e all'interno di ciascun gruppo. Precisando subito, però, che si tratta di analisi tutt'altro che facili. Determinare l'emarginazione in relazione al terreno economico è, infatti, più facile che non farlo su quello antropologico o sociologico. Chiarisco. Prendiamo ad esempio i cosiddetti non-garantiti. Com'è intuitivo, è relativamente facile suddividerli in categorie a seconda del loro essere occupati o meno in attività direttamente o indirettamente produttive, produttori direttamente o meno plusvalore. Ma il discorso si complica immediatamente quando vogliamo, ad esempio, analizzare, all'interno del gruppo economico in cui sono stati preventivamente collocati, le differenze esistenti, ad esempio, tra una prostituta e un ladro. Su quest'ultimo terreno, infatti, ci accorgiamo subito che il bisturi dell'indagine, perché risponda a un minimo (si noti bene, un minimo) di esigenza metodologica, richiede che l'inchiesta analizzi, per ciascun settore studiato, dagli elementi sociostrutturali (condizioni economiche, status, ruolo, modalità dei rapporti di produzione, tasso di politicità, ecc.) a quelli più propriamente culturali (usi, valori, miti, religione).

Un'altra domanda. I rapporti tra classe operaia e marginalità configurano contraddizioni? e di quale genere?

Per comodità di linguaggio, si può dire, in riferimento all'Occidente, che gli emarginati, nella lo-

ro globalità (impossibile trascurare in merito il fenomeno dell'alienazione degli strati tecnici, del femminismo, ecc.), configurano, con i loro movimenti e domande politiche, una sorta di nuovo quinto stato, una specie di magmatica classe subordinata in divenire, che, per la sua formazione e per il contesto nel quale vive, presenta ed ha interessi materiali e ideali differenti e contrapposti a quelli della classe operaia tradizionalmente intesa (attualmente suddivisa in stratificazioni sociali assai mobili). Questa contraddizione, però, non è strutturale né dicotomica. Denuncia, ciò nonostante, una sorta di reale lotta di classe tra ceti dominati, ugualmente proletari. Ed è possibile che questa contrapposizione, in futuro, sia destinata, per motivi oggettivi, ad acuitizzarsi. In proposito, la classe dominante (come, del resto, da tempo sta già facendo) tenterà di far diventare antagonista questa contraddizione sovrastrutturale tra marginali e classe operaia tradizionale. Ed ha a disposizione, per farlo, numerose leve: dagli interessi materiali delle aristocrazie operaie, allo spirito corporativo di settori proletari garantiti sino alla oggettiva caratteristica parassitaria di alcuni strati marginali (residui storici di sottoproletariato, ecc.), oltre che su fenomeni irrazionali, ecc. Sul terreno politico ne consegue, all'incontro, che, per i ceti subordinati, la questione si presenta in modo opposto a quello degli interessi della classe dominante: evitare che la contraddizione tra marginali e classe operaia diventi dicotomica e operare per il collegamento e la riunificazione dei ceti subordinati contro lo sfruttamento, il privilegio e l'ingiustizia. Compito difficilissimo. E' ovvio. Impossibile a determinarsi temporalmente (non fosse altro che per la velocità con cui mutano i ruoli all'interno dei ceti sottoposti). Tuttavia possibile e necessario.

Un'ultima domanda. Sintetizza ciò che, a sinistra, a tuo giudizio, è certamente negativo.

L'iperideologismo, il vaniloquio e la mancanza di senso pratico. Naturalmente, ciò vale anche e soprattutto per me. Commetto, infatti, troppi errori di valutazione e me ne accorgo troppo tardi.

Una volta lanciata, una rivista deve essere presa sul serio e ben diretta. Redattori e lettori portano, a questo riguardo, una pari responsabilità.

E' importante che i lettori esprimano la loro opinione e facciano conoscere con brevi lettere e articoli ciò che loro piace e ciò che loro non piace.

Questo è il solo modo per assicurare il successo della rivista.

MAO TSE-TUNG

IL METODO STRUMENTALE IN PSICOLOGIA

1. Nel comportamento dell'uomo incontriamo tutta una serie di adattamenti artificiali tendenti al controllo dei propri processi psichici. Tali adattamenti, per analogia con la tecnica, possono essere definiti convenzionalmente "strumenti psicologici" (secondo la terminologia di Claparède, tecnica interiore; secondo quella di Thurnwald, *modus operandi*).

2. Tale analogia, come ogni analogia, non può essere condotta fino all'estremo, fino alla piena coincidenza di tutte le caratteristiche di ambedue i concetti; per cui non ci si può aspettare che in tali forme di adattamento venga ritrovata fin l'ultima caratteristica degli strumenti di lavoro. Per rivelarsi esatta questa analogia deve essere tale per la caratteristica principale, centrale e sostanziale dei due concetti posti a confronto. Così la caratteristica decisiva è il ruolo di questi adattamenti nel comportamento, analogo al ruolo dello strumento nel lavoro.

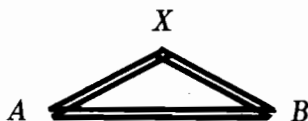
3. Gli strumenti psicologici sono delle formazioni artificiali; per la loro natura sono sociali, e non organici o individuali; sono rivolti al controllo dei processi del comportamento, proprio o altrui, così come la tecnica è rivolta al controllo dei processi della natura.

4. Come esempio degli strumenti psicologici e dei loro complessi sistemi possono servire: il linguaggio, le diverse forme di numerazione e di calcolo, i mezzi mnemotecnici, la simbologia algebrica, le opere d'arte, la scrittura, gli schemi, i diagrammi, le carte, i progetti, e tutti i segni possibili, e così via.

5. In quanto incluso nel processo del comportamento, lo strumento psicologico modifica il corso e la struttura delle funzioni psichiche, determinando con le sue proprietà la struttura del nuovo atto strumentale, come lo strumento tecnico modifica il processo dell'adattamento naturale, determinando la forma delle operazioni di lavoro.

6. Accanto agli atti e ai processi di comportamento naturali, è opportuno distinguere funzioni e forme del comportamento artificiali o strumentali. I primi si sono costituiti in particolari meccanismi nel processo dell'evoluzione, e sono comuni all'uomo e agli animali superiori; le seconde costituiscono delle acquisizioni successive dell'umanità, prodotto dello sviluppo storico e forma di comportamento specificamente umana. In tal senso Ribot definiva l'attenzione spontanea come naturale e quella volontaria come artificiale, scorgendo in essa il prodotto dello sviluppo storico (si confrontino le idee di P. Blonskij).

7. Non è il caso di rappresentarsi gli atti (strumentali) come soprannaturali, o al di fuori della natura, e regolati da leggi particolari e nuove. Gli atti artificiali sono come quelli naturali e possono essere scomposti e ridotti definitivamente a questi ultimi, così come qualsiasi macchina (o strumento tecnico) può essere senza residuo alcuna ridotta ad un sistema di processi e forze naturali. Si rivela artificiale la combinazione (costruzione) e la direzione, la sostituzione e l'uso di tali processi naturali. Il rapporto tra i processi naturali e quelli strumentali può essere illustrato dal seguente schema triangolare:



(*) Questo scritto è la Tesi della Conferenza tenuta presso l'accademia per l'Educazione Comunista N. K. Krupskaja, nel 1930. E' tratta da : Lev S. Vygotskij, *Storia dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori*, a cura di Maria Serena Veggetti, Edizioni Giunti-Barbera, 1974. Si consiglia vivamente la lettura e lo studio di questa opera di Vygotskij, come pure di altri suoi scritti, tra cui *Pensiero e linguaggio*, edito sempre dall'Editore Giunti-Barbera. All'Editore Giunti-Barbera il nostro più vivo ringraziamento, auspicando benevola considerazione per il peccato 'veniale' commesso con l'unico scopo di richiamare l'attenzione dei lettori della rivista alla fondamentale produzione teorica di L. S. Vygotskij.

Nella memoria naturale s'instaura un legame associativo diretto (riflesso condizionato) A-B, tra due stimoli A e B; nella memoria artificiale, mnemotecnica, si ottiene la memorizzazione della stessa impressione con l'aiuto dello strumento psicologico X (il nodo al fazzoletto, lo schema mnestico); in luogo di questo nesso diretto A-B, se ne instaurano due nuovi: A-X e B-X, ognuno dei quali costituisce lo stesso processo naturale del riflesso condizionato subordinato alle proprietà del tessuto cerebrale, che rappresenta A-B; ciò che è nuovo, artificiale, strumentale è la sostituzione di un unico nesso A-B con due: A-X e X-B, che conducono allo stesso risultato, ma attraverso un percorso diverso; è nuova la direzione artificiale imposta mediante lo strumento al processo naturale dell'instaurarsi del legame condizionato, e cioè l'uso attivo delle proprietà naturali del tessuto cerebrale.

8. Con questo schema si chiarisce la sostanza del metodo strumentale e la particolarità di una considerazione del comportamento e del suo sviluppo che faccia proprio tale metodo. Tale metodo non invalida nessuno dei metodi naturali per lo studio del comportamento, né interferisce con essi. Si può ben considerare il comportamento umano una volta come un sistema complesso di processi naturali e tentare di conoscere le leggi che li regolano, così come è possibile considerare il funzionamento di qualsiasi macchina come un sistema di processi fisici e chimici. E si può, un'altra volta, considerarlo sotto l'aspetto dell'uso che fa dei suoi processi psichici naturali e dei metodi che adotta per tale uso, e tentare di conoscere in che modo l'uomo si serve delle proprietà naturali del suo tessuto cerebrale e controlla i processi che si verificano in esso.

9. Il metodo strumentale propone una nuova considerazione del rapporto fra una manifestazione comportamentale e un fenomeno esterno. All'interno di un comune rapporto stimolo-reazione (stimolo-riflesso) sostenuto dai metodi naturali in psicologia, il metodo strumentale distingue un rapporto binario esistente tra il comportamento e il fenomeno esterno; quest'ultimo (stimolo) può svolgere in un caso la funzione di oggetto verso il quale è diretta la manifestazione comportamentale per la soluzione di questo o quel problema che si pone alla persona (ricordare, confrontare, discriminare, valutare, soppesare qualche cosa, ecc.), nell'altro caso la funzione di strumento con l'aiuto del quale controlliamo e realizziamo le operazioni psicologiche necessarie per la soluzione del problema (ricordo, confronto, discriminazione, e così via). In ambedue questi casi, la natura psicologica del rapporto fra la manifestazione comportamentale e lo stimolo esterno muta in modo sostanziale e radicale, e nei due casi lo stimolo determina, condiziona e organizza il nostro comportamento in modo del tutto diverso e affatto particolare. Nel primo caso sarebbe esatto definire "oggetto" lo stimolo, nel secondo, invece, "strumento psicologico" di un atto strumentale.

10. La peculiarità più notevole dell'atto strumentale, la cui scoperta sta alla base del metodo strumentale, è la compresenza in esso degli stimoli di ambedue gli ordini, e cioè al tempo stesso dell'oggetto e dello strumento, dei quali ognuno ha una funzione qualitativamente e funzionalmente diversa. Nell'atto strumentale, quindi, tra l'oggetto e l'operazione psichica rivolta su di esso si colloca un nuovo membro intermedio: lo strumento psicologico, che diventa centro strutturale, o fuoco, e cioè momento che determina funzionalmente tutti i processi che compongono l'atto strumentale. Ogni atto del comportamento diviene allora un'operazione intellettuale.

11. L'inclusione dello strumento nel processo del comportamento: 1) chiama in azione un'intera serie di nuove funzioni connesse con l'uso dello strumento dato e con il suo controllo; 2) sostituisce e rende inutile tutta una serie di processi naturali, il cui lavoro è svolto dallo strumento; 3) modifica il modo di svolgersi e i singoli momenti (intensità, durata, consequenzialità, e così via) di tutti i processi psichici che rientrano nella composizione dell'atto strumentale, sostituisce a certe funzioni certe altre e ricrea, ricostituisce tutta la struttura del comportamento esattamente nello stesso modo in cui lo strumento tecnico ristruttura tutta la costituzione delle operazioni lavorative. I processi psichici presi nel loro insieme, in quanto costituiscono una unità complessa, strutturale e funzionale, per la direzione rivolta alla soluzione del problema posto dall'oggetto e per l'accordo con il metodo del procedimento, dettato dallo strumento, formano un nuovo complesso che è l'atto strumentale.

12. Considerato dal punto di vista della psicologia naturalistica, l'atto strumentale può essere interamente ricondotto, per la sua composizione, al sistema stimolo-reazione; la natura dell'atto strumentale preso nella sua globalità è definito dalla peculiarità della sua struttura interna, di cui sono stati elencati sopra i momenti principali (stimolo-oggetto, stimolo-strumento, ristrutturazione e composizione delle reazioni con l'aiuto dello strumento). L'atto strumentale è per la psicologia naturalistica una formazione complessa quanto alla sua composizione (un sistema di reazioni), un tutto sintetico, e al tempo stesso il più semplice campione di comportamento col quale l'indagine può avere a che fare, l'unità elementare del comportamento dal punto di vista del metodo strumentale.

13. La differenza fondamentale tra lo strumento psicologico e quello tecnico sta nella direzione della sua azione, rivolta verso lo psichico e il comportamento, mentre lo strumento tecnico, pur es-

sendo anch'esso un membro intermedio tra l'attività dell'uomo e l'oggetto esterno, è rivolto ad ottenere questi o quei mutamenti nell'oggetto, è uno strumento per esercitare influenza sullo psichismo, proprio (o altrui), sul comportamento, e non un mezzo per esercitare un'azione sull'oggetto. Nell'atto strumentale si manifesta di conseguenza un'attività relativa a se stessi e non all'oggetto.

14. Nella particolare direzione dello strumento psicologico non c'è nulla che contraddica la natura stessa di tale concetto, poiché nel processo dell'attività e del lavoro, l'uomo, relativamente alla sostanza data dalla natura, "contrappone se stesso, quale una fra le potenze della natura, alla materialità della natura"*; in questo processo, agendo sulla natura esterna e mutandola, egli muta al tempo stesso la sua stessa natura e agisce su di essa, assoggetta a sé il lavoro delle sue proprie forze naturali. Il subordinare a sé anche questa "fra le potenze della natura", e cioè il proprio comportamento, è la condizione indispensabile per il lavoro. Nell'atto strumentale l'uomo controlla se stesso dall'esterno, tramite gli strumenti psicologici.

15. S'intende che un qualsiasi stimolo diviene uno strumento psicologico non in virtù delle sue proprietà fisiche, che sono impiegate nello strumento tecnico (la durezza dell'acciaio, e così via); nell'atto strumentale si adoperano le proprietà psicologiche del fenomeno esterno, lo stimolo diventa uno strumento psicologico in virtù della sua utilizzazione in quanto mezzo per agire sullo psichismo e sul comportamento. Perciò ogni strumento è immediatamente uno stimolo: se non fosse tale, e cioè se non avesse la capacità di agire sul comportamento, non potrebbe essere neanche uno strumento. Ma non ogni stimolo è uno strumento.

16. L'uso degli strumenti psicologici innalza ed amplia enormemente le potenzialità del comportamento, rendendo accessibili a tutti i risultati del lavoro dei geni (si pensi alla storia della matematica e delle altre scienze).

17. Il metodo strumentale è, quanto alla sua sostanza, storico-genetico. Arreca allo studio del comportamento una considerazione storica: "Il comportamento può esser compreso soltanto come storia del comportamento"(Blonskij). I principali ambiti di ricerca in cui può con successo essere applicato il metodo strumentale sono: a) il campo della psicologia storico-sociale ed etnica, che studia lo sviluppo storico del comportamento, le sue singole fasi e forme; b) il campo d'indagine delle funzioni psichiche superiori costituitesi storicamente, delle forme superiori della memoria (gli studi mnemotecnici), dell'attenzione, del pensiero verbale o matematico, e così via; c) la psicologia infantile e pedagogica. Il metodo strumentale non ha nulla in comune (tranne il nome) con la logica strumentale di Dewey e degli altri pragmatisti.

18. Il metodo strumentale studia il bambino non soltanto in quanto soggetto dello sviluppo, ma in quanto soggetto dell'educazione, scorgendo in ciò il tratto distintivo fondamentale della storia del piccolo dell'uomo. L'educazione può esser definita come lo sviluppo artificiale del bambino. Essa è il controllo artificiale dei processi di sviluppo naturali. L'educazione non esercita soltanto un'influenza su qualsivoglia processo evolutivo, ma ristrutturata nel modo più sostanziale tutte le funzioni del comportamento.

19. Se la teoria della dotazione naturale (Binet) tenta di individuare un processo di sviluppo naturale del bambino che non dipenda dall'esperienza scolastica e dall'educazione, e cioè studia il bambino indipendentemente dal livello di scolarità in cui si trova, la teoria della idoneità alla scuola o della dotazione scolastica tenta di individuare soltanto il processo dello sviluppo scolastico, e cioè di studiare lo scolaro di una certa classe indipendentemente dalla considerazione del tipo di bambino di cui si tratta. Il metodo strumentale studia il processo dello sviluppo naturale e dell'educazione in quanto inscindibilmente fusi, prefiggendosi lo scopo di scoprire come le funzioni naturali di un certo bambino vengano ristrutturate da un certo livello di educazione. Il metodo strumentale tenta di ricostruire la storia di come il bambino ripercorra, nel processo dell'educazione, la via che l'umanità ha percorso nella lunga storia del lavoro, e cioè "... egli cambia allo stesso tempo la natura sua propria. Sviluppa le facoltà che in questa sono assopite e assoggetta il gioco delle loro forze al proprio potere"**. Se il primo metodo studia il bambino solo in quanto scolaro, il secondo studia lo scolaro indipendentemente da tutte le altre caratteristiche che ha come bambino, il terzo studia un determinato bambino in quanto scolaro.

Lo sviluppo di molte funzioni psichiche naturali nell'età infantile (memoria, attenzione) o non si osserva affatto in una misura comunque rilevante, o ha luogo in una misura tanto insignificante da non poter essere considerato la causa di tutta l'enorme differenza tra le attività corrispondenti del

* KARL MARX, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1964 (quinta ed.), Vol. I, Sez. 3, Cap. 5, p. 211.

** KARL MARX, *op. cit.*, p. 212.

bambino e dell'adulto. Nel processo di sviluppo il bambino si viene attrezzando e riattrezzando con i piú diversi strumenti; il bambino che ha già raggiunto livelli superiori di sviluppo si differenzia da quello piú giovane per il livello e il carattere della sua attrezzatura, della sua strumentazione, e cioè per il grado di controllo del proprio comportamento. Periodi fondamentali dello sviluppo sono quello pre-verbale e quello verbale.

20. Le differenze tra i tipi dello sviluppo infantile (dotazione e patologia) si rivelano in gran parte collegate con il tipo e con il carattere dello sviluppo strumentale. L'incapacità di utilizzare le proprie funzioni naturali e il controllo degli strumenti psicologici definiscono sostanzialmente il tipo di tutto lo sviluppo infantile.

21. Lo studio di una situazione determinata e di una certa struttura del comportamento infantile richiede lo studio dei suoi atti strumentali e la valutazione della ristrutturazione delle funzioni naturali che rientrano nell'atto dato. Il metodo strumentale è il metodo d'indagine del comportamento e del suo sviluppo mediante lo studio degli strumenti psicologici nel comportamento e della maturazione degli atti strumentali cui essi danno origine.

22. Il controllo dello strumento psicologico e con esso della propria funzione psichica naturale solleva ogni volta una funzione data al livello superiore, accresce e amplia la sua attività, ricrea la sua struttura e il suo meccanismo. I processi psichici naturali non vengono con questo alienati, ma entrano in combinazione con l'atto strumentale e si rivelano funzionalmente dipendenti, quanto alla loro struttura, dallo strumento impiegato.

23. Il metodo strumentale fornisce il principio e il criterio per lo studio psicologico del bambino; esso può adoperare qualsiasi metodo d'indagine tecnico: l'esperienza, l'osservazione, e così via.

24. Come esempio per l'applicazione del metodo strumentale possono servire gli esperimenti realizzati dall'autore, o per sua iniziativa, sulla memoria, il calcolo, la formazione dei concetti nel bambino di età scolare.

LA COSCIENZA E LA PAROLA

Non possiamo terminare il nostro esame senza parlare delle prospettive aperte dalla nostra indagine. Essa ci porta alle soglie di un altro problema ben piú profondo e grandioso di quello del pensiero: il problema della coscienza. Fin qui noi abbiamo tenuto presente, come abbiamo già spiegato, quell'aspetto della parola che era rimasto, come l'altra faccia della luna, invisibile alla psicologia sperimentale. Abbiamo tentato di considerare il rapporto della parola con l'oggetto, con la realtà; di indagare sperimentalmente il percorso dialettico dalla percezione al pensiero e di dimostrare che nel pensiero la realtà è riflessa in modo diverso che nella percezione, e che il tratto specifico fondamentale e inconfondibile della parola è il fatto che essa costituisce una riflessione generalizzata della realtà. Ma a questo punto ci siamo imbattuti in un aspetto della natura della parola che varca i confini del pensiero in senso stretto e che può essere esaminato in tutta la sua pienezza soltanto nel contesto di un problema piú vasto, il problema generale della coscienza. Orbene: *il pensiero ed il linguaggio che riflettono la realtà in modo diverso dalla percezione, sono la chiave per comprendere la natura della coscienza umana.*

Se "la lingua è altrettanto vecchia quanto la coscienza", se "la lingua è coscienza pratica esistente per gli altri e conseguentemente per me stesso", se "la maledizione della materia e la maledizione di tutti gli strati mobili dell'atmosfera pesano fin dall'era primordiale sulla coscienza", evidentemente non soltanto il pensiero, ma tutta l'attività cosciente nel suo divenire è implicata nello sviluppo della parola. Di fatto gli esperimenti attuali dimostrano continuamente che la parola ha una funzione di primo piano nella coscienza considerata nel suo insieme e non nelle sue funzioni singolarmente prese. La parola è, nell'ambito dell'attività cosciente, quello che, per dirla con un'espressione di Feuerbach, è assolutamente impossibile per uno solo ed è possibile per due. Essa è l'espressione piú pura della storicità essenziale della coscienza umana.

La coscienza si riflette nella parola come il sole in una piccolissima goccia d'acqua. La parola sta alla coscienza come un piccolo mondo ad uno grande, come una cellula organica al suo organismo, come l'atomo al cosmo. Essa è il microcosmo della coscienza umana.

(L. S. Vygotskji, *Pensiero e linguaggio*)

A PROPOSITO DI MITTERRAND

L'anno chiave per F. Mitterrand è il 1942. All'inizio di questo anno riesce ad evadere da un campo di prigionia dopo due falliti tentativi. Ha venticinque anni. Dal punto di vista dei rapporti di forza militari, è il periodo più incerto della guerra. Non vi fu, in effetti, necessariamente discontinuità dal 1942 al 1943 tra un atteggiamento vichysta e certi atteggiamenti della Resistenza. Pétain, nell'ipotesi di una vittoria tedesca, rappresentava un bastione contro il bolscevismo. Nell'ipotesi di una vittoria degli alleati, era De Gaulle, e in ogni caso la resistenza anticomunista, che avrebbe assunto quel ruolo.

Nella primavera del 1942, Mitterrand poteva scegliere tra raggiungere Londra (o comunque tentare di farlo), di lavorare per la Resistenza (in una qualunque forma), o, semplicemente, di reinserirsi nella vita civile cercando un lavoro. All'infuori della diretta collaborazione con i tedeschi, Mitterrand optò per la soluzione peggiore: quella di avvicinarsi al potere costituito, all'*Ordine* costituito, di mettersi ufficialmente al suo servizio. Si mette dalla parte di Vichy e, sia attraverso raccomandazioni, sia con le prove di buona volontà e di fedeltà che fornisce, è nominato al *Service national des Etudiants*.

Da una parte, coloro che avevano preso le armi contro le forze di occupazione: Manouchian, Fabien, Guingouin e tanti altri ... ; dall'altra: Vichy e la sua cricca, gli alleati del potere sotto tutela tedesca.

Dal *Service national des Etudiants* Mitterrand, molto presto, passa ai Centri di mutua assistenza ai prigionieri di guerra. Ne diverrà vicepresidente. Questa rapida ascesa verrà sottolineata e ricompensata con il conferimento della Francisque (francesca gallica, emblema appunto del Governo di Vichy) che, dal 1941 al 1944, non fregierà che 5.000 petti; una decorazione, questa, che implica un giuramento a Pétain e che non è conferita che per servizi resi. Mitterrand sostiene di non averla sollecitata; alcuni testimoni affermano il contrario. Sembra che la abbia effettivamente ricevuta quando era già in contatto con la Resistenza.

Le altre attività di Mitterrand nel 1942, a quanto sostiene il Nostro naturalmente, furono quelle di falsificare documenti per aiutare gli evasi, "*ma non certamente la Resistenza*",⁽¹⁾ come ebbe a riconoscere lui stesso. E poi, nel dicembre, è insieme al Maresciallo Pétain nel sommario di France, "*rivista del nuovo Stato*".

Fine del 1942: è lo sbarco alleato in Africa del Nord, l'occupazione della zona "*libera*" da parte dei tedeschi, il ritorno al potere di Laval. L'inizio del 1943 vede la sconfitta tedesca a Stalingrado. La vittoria degli alleati diviene plausibile; si ha la seconda ondata della Resistenza che sarà rafforzata con l'instaurazione del *Service du Travail Obligatoire* (S. T. O.), prima della terza ondata del 1944. La valutazione del ruolo di Mitterrand, delle condizioni della sua svolta (durante tutto l'anno 1943 egli si servì delle sue funzioni come di una "*copertura*"), non può essere staccata dal contesto storico. In rapporto alla sua classe di origine, la piccola borghesia, Mitterrand ebbe un comportamento avanzato. Non troppo, ma in ogni caso avanzato. Non certo da far paura, tuttavia...

Giacché si parla della "*resistenza*" di François Mitterrand (fine 1942 - inizio 1943), bisogna soffermarvisi un po'. Tra i suoi contatti, Mitterrand cita soprattutto, con d'Astier de la Vigerie, i nomi di Claude Bourdet, Henry Frenay ... Si tratta del movimento Combat, i cui legami con l'*Intelligence Service* sono ben noti (Claude Bourdet), e che, soprattutto, con l'aiuto del N. A. P. creato nel settembre del 1942 (N. A. P.: *Noyautage des Administrations Publiques*, infiltrazione delle Amministrazioni Pubbliche), ha per obiettivo quello di preparare il terreno per la presa del potere in Francia, alla liberazione del paese: una presa del potere senza lotta di massa, senza scioperi generali, con l'azione di molteplici comandi. Tutto ciò, è evidente, in una prospettiva anticomunista; il movimento Combat fu, per di più, molto spesso favorevole alla politica interna del Governo Pétain.⁽²⁾

Quanto all'antigaullismo di Mitterrand: nasce in questo anno 1943 a causa della decisione presa da De Gaulle di riunire i movimenti di prigionieri sotto l'egida di suo nipote, Michel Charrette. Si ebbe la fusione, ma senza il nipote e sotto la direzione di Mitterrand.

Nell'apparato che De Gaulle mette in piedi all'indomani della liberazione di Parigi, Mitterrand sarà, malgrado tutto, Delegato agli Ex-combattenti e vittime di guerra. Ma, questo primo contatto con il potere non durerà che qualche giorno, fino alla formazione del Ministero, e Mitterrand dovrà cedere il posto ad Henry Frenay. Alcune settimane più tardi Maurice Thorez rientra dall'URSS: è l'imbarco per la *via pacifica*.

SETTE ANNI DI CORRESPONSABILITA' MINISTERIALE

Candidato sfortunato alle elezioni a Parigi, Mitterrand si presenta nella Nièvre, alla testa di una coalizione che va dai radicali fino alla destra. Siamo alla fine del 1946, ed il Nostro è membro dell' U. D. S. R. . Il presidente di questo piccolo partito è René Pleven: verrà messo in minoranza da Mitterrand al Congresso del 1953, ma la scissione si avrà soltanto all'indomani del colpo di Stato del 13 maggio 1958. La vocazione dell' U. D. S. R. è il suo anticomunismo: è così che i suoi dirigenti cercheranno di promuovere un raggruppamento di tipo laburista per isolare il P. C. F., per impedire che i comunisti entrino nel Governo. La coalizione, che va dai radicali ad un certo numero di gaullisti, dai cristiani della "*Jeune République*" ad alcuni trotskisti, si scinderà a causa del rifiuto opposto dalla S. F. I. O. . Ormai la U. D. S. R. non avrà che un ruolo di minigruppo parlamentare.

Vincent Auriol, socialista, presidente della Repubblica (De Gaulle si è ritirato): è il primo Governo Ramadier in cui coesistono socialisti, comunisti e democratici cristiani (M. R. P.).(3) Vi sono due rappresentanti dell' U. D. S. R.: Mitterrand è ministro degli Ex-combattenti e vittime di guerra. Ed è in questo contesto che esplose il primo conflitto aperto tra Mitterrand ed i comunisti del P. C. F. . Mitterrand epurerà il suo Ministero e le organizzazioni che ne dipendono. Il P. C. F. non gliela perdonerà per lungo tempo: sarà proprio il P. C. F. a rivelare che Mitterrand aveva ottenuto la *Francisque*, cosa che quest'ultimo comincerà maldestramente a negare.(4)

Oggi, per giustificarsi dall'accusa mossagli di essere un uomo di destra, Mitterrand risponde che, tranne che una volta, egli ha sempre partecipato a governi in cui si trovavano socialisti, o che erano sostenuti da socialisti. Se non è certo qui il caso di seguire passo dopo passo le esperienze elettorali di Mitterrand, i suoi interventi come deputato, di stabilire le sue responsabilità in quanto membro di tutti i Governi ai quali ha partecipato (soprattutto quelli di Ramadier e di Schuman, di cui nel 1951 ebbe a dichiarare: "*Sul piano nazionale questi governi sono stati caratterizzati dall'esclusione dei comunisti nel 1947 e dalla lotta efficace contro gli scioperi politici*"), è tuttavia utile collocare le varie fasi in cui ha ratificato con la sua presenza la politica capitalistica della IV Repubblica.

Per circa sette anni, sui dodici della IV Repubblica, Mitterrand ha co-gestito la politica francese in undici Governi. Se è evidente che la politica interna di questa epoca si caratterizza palesemente per la repressione sociale, per la violenta lotta contro i comunisti, per il ristabilirsi del potere capitalistico e per l'imponente colpo di spugna sulla *collaborazione* (soprattutto la collaborazione economica),(5) non meno decisa è la politica estera per quanto concerne la sottomissione all'imperialismo americano (difesa dell'Occidente in Indocina, ecc.). Tale è, dunque, la pratica di Mitterrand. Il suo riferirsi ai "*socialisti*", in quanto garanti di istanze di sinistra, suona come "*sinistra*" ironia allorché si conosca il sanguinoso ruolo che egli ha svolto in tutto questo periodo, sia in Francia, sia nelle "*colonie*". Questi "*socialisti*", che Mitterrand invoca per farsene mallevadore, si chiamano Jules Moch,(6) che lancerà l'esercito contro gli scioperanti, Guy Mollet, Robert Lacoste !

Ed è proprio con i "*socialisti*" che Mitterrand ha assunto pesanti responsabilità nella guerra d'Algeria. Se ci sembra importante mettere l'accento su tale aspetto del ruolo di Mitterrand è innanzitutto perché la pratica coloniale o neocoloniale risulta perfettamente rivelatrice di una concezione generale, ed anche perché la "*vocazione africana*" di Mitterrand è analoga a quella del P. C. F. . Dal momento che non è possibile soffermarsi dettagliatamente sulla storia della IV e della V Repubbli-

ca, è tuttavia necessario introdurre alcuni elementi che chiariscono uno dei più importanti punti in comune tra Mitterrand ed il P. C. F. . Gli uni possono pure richiamarsi "ancora" al marxismo-leninismo, e Mitterrand può anche preferire Proudhon (povero cristo di un Craxi !): sono, in fin dei conti, e comunque, ugualmente complici nella stessa politica coloniale, nello stesso crimine che fu la guerra d'Algeria; e Mitterrand è responsabile di uno dei momenti più sanguinosi di questa guerra: la battaglia di Algeri. La loro attuale convergenza, da questo come da altri punti di vista, non è affatto *contro natura*; e se ciò ha potuto a volte shockare qualche militante di base del P. C. F., come è accaduto in numerose fabbriche, significa soltanto che questi ultimi non hanno ancora compreso che il P. C. F. e Mitterrand si sono riconosciuti come i difensori dello stesso interesse economico nazionale sotto il regime capitalistico. E il problema dell'Algeria, dell'Africa, è, per l'appunto, parte di questo interesse nazionale. E' significativo, ad esempio, leggendo il **Programma comune** degli inizi degli anni '70, notare l'imbarazzo a parlare del Tchad e, più in generale, della presenza delle truppe francesi in Africa.

MITTERRAND L'AFRICANO

L'interesse di Mitterrand per quella che allora si chiamava l'*Union Française* data dal 1949. Lo illustrerà soprattutto in due libri, *Aux frontières de l'Union Française* (Julliard, 1953) e *Présence française et abandon* (Plon, 1957). Il suo primo "successo" sarà di staccare il *Rassemblement Démocratique Africain* dal P. C. F. e di convincere i deputati africani a legarsi all' U. D. S. R. . Questa operazione permetterà all' U. D. S. R. di rimanere come gruppo parlamentare all' *Assemblée*.

Il "liberalismo" di Mitterrand si iscrive in una visione mediterranea degli "interessi francesi"; in questo contesto, e solo da questo punto di vista, egli condannerà l'impegno militare francese nella guerra d'Indocina: "*Ormai immobilizzata, bloccata, logorata dall'Asia, la Francia mancherà all'appuntamento europeo e abbandonerà la propria missione africana*".(7) "*Invece di esaurirsi nelle battaglie d'Asia, la Francia dei nostri tempi non avrebbe dovuto piuttosto impiantare i suoi uomini ed i suoi capitali in questo immenso impero (sic !) che si estende fino al Congo?*".(8)

La politica che Mitterrand preconizza per l'Africa è quella delle riforme, proprio al fine di salvaguardare gli interessi africani, gli interessi dei capitalisti francesi. Si scontrerà con l'incomprensione della destra classica francese, quando poi, fondamentalmente, ciò che entrambi cercano è della stessa natura. Mitterrand sarà favorevole ai negoziati in Indocina, ma, in Africa, non ammette in alcun modo la rivendicazione di indipendenza dei paesi colonizzati. E quando si dimetterà dal Governo Laniel nel 1953, criticando la sua politica di forza in Tunisia ed in Marocco, lo farà appunto perché essa compromette la presenza francese: "*Per me, il mantenimento della presenza francese in Africa del Nord, di Bizerte a Casablanca, è il primo imperativo di ogni politica nazionale. Niente è più importante. Ora, non si potrà raggiungere tale obiettivo opponendo una non so quale politica detta 'di diritto' ad una politica di riforme. Credo nella virtù della fermezza, credo nella necessità del prestigio. Ma bisogna che l'una e l'altro siano messi al servizio di un'evoluzione che si compirà contro di noi nel caso in cui si compia senza di noi*".(9)

Quanto alle rivendicazioni di indipendenza, sempre nel 1953, egli vi si oppone: "*Quando l'unità militare è in pericolo, bisogna agire con vigore. Quando dei nazionalisti, sbagliando secolo, vogliono andare, in Africa, al di là del loro tempo, o piuttosto risuscitare un tempo ormai scomparso, quando nei loro propositi o nei loro atti minacciano l'unità diplomatica e l'unità militare, allora bisogna punirli ...*".(10)

L'occasione per il castigo Mitterrand la trova nel novembre 1954, quando scoppia l'insurrezione algerina. E', allora, ministro dell'Interno nel Governo Mendès-France e, in quanto "dipartimento", l'Algeria dipende dal Nostro. Ed è nel corso del dibattito svoltosi il 12 novembre in parlamento che egli esporrà i suoi principi: "*L'Algeria è la Francia. E chi tra voi, signore e signori, esiterebbe ad usare tutti i mezzi per preservare la Francia?... Tutti coloro che cercheranno, in un modo o in un altro, di creare disordine, e che tenderanno alla secessione, saranno colpiti con ogni mezzo che la legge mette a nostra disposizione. Colpiremo allo stesso modo tutti coloro che vi contribuiranno, anche indirettamente ...*".

Alla stregua del P. C. F., Mitterrand sosterrà che in Algeria non vi sono "rivendicazioni nazionali" (*Conseil de la République*, 24 novembre 1954). In questa stessa discussione del *Conseil de la République*, Mitterrand si assume la responsabilità di una pratica di repressione messa in auge a suo tempo dai nazisti, la creazione in Algeria di zone interdette. Per non intraprendere una "campagna di carattere militare che esporrebbe la vita di molte centinaia di nostri giovani", si tratta di costringere le popolazioni ad abbandonare i loro villaggi, i loro raccolti, affinché, a suo dire, non siano esposti ai bombardamenti aerei. "Coloro che resteranno sapranno ciò che rischiano e non vedo perché non dovrei allora accettare la responsabilità di applicare implacabilmente il rigore della legge che la Repubblica è tenuta ad applicare nei confronti di tutti i cittadini francesi".(11)

La "missione repressione" che incombe alle truppe francesi — il contingente vi è già impegnato — è altrettanto chiaramente definita negli altri dibattiti della fine del 1954. Ed è sul problema della repressione — che permette di glissare il problema politico — che i deputati comunisti attaccheranno il Governo. Ecco, per esempio, l'intervento di Robert Ballanger all'Assemblée nationale il 14 febbraio 1955: "Si è visto ieri con stupore il ministro dell'Interno ed il presidente del Consiglio plaudire ostensibilmente alla denuncia delle estorsioni poliziesche volute e ordinate da loro stessi, o comunque commesse con il patrocinio della loro stessa autorità... Dal mese di novembre il ministro dell'Interno non ha smesso di proclamare che egli avrebbe fatto regnare in Algeria la pace francese e, affinché nessuno ignorasse ciò che intendesse per 'pace francese', è andato lui stesso sul posto per organizzare la repressione. Nel dicembre scorso ci ha estesamente illustrato le misure di repressione collettiva progettate, perché, insomma, il cannone e il bombardamento aereo non possono passare per degli atti miranti alla repressione individuale... Il ministro dell'Interno, il presidente del Consiglio, hanno ordinato rastrellamenti, bombardamenti o repressione. L'esecuzione di questi ordini, con zelo e ferocia, merita evidentemente delle sanzioni, ma il Governo ed il suo ministro dell'Interno in particolare, sono responsabili complessivamente, sono responsabili di tutte le estorsioni e delle atrocità commesse... Il fatto che gli ultra-colonialisti trovino questa repressione insufficiente, non cambia evidentemente niente nella sostanza del problema".(12)

Nel febbraio 1955 il Governo Mendès-France è rovesciato. La responsabilità della guerra d'Algeria passa al Governo Edgar Faure. Quest'ultimo introdurrà nuove misure repressive rispetto al suo predecessore rendendone inoltre esecutive una serie già programmata: si tratta, soprattutto, della legge sullo Stato d'emergenza che permette l'internamento amministrativo e che porterà alla creazione dei campi di internamento, denunciati fin dal 1955 come dei veri e propri campi di concentramento.

Con il Governo Guy Mollet, Mitterrand ritorna al potere come ministro della Giustizia. Ministro di Stato della coalizione del *Front Républicain*, Mendès-France si dimette dal Governo in capo ad un mese, dopo il penoso viaggio ad Algeri di Guy Mollet il 6 febbraio 1956. Mitterrand, per parte sua, non pensa certo ad andarsene. Resterà al Governo, che, d'altra parte, il P. C. F. sostiene (voto dei poteri speciali del 12 marzo 1956), fino alla sua caduta il 21 maggio 1957.

Mitterrand non si opporrà all'esecuzione, nel giugno 1956, di due combattenti del F. L. N. condannati alla ghigliottina (è la prima volta che si assassinano dei condannati a morte) per le pressioni di Lacoste, che ottiene la decisione in seno al Consiglio dei ministri (ciò che scatenerà le azioni di guerriglia urbana); il Nostro accetterà anche lo svuotamento della giustizia civile a tutto vantaggio di quella militare. Quest'ultima misura — con effetto retroattivo fino al primo novembre 1954 — non sembra creare problemi al ministro della Giustizia, custode esemplare delle "libertà individuali"! Le possibilità aperte con questa decisione consentiranno all'esercito di andare a cercare nelle prigioni e nei campi un certo numero di prigionieri algerini e di liquidarli tranquillamente, "legalmente". Mitterrand è pronto oggi a garantire le "libertà" della borghesia più reazionaria: non aveva tanti scrupoli quando era al Governo e non si trattava di benestanti.

Nel 1957 si hanno anche: l'esecuzione del militante del Partito comunista algerino Fernand Yveton,(13) l'affaire Audin, l'affaire Alleg, la repressione che tocca adesso anche gli europei d'Algeria, i comunisti, i liberali, i cattolici.

Infine, il 19 maggio 1957, quando in Francia tutti sanno quanto avviene in Algeria, dei militanti dell'U. D. S. R., in occasione del Consiglio Nazionale di questo partito, chiedono a Mitterrand di dimettersi dal Governo Mollet-Lacoste. Mitterrand risponderà che a lui "la cosa non sembrava ra-

gionevole". *"Quando lasciasti, nel 1953, il Governo Laniel, esisteva una maggioranza di ricambio. Non è il caso di oggi. Ciò che voi rimproverate all'attuale Governo, lo rimprovererete dieci volte di più ad un governo di destra. Preferisco lavorare insieme a dei democratici, piuttosto che praticare una sterile opposizione contro persone che non mi capiranno"*.(14)

Le concezioni politiche di Mitterrand per quanto concerne l'Algeria sono sempre perfettamente chiare. Nel giugno 1956, davanti al Consiglio Nazionale dell' U. D. S. R., dichiara: *"Oggi, proporre il sistema federale all'Algeria rappresenta un pericolo. Domani reclamerebbe una diplomazia ed un esercito"*.(15) Un anno più tardi si potrà leggere una sua intervista ad un giornale di estrema destra, *Paris-Presse*: *"Quando il Governo dichiara di voler ristabilire l'ordine in Algeria, ha la mia approvazione. Quando proclama che mai acconsentirà all'abbandono, io lo approvo... Quando domanda al Parlamento il rinnovo dei poteri speciali che permettano di braccare un terrorismo infame, io lo approvo"*. Al Congresso dell' U. D. S. R. svoltosi nell'ottobre dello stesso anno affermerà: *"I preliminari militari sono giusti, legittimi e politicamente accettabili"*.(16)

Bisogna comunque sottolineare, affinché non vi sia confusione sulle scelte di Mitterrand, che nel corso del 1957 egli cerca alleanze a destra, e nella destra peggiore. Al congresso dell' U. D. S. R. svoltosi nell'ottobre di quell'anno si distingue tra gli invitati un certo J.-P. David, fondatore negli anni cinquanta di Paix et Liberté, laboratorio specializzato nell'anticomunismo, con i suoi picchiatori, i suoi legami con la rete fascista nella polizia, ecc. .

Colpo di Stato del 13 maggio 1958, opposizione a De Gaulle in nome della Repubblica (quale Repubblica !!!): Mitterrand inizierà molto lentamente quella "svolta" che dovrà condurlo ad una riconciliazione con il P. C. F. . Ma, per l'Algeria, la sua posizione varierà poco, ricollegandosi d'altronde (sotto un'altra formulazione) con quella dei revisionisti francesi. Nella piattaforma elettorale dell'*Union des Forces Démocratiques*, del 3 novembre 1958, si può leggere che quanto si deve ottenere in Algeria è uno *"statuto di associazione, indispensabile all'armonioso sviluppo della Francia e dell'Algeria"*.

La visione politica di Mitterrand, per ciò che concerne l'Algeria, la sua maniera violenta, non testimoniano certo a favore di un suo grande discernimento politico e di senso storico. In compenso, però, il Nostro si è dimostrato un reale difensore degli interessi della borghesia imperialista. Per il fatto di essere attaccato, e con un'estrema violenza, da una frazione di questa borghesia, ma dalla sua frazione più marginale, Mitterrand ha ben saputo giocare su questa falsa ambiguità per pretendersi *"uomo di sinistra"*.

DAL MOMENTO CHE OCCORRE UNA DOTTRINA ...

In un documento interno del P. C. F. (1948) si può leggere, e ciò caratterizza la prima fase dell' U. D. S. R., il pensiero di Mitterrand fino al 1953: *"... ponendosi sotto il patronato di De Gaulle, l' U. D. S. R. chiedeva che la gestione di ogni impresa fosse sotto il controllo tripartito dello Stato, del padronato e degli operai, e considerava questa riforma la condizione della vittoria nella battaglia della produzione. L' U. D. S. R. reclamava l'abrogazione delle classi in virtù delle nazionalizzazioni del credito, delle miniere, dell'elettricità, delle assicurazioni e dei trasporti così come dell'industria chimica. Proclamava la necessità di metter fine allo sfruttamento capitalistico delle colonie sostituendovi scambi su base paritaria nel commercio come stabilito nel Pact colonial. Legava la riforma economica ad una rivoluzione morale, fondata sull'unanimità nazionale intorno ai principi del C. N. R. e agli ideali della Resistenza"*.

La vocazione di "sinistra" dell' U. D. S. R. non si traduce in uno sforzo dottrinale particolare. Il pensiero politico proprio di Mitterrand, come sostiene apertamente lui stesso, tenendo conto della sua *"susceptibilità di piccolo-borghese"*, è più vicino a Proudhon, alla *"spiegazione proudhoniana della società"*(17) che a quello di Marx... Già, a qualcuno poteva anche sorgere il dubbio.

Mitterrand *"piccolo-borghese"* ? Forse per la sua origine. Ma non è certamente quello che dice di essere: il rappresentante della piccola borghesia. La classe di cui il Nostro difende gli interessi è esattamente la grande borghesia imperialista. Il suo progetto, la sua idea fissa è stata piuttosto sem-

pre quella di raggruppare in un vasto fronte socialdemocratico gli uomini di "buoni propositi", quelli che credono nella "giustizia", e via discorrendo con queste vuote frasi.

1954: è necessaria una "opposizione di sinistra non comunista";

1956: lottiamo per un "socialismo non marxista".

Ma tutto ciò restava, non senza ragione, molto nel vago.

In un editoriale della rivista *Dire*, fondata dai suoi sostenitori alla fine del 1968, ecco quanto afferma il Nostro al riguardo di come debba intendersi l'unità tra lui ed il P. C. F.: "*Mi si dice: 'I vostri comunisti, spesso vi arrecano danno'. Spesso è vero. Ma io non sono il servitore dei comunisti, ai quali io non credo e a cui conteso i metodi e la maggior parte degli obiettivi. I comunisti lo sanno molto bene. Penso soltanto che la democrazia socialista non potrà raggiungere i suoi obiettivi che attraverso la riconciliazione delle forze popolari'*".(18)

Riconciliazione non sui principi, Mitterrand finge di ignorarli, ma su un "contratto" rinnovabile e attorno ad un uomo, lui stesso. Mitterrand, infatti, non si fida delle masse: "*Ci sono poteri collettivi che sono altrettanto pericolosi di un potere personale. Il numero è una garanzia, non è un bene in sé... L'anonimato è una forma di tirannia'*".(19) Nel 1949 il Nostro era stato più netto. Parlava di "*fascismo che viene dall'Est'*".(20) Tuttavia, è nel 1970 che François Mitterrand ha esposto nel modo più chiaro le proprie concezioni nel suo libro *Un socialisme du possible*, ed in particolare nella sua analisi di ciò che definisce "*le false querelles della sinistra*" e che sono: 1. — Le vie per il passaggio al socialismo; 2. — La strategia globale di rottura; 3. — La lotta di classe; 4. — L'imperialismo; 5. — Le libertà democratiche; 6. — L'autogestione; 7. — Il Piano e il Mercato.

Le risposte di Mitterrand per quanto riguarda le vie per il passaggio al socialismo sono perfettamente chiare, e non c'è d'altronde da stupirsi: "*Ora, per il momento, io non conosco che due vie per il passaggio al socialismo: la via del passaggio repentino, all'occorrenza brutale, sanguinosa, del tipo "1917"; oppure lo stabilirsi di un governo a direzione socialista, sostenuto dalle masse, erede di una determinata società borghese, di un determinato stato industriale, di determinati accordi commerciali ed economici e che non ha la pretesa di sostituire senza tante storie un sistema ad un altro, creando in meno di un mese l'irreversibile con un certo numero di misure che dovrebbero avere oggi priorità in ogni seria definizione della presa del potere ... Io affermo che nello stato attuale della società in Francia non è ragionevole pensare che per la nostra generazione la via del passaggio al socialismo sarà quella della rottura brutale"*.

Per quanto riguarda la lotta di classe, Mitterrand condivide, da una parte, le tesi rivendicate da R. Garaudy ed anche da certi dirigenti del P. C. F. come Juquin,(21) sul nuovo blocco storico, ma anche, dall'altra, le tesi che hanno un tanfo "gauchiste" adatto a sedurre il P. S. U.: "*... malgrado le mutazioni interne alla categoria degli sfruttati, sfruttati e sfruttatori costituiscono due blocchi antagonisti...; accade tra loro un fenomeno simile alla lotta di classe dei primi tempi ... Tutti coloro che soffrono nella società, che sono frustrati, che sono sfruttati e che producono per conto di altri, sono nelle stesse condizioni. Solo che essi non ne hanno tutti e sempre coscienza. L'azione politica consiste nell'accrescere questa presa di coscienza. Perché tutti sono sullo stesso terreno. Sono socialmente e numericamente maggioritari". "La nozione di proletariato acquista nuovo significato nella nozione di salariato"*.

Mitterrand, parlando di se stesso, si identifica dunque con la piccola borghesia. Ma, nel corso della sua lunga marcia trionfale nella carriera politica, che brilla per la repressione del proletariato francese e dei popoli oppressi delle "colonie", si è in effetti dimostrato un classico difensore del capitalismo, un tipico politicante al servizio della dittatura della borghesia.

Dopo il 1958, Mitterrand si è sforzato di cancellare tutto ciò che lo legava alla destra classica di tipo "centrista-umanista". Si è fabbricato coscienziosamente una maschera socialdemocratica. E difenderà il capitalismo con il vigore che si conviene ai rappresentanti della borghesia. La socialdemocrazia europea, con la sua lunga tradizione grondante di sangue proletario, ne rappresenta la testimonianza storica.

"*Siamo uomini di Stato !*", ecco il grido di battaglia che lanciano i "nuovi" commis della dittatura della borghesia imperialistica francese.

NOTE

1. Intervista a *L'Expansion*, n. 54, luglio-agosto 1972.

2. Cfr. l'analisi del libro di M. GRANET e H. MICHEL sul Mouvement "Combat" (Ed. P. U. F., Paris, 1957), in *France-Nouvelle*, n. 644 del 13 marzo 1958, p. 14. Henri Frenay è "celebre" per aver, in quanto capo di un movimento di resistenza, accettato di incontrare per due volte nel gennaio-febbraio 1942 il ministro dell'Interno di Pétain, Pucheu. Pucheu selezionava accuratamente i comunisti ed i sindacalisti sulle liste degli ostaggi. E' lui che designerà le vittime di Châteaubriand. Henri Frenay farà parte dell'U. D. S. R., il partito di Mitterrand.

3. E' da questo Governo a direzione socialista che i comunisti verranno esclusi nell'aprile 1947. Da questa epoca data la tattica socialista di lotta su due fronti: contro il comunismo e contro la "reazione", quest'ultima allora identificata nel *Rassemblement du Peuple Français* (R. P. F.) di De Gaulle.

4. Cfr., per es., *L'Unité-Dimanche*, 14 novembre 1948, per quanto riguarda i violentissimi attacchi del P. C. F. contro Mitterrand.

5. Mitterrand, come gli rimprovererà in un volantino il P. C. F. durante le elezioni del 1956, voterà a titolo personale a favore dell'amnistia degli assassini di Oradour, un villaggio interamente raso al suolo dalla divisione *Das Reich* e la cui popolazione fu sistematicamente annientata (R. CAYROL, *François Mitterrand, 1945-1967*, Fond. Nat. des Sc. Pol., 1976).

6. In questo stesso ministero Queuille (1948-1949), nel quale Jules Moch brillerà come ministro dell'Interno, si ritrova un altro camerata

della *Francisque*, come sottosegretario di Stato all'Interno: Raymond Marcellin.

7. F. MITTERRAND, *Présence française et abandon*, Plon, 1957, p. 11.

8. F. MITTERRAND, *Aux frontières de l'Union française*, Julliard, 1953, p. 170.

9. Cfr., *L'Express*, 5 settembre 1953.

10. Assemblea Nazionale, seduta del 6 gennaio 1953.

11. Sgombrati o meno dalla loro popolazione, questi villaggi saranno effettivamente rasi al suolo.

12. Cfr., *Journal Officiel*, 5 febbraio 1955.

13. Nel 1965, un volantino intitolato "*Il sangue di un democratico accusa Mitterrand*" denuncia il "candidato della sinistra" per avere "sotto la sua personale responsabilità e per suo ordine ... commesso l'odioso assassinio 'legale' di Fernand Yveton". Cfr., *Crapouillot*, marzo-aprile 1972, p. 64.

14. Cfr., *L'Année Politique*, 1957, p. 50.

15. Cfr., *Combat*, 18 giugno 1956.

16. Cfr., *L'Année Politique*, 1957.

17. Cfr., *L'Expansion*, op. cit.

18. Cfr., *Dire*, N. 7, marzo 1969.

19. Cfr., *Dire*, n. 12, dicembre 1969.

20. Terzo Congresso dell'U. D. S. R. . Citato da R. Cayrol, in *op. cit.*, p. 25.

21. P. JUQUIN: "*La classe operaia non è più la sola a possedere certe caratteristiche che spinsero Marx ad affermare il suo ruolo storico: se ne riconoscono alcuni tratti in alcuni strati in rapido sviluppo, come gli ingegneri, i tecnici ecc.*". In *Luttes des classes ou conflit des générations*, Ed. du Pavillon, 1969, p. 165.

I MORTI DELLA COMUNE FURONO UCCISI PER IL PROGRESSO DEL POPOLO

Un borghese, per tradizione, sa come comandare e come dar consigli. Sa come parlare ai domestici. Le parole del comando, le sentenze della saggezza per lui sono facili, fanno parte della sua eredità spirituale. Corregge, persuade, ammonisce. Fa davvero parte delle "classi dirigenti".

Si sente anche investito dell'incarico di prendersi cura delle anime; l'uomo del popolo ha bisogno di lui per orientarsi bene nel mondo, per allontanare quei mali che lo opprimono e che il borghese sospetta confusamente. E' un consigliere e un protettore. Ha una notevole propensione per la filantropia. Fonda dei dispensari. Dei nidi di infanzia. Noblesse obligeait. Bourgeoisie oblige. Deve fare quel che può per gli uomini che si trovano al di sotto di lui: questa missione, questa responsabilità di cui si sente investito sono l'altra faccia della medaglia dei poteri che gli derivano dalla sua posizione di comando. Sa di essere il solo che possa guidare gli uomini: non sono forse questi ancora dei minorenni? Il borghese finge di trattare il popolo come l'insieme dei suoi bambini: lo rimprovera, lo ammonisce, lo soccorre, perché è fin troppo chiaro che questo popolo non sarebbe mai in grado di prendere lui stesso in mano il proprio destino. Quando punisce il popolo, lo fa, come per il proprio bambino, per il suo bene. I morti della Comune furono uccisi per il progresso del popolo. Il borghese si aspetta da lui delle manifestazioni di gratitudine, o semplicemente di docilità. Giudica il popolo in rivolta un ingrato.

IL CASO STAMMHEIM

Germania, autunno 1977. E' martedì, 18 ottobre. Da 44 giorni il Presidente della Confindustria, Hanns Martin Schleyer, è in mano al commando della *Rote Armee Fraktion* che lo ha rapito. Da cinque giorni quattro terroristi tengono in ostaggio il jet della Lufthansa "Landshut", con ottantadue turisti come passeggeri e cinque membri dell'equipaggio, che hanno dirottato nel tratto tra Maiorca e Mogadiscio, nella Somalia africana. E' appena trascorsa la mezzanotte quando un commando GSG-9 attacca l'aereo, uccide tre terroristi e libera gli ostaggi. Un trionfo, un colpo al terrorismo internazionale. Allo Stato Maggiore, a Bonn, per la prima volta, da settimane, c'è euforia.

Martedì, 18 ottobre 1977, Stoccarda-Stammheim. Al settimo piano del carcere più sicuro della Germania Federale sono rinchiusi da anni i capi della RAF, Andreas Baader, Gudrun Ensslin e Jan-Carl Raspe. Da gennaio vi si trova anche una giovane donna della nuova generazione della RAF, Irmgard Möller. Dopo il rapimento Schleyer sono stati rigidamente separati l'uno dall'altro. Non possono ascoltare la radio, né ricevere posta; nessun avvocato li può visitare: il "Kontakt-Sperre", il "blocco dei contatti".

Come ogni giorno, i funzionari del primo turno per prima cosa tolgono dalle porte delle celle i pannelli insonorizzanti rivestiti di gommapiuma che, di notte, impediscono il contatto a voce fra la gente della RAF. I funzionari portano i pannelli "mangiasuoni" in una cella vuota.

INCHIESTA—LAMPO ALL' ESTERO: MILIONI DI PERSONE CREDONO AD UN OMICIDIO

Alle 7, 41 il segretario superiore della giustizia, Gerhard Stoll, apre la cella 716. Insieme al segretario-capo, Willi Stapf, porta la prima colazione al detenuto Raspe — caffè, un uovo sodo, pane scuro. Stoll guarda nella cella e grida: "Qui è successo qualcosa!". Sul letto, dirimpetto all'entrata, giace Raspe rantolante, semiappoggiato alla parete della cella. Sanguina da una ferita alla tempia.

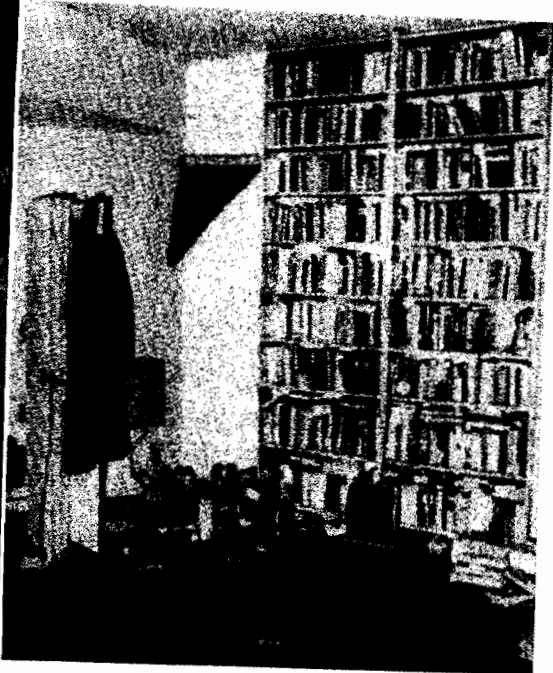
I funzionari richiudono la porta e danno l'allarme all'infermeria e alla direzione del carcere. Quando riaprono la cella, gli uomini scoprono una pistola di grosso calibro nella mano destra di Raspe. Un'ambulanza trasporta il ferito grave all'ospedale, dove muore. Anche le altre celle del settimo piano vengono, ora, aperte.

Cella 719: Andreas Baader sul pavimento della cella giace morto con un colpo di pistola alla nuca. In una grossa pozza di sangue una pistola.

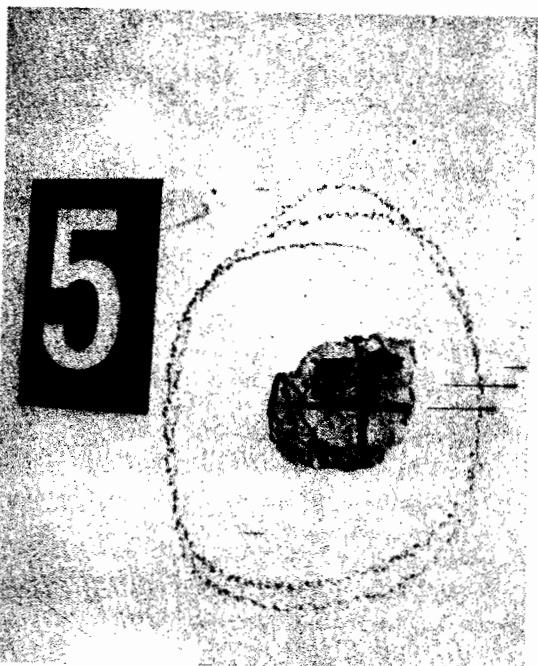
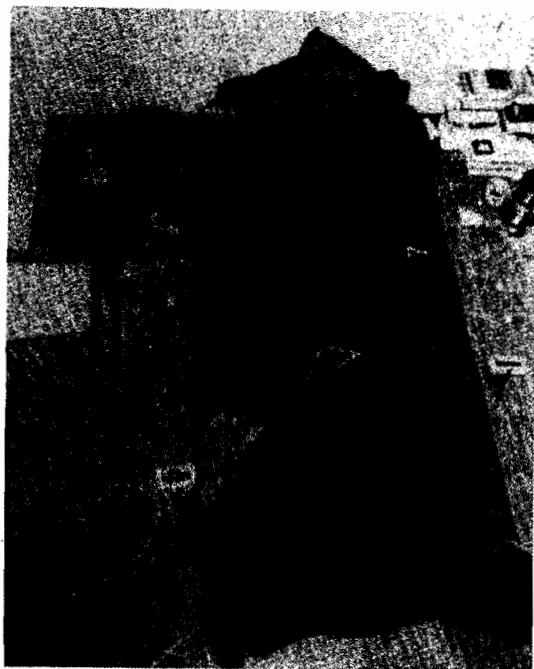
Cella 720: il locale è in penombra. Dietro ad una coperta appesa alla finestra spuntano due piedi con dei calzini grigi. Gudrun Ensslin pende dalla grata dell'inferriata della finestra della cella.

Cella 725: Irmgard Möller giace sul suo materasso ferita gravemente da quattro coltellate al petto. Operata d'urgenza, sopravvive.

Il Cancelliere federale, Helmut Schmidt, viene informato delle morti di Stammheim a Bonn, alle 9, 06, durante una seduta straordinaria del suo Gabinetto. Più tardi Schmidt dichiara: "Sono rimasto inorridito e indignato, come colpito da una mazzata. Proprio ora, che avevamo ottenuto un grosso successo, questo calcio nel basso ventre. Era chiaro fin dall'inizio che vi sarebbero state reazioni politiche nel mondo intero".



Tra il reperto N. 2 ed il reperto N. 3 (quando la foto è stata scattata, i reperti N. 2 e N. 3 erano già stati rimossi) sul pavimento della cella c'è una macchia di sangue. Da dove venga questo sangue non è mai stato chiarito. Il notevole indizio non è stato neppure numerato come reperto.



Cos'è il reperto N. 4 ? Il bossolo del proiettile mortale si trova accanto al letto di Baader, a destra del corpo. Visto che l'arma ha espulso i bossoli verso destra, la polizia ne ha dedotto: Baader avrebbe sparato tenendo in mano la pistola verso il basso. Il medico del tribunale ha dichiarato: l'impugnatura indicava verso l'alto. Se ciò è vero resta inspiegabile il reperto N. 4.

Il foro lasciato dal proiettile nella parete della cella di Baader. Il proiettile è già stato rimosso. I frammenti di tessuto e di sangue trovati accanto al foro sono stati repertati con il N. 6. Si continua a tacere sul fatto se tale reperto provenga o meno da Baader.

Qualche ora dopo bruciano filiali di ditte tedesche all'estero, bandiere tedesche vengono date alle fiamme. Da sondaggi-lampo risulta che milioni di italiani, francesi, olandesi credono che il terzetto al vertice della RAF sia stato assassinato a Stammheim.

Lo stesso 18 ottobre, il Ministro della Giustizia di Stoccarda, Traugott Bender, senza neppure attendere l'esito delle perizie mediche ordinate dal tribunale, rende nota, in una conferenza stampa, la versione ufficiale sulla morte: *suicidio*. L'allora Ministro federale degli Interni, Werner Maihofer, ebbe così a commentare il colpo alla nuca di Baader: *"Si può spingere la perfidia a tal punto da far sembrare la propria morte un'esecuzione"*.

Dal punto di vista delle reazioni all'estero, il Cancelliere federale Schmidt, il 20 ottobre, dichiara alla Dieta federale: *"Per ragioni di certezza del diritto, per motivi politici interni e per motivi politici esterni - per la considerazione della Germania all'estero -, il Governo federale deve ottenere che questi avvenimenti siano inquisiti in una forma al di sopra di ogni sospetto e che vengano completamente chiariti e sottoposti all'opinione pubblica"*.

Centinaia di uomini della polizia giudiziaria, del servizio di difesa dello Stato, di poliziotti si sono occupati della notte di morte di Stammheim; esperti e medici di fama internazionale hanno redatto perizie; una commissione parlamentare di inchiesta della Dieta regionale del Baden-Württemberg ha svolto indagini. La Procura della Repubblica di Stoccarda, il primo aprile 1978, ha chiuso definitivamente le indagini per i casi di morte di Stammheim, perché *"i detenuti Baader, Ensslin e Raspe, si sono uccisi da sé, la detenuta Möller si è ferita da sé, e non esiste una partecipazione di terzi passibile di pena"*.

Ciò nonostante, malgrado ogni sforzo, a tutt'oggi - a più di tre anni di distanza - la richiesta del Cancelliere Schmidt non è ancora stata soddisfatta. L'indagine non è stata accurata, ma unilaterale. Le perizie mediche, invece di fornire esaurienti informazioni sui riscontri dei criminologi sono state lacunose. Contraddizioni, che risultavano da perizie scientifiche che si escludevano a vicenda, non sono state risolte. Nessuna meraviglia, quindi, se, a tre anni di distanza, continuano a sussistere pesanti voci secondo le quali i prigionieri della RAF non si sarebbero procurati la morte di propria mano, ma sarebbero invece stati vittime di un commando di killers.

La rivista **Stern** è andata a fondo su queste affermazioni - contenute anche in un libro che la sorella di Ensslin, Christiane, pubblicherà a fine anno. I risultati: la serie di indizi sulla quale si fonda la tesi ufficiale del suicidio è piena di lacune. L'interpretazione, data fino ad ora, di come si sono svolti i fatti nella notte di sangue di Stammheim non è sostenibile.

Le negligenze iniziano con il lavoro della polizia giudiziaria. Il Consigliere superiore della polizia giudiziaria, Günter Textor - Direttore, nel 1977, della "Commissione speciale Stammheim" -, all'inizio del mese di ottobre del 1980 dichiarò a **Stern** che, nel corso di tutta l'inchiesta, non fu mai presa in considerazione la possibilità che i tre capi della RAF avessero potuto in qualche modo essere stati uccisi: *"Quando io, quel famoso 18 ottobre, poco dopo le otto, arrivai al settimo piano, fu per me chiaro a prima vista: è un suicidio. Nella situazione oggettiva di quel mattino nulla fece pensare che il fatto fosse stato commesso da terzi. Non abbiamo mai fatto ricerche in questo senso e neppure ci sono mai stati impartiti ordini dalla Procura della Repubblica di effettuare indagini che prescindessero dall'ipotesi di suicidio"*.

SI PERDE DEL TEMPO PREZIOSO: NESSUNO SA DI PRECISO QUANDO SIANO MORTI

Il Procedimento va anche sotto il titolo *"Indagini per il sospetto tentato e riuscito suicidio"*.

Textor, che nel 1977 era anche responsabile della caccia ai terroristi nel Baden-Württemberg, ritiene *"impossibile incolpare estranei, solo perché, in un apparato statale quale è il nostro, un tale fatto è semplicemente impossibile. Non è successo mai, neppure ai tempi del nazismo. Nella Repubblica Federale, un fatto del genere è impensabile - al massimo può andar bene per una Repubblica delle banane"*.

Per sfatare brutte leggende, si fecero venire subito a Stoccarda, il 18 ottobre, famosi periti medici dall'estero. I professori tedeschi, Hans-Joachim Mallach (Tubinga) e Joachim Rauschke (Stoccarda), dovettero attendere ore, finché non arrivarono i loro colleghi Hans-Peter Hartmann da Zurigo, Ar-

mand André da Lüttich e Wilhelm Holczabeck da Vienna. Si perse così del tempo prezioso, che avrebbe potuto essere utilizzato per stabilire con esattezza l'ora del decesso con speciali accertamenti sulla rigidità del corpo e rilevazioni della temperatura.

Il professor Mallach, che stava davanti alla porta della cella chiusa, a Stammheim, disse: *“Ho il mio carattere e – Dio mi perdoni – sono andato un po' fuori dai gangheri e mi sono chiesto che modi mai erano questi. Se fosse durato ancora un po', me ne sarei andato, rinunciando all'incarico”*.

CI SI PUO' SPARARE DA DIETRO, A 30 CENTIMETRI DI DISTANZA ?

Finalmente, alle 16, la cella 719 fu riaperta. Dopo gli accertamenti sul luogo del fatto e successiva autopsia del cadavere di Baader, all'obitorio del cimitero di Tubinga, i periti giungono alla seguente conclusione: *“Baader sarebbe morto per un unico colpo che gli ha attraversato il cranio entrando dalla nuca ... e fuoriuscendo in alto, poco sopra all'attaccatura dei capelli”*. *“Successivamente, dall'autopsia è risultato trattarsi – da come il colpo è entrato – di un colpo sparato molto da vicino, con la bocca dell'arma appoggiata”*.

Inoltre, i medici che hanno effettuato l'autopsia, hanno riscontrato tracce di sangue sul pollice della mano destra e sulla superficie della mano. La conclusione, ripetuta anche successivamente, di fronte alla commissione di inchiesta, e che quindi si trova depositata nel decreto di archiviazione degli atti del procedimento emesso dalla Procura della Repubblica, dice: Baader ha tenuto con la mano destra la pistola alla nuca con l'impugnatura verso l'alto e ha premuto il grilletto con il pollice sinistro. Dopo lo sparo, il sangue sarebbe sprizzato sulla mano destra. Quindi, chiaramente, è un suicidio.

Quel che i medici non sanno è quanto è stato constatato in loco dai periti della commissione speciale della polizia giudiziaria: il bossolo del proiettile mortale si trova a destra del corpo; l'arma di Baader, una pistola ungherese FEG, calibro 7, 65, espelle i bossoli verso destra. Di conseguenza, per i criminologi: Baader ha tenuto la pistola normalmente con la mano sinistra, l'impugnatura verso il basso, la canna appoggiata all'occipite, ed ha premuto il grilletto con la destra.

Solo così sarebbero spiegabili i bossoli sulla destra. Tuttavia, questa versione non spiega il sangue sulla mano destra e non sulla sinistra. Dove stia la verità, nessuno lo sa.

Un importante reperto tecnico-criminologico è rimasto sconosciuto ai medici legali sia tedeschi che stranieri, ed anche alla commissione parlamentare di inchiesta che ha concluso i suoi lavori il 21 febbraio 1978, confermando la tesi del suicidio. Quel 21 febbraio, nell'ufficio giudiziario federale di Wiesbaden, è stata redatta una “perizia per stabilire la distanza dello sparo”. Sette giorni dopo è arrivata alla Procura dello Stato di Stoccarda. L'esperto dell'ufficio giudiziario federale, Dr. Roland Hoffmann, aveva analizzato la pelle della nuca di Baader, dove è entrato il proiettile, alla ricerca di tracce di polvere da sparo. In base ai depositi della polvere da sparo (piombo e bario) si può stabilire la distanza da cui è partito il colpo. Più vicina è l'arma al momento dello sparo e maggiore è il deposito di polvere.

Con la cosiddetta analisi Röntgen alla fluorescenza, il Dottor Hoffmann, nella prova sulla pelle del corpo di Baader, ha riscontrato un deposito di polvere di 14.300 impulsi al secondo. Nell'ufficio giudiziario federale si fece tutta una serie di test con la pistola di Baader e con le munizioni usate a Stammheim, tirando da varie distanze sulla pelle di porci, che presenta caratteristiche molto analoghe a quella umana. Il risultato: *“Per analogia, il colpo mortale deve essere stato sparato a una distanza fra i 30 ed i 40 centimetri”*.

ANCHE DOPO TRE ANNI NESSUN CHIARIMENTO SUL MISTERIOSO REPERTO N. 6

Con questo accertamento, il perito, comunque, non è riuscito a vederci chiaro. Poiché anche i periti medici, oltre a lui stesso, hanno riscontrato sulla pelle del cadavere di Baader tutte le caratteristiche di uno sparo ravvicinato, il Dottor Hoffmann ha così spiegato i contraddittori risultati: *“Poiché quanto sopra, in base agli ulteriori reperti, va escluso con la massima certezza, bisogna pensare che sia stata sottratta della polvere da sparo”*.

Una tesi arditata. In questo caso dovevano essere spariti tre quarti della polvere. La qual cosa non è molto verosimile. Infatti, il medico legale di Bonn ed esperto nei colpi da sparo, Professor Karl Sellier, nel suo testo *Medicina legale*, afferma che *“la polvere da sparo resta piuttosto attaccata alla pelle. Un trasporto lungo di un cadavere, prendere la mano che ha sparato, mettere le mani in tasca, non modificano un reperto originariamente positivo di antimonio e piombo”*.

Un colpo ravvicinato, con così poche tracce di polvere, potrebbe essere spiegato solo in questo modo: al momento di far fuoco, la pistola è stata munita di silenziatore. Nessun silenziatore fu però trovato nella cella di Baader.

Il Procuratore della Repubblica di Stoccarda, Rainer Christ, ha escluso la contraddizione sulla distanza dello sparo anche quando, il 18 aprile 1978, ha chiuso la pratica di Stammheim.

Su un altro importante elemento di controversia fra criminologi e medici legali Christ non diede alcun chiarimento: nella cella di Baader furono trovati tre proiettili. Uno conficcato nel materasso, uno nell'intonaco del muro accanto alla finestra della cella, il terzo — quello mortale — era a destra, accanto al cadavere davanti al letto.

Accertamento della polizia giudiziaria: Baader, per simulare una lotta, prima di far fuoco contro se stesso, avrebbe colpito il letto e poi, seduto sul pavimento, la parete di fronte ... Nella *“Relazione di interpretazione dei reperti”*, il colpo mortale è descritto in questo modo: *“Il proiettile sparato è uscito dal cranio solo con bassa energia residua ed è finito accanto al corpo”*.

Nella cella di Baader, i medici legali hanno trovato dell'altro. Accanto al bossolo conficcato nella parete (Reperto della polizia giudiziaria N. 5), hanno trovato una nicchia *“con frammenti di tessuto e sangue”*. Il reperto fu contrassegnato con il N. 6. Conclusioni tratte dai medici: dopo essere uscito dal cranio di Baader, il proiettile mortale avrebbe colpito la parete di fronte, sarebbe rimbalzato e finito poi tra il letto ed il corpo.

Il reperto N. 6 rimase per settimane all'Istituto di medicina legale della città di Stoccarda, presso il perito Rauschke. Se veramente si trattava di tessuto e di sangue di Baader, non lo ha saputo né la commissione di inchiesta parlamentare né *Stern*, a tre anni di distanza. Quel che si è saputo è solo che le prove misteriose nel frattempo furono inviate da Stoccarda all'Istituto di medicina legale di Berlino.

NON SI E' TENUTO CONTO DI UNA DICHIARAZIONE DECISIVA

Il Procuratore della Repubblica, Christ, ha rifiutato di fornire qualsiasi chiarimento in merito ai risultati. Christ ha dichiarato a *Stern*: *“Ci rifiutiamo di rispondere a domande relative al caso Stammheim e di rimettere di nuovo tutto in pentola. Non c'è motivo di interrogare i periti — si tratta di nostri periti e non hanno avuto da noi il permesso di rilasciare dichiarazioni. Quindi, è come parlare con il muro”*.

Un colloquio con i periti sarebbe stato utile anche nel caso di Raspe. Infatti, anche le circostanze della morte del tecnico della RAF, che studiava russo in carcere e che si preparava come autodidatta a diventare perito elettronico, non sono così chiare come scrive il Procuratore della Repubblica Christ nell'ordinanza di archiviazione degli atti del procedimento: *“Raspe deve aver esploso il colpo con la pistola trovatagli accanto, mentre era seduto sul materasso, nella posizione in cui è stato trovato successivamente. Vicino alla mano destra si trovava una pistola”*.

Questa interpretazione delle dichiarazioni dei testimoni è più che arrischiata. Infatti, due dei quattro funzionari del carcere, che hanno trovato Raspe nella sua cella, quella mattina di sangue, lo avevano chiaramente visto con la pistola in mano.

Che fosse accanto, o in mano — è una differenza decisiva sia per i medici legali che per i criminologi. Il capo della *“Commissione speciale Stammheim”*, Günter Textor, ha dichiarato a *Stern*: *“Il fatto che un suicida tenga la pistola in mano è sempre un elemento che fa sospettare trattarsi naturalmente di un omicidio”*.

Il professor Sellier di Bonn, inoltre, nel suo testo *Medicina legale*, afferma: *“Se l'arma è ancora in mano all'ucciso è da ritenersi a priori trattarsi di omicidio poiché l'arma, dopo che egli ha sparato, scivola via al suicida per la perdita dei sensi. In tal caso, si trova accanto alla mano”*.

Il testimone più importante in questa vicenda è l'ispettore d'ufficio Erich Götz. Il mattino del 18 ottobre, era entrato nella cella con due infermieri. Aveva preso con un fazzoletto la pistola di

Raspe, l'aveva avvolta in un canovaccio e data poi in consegna ad un collega.

Alcune ore dopo, Erich Götz di fronte alla polizia giudiziaria dichiarò: *“La mano destra, che stringeva una pistola, era appoggiata al letto vicino al femore. Il dorso della mano verso l'alto. La mano stringeva il calcio della pistola”*. Analoga fu la dichiarazione dell'infermiere Christoph Listner, il quale vide che *“il signor Götz prendeva la pistola dalla mano destra del ferito”*.

Il primo segretario, Heinz Münzing, mise a protocollo: *“vicino a lui, a destra, c'era una pistola”*.

Se in mano o accanto alla mano, non lo dice. Solo il segretario superiore della giustizia, Gerhard Stoll, il quale, per sua propria ammissione, gettò solo un *“breve sguardo”* nella cella, disse: *“Sul materasso, accanto alla mano destra, c'era una pistola”*.

MAI ANALIZZATE LE TRACCE SULLA SEDIA NELLA CELLA DI ENSSLIN

Il Procuratore della Repubblica Christ ritiene sia questa l'affermazione che corrisponde a verità. Anche perché, i periti medici, di fronte alla commissione parlamentare d'inchiesta dicono qualcosa di falso.

Il professor Hartmann si vede in un ruolo particolare: *“Io parlo di nuovo come avvocato del diavolo: una persona che voglia colpire in questo modo Raspe seduto sul letto, deve stare dietro al letto, fra il letto e la parete, in uno spazio estremamente ristretto”*. Il professor Rauschke lo asseconda: *“Fra la mano destra e il muro esterno non c'era posto, poiché il materasso di gommapiuma – per quanto mi ricordo – era attaccato o quasi alla parete”*.

I professori si sbagliano. Tra il letto e la parete c'era spazio sufficiente, come risulta dalle foto riprese in loco. Alla testa del letto c'era un giradischi, ai piedi una sedia con una cassa dell'aplicatore vicino al letto. L'avvocato del diavolo avrebbe avuto spazio sufficiente per farci stare un tiratore.

Il fatto che Raspe non presentasse le tracce di sangue normalmente riscontrate nei casi di suicidio sulla mano che ha sparato ha fatto trarre un profondo sospiro al perito Hartmann davanti alla commissione d'inchiesta: *“Però, sarebbe stato bello se l'avessimo trovato, a prova del fatto che è stato lui a farlo”*.

Per il Procuratore della Repubblica Christ il colpo nel cranio di Raspe rimane ciò nonostante un suicidio *“classico”* e ciò *“in base ai risultati delle indagini di medicina legale e tecniche criminologiche”*.

Quando egli lo scrive nella sua ordinanza di archiviazione degli atti del procedimento, è ancora in attesa di importanti notizie da Wiesbaden. La perizia dell'ufficio giudiziario federale sulle tracce di polvere da sparo sulla mano destra di Raspe arriva a Stoccarda solo alla fine di giugno del 1978. Risultato: *“Dalle analisi microscopiche delle parti di pelle (della mano destra) non risultavano depositi riconoscibili come di polvere da sparo”*.

Ciò evidentemente non sta a dimostrare che Raspe non abbia sparato, perché le armi e le munizioni moderne non sempre lasciano tracce di polvere. Solo, non si è mai provato, sparando, se l'arma e le munizioni di Raspe lasciassero o meno tracce di polvere da sparo. Una negligenza della quale il Procuratore della Repubblica Christ non vuole assolutamente parlare.

E' proprio indecente come molte tracce ed elementi di prova della cella di Gudrun Ensslin non siano stati presi in considerazione. Cosa aveva chiesto il Cancelliere Schmidt alla Dieta Federale? Il Governo Federale avrebbe dovuto: *“... per la considerazione della Germania all'estero, ... ottenere che questi avvenimenti siano inquisiti in una forma al di sopra di ogni sospetto e che vengano completamente chiariti e sottoposti all'opinione pubblica”*. Il fatto che, anche per Gudrun Ensslin, a tre anni di distanza, rimangano dubbi sopra dubbi, è spiegabile solo con l'ipotesi di lavoro del capo della polizia giudiziaria, Textor: *“Si tratta di suicidio”*.

Non si comprende, altrimenti, perché un test decisivo per stabilire se si trattasse di suicidio o di omicidio sia stato ignorato. Si tratta del test dell'istamina. Quando qualcuno si impicca con le proprie mani l'ormone dell'istamina si concentra sempre nel luogo dello strangolamento. Se, invece, per simulare un suicidio, si appende un cadavere, la concentrazione istaminica viene a mancare.

Nel caso di Gudrun Ensslin, non si potranno mai più fare accertamenti in merito e, ancora una volta, l'istruttore dell'inchiesta su Stammheim, Christ, non risponde alla domanda di chi è la responsabilità di questa negligenza.

Ad essere, però, responsabile del fatto che i più importanti “strumenti usati” nella cella di Ensslin non siano stati oggetto di indagini scientifiche è proprio il Procuratore della Repubblica Christ. Così, ad esempio, la sedia sulla quale è salita la donna della RAF, secondo la versione ufficiale, per impiccarsi.

La sedia era immediatamente accanto alla coperta di lana di proprietà dell'istituto carcerario che pendeva, con il cadavere, dalla finestra. Un lembo della coperta cadeva sulla spalliera. Per il perito professor Rauschke, la sedia costituiva un elemento di prova talmente importante da indurlo, malgrado le proteste del suo collega viennese, Holczabek — il quale non voleva mutare nulla della disposizione in loco — a farla portar via dalla cella. Nel laboratorio della polizia giudiziaria avrebbe dovuto essere sottoposta agli accertamenti del caso per verificare l'esistenza di tracce. Ma i tecnici della polizia giudiziaria non si sono mai occupati della sedia. Così, non si sa neppure se c'erano rimaste da qualche parte delle fibre delle calze di lana di Gudrun Ensslin, la quale deve aver allontanato con un calcio la sedia dopo essersi annodata il cappio intorno al collo.

Allo stesso modo, si ignora se vi fossero altre tracce tipo impronte digitali. Infatti, Rauschke così disse allora: *“Ho sostenuto la tesi che, se vi fosse stato qualcun altro coinvolto, costui avrebbe potuto in tal caso lasciare sulla sedia delle impronte digitali”*.

Come già detto, la preoccupazione del medico legale è stata inutile. Nessuna indagine fu fatta sulla sedia: perché tali accertamenti possono essere svolti solo *“in base a una richiesta di indagine con scopi ben motivati”*. Così ha preso posizione la Commissione speciale d'inchiesta di Stoccarda. E gli scopi venivano stabiliti dal Procuratore della Repubblica, Christ.

PERCHE' IL FILO SI E' ROTTO SOLO QUANDO E' STATO STACCATO IL CORPO SENZA VITA?

Con la stessa motivazione — mancava l'ordine del Procuratore della Repubblica — non vennero eseguiti esami sul cavo dal quale pendeva il corpo di Gudrun Ensslin. Il filo doveva essere quello della cassa dell'amplificatore che era nella cella. Gudrun Ensslin deve averlo tagliato con le forbici. Se veramente le cose stanno così, nessuno lo sa. Nella relazione di interpretazione dei reperti redatta dalla polizia giudiziaria si legge: il cavo delle casse e il filo attorno al collo sarebbero stati “perlomeno visti dall'esterno” identici.

Non è l'unica stranezza. Quando il corpo senza vita di Gudrun Ensslin avrebbe dovuto essere staccato dalla finestra, nella cella avvenne qualcosa di cui né si fece parola di fronte alla Commissione parlamentare d'inchiesta, né si trova traccia nell'ordinanza di archiviazione degli atti del procedimento da parte della Procura della Repubblica: il cavo si rompe. Ha retto — così disse il Procuratore della Repubblica — quando la donna, che pesava 49 chili, è saltata giù dalla sedia. Ha retto — così dicono gli esperti — quando, in preda all'asfissia, ha sussultato per le convulsioni. Si è strapato quando il carico era al minimo.

Ciò, tuttavia, non ha creato motivo di preoccupazione agli inquirenti. Nessuno sa se il filo non era già magari logoro. Oppure — e questa è la supposizione della sorella di Ensslin, Christiane — *“se non aveva una resistenza sufficiente a reggere un corpo privo di sensi o di vita”*. Fino ad oggi nessuna delle due supposizioni è stata contraddetta. Perché fino ad oggi nessuno ha mai provato scientificamente quale peso il cavo potesse sostenere senza rompersi.

UN PERITO NON SI PRESENTA ALLA COMMISSIONE D'INCHIESTA

Non è chiaro neppure se, alla morte di Gudrun Ensslin, la sedia fosse allo stesso posto in cui la trovò il medico legale il pomeriggio del 18 ottobre 1977. La mattina, diverse persone, funzionari, infermieri e anche il medico sostituto del carcere erano già stati nella cella.

Non è possibile sapere se la sedia sia stata mossa o toccata. Il Consigliere governativo, Bernd Buchert, che era stato uno dei primi ad ispezionare la cella, non sa nulla della sedia: *“Non ho assolutamente fatto caso ai mobili”*, dice.

Eppure, la posizione della sedia è decisiva: senza la sedia il suicidio non sarebbe stato possibile. Gudrun Ensslin ne aveva bisogno per legarsi attorno al collo il filo dell'amplificatore a due metri di altezza. Deve poi aver allontanato la sedia con i piedi ed essersi lasciata cadere. Non fu però provato sperimentalmente.

La pratica Ensslin fu chiusa, le domande restano aperte.

Anche nel caso di Irmgard Möller — la donna della seconda generazione della RAF, l'unica sopravvissuta della notte di sangue di Stammheim — gli accertamenti non sono stati un esempio di accuratezza.

La versione del Procuratore della Repubblica: la prigioniera si sarebbe inferta quattro colpi nella parte sinistra del petto con il coltello della prima colazione dalla punta arrotondata, *“due erano profondi quasi due centimetri, gli altri due erano profondi quattro centimetri”*. Nel caso dei due colpi più profondi *“sarebbe bastato spingere ancora un po' più in profondità per perforare il pericardio e provocare un'emorragia mortale”*. Solo in base a questo fatto, il Procuratore della Repubblica Christ ha escluso che potesse trattarsi di un omicidio, come invece affermava Irmgard Möller. Infatti: *“Non sarebbe comprensibile che un terzo deciso ad uccidere si fosse fermato nello spingere il coltello”*.

Per quanto convincenti possano essere questi argomenti, la versione del Procuratore della Repubblica non coincide con le dichiarazioni del professor Hans-Eberhard Hoffmeister che, il 18 ottobre 1977, nella clinica universitaria di Tubinga, ha operato la donna gravemente ferita. Hoffmeister ha riscontrato una ferita profonda circa *“sette centimetri”* nella parte sinistra del petto. La lama del coltello non è molto più lunga: misura nove centimetri. In seguito alla profonda ferita *“il tessuto adiposo sopra al pericardio si è riempito di sangue”*.

Il tessuto adiposo pieno di sangue poggiava *“immediatamente sul pericardio”*. Il colpo, inoltre, deve essere stato vibrato con una certa veemenza, poiché *“la parte cartilaginea della quinta costa è stata intaccata per una larghezza di cinque centimetri ed una profondità di tre”*.

Perché il Procuratore della Repubblica Christ non abbia menzionato questo colpo profondo, rimane un suo segreto. Neppure dice che gli specialisti non conoscono tali metodi di suicidio. Il sessuologo di Amburgo, professor Eberhard Schorsch, così afferma; *“Non mi è mai capitato di trovare una donna che per suicidarsi si sia ferita al petto come nel caso della Möller, proprio dove c'è una soglia di resistenza naturale”*.

La stessa Irmgard Möller, così dice, non sa dire nulla di come si siano svolte le cose. Il 18 ottobre si sarebbe svegliata verso le cinque e avrebbe sentito *“due spari leggeri”* e poi *“un leggero stridore”*, poi si sarebbe riaddormentata. Si è svegliata di nuovo sulla barella.

Il 19 ottobre 1977, Irmgard Möller ha sporto denuncia *“contro ignoti per sospetto tentato omicidio”*. Il 18 aprile 1978, sia l'inchiesta che *“l'indagine preliminare per la morte di Andreas Baader, Gudrun Ensslin e Jan-Carl Raspe”* — nonostante non fossero mai state fatte indagini per l'omicidio — furono archiviate.

Con tanti pressappochismi, non deve far meraviglia che il professore viennese, Holczabek, si sia rifiutato di comparire a Stoccarda davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta. Troppi fatti mancavano per arrivare ad affermazioni univoche. *“Io non so se è vero o no che si siano suicidati”*, dichiarò Holczabek.

Visto che i funzionari hanno escluso a priori la possibilità di omicidio, non fu neppure presa in considerazione la teoria di un eventuale commando di killers che avrebbe potuto introdursi senza essere notato nella *“prigione più sicura del mondo”* (così si era espresso l'allora ministro della Giustizia del Baden-Württemberg, Traugott Bender). In particolare, al settimo piano in cui, per la presenza dello stato maggiore della RAF, la sorveglianza era duplicata se non addirittura triplicata.

L'IMPIANTO DI CONTROLLO TELEVISIVO NON FUNZIONAVA

Il gioco valeva proprio la candela, visto che il sistema di sicurezza non era poi così sicuro come si diceva. In particolare, le due telecamere, che avrebbero dovuto servire per sorvegliare di notte il corridoio delle celle della RAF, erano fortemente difettose. L'impianto Telemat elettronico della Siemens lavorava in base ai seguenti principi: le telecamere riprendono brevemente le immagini in successione, immagini che vengono continuamente confrontate da un computer ad esse collegato.

Rete metallica e filo spinato: per impedire tentativi di liberazione dei detenuti con l'elicottero.

Irmgard Möller fu trovata nella sua cella gravemente ferita con quattro coltellate al petto.

La seconda telecamera di controllo nel corridoio comune.

Locale con rete ed inferriate per l'ora d'aria dei detenuti nel sottotetto all'ottavo piano.

La stanza delle guardie di notte non veniva usata. Il controllo dei detenuti avveniva attraverso il cancello di vetro. Ciò finché hanno potuto incontrarsi nel corridoio prima del blocco dei contatti.

Nell'anticamera delle celle i detenuti della RAF potevano rimanere insieme 4 ore al giorno. Dopo il rapimento Schleyer, il 15/9/1977, il corridoio fu sbarrato. La mattina del 18/10/77, su un carrello di servizio c'erano quattro bassi con la prima colazione dei detenuti.

Gudrun Ensslin è impiccata dietro a una coperta marrone. Il cappio attorno al collo passava attraverso l'inferriata davanti alla finestra.

Telecamere installate l'una di fronte all'altra negli angoli del corridoio comune. Così il corridoio è sorvegliato elettronicamente di notte. Se qualcuno si muove nel locale suona un allarme acustico. L'impianto era difeso.

Jan-Carl Raspe giaceva semisdrucato sul letto. V'aveva ancora. Un proiettile che lo ha colpito alla tempia destra è uscito dal lato sinistro andando a conficcarsi nella libreria. Nella mano del morente una pistola.

Scale con uscite di sicurezza.

La testa in una pozza di sangue, una pistola accanto. Così le guardie trovarono morto Andreas Baader. Morì per un colpo di pistola alla nuca.

STAMMHEIM

Se le immagini non combaciano — perché ad esempio c'è qualcuno nel corridoi — suona un allarme nella stanza delle guardie al settimo piano e al posto di controllo all'entrata del carcere. Inoltre, l'oggetto in movimento appare sullo schermo circondato da un cerchio luminoso.

Il 9 novembre 1977, alcuni esperti locali della polizia giudiziaria (LKA) di Stoccarda hanno esaminato l'impianto. Schiacciante il loro giudizio: *"L'impianto di controllo televisivo non rispondeva alle normali caratteristiche di funzionamento di cui simili impianti sono dotati"*.

Detto con chiarezza: quando il fisico, dott. Rolf Martin, della polizia giudiziaria locale (LKA) di Stoccarda, passò per prova nel corridoio delle celle della RAF non erano stati staccati né l'allarme né la segnalazione luminosa sul monitor. Davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta fece mettere a verbale: *"Sono passato attraverso la porta ... poi ho camminato accanto alla parete sinistra fino all'ultima cella, dove stava Baader, ho aperto la porta della cella, vi sono entrato, poi sono uscito e ho attraversato il corridoio, ho aperto la porta della cella di fronte, sono entrato, poi di nuovo fuori, ho camminato in diagonale per il corridoio fino all'inizio, e tutto ciò molto lentamente: ma il meccanismo di controllo non ha dato segni di vita"*.

Oggi, è certo che l'impianto Telemat era fortemente difettoso prima e anche durante il rapimento Schleyer.

C'E' VERAMENTE DELLA SABBIA SULLE SCARPE DI BAADER

A creare la leggenda più fantastica su Stammheim hanno contribuito perfino polizia e giustizia. Subito dopo la morte dei tre fondatori della Raf, nell'ambito della sinistra fu sparsa la voce che sulle scarpe di Baader morto vi era della sabbia: un indizio, secondo il quale il capo della RAF sarebbe andato in volo a Mogadiscio la notte del 17 ottobre. Li avrebbe dovuto far credere ai kidnappern palestinesi del Boeing 737 della Lufthansa "Landshut" che Bonn voleva scambiare i prigionieri detenuti della RAF con il presidente degli industriali rapito Schleyer, e liberare gli ostaggi dell'aereo. Dopo l'azione di GSG-9, Baader sarebbe stato riportato dal deserto a Stammheim.

Un'affermazione tutta da ridere. Infatti, non esiste aereo che possa coprire la distanza Stoccarda-Mogadiscio e ritorno in otto ore. La sera, ancora alle 23, Baader aveva preso delle pillole, poco dopo le sette gli hanno portato la colazione. Il fatto che una simile voce portasse lo Stato di Bonn vicino ad una "Repubblica delle banane" diretta da gente assetata di sangue rientra nella smania di fare misteri sui granelli di sabbia. Gli avvocati di Baader, dopo l'autopsia avevano parlato di sabbia sulle scarpe del morto. Ma i funzionari tacquero in modo così fermo che chi credeva al fatto della sabbia passava subito per un simpatizzante della RAF, un potenziale terrorista. Il settimanale di Amburgo *Die Zeit*, anche nel gennaio 1978, parlò di "supposta sabbia sulle suole". Anche nell'ordinanza di archiviazione del Procuratore della Repubblica Christ, non è fatto cenno alla sabbia sulle scarpe.

Tre settimane dopo che Christ ha chiuso la pratica Stammheim, arrivò dalla polizia giudiziaria federale (BKA) di Wiesbaden, una perizia: *"Oggetto: inchiesta tecnico-giudiziaria di confronto dei depositi sulle scarpe di Andreas Baader"*.

Già il 18 ottobre 1977, il professor Holczabek fu l'unico perito che, dopo aver osservato il cadavere, parlò di tracce di sabbia sulle scarpe. Chiese: *"Il signor Baader aveva forse occasione di fare passeggiate?"*. Su richiesta di Holczabek, le scarpe furono sequestrate come reperto N. 14. Con delle strisce autoadesive si prese dello sporco dal pavimento della cella, vicino al corpo di Baader. Tre mesi dopo, il 26 gennaio 1978, il BKA predispone un test di controprova su materiale prelevato dal cortile all'ottavo piano di Stammheim, dove i detenuti della RAF potevano prendere una boccata di aria fresca.

Il risultato delle indagini del BKA afferma: sulle scarpe c'era sabbia: *"materiale del suolo composto in particolare da particelle chiare, trasparenti, e da particelle scure a grana fine, agglomerate in particelle più grandi. Inoltre si riscontra la presenza di molte piccole pietruzze per lo più con aderenze scure"*.

Da dove provenissero le tracce di sabbia, il BKA non è stato in grado di chiarirlo con maggiore precisione. I periti giunsero alla conclusione che *"non è da escludere una provenienza delle tracce di terreno sulle scarpe di Baader dall'ambiente da cui è stato tratto il materiale per la controprova"*.

Tre anni dopo la notte di morte di Stammheim, Stern ha consegnato al capo di quella che è stata la Commissione speciale Stammheim, Günter Textor, il risultato delle proprie indagini. Nonostante le contraddizioni nel frattempo emerse chiaramente sulla tesi del suicidio, il Consigliere superiore giudiziario non ha visto una ragione per riaprire nuovamente il caso. Così Textor: *“La Procura della Repubblica – l'autorità più obiettiva del mondo – ha archiviato il procedimento. Con ciò il caso è chiuso per sempre, e con ciò basta”*.

I testi che seguono sono tratti da: *RAF, La guerriglia nella metropoli*, 2 Voll., Bertani Editore, Verona, 1979-'80.

**DICHIARAZIONE DI JAN-CARL RASPE
AL PROCESSO DI STOCCARDA-STAMMHEIM
11 MAGGIO 1976**

Non ho molto da dire.

Riteniamo che Ulrike sia stata giustiziata. Non sappiamo come, ma sappiamo da chi e siamo in grado di stabilire il motivo e il calcolo fatto. Ricordo la frase di Herold: *“Le azioni contro la RAF devono essere sempre condotte in modo da spazzar via anche le posizioni dei simpatizzanti”*.

E la frase di Buback: *“La Staatsschutz si basa sul fatto che sempre vi sia chi si impegna per essa. Gente come Herold e me trova sempre un modo per farlo”*.

E' stata un'esecuzione concepita a freddo come quella di Holger, come quella di Siegfried Haussner.

Se Ulrike avesse deciso di morire perché in ciò vedeva l'ultima possibilità di affermare la sua identità rivoluzionaria contro la lenta distruzione della volontà nell'agonia dell'isolamento, ce l'avrebbe detto, in ogni caso l'avrebbe detto ad Andreas: *questi erano i loro rapporti*.

Credo che l'esecuzione di Ulrike ora, in questo momento, trovi il suo motivo e la sua giustificazione nel primo manifestarsi dello scontro internazionale fra la guerriglia da una parte e lo Stato imperialista della Repubblica Federale dall'altra. E questo in base a informazioni di cui per il momento non desidero parlare.

L'esecuzione si colloca all'interno della linea strategica condotta dallo Stato da sei anni ad oggi: distruzione fisica e morale della RAF. Questa esecuzione mira a colpire tutti i gruppi di guerriglia nella Repubblica Federale, gruppi per cui Ulrike ha un'importante funzione ideologica.

Vorrei inoltre aggiungere che sempre da quando conosco Ulrike e Andreas, il loro rapporto è stato improntato da intensità e tenerezza, sensibilità e chiarezza. E questo da sette anni ad oggi.

Credo che sia stato proprio il carattere del loro rapporto ad aiutare Ulrike a sopportare gli otto mesi di braccio morto.

Era un rapporto come può svilupparsi fra due fratelli, orientato verso un identico obiettivo, in funzione della loro scelta politica.

Era un rapporto libero, poiché la libertà è possibile solo nella lotta per la liberazione.

In tutti questi anni non vi è stata alcuna frattura nel loro rapporto. Non sarebbe stato neppure possibile, perché il rapporto stesso era determinato dalla linea politica della RAF. E se nel gruppo sorsero contraddizioni fondamentali, queste erano chiarite attraverso una prassi concreta. Nel lavoro teorico, come viene svolto in carcere, queste contraddizioni non possono avere alcuna base, per la stessa situazione di lotta, per la storia del gruppo.

E che le cose stiano così lo dimostrano discussioni, lettere, manoscritti di Ulrike fino a venerdì sera. Essi esprimono il carattere reale di questo rapporto.

Parlare ora di “tensioni” fra Ulrike e Andreas, fra Ulrike e noi per utilizzare l'esecuzione di Ulrike come ulteriore passo della guerra psicologica: questo è Buback, questa è la stupidità di Buback.

Nessuno di questi tentativi ha portato finora ad altro se non a una sempre più chiara idea di che cosa sia la reazione nella Repubblica Federale: fascismo.

LETTERA DI ULRIKE MEINHOF A HANNA KRABBE
19 MARZO 1976

... Collettività come processo significa combattere *insieme* — contro l'apparato, e in modo reale non immaginario.

Sezione "psichiatria": è merda.

Come dappertutto la linea di Ossendorf è: annientamento; a questo collaborano gli psichiatri ed anche i metodi che i servizi di sicurezza usano sono costruiti dalla psichiatria. La psichiatria, come scienza imperialista, è mezzo, non scopo.

La psichiatrizzazione è una linea nella conduzione della guerra psicologica, per persuadere il combattente distrutto dell'assurdità della politica rivoluzionaria, per togliere credibilità ai combattenti, per togliere con la distruzione di una "libertà forzata", come la chiama Buback, la loro rilevanza militare: il reclutamento.

Quello che fa Bücker non è psichiatrizzazione, è terrore. Vi vuole snervare. Con concetti come terapia, tentativo di lavaggio del cervello, tu non comprendi il nodo delle cose, frapponi una mediazione dove l'attacco è frontale.

Il metodo Ossendorf è, come il metodo delle carceri in generale, totale; solo ad Ossendorf questo metodo si esplica però attraverso la perfezione della costruzione e attraverso la concezione della pena che questa costruzione riproduce e che Bücker o Lodt personificano in modo asettico: si toglie la luce al prigioniero cosicché egli perda alla fine la sua dignità, il concetto di sé stesso, la sensazione di ciò che è il terrore. Il concetto è: annientamento. La psichiatrizzazione è soltanto un momento di questo annientamento, un mezzo accanto ad altri. Se tu guardi paralizzata a questi mezzi così come il coniglio guarda il serpente, non comprendi quello che avviene.

"Non vi sono finestre" — certamente. Ma vi è anche e ancora lo smarrimento dell'isolamento, il sadismo col quale viene escogitato, la perfezione della sua esecuzione, la totale volontà di annientamento del *Sicherungsgruppe*, lo smarrimento di fronte alla violenza dell'antagonismo nel quale noi ci siamo posti combattendo e di fronte al fatto che il fascismo qui domina realmente, a dimostrare che questa non è una nostra affermazione, ma l'esatto concetto del carattere della repressione che ti colpisce se tu in questo Stato cominci a fare politica rivoluzionaria.

Non possono psichiatrizzare nessuno, se questi non lo permette e non lo vuole. Le tue urla sulla psichiatria mistificano l'isolamento che evidentemente produce il suo effetto — bisogna combattere contro di esso e naturalmente dovete condurre la battaglia contro gli intrighi di Bücker.

Quindi richiedere: nessun controllo acustico, *solo* un controllo visivo quando siete insieme, come a Stammheim. Ma anche qui naturalmente è stata una lotta finché il poliziotto, che *ascoltava*, se ne andava via, e noi potevamo sedere sul pavimento ecc. Altrimenti funziona *solo* la repressione.

Tu sei una porca. Tiri fuori la richiesta di stare in una stessa prigione e la linea del prigioniero di guerra come se ciò potesse essere una minaccia contro Müller. Queste sono scemenze. Noi dobbiamo mirare ad essere insieme in una stessa prigione e all'applicazione della Convenzione di Ginevra. Che cosa ti aspetti da Müller?

Noi li combattiamo e la lotta non finisce mai ed essi non ci faciliteranno mai le condizioni della lotta. Naturalmente se tu argomenti solo al livello della morale borghese, le tue munizioni finiranno presto. Che scemenza. Bada a te stessa — poiché nessuno nell'isolamento può sostituirti in questo.

Neppure Bernd.

DICHIARAZIONE DI ANDREAS, GUDRUN, JAN E ULRIKE
AL PROCESSO DI STAMMHEIM
6 AGOSTO 1975

... La guerra psicologica è diventata il metodo dominante della lotta di classe dalla seconda metà degli Anni Sessanta, quando con l'ondata di recessione in tutti i centri di accumulazione dell'impe-

rialismo e con l'acutizzazione dell'antagonismo tra le metropoli e il Terzo Mondo ... la rivoluzione è diventata finalmente di nuovo attuale nelle metropoli. La guerra psicologica è stata sviluppata come strategia di guerra dalla psicologizzazione della pubblicità dei consumi, a partire dalla struttura di colonizzazione specifica nelle metropoli, come l'imperialismo americano l'ha imposta dopo il 1945 nell' Europa occidentale attraverso l'anticomunismo e la civiltà dei consumi. Il suo strumento sono i mass-media.

... Non vi è neppure una frase dei contenuti politici che Andreas ha esposto in questi mesi durante il processo o di ciò che è stato chiarito dai meccanismi di questo processo attraverso la nostra analisi politica ... che sia apparso anche solo in un giornale, senza che le parole e il loro senso siano state trasformate nel loro contrario e cioè in un contrario deliberatamente ignobile e con un commento diffamatorio, che la procura federale proietta su di noi da cinque anni con i clichés della guerra psicologica ...

Quando noi parliamo di prigionieri politici, non ci riferiamo al concetto della borghesia, che lo applica a coloro che appartengono alla sua classe e che si trovano nelle prigioni delle dittature militari. Ogni lavoratore detenuto è un prigioniero politico, poiché è prigioniero della politica imperialista, dunque dello Stato imperialista ... I criminali comuni non sono nelle carceri ... I comuni, cioè quelli che non possiedono nulla, i detenuti proletari sono tutti i detenuti, con l'eccezione di un paio di criminali nazisti.

Diffendersi e combattere in prigione significa la miseria più totale e questa tocca tutti coloro che in prigione resistono al processo della loro disumanizzazione, che la ragion di Stato vuole loro imporre per il bene della società. Essi vengono isolati ...

Il cattivo gusto, la brutalità, la stupidità che produce il giornalismo imperialista — per proiettarli su di noi, per mettere in bocca a noi la merda che essi continuamente sputano fuori — questo è il loro metodo. Esso è ancorato alla struttura imperialista, al grado di maturità al quale è arrivata la contraddizione forze produttive/rapporti di produzione, e che non può che riprodurre lo status quo facendo tacere ogni opposizione, ogni pensiero critico, ogni conoscenza del sistema e nascondendo i contenuti materiali della repressione e distruggendo necessariamente il suo superamento nella rappresentazione critica ...

La pubblicità di questo processo è una farsa.

SULLA SOLIDARIETA'

Il processo rivoluzionario è tale proprio perché rende suo oggetto le leggi capitalistiche della produzione e dello scambio di merci, e non se stesso oggetto di quelle leggi. Esso non può essere misurato con i criteri di questo mercato. Può essere misurato solo con criteri che allo stesso tempo mettono fuori causa i criteri di validità di questo mercato.

La solidarietà, non nascendo dai criteri del mercato, li mette fuori causa. La solidarietà è politica non solo come solidarietà nel politico, ma come rifiuto di agire sotto il controllo della legge del valore, cioè soltanto sotto l'aspetto del valore di scambio. La solidarietà è per sua natura un agire libero da dominio, e come tale è sempre resistenza contro l'influsso della classe dominante sui rapporti reciproci fra gli uomini, e come resistenza contro la classe dominante è sempre giusta. Nel senso del sistema, le persone il cui agire non si orienta ai criteri di successo del sistema, sono sbalate e imbecilli o fallite. Nel senso della rivoluzione chiunque si comporti solidarmente, chiunque sia, è un compagno.

La solidarietà è un'arma se è organizzata e conseguentemente usata; di fronte ai tribunali, alla polizia, alle autorità, ai capi, ai delatori, ai traditori. Se viene rifiutata con questi ogni collaborazione, se nessuna fatica gli viene risparmiata, nessuna prova facilitata, nessuna informazione regalata, nessuna spesa levata. Della solidarietà fa parte: combattere il liberalismo all'interno della sinistra, trattare le contraddizioni all'interno della sinistra come contraddizioni nel popolo e non come fossero la contraddizione di classe.

Ogni lavoro politico deve contare sulla solidarietà. Senza solidarietà esso è consegnato irrimediabilmente alla repressione.

OSSERVAZIONI SUL POSITIVISMO CONTEMPORANEO

Il positivismo contemporaneo, che si presenta sotto i nomi di positivismo logico, empirismo logico, atomismo logico ecc., è il continuatore del positivismo dell'epoca di Lenin e ne conserva la caratteristica fondamentale, quella cioè di appartenere alla corrente vasta e multiforme dell'idealismo soggettivo.

Questa corrente rivendica molto spesso la qualifica di "logico" e, da un certo punto di vista, la cosa è normale. Infatti essa è stata sviluppata da fisici, matematici e filosofi nel periodo di matematizzazione e di formalizzazione estremamente spinte della fisica (meccanica quantistica, teoria quantistica dei campi, relatività generale ecc.), dello sviluppo delle matematiche "astratte" e della logica matematica, dell'avvento dell'informatica. La situazione era estremamente favorevole a una trasformazione "logica" dell'empirismo (soggettivo) e del positivismo. Per quanto riguarda la fisica, la cosiddetta scuola di Copenaghen, più specificamente legata all'"interpretazione" della meccanica quantistica, ha largamente contribuito a condurre molti fisici "lontano dal semplice punto di vista materialista che predominava nelle scienze naturali durante il XIX secolo" (Heisenberg).

I positivisti dei giorni nostri si servono in genere di una terminologia più sofisticata rispetto ai positivisti dell'epoca di Lenin. Come abbiamo già osservato, essi preferiscono termini mutuati dal vocabolario della scienza contemporanea, come *data*, *events*, ecc., al posto dei più rudimentali "sensazioni", "dati dei nostri organi di senso", "percezioni", ecc. I nuovi termini assicurano l'"obiettività", alla quale, insieme alla "logica", essi fanno appello molto più dei loro predecessori. Rifiutano i termini "oggetto" o "essere" nella loro accezione "metafisica", cioè materialista, e preferiscono espressioni neutre come "intermediari comodi", "evento fisico", "sensazioni", "possibilità", "relazioni", "potenzialità", ecc. Anche i positivisti del nostro tempo vogliono "epurare" la filosofia dalla "metafisica", cioè dall'ammissione di una realtà indipendente dall'uomo: *"Il rifiuto della metafisica da parte del positivismo significa il rifiuto della realtà trascendentale"* (Schlick).

Così si innalzano "al di sopra" del materialismo e dell'idealismo, in quanto considerano il problema fondamentale della filosofia uno "pseudoproblema". *"E' vero che respingiamo la tesi della realtà del mondo fisico. Tuttavia non respingiamo questa tesi in quanto errata, ma in quanto priva di senso, esattamente come respingiamo la sua antitesi idealista. Noi non difendiamo né respingiamo queste tesi: respingiamo il problema"* (Carnap).

Ma questa "imparzialità" è comunque una presa di posizione. Per i positivisti contemporanei, il mondo è l'universo degli *events* e dei *data*: *"Il mondo è costituito da un numero forse finito, forse infinito di esseri che hanno relazioni e forse proprietà differenti. Ognuno di questi esseri possiamo chiamarlo event"* (Russell). Russell poi si domanda se si può arrivare ad ammettere "l'esistenza di qualcosa oltre i nostri *ard-data*" sulla base dell'esistenza di questi dati. Da parte sua non ha dubbi sull'esistenza dei "dati immediati", ma ritiene una *fallacious inference* supporre che gli oggetti sensibili continuino ad esistere quando non sono più sensibili.

Per Wittgenstein "il mondo è la totalità dei fatti (*facts*), non delle cose" e "i fatti nello spazio logico sono il mondo". Per lui, il mondo è anche "la totalità delle situazioni" e non la totalità delle cose: è evidente la concezione empirista. Nella stessa direzione, Schlick è arrivato a scrivere che "reale è solo ciò che è dato": quello che non vedo, o che non tocco, non esiste. Empirismo grossolano, ingenuo - e vecchio - nonostante le interminabili analisi "logiche".

I positivisti contemporanei, come quelli dell'epoca di Lenin, definiscono "metafisica" la concezione materialista del mondo: *"Il realismo metafisico va ancora più in là del realismo dogmatico, quando dice che le cose esistono realmente"* (Heisenberg). Il mondo del neo positivismo non è il mondo fisico, il mondo in cui viviamo, lavoriamo e la cui realtà è affermata ad ogni istante della nostra attività pratica. *"Chiamo il mio dogma atomismo logico perché gli atomi a cui voglio arriva-*

re come residuo ultimo della mia analisi sono atomi logici e non fisici" (Russell). Questo mondo, creazione del nostro spirito, o dei nostri strumenti di ricerca, è prodotto dalla nostra soggettività: "Il mondo è il mio mondo", scrive Wittgenstein. E altrove: dopo la morte, "il mondo non cambia. Non esiste più". Conclusione inevitabile è il solipsismo: "Ciò che il solipsismo significa è assolutamente corretto, solamente non può essere espresso ... Il mondo e la vita sono una cosa sola. Il soggetto non appartiene al mondo. Esso è piuttosto un limite del mondo" (Wittgenstein).

Ancora Wittgenstein ricerca la ragione del mondo fuori del mondo: "La ragione del mondo si trova fuori del mondo": vecchia "soluzione" di un problema molto antico, nonostante tutta la "modernità" e soprattutto l' "imparzialità". Il neopositivismo rifiuta come "pseudoproblema" il problema fondamentale della filosofia e considera metafisica la dialettica dell'essere, la ricerca delle leggi generali del movimento di ciò che esiste indipendentemente da noi. Anche per il positivismo dei giorni nostri è una "superstizione" accettare l'esistenza di relazioni causali (Wittgenstein): la legge di causalità è "non una legge, ma la forma di una legge". Non possiamo prevedere gli eventi futuri "a partire dagli eventi presenti", "la sola necessità che esiste è la necessità logica". Wittgenstein arriva persino a dire: "E' un'ipotesi che il sole sorga domani, il che significa che non possiamo sapere se sorgerà".

Nel campo della microfisica, la legge della causalità, come pure la legge della conservazione della materia, non hanno più valore. Una tale concezione impoverisce il mondo. Gli oggetti sono semplici, afferma Wittgenstein, lo sono perché costituiscono "la sostanza del mondo" e dunque, per questa ragione, "non possono essere complessi". Allo stesso modo "devono essere semplici le soluzioni dei problemi della logica". E addirittura scrive: "La verità delle idee qui esposte mi sembra incontestabile (unassailable) e definitiva. Ritengo pertanto di aver trovato, su tutti i punti essenziali, la soluzione finale dei problemi" !!!

Secondo una concezione del mondo come questa, la sola parte valida della filosofia è la teoria della conoscenza ma non nel senso materialista. Per i positivisti "la teoria della conoscenza è la filosofia della psicologia". Più in generale, "ogni filosofia è una critica del linguaggio" (Wittgenstein). La teoria della conoscenza si identifica con la logica, che a sua volta non ricerca la verità obiettiva di questa o quella proposizione, ma solamente indaga se la proposizione è corretta o no, secondo dei criteri formali. Così la filosofia diventa studio delle relazioni formali tra esseri che non hanno esistenza reale. Ogni problema diventa un problema di "logica" e di "linguaggio". L'idealismo fisico che con una colorazione spiritualista più netta, è parte integrante del positivismo moderno, utilizza le specificità della fisica moderna per "confutare" il materialismo: "L'ontologia del materialismo si fondava sull'illusione che tutto ciò che esiste, la 'realtà' diretta del mondo che ci circonda, potesse essere estrapolata fino all'ordine di grandezza dell'atomo. Ebbene, questa estrapolazione è impossibile" (W. Heisenberg).

Secondo Heisenberg e i fisici idealisti, appartenenti o meno alla scuola di Copenaghen, ciò che resta della materia è "la chiarezza dei simboli matematici". I simboli non rappresentano qualcosa che esiste obiettivamente. Rinascere sotto nuova forma l'ideocrazia di Platone. In contrapposizione a questo indirizzo c'è però un'importante corrente di fisici e di filosofi che sviluppano la tradizione materialista. "Tutti gli oppositori dell'interpretazione di Copenaghen - scrive in un altro libro Heisenberg - sono d'accordo su un punto: sarebbe a loro avviso auspicabile tornare al concetto di realtà della fisica classica o, più in generale, all'ontologia del materialismo, cioè all'idea di un mondo oggettivamente reale, le cui parti anche più piccole esistono oggettivamente, allo stesso modo delle pietre e degli alberi, indipendentemente dal fatto che noi li osserviamo o meno" (Heisenberg).

Non si può concordare con questa definizione di materialismo data da Heisenberg, il quale intende ancora riferirsi al materialismo meccanicistico, e neppure con le concezioni semplicistiche circa il processo dell'osservazione da lui attribuite al materialismo. Tuttavia Heisenberg rileva un fatto reale. Nel gran numero di piccole scuole del neo positivismo ci sono scienziati e filosofi che rifiutano la qualifica di positivisti, anzi considerano il positivismo superato tanto quanto il materialismo. I due sistemi di costituzione, positivista e materialista, non si contraddicono in niente, dice Carnap: la loro diversità è solamente il risultato dei linguaggi usati nei diversi rami della scienza. All'epoca sua Lenin diceva che ogni idealista considerava il suo sistemino come qualcosa di importante e di nuovo. A quanto pare, le abitudini sono ereditarie.

E' il caso di citare qui l'opinione sul positivismo moderno di un filosofo che è un antimarxista molto particolare, H. Marcuse, opinione espressa nell' *Uomo a una dimensione*: "Paradossalmente, tuttavia, il mondo oggettivo, rimasto con la sola dotazione di qualità quantificabili, viene a dipendere sempre più, nella sua oggettività, dal soggetto. Questo lungo processo comincia con l'al-

gebrizzazione della geometria, che sostituisce le figure geometriche 'visibili' con operazioni puramente mentali. Le forme estreme di tale processo si trovano in certe concezioni della filosofia scientifica contemporanea, secondo le quali ogni questione della scienza fisica è passibile di soluzione in termini di relazioni matematiche o logiche. La stessa nozione di una sostanza oggettiva, che si erge contro il soggetto, sembra disgregarsi. Partendo da indirizzi assai diversi, scienziati e filosofi della scienza giungono a ipotesi simili circa la esclusione di particolari tipi di entità".

Aggiungeremo ancora la testimonianza di un grande fisico che rifiuta la qualifica di positivista. Si tratta di Max Born: "In occidente si tende verso un positivismo esagerato, che arriva fino a rifiutare la realtà del mondo esterno, ... Il positivismo occidentale non ha provocato grandi danni, poiché è evidente che è piuttosto difficile per un fisico, come per qualsiasi altra persona, vivere in un mondo alla cui esistenza afferma di non credere". Poco più oltre Born ammette che questo positivismo estremo è di moda: "Il vero positivismo è costretto a negare la realtà dell'esistenza obiettiva del mondo esterno o, per lo meno, la possibilità di fare qualsiasi affermazione intorno a esso. Si potrebbe pensare che non ci sia nessun fisico disposto a sostenere opinioni del genere. Invece ce ne sono, e sono anche di moda". Il positivismo era di moda all'inizio del secolo; il neopositivismo è di moda oggi. Il positivismo era definito da Lenin un solipsismo; ecco il giudizio di Max Born sul positivismo contemporaneo: "Il positivismo estremo che considera come reali solamente le impressioni dei nostri sensi, e che considera ogni altra cosa come una costruzione artificiale inventata per stabilire relazioni logiche tra queste impressioni, è chiaramente il contrario di una filosofia atta a promuovere un'attività collettiva. Si tratta invece di una filosofia molto soggettivista, che può essere definita solipsista".

Il problema è antico e le sue radici arrivano molto lontano. Dal positivismo "logico" dei nostri giorni si può risalire al positivismo "empirista" dell'inizio del secolo (entrambi sono empirismi soggettivi). Dietro a essi si scorge la grande figura di Auguste Comte (1798-1857). Tenendo conto delle differenze, si va fino a Kant (1724-1804) e a Hume (1711-1776) e infine si trova il vescovo irlandese George Berkeley (1685-1753). Siamo così arrivati al secolo dei "lumi". Berkeley e Diderot (1713-1784) derivano entrambi da Locke. Perché? Perché entrambi sono "empiristi". Ma "se si parte dalle sensazioni si può procedere secondo la linea del soggettivismo la quale conduce al solipsismo ('i corpi sono complessi o combinazioni di sensazioni)', o si può procedere secondo la linea dell'oggettivismo, la quale conduce al materialismo (le sensazioni sono immagini degli oggetti, del mondo esterno)" (Lenin). Se si volesse continuare, si risalirebbe fino ai materialisti antichi, che già avevano posto il problema in termini filosofici. "Il colore è una convenzione, convenzione è il dolce, convenzione l'amaro. Ciò che esiste in realtà sono gli atomi e il vuoto". Ma "convenzione" non significa per Democrito soggettivismo e idealismo: gli atomi per lui sono reali e i dati dei sensi riflettono proprietà degli atomi tradotte in dati della nostra esperienza. Aezio è molto chiaro su questa questione: "Leucippo, Democrito, Epicuro (dicono) che le sensazioni e il pensiero sono prodotti dalle immagini che provengono dall'esterno". Il problema è posto fin dall'antichità. Questo non significa che non c'è stata evoluzione, che la filosofia non ha storia. Per quanto riguarda il positivismo del tempo di Lenin e il neopositivismo, si può rilevare almeno una differenza significativa: il positivismo del tempo di Lenin era in linea di principio empirista; il positivismo contemporaneo vuole essere "logico". Tuttavia la differenza non è netta, perché in ultima analisi il positivismo logico è anche un empirismo (del resto, alcune sue correnti si richiamano all'empirismo), e poi c'è un fondo comune, nonostante il predominio nel primo caso dell'empirismo e nel secondo del "logicismo": questo fondo comune è il soggettivismo e in definitiva l'idealismo. La verità formale del positivismo logico non è meno soggettiva della verità di Mach; soltanto, la prima è formalmente elaborata e, almeno nel campo della logica matematica, è generalmente "vera". A questo punto però si entra già nel campo della scienza. Il positivismo è in ultima analisi un dogma statico, chiuso al livello della teoria, inconciliabile coi fatti al livello della pratica. Sarà opportuno concludere citando un giudizio sul positivismo espresso da Paul Langevin durante una riunione scientifica tenutasi a Varsavia molti anni fa: "La prova che questa dottrina, lasciata a se stessa, si nega da sé un avvenire ed è una dottrina statica, sta nel fatto che il suo primo autore, Auguste Comte, non aveva esitato a porre dei limiti alle possibilità della catena sperimentale, affermando che mai avremmo potuto conoscere ciò che avviene nelle stelle...". Langevin invoca il criterio della pratica scientifica contro la speculazione positivista; il medesimo criterio utilizza Lenin in tutta la sua opera. Se visse oggi, Lenin userebbe contro Carnap, Wittgenstein, Russell, Ayer, Heisenberg, Frank, Schlick, Jordan, Reichenbach, ecc., gli argomenti della sua critica contro Mach, Avenarius e gli altri positivisti del tempo.